



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in
Scienze dell'antichità

Letterature, storia ed archeologia

Tesi di Laurea

**Brasida lo Spartiate, il Lacedemone,
l'eroe-ecista.**

Un'interpretazione

Relatrice

Ch. Prof.ssa Stefania De Vido

Correlatrice

Ch. Prof.ssa Claudia Antonetti

Correlatore

Ch. Prof. Ettore Cingano

Candidato

Riccardo Vincenzo Costanzo
Matricola 817399

Anno Accademico

2019 / 2020

Indice

<i>Introduzione</i>	6
LE TESTIMONIANZE	9
Dalla fine del V alla fine del IV sec. a. C.....	10
Aristofane (450/445-385 a. C. ca.).....	10
Isocrate (436-338 a. C.).....	12
Senofonte (430/425-355 a. C.).....	13
Platone (428/427-348/347 a. C.).....	14
Aristotele (384/383-322 a. C.).....	14
Storia e storiografia dall'ellenismo a Roma (323-31 a. C.).....	15
Dal I al II sec.....	22
Plutarco di Cheronea (46/48 – 125/127).....	22
Dalla metà alla fine del II sec.....	37
Caritone (I-II sec.).....	37
Pausania il Periegeta (110-180).....	38
Luciano di Samosata (120-180 o 192).....	39
Massimo di Tiro (II sec.).....	40
Polieno il Macedone (II sec.).....	41
Il lessico SUDA (II metà del X sec.).....	43
<i>Conclusioni del capitolo</i>	46
LA VITA DI BRASÌDA	48
Tucidide (460 - post 404/399 a. C.) e Diodoro (90-27 a. C.) a confronto.....	59
IL CONTESTO STORICO E CULTURALE	72
<i>Premesse</i>	73
L'educazione spartana.....	74
Il disonore.....	76
La disciplina, l'obbedienza e la sorveglianza della città.....	84
IL DISONORE E IL GIUDIZIO DI SPARTA IN ERODOTO E TUCIDIDE	94
<i>Premesse</i>	95
Il disonore ed il giudizio di Sparta in Erodoto.....	97
Otriade.....	97
Eurito ed Aristodemo.....	99

Pantite.....	100
Aristodemo a Platea.....	101
Amonfareto.....	107
Il disonore ed il giudizio di Sparta in Tucidide.....	113
Archidamo, re di Sparta.....	113
Timocrate.....	114
I prigionieri di Sfacteria (425-421 a. C.).....	115
Clearida.....	121
Agide II, re di Sparta.....	122
Ipponoia ed Aristocle.....	125
Conclusioni del capitolo.....	128
NOVITÀ SPARTANE NELLA CONDUZIONE DELLA GUERRA (431-421 a. C.).....	133
Premesse.....	134
Cnemo.....	138
Alcida.....	140
I consiglieri.....	145
L'arruolamento degli Iloti.....	152
Conclusioni del capitolo.....	161
BRASÌDA E I PRECETTI COSTITUZIONALI: ASCESA E CADUTA?.....	164
Premesse.....	165
Brasìda e la sua "carriera militare": la fase ascendente.....	167
Brasìda a Metone: 431 a. C.....	167
Brasìda e Cnemo: 429 a. C.....	169
Brasìda ed Alcida: 427 a. C.....	169
Lo spartiacque di Pilo: 425 a. C.....	170
Brasìda e la sua "carriera militare": il "tentativo di riabilitazione".....	174
L'errore di Pilo e la partenza (424 a. C.): le prove a supporto della teoria.....	174
Brasìda in Calcidica e Tracia: l'elogio tucidideo.....	183
Brasìda e l'elogio tucidideo: "δραστήριον".....	183
Brasìda e l'elogio tucidideo: "δίκαιον καὶ μέτροιον ἐς τὰς πόλεις".....	189
Diplomazia e conduzione della guerra spartana dal 431 al 424 a. C.....	189
Brasìda diplomatico, Brasìda generale: Calcidica e Tracia (424-422 a. C.)..	196
Brasìda e l'elogio tucidideo: "πρῶτος γὰρ ἐξεληθὼν [...]".....	206

LA RIABILITAZIONE DI BRASÌDA	213
La liberazione d'Anfipoli (424 a. C.).....	214
Dopo la campagna del Linco (423 a. C.).....	215
Dopo Anfipoli (422 a. C.).....	220
<i>Tucidide e la perdita d'Anfipoli: lo stratego e lo storico</i>	223
Conclusioni	227
Bibliografia.....	231

Introduzione

Per quale motivo si è scelto Brasida quale oggetto di questo studio? Brasida è uno di quei personaggi chiave della prima fase della guerra del Peloponneso, se non *il* personaggio chiave, ed in quanto importante merita una ricerca approfondita. La bibliografia relativa al Lacedemone, infatti, si avvale principalmente di articoli o contributi, sintomo questo di un'evidente scarsità, già antica, d'informazioni¹ riguardo al personaggio e, perciò, di una difficoltà implicita a studiarlo in maniera approfondita e diffusa in una singola monografia. D'altra parte, nella quasi totalità di questi contributi, le vicende di Brasida descritte da Tucidide vengono estrapolate dal contesto delle medesime *Storie*, portando gli studiosi ad approfondire aspetti interessanti ma poco utili per un lettore che desideri approcciarsi in maniera non propriamente specialistica alle vicende che portarono Brasida a divenire l'eroe-ecista d'Anfipoli. In altre parole, le disquisizioni su aspetti molto particolari della vicenda di Brasida non aiutano comprendere appieno la complessità storica ed il numero straordinario di contingenze che ruotano intorno alla vicenda di questo spartano.

Detto ciò, a causa di una totale frammentarietà e parcellizzazione di pareri, idee, punti di vista, problematiche ed individualizzazione del materiale tradito su Brasida, si è tentato in questa ricerca di ripartire dalle basi. Anteriormente alla lettura sistematica dell'intera opera tucididea, fonte che, come vedremo, ha tramandato più diffusamente le informazioni su Brasida, si è proseguito nella lettura di altre 2 fonti antiche reputate particolarmente importanti. La prima, la *Costituzione degli Spartani* senofontea, è stata utilizzata per rintracciare nell'educazione spartana una duplice chiave di lettura universale (spartana), per quanto possa essere stato possibile e tenendo ben presente il processo di idealizzazione di Sparta che già in Senofonte stava manifestandosi, per comprendere al meglio l'approccio spartano alla vita comunitaria. Dopo aver analizzato l'educazione spartana, si è passati alla lettura della seconda fonte, Erodoto, nel quale sono stati rintracciati episodi reputati simili all'esperienza militare di Brasida. Tali episodi evidenziano, con una certa ricorrenza, due veri e propri dogmi della *paideia*

1 Potrebbero risultare particolarmente utili le domande poste da Ughetto Bernini riguardo all'utilizzo delle informazioni in nostro possesso: "in sostanza, ci potremmo limitare [...] ad 'incolpare' la scarsa quantità della nostra informazione, dipendente anche dalle scelte (e dalla selezione) operate dalle antiche, non imparziali 'Autorità'? O dovremo, piuttosto, apprezzare adeguatamente l'*alta qualità*, l'alto profilo ed il profondo spessore che resistono tenacemente *in ciò che esiste* nella documentazione sopra Sparta e sopra gli Spartani? - eclatante, come credo d'aver mostrato, il caso di Lisandro, nonché quello di Agesilao; e verrà forse del pari l'esempio di Brasida"; s.v. BERNINI 1994, p. 161.

licurghea, due *leitmotiv* non solo letterari ma anche concreti (lo si vedrà fra poco), ossia una *paideia* di stampo militaristico (1) governata dal timore dell'incorrere nella vergogna e/o nell'accusa d'insubordinazione (2), con le loro rispettive conseguenze dell'emarginazione dalla comunità o di un processo giudiziario vero e proprio i quali avrebbero portato ad esiti diversi (ossia l'esilio, il suicidio o la pena di morte nei casi più estremi). Siccome tali conseguenze sono manifeste in Senofonte (il quale le descrive molto genericamente), in Erodoto (il quale ci informa dell'applicazione delle stesse a singoli casi) ed in Tucidide (il quale ne riporta differenti esempi a sua volta) – e perciò dato il numero degli esempi riportati non si può parlare di un *leitmotiv* puramente letterario – è sembrato più fruttuoso operare un percorso di ricerca di tali tematiche nell'ordine Senofonte-Erodoto-Tucidide poiché, è soltanto attraverso quest'ordine, che si comprende più organicamente la vicenda di Brasida. Inoltre, nella lettura sistematica dell'opera tucididea possono essere colte altre informazioni, per così dire, incidentali le quali possono aiutare a ricostruire una vicenda di Brasida più logica oltre che, a mio avviso, interessante.

La conseguenza della scelta di questo percorso di ricerca è il seguente: le fonti antiche che hanno citato Brasida, *in primis* Diodoro Siculo, riportate comunque in questa trattazione, sono risultate, in fin dei conti, poco utili in base ai propositi di tale ricerca (dopo Diodoro, Plutarco, come si vedrà, risulta a sua volta, poco utile). Riguardo alla *Biblioteca*, la fonte storica *stricto sensu* che tratta di Brasida in maniera più ampia dopo Tucidide, sappiamo che il Siceliota non si prefisse lo scopo di analizzare in maniera approfondita la storia greca, ma di tracciare un profilo di storia universale dei popoli mediterranei in prospettiva conglomerante e stoica, totalmente in linea con il contesto storico in cui venne prodotta, ossia nel momento in cui fu oramai raggiunta l'unificazione romana di tutte le civiltà affacciate sul *Mare nostrum*. Per tale motivo, le informazioni riportate da Diodoro si focalizzano su un contesto storico- cronologico più ampio, perdendo di riflesso il particolare e l'incidentale. L'analisi storica tucididea, il quale utilizza, appunto, la lente d'ingrandimento autoptica sul contesto eminentemente peloponnesiaco ed ateniese, riportando perciò informazioni più dettagliate riguardo ad episodi contestuali ed incidentali, è l'unica ad essere utilizzabile per ricostruire il profilo di Brasida. Sono propriamente gli episodi incidentali ad essere davvero importanti e di grande ausilio alla comprensione delle vicende legate a Brasida. Tucidide, insomma, ci trasmette un quadro più coerente riguardo a Brasida, mentre Diodoro, raccontando degli episodi della vicenda di Brasida descrive di certo le grandi azioni del comandante, ma

sacrifica, nel senso della *sua* opera, le informazioni di dettaglio, non risultando dunque particolarmente adatto ad essere utilizzato come fonte per lo scopo che si prefigge la seguente trattazione. È il confronto con altri personaggi e situazioni incidentali, confronto che può essere fatto soltanto tramite lo studio di un'opera che tratta più sistematicamente ed approfonditamente la storia della guerra, a rendere Tucidide quale migliore fonte per lo studio di Brasida. Nelle pagine seguenti, dunque, verrà analizzato anche Diodoro, ma sarà selezionato in qualità di fonte principale assieme a Tucidide nella descrizione degli eventi generali a cui partecipò Brasida. Qualora le informazioni fra i due storici siano congruenti o differiscano sarà segnalato, sia nel testo che in nota.

Nel caso dello storico ateniese però, constatato che egli trattò le vicende di Brasida e della guerra in generale più approfonditamente e diffusamente, bisogna comunque stare in guardia. Aver descritto la guerra in maniera più approfondita ed ampia non significa attribuire a Tucidide cieca affidabilità. Ulteriore contingenza di questo studio, infatti, è la seguente constatazione: Tucidide dovette affrontare Brasida nel settore calcidico-trace dei possedimenti ateniesi e l'elogio composto dallo storico per il Lacedemone nasconde, a conti fatti, un'ulteriore difficoltà nell'interpretazione della figura del comandante spartano. Tucidide strumentalizza infatti l'abilità militare di Brasida, certamente straordinaria e incomparabile con l'azione di altre figure coeve a Brasida stesso, per giustificare un errore strategico che lo portò ad essere esiliato da Atene.

Per concludere, alla frammentarietà delle notizie su Brasida a cui si è cercato di porre rimedio si è aggiunta un'ulteriore difficoltà più propriamente contemporanea e legata al nostro immediato presente. L'emergenza sanitaria della quale siamo ancora protagonisti e spettatori ha reso ancora più complicata una ricerca approfondita del materiale esistente sullo Spartano. La difficoltà di accesso alle strutture universitarie ha posto un ulteriore limite non facilmente risolvibile, per cui si è tentato di recuperare quanto più materiale possibile attraverso le risorse on-line.

Esposti i motivi della scelta di Brasida in qualità di oggetto della seguente ricerca ed i motivi della selezione delle fonti da utilizzare, non resta altro da fare che proseguire con l'esposizione delle testimonianze storiche altre rispetto a Tucidide e Diodoro, difficilmente ritracciabili se non attraverso l'uso delle risorse elettroniche, notizie che si distribuiscono su una forbice temporale di quasi 1.450 anni: da Tucidide (ca. 460-inizio IV sec. a. C.) al lessico *Suda* (inizio di composizione attestato per la seconda metà del X sec. d. C.).

LE TESTIMONIANZE

Dalla fine del V alla fine del IV sec. a. C.

Aristofane (450/445-385 a. C. ca.)

Brasida fu uno dei protagonisti della guerra del Peloponneso. Lo Spartiate opera durante la prima fase della suddetta guerra. Il comandante spartano "gode della fama di essere anomalo rispetto al *cliché* dei politici e militari della sua città d'origine"². Tale anomalia risiederebbe nella sua personalità, nei comportamenti, nelle azioni belliche che condusse e nei rapporti che intrattenne con la città che l'educò. D'altra parte però la medesima anomalia deriva quasi certamente dalle informazioni che ci sono pervenute sul suo conto. Il primo grande ostacolo alla ricerca su questo lacedemone è posto dallo stato delle fonti in nostro possesso: "la nostra documentazione è al 90% tucididea"³ e 116 sono le menzioni del nome "Brasida" nelle *Storie* di Tucidide. Si tralascerà per il momento l'analisi delle informazioni riportate da Tucidide, esposte con completezza più avanti, per concentrare l'attenzione sugli eruditi coevi e successivi allo storico utilizzando il criterio cronologico.

Coevo di Tucidide (460-*post* 404/399 a. C.), Aristofane (450/445-385 a. C. ca.)⁴ cita Brasida due volte, in due commedie diverse. Al v. 475 delle *Vespe*, leggiamo:

Co. «σοὶ λόγους, ὦ μισόδημε
καὶ μοναρχίας ἐραστὰ
475 καὶ ξυνῶν Βρασίδα καὶ φορῶν κράσπεδα
 στεμμάτων τὴν θ' ὑπήνην ἄκουροντρέφω;»⁵.

Composta nel 423 a. C., la commedia risente ovviamente della temperie politica del momento. Brasida, in quel periodo, stava compiendo le sue imprese di conquista in Calcidica e Tracia. Il coro della commedia aristofanea è composto da anziani giudici democratici i quali accusano Bdelicleone (propr. Schifacleone), figlio di Filocleone, di essere un oligarchico e dunque sospettato, in ultima istanza, di collaborazionismo e filolaconismo, vicinanza ideologica rappresentata inoltre dalla foggia delle vesti e della barba del giovane⁶.

2 PRANDI 2004, p. 91.

3 PRANDI 2004, p. 91; s.v. anche DAVERIO ROCCHI 1985, p. 63.

4 S.v. BELTRAMETTI 2005, pp. 116-120; ROSSI 1995, pp. 360-387; GUIDORIZZI 2006, pp. 202-220; HANDLEY 1989, pp. 649-760; pp. 880-886.

5 AR. *Vè.* 473-476: "«Discutere con te, nemico del popolo/ partigano della monarchia/ amico di Brasida che porti frange di lana/ e ti fai crescere la barba?»".

6 *Ibid.* pp. 484-485, nota n° 82.

La seconda menzione del nome Brasida all'interno delle commedie aristofanee ci proviene dalla *Pace*, v. 640:

Er. «Κάνθάδ' ὡς ἐκ τῶν ἀγρῶν ξυνῆλθεν οὐργάτης λεώς,
τὸν τρόπον πωλούμενος τὸν αὐτὸν οὐκ ἐμάνθανεν,
ἀλλ' ἅτ' ὦν ἄνευ γιγάρτων καὶ φιλῶν τὰς ἰσχάδας
635 ἔβλεπεν πρὸς τοὺς λέγοντας· οἱ δὲ γιγνώσκοντες εἶ
τοὺς πένητας ἀσθενοῦντας κάποροῦντας ἀλφίτων,
τήνδε μὲν δικροῖς ἐώθουν τὴν θεὸν κεκράγμασιν,
πολλάκις φανεῖσαν αὐτὴν τῆσδε τῆς χώρας πόθῳ,
τῶν δὲ συμμάχων ἔσειον τοὺς παχεῖς καὶ πλουσίους,
640 αἰτίαν ἂν προστιθέντες, ὡς φρονοῖ τὰ Βρασίδου»⁷.

Commedia composta nel 421 a. C., la *Pace* racconta il disagio di un vignaiolo, Trigeo, il quale invoca gli dei olimpi per ottenere la cessazione della guerra del Peloponneso tramite la liberazione della dea Eirene. Fra gli Olimpici, soltanto Ermete è rimasto a vegliare sulla Grecia, in quanto il dio è il protettore delle suppellettili più modeste delle abitazioni. È proprio Ermete ad informare Trigeo della causa dell'allontanamento volontario degli Olimpici dalla Grecia: essi sono rimasti angustiati dalla visione delle atrocità compiute in una guerra reputata fratricida. Il nome di Brasida, evocato da Ermete, appare come il capro espiatorio tramite il quale gli oratori democratici accusano i "cittadini più potenti e ricchi" (dunque aristocratici) di "parteggiare" per il Lacedemone, tipica associazione ideologica maturata forse in questo periodo. I demagoghi democratici demonizzavano gli esponenti dell'antica aristocrazia accostandoli simbolicamente all'oligarchia e dunque, per riflesso implicito e non, accusandoli di laconizzare. Secondo Aristofane, Brasida e Cleone sono i due comandanti più ostinati a voler perpetrare la guerra per interesse personale⁸.

Le due attestazioni rintracciate in Aristofane possono aiutarci a comprendere quale fosse l'idea di fondo su Brasida ad Atene durante i medesimi anni della campagna del comandante in Calcidica e Tracia, ma non ci danno informazioni di alcun tipo riguardo alla personalità di Brasida, né tantomeno riguardo ai suoi intenti ed alla scelta di condurre una campagna militare nel nord della Grecia.

7 AR. *Pax* 632-640: "«E quando la massa dei contadini si raccolse dalla campagna qui in città/ non si accorse di essere oggetto di simili intralazzi:/ e, poiché era senza vinaccia ed andava pazzo per i fichi secchi,/ pendeva dalle labbra degli oratori. Costoro, pur sapendo bene/ che i poveri erano stremati e senza farina,/ cacciarono via con grida biforcute la dea che,/ più volte, per amore di questa regione, si era fatta vedere di sua spontanea volontà;/ e scrollavano gli alleati potenti e ricchi,/ accusandoli di parteggiare per Brasida»".

8 Questa considerazione, oltre che da Aristofane, è espressa anche da THUC. V, 16, 1 e da PLUT. *Nic.* 9, 7.

Isocrate (436-338 a. C.)

Il retore Isocrate (436-338 a. C.)⁹, nell'*Archidamo*, riporta il nome Brasida una sola volta a titolo paradigmatico:

«Ἀναμνήσθητε [riferito ai Lacedemoni] δὲ πρὸς ὑμᾶς αὐτοὺς ὅτι τὸν παρελθόντα χρόνον, εἰ πολιορκουμένη τινὶ τῶν πόλεων τῶν συμμαχίδων εἷς μόνος Λακεδαιμονίων βοηθήσειεν, ὑπὸ πάντων ἂν ὠμολογεῖτο παρὰ τοῦτον γενέσθαι τὴν σωτηρίαν αὐτοῖς. Καὶ τοὺς μὲν πλείστους τῶν τοιούτων ἀνδρῶν παρὰ τῶν πρεσβυτέρων ἂν τις ἀκούσειεν, τοὺς δ' ὀνομαστοτάτους ἔχω κἀγὼ διελεῖν. Βρασίδης δ' εἰς Ἀμφίπολιν εἰσελθὼν, ὀλίγους τοὺς περὶ αὐτὸν τῶν πολιορκουμένων συνταξάμενος, πολλοὺς ὄντας τοὺς πολιορκοῦντας ἐνίκησεν μαχόμενος· Γύλιππος δὲ Συρακοσίοις βοηθήσας οὐ μόνον ἐκείνους διέσωσεν, ἀλλὰ καὶ τὴν δύναμιν τὴν κρατοῦσαν αὐτῶν καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἅπασαν αἰχμάλωτον ἔλαβεν. Καίτοι πῶς οὐκ αἰσχρὸν τότε μὲν ἕκαστον ἡμῶν ἰκανὸν εἶναι τὰς ἀλλοτρίας πόλεις διαφυλάττειν, νυνὶ δὲ πάντας μῆτε δύνασθαι μῆτε πειρᾶσθαι τὴν ἡμετέραν αὐτῶν διασώζειν;»¹⁰.

Composta in onore di Archidamo III (400-338 a. C.), figlio di Agesilao, l'orazione ha intenti elogiativi ed esortativi. Isocrate, immaginando di pronunciare l'orazione nei panni di Archidamo stesso davanti agli Spartani, incita indirettamente il re spartano e direttamente i suoi compatrioti a promuovere la pace fra i Greci ed a riprendere la lotta contro il barbaro. L'obiezione di Archidamo/Isocrate riguarda la natura degli Spartani. Il tipico mezzo retorico utilizzato in questo luogo dell'*Archidamo* riguarda la dicotomia fra il passato, ritenuto migliore in seguito alla constatazione dei successi della *polis* lacedaemonea, ed il presente, ritenuto piuttosto mediocre in rapporto a tale passato. Inoltre, mentre un tempo Sparta poteva vantarsi di plasmare comandanti che, singolarmente, erano stati capaci di liberare le città oppresse, in questo presente decaduto i cittadini di Sparta, tutti insieme, non riescono a liberare neanche la propria città. Brasida in questo caso è evocato come esempio dell'antica grandezza di Sparta. Ai fini di tale tesi, l'informazione della presa e della difesa d'Anfipoli non è di per sé una novità e né, ritengo, è in grado di aiutarci a comprendere chi fosse Brasida e perché decise di partire per le regioni del

9 ROSSI 1995, pp. 465-474; BELTRAMETTI 2005, pp. 149-152; KENNEDY 1990, pp. 166-174; pp. 568-569; CANFORA 2013, pp. 410-431; GUIDORIZZI 2006, pp. 295-299.

10 ISOCR. 6.52-54: "«Ricordatevi [riferito ai Lacedemoni] che in passato, quando uno solo dei Lacedemoni andava in aiuto di una città alleata cinta d'assedio, tutti riconoscevano che la loro salvezza era stata dovuta a lui. La maggior parte di tali uomini si può sentirla nominare dai vecchi, ma i più celebri posso enumerarli anche io. Pedarito, salpato alla volta di Chio salvò la città. Brasida entrato in Anfipoli schierò i pochi assediati che aveva intorno e vinse gli assediati sebbene fossero molti. Gilippo, andato in aiuto dei Siracusani, non solo li salvò, ma anche fece prigioniera tutte le forze nemiche che erano superiori a loro per terra e per mare. Ma non è vergognoso che ciascuno di noi allora fosse capace di salvare le città altrui, ed oggi tutti insieme non possiamo né tentiamo di salvare la nostra?»".

nord della Grecia. Ultima informazione importante riguardo ad Isocrate è la seguente: la sua scuola di retorica formò illustri allievi, fra i quali Teopompo di Chio ed Eforo di Cuma. La produzione storica di questi ultimi due ci è pervenuta in forma frammentaria e, nel caso di Eforo, il primo compilatore di un'opera storica universale, tale limite pone non pochi problemi riguardo alla ricerca su Brasida.

Senofonte (430/425-355 a. C.)

Un'altra attestazione del Lacedemone ci perviene da Senofonte (430/425-355 a. C.)¹¹, nelle *Elleniche*. Contestualmente alla resa di Samo a Lisandro, alla descrizione del bottino che questo navarco portò a Sparta ed al termine della guerra peloponnesiaca, lo storico ateniese riporta l'elenco degli efori eponimi, dall'inizio della guerra fino alla sua conclusione:

[Lisandro] Ταῦτα δὲ πάντα Λακεδαιμονίοις ἀπέδωκε τελευτῶντος τοῦ θέρους (εἰς ὃ ἑξάμηνος καὶ ὀκτὼ καὶ εἴκοσιν ἔτη τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα, ἐν οἷς ἔφοροι οἱ ἀριθμούμενοι οἶδε ἐγένοντο, Αἰνησίας πρῶτος, ἐφ' οὗ ἤρξατο ὁ πόλεμος, πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει τῶν μετ' Εὐβοίας ἄλλωσιν τριακονταετίδων σπονδῶν, μετὰ δὲ τοῦτον οἶδε· Βρασίδης, Ἰσάνωρ [...])¹².

Durante la *Pentecontetia*, come apprendiamo dallo storico, l'Eubea venne completamente conquistata dagli Ateniesi: era il 446/5 a. C.¹³. In seguito a quest'evento fu stipulata una tregua trentennale fra Peloponnesiaci ed Ateniesi, tregua che durò la metà del tempo. Sotto l'eponimato di Enesia a Sparta tale tregua terminò: era il 431 a. C.¹⁴. Per l'anno successivo all'eponimato dell'eforo Enesia, Senofonte riporta il nome di Brasida in qualità di eforo eponimo. Tale informazione, non attestata altrove, è importante al fine di tentare una proposta d'età del comandante spartano.

11 Per una bibliografia generale su Senofonte s.v. BELTRAMETTI 2005, pp. 145-149; GUIDORIZZI 2006, pp. 274-280; ROSSI 1995, pp. 437-445; CONNOR 1990, pp. 64-72; pp. 550-552; CANFORA 2013, pp. 315-340; MEISTER 2001, pp. 78-85; AMBAGLIO 2008, pp. 47-50.

12 XEN. *Hel.* II, 3, 9-10: "[Lisandro] Consegnò tutto quanto ai Lacedemoni, alla fine dell'estate con cui terminavano i ventotto anni e sei mesi della guerra, nel quale periodo gli efori su cui si basa il calcolo furono i seguenti: per primo Enesia, sotto il quale iniziò la guerra, nel quindicesimo anno della tregua trentennale che seguì la conquista dell'Eubea; dopo questo seguirono: Brasida, Isanore [...]"

13 THUC. I, 115, 1. S.v. MUSTI 2017, p. 355; p. 372.

14 Oltre a XEN. *Hel.* II, 3, 9-10 s.v. anche THUC. II, 2, 1.

Platone (428/427-348/347 a. C.)

Attestazione successiva del Lacedemone risale ad una delle ultime opere composte da Platone (428/427–348/347 a.C.)¹⁵, ossia il *Simposio*: "«οἶος γὰρ Ἀχιλλεὺς ἐγένετο, ἀπεικάσειεν ἄν τις καὶ Βρασίδαν καὶ ἄλλους»".¹⁶ Colui che pronuncia tali parole è Alcibiade, nella porzione finale del dialogo. Il giovane, presentatosi ebbro insieme ad un corteo di amici festanti, viene interrogato da Socrate su cosa sia Eros, ma quello, innamorato del suo maestro ed in preda ai fumi dell'alcol, compone un lungo elogio di quest'ultimo elencando le sue virtù e dimostrando come tali valori non siano stati posseduti da nessun greco prima di lui, sia uomo che eroe. In questo caso Brasida, separato nettamente da una massa di non specificati "altri", possiede le qualità guerriere dell'eroe omerico.

Aristotele (384/383-322 a. C.)

Aristotele (384/383-322 a. C.)¹⁷ riporta il nome Brasida una sola volta ed in contesto giuridico:

Τοῦ δὲ πολιτικοῦ δικαίου τὸ μὲν φυσικόν ἐστι τὸ δὲ νομικόν, φυσικὸν μὲν τὸ πανταχοῦ τὴν αὐτὴν ἔχον δύναμιν, καὶ οὐ τῶ δοκεῖν ἢ μὴ, νομικὸν δὲ ὃ ἐξ ἀρχῆς μὲν οὐδὲν διαφέρει οὕτως ἢ ἄλλως, ὅταν δὲ θῶνται, διαφέρει, οἷον τὸ μᾶς λυτροῦσθαι, ἢ τὸ αἶγα θύειν ἀλλὰ μὴ δύο πρόβατα, ἔτι ὅσα ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα νομοθετοῦσιν, οἷον τὸ θύειν Βρασίδα, καὶ τὰ ψηφισματώδη¹⁸.

Aristotele, in questo breve passo, distingue il "giusto" politico in naturale e legale. Quello naturale naturale, come afferma il filosofo, viene da sé e non dipende

15 GUIDORIZZI 2006, pp. 311-322; ROSSI 1995, pp. 507-523; SANDBACH 1990, pp. 110-144; pp. 557-562; BELTRAMETTI 2005, pp. 164-170.

16 PLAT. *Symp.* 221c: "«Infatti, Achille per le qualità che ebbe, si potrebbe paragonare anche a Brasida o ad altri»". S.v. HORNBLLOWER 1966, *introduzione*, pp. 40-41 dove l'autore si focalizza sulle qualità che accomunano Brasida ed Achille ed in generale sull'*aristeia* del Lacedemone, "term which has been used since antiquity for those books of the *Iliad* in which a single hero dominates the narrative for a period, like Diomedes, Agamemnon and Menelaos [...]". Per l'*aristeia* di Brasida in Hornblower, oltre alle pagine già riportate, s.v. HORNBLLOWER 1996, *introduzione*, pp. 46-61.

17 ROSSI 1995, pp. 524-528; BELTRAMETTI 2005, pp. 170-175; LONG 1990, pp. 199-224; pp. 577-584; GUIDORIZZI 2006, pp. 324-330; REALE 1974.

18 ARIST. *EN.* 1134B 19-24: "Il giusto relativo alla sfera politica si divide in naturale e legale. Naturale è quello che ha dovunque lo stesso potere e non dipende dall'opinare o dal non opinare, legale è quello che in origine non fa differenza se sia in un certo modo o in un altro, ma, quando viene formulato, fa differenza (per esempio, quando si stabilisce che il riscatto sia due mine, o di sacrificare una capra e non due pecore), e inoltre ciò che è stabilito legalmente riguardo ai casi singoli (come di sacrificare a Brasida) e quanto viene stabilito per decreto".

dall'opinabilità umana, quindi non può essere governato dalla razionalizzazione umana, mentre quello legale dipende di volta in volta dalle leggi che le ho hanno costruito e dalla propria genesi storica, compresi quei casi singoli e straordinari. Aristotele, per esemplificare il suo ragionamento utilizza l'esempio del "giusto legale" riportando l'informazione del sacrificio fatto in onore di Brasida, non specificando purtroppo la *polis* nella quale tale sacrificio si svolgeva. Proprio perché inserito nel ambito dello straordinario, Aristotele ci dice per contro che la pratica di sacrificare ad una persona non era molto diffusa. L'unica informazione che possiamo ricavare da questa citazione è dunque quella relativa al sacrificio in onore di Brasida: a distanza di molti anni dalla morte del comandante lacedemone ad Anfipoli, in qualche località della Calcidica (o forse a Sparta) venivano ancora compiuti sacrifici in onore del Lacedemone.

Storia e storiografia dall'ellenismo a Roma (323-31 a. C.)

Il periodo storico compreso fra Aristotele e la successiva attestazione di Brasida in ambito storico-letterario, ossia Diodoro Siculo, andò incontro a dei profondi mutamenti.

Il programma di conquista d'Alessandro prevedeva, già dalle sue prime fasi, la diffusione e la capillarizzazione della cultura greca in oriente attraverso la fondazione di molteplici centri ellenici (le Alessandrie). Le città fondate dal figlio di Filippo prevedevano un impianto urbanistico di tipo greco e la presenza, ad esempio, di *agorai* o di edifici pubblici di culto e di intrattenimento come templi e teatri. Man mano che procedevano le fondazioni, i soldati greci e macedoni venivano insediati in tali metropoli a fianco agli autoctoni, contribuendo dunque a quel processo di diffusione capillare della cultura greca e di osmosi culturale. Questo processo d'insediamento divenne una vera e propria nuova colonizzazione¹⁹. Il risultato finale di tale programma politico fu il notevole ampliamento dell'*oikoumene*, mondo abitato che andava a ricalcare i confini di quello che fu l'impero Achemenide e che, alla morte del Macedone (323 a. C.), fu suddiviso e spartito fra i generali di Alessandro, i Diàdoci, grosso modo per aree geografico-culturali considerate dai medesimi Greco-macedoni indipendenti (Egitto, Mesopotamia, Macedonia-Grecia e così via)²⁰.

19 MUCCIOLI 2019, pp. 197-217; MARI 2019a, pp. 27-29.

20 Su Alessandro s.v. CORSARO, GALLO 2018, pp. 205-225; MUSTI 2017, pp. 632-661;

I Diàdoci ("Successori" di Alessandro) e gli Epigoni ("Discendenti" dei primi), imitando Alessandro da una parte e dovendo soddisfare delle esigenze di carattere amministrativo dall'altra, dovettero affrontare l'arduo compito di potenziare le infrastrutture interne e di attuare importanti programmi di produzione e conservazione culturale volti principalmente alla costruzione della legittimità del proprio potere ed alla sintesi culturale. Tale periodo, chiamato da Droysen "ellenismo"²¹ e durato convenzionalmente all'incirca 300 anni (323-31 a. C.), vide la nascita delle biblioteche già nelle sue primissime fasi²², a dimostrazione del fatto che gli *hetairoi* di Alessandro cercarono sin da subito di dimostrare, tramite una sorta di competizione d'accaparramento e produzione culturale oltre che d'evergetismo spiccato²³, lo stretto legame col Macedone e quindi la legittimità del loro governo e del loro potere nei regni da essi governati²⁴. L'emigrazione dei Greci del continente, costante in questo periodo, produsse un notevole impoverimento economico e demografico della madrepatria²⁵. Lo sviluppo delle biblioteche, con la conseguente riappropriazione, correzione, sistemazione e catalogazione della cultura precedente, da Omero alle opere più recenti, da parte delle *equipès* di studiosi stipendiati dalle corti, seguì e contribuì in modo complementare alla polarizzazione del mondo conosciuto intorno a 3 capitali di recente fondazione ed altre 2 antiche *poleis* oramai periferiche rispetto al nuovo ordine geopolitico: Alessandria d'Egitto (retta dai Tolomei) con la sua famosa Biblioteca ed il Museo²⁶; Pergamo, antagonista d'Alessandria, fondata dagli Attalidi e sede di un'importante biblioteca nonché di una scuola di retorica²⁷; Pella di Macedonia rifiorita alla fine del IV sec. e retta dalla dinastia di Antigono Gonata²⁸; Atene, la quale mantenne il primato di centro filosofico, seguiva le sorti di tutta la Grecia, impoveritasi sia economicamente che demograficamente²⁹; Antiochia sull'Oronte, in Siria, fondata da

GUIDORIZZI 2006, p. 339.

21 CANFORA 2013, pp. 544-545; GUIDORIZZI 2006, p. 341; ROSSI 1995, p. 563; CORSARO, GALLO 2018, pp. 228-241; MUCCIOLI 2019, pp. 11-20; MARI 2019a, pp. 15-19; MUSTI 2017, pp. 669-671.

22 CANFORA 2013, pp. 548-554.

23 Per i rapporti fra gli eruditi e le corti ellenistiche s.v. STROOTMAN 2010, pp. 30-45; ROSSI 1995, pp. 564-565. Per l'evergetismo e le novità dell'ellenismo ripetto al passato s.v. MARI 2019a, pp. 32-45; FARAGUNA 2019, pp. 64-69; MARI 2019c, pp. 204-210.

24 Per i regnanti ellenistici s.v. MUCCIOLI 2019, pp. 175-192.

25 FARAGUNA 2019, pp. 54-58.

26 MONTANARI 1993a, pp. 625-638; CANFORA 1993, pp. 11-29; CANFORA 2013, pp. 536-537; GUTZWILLER 2007, pp. 16-25; STEPHENS 2010, pp. 46-61; GUIDORIZZI 2006, p. 339; ROSSI 1995, pp. 567-568; CORSARO, GALLO 2018, pp. 248-258.

27 MONTANARI 1993b, pp. 639-655; GUTZWILLER 2007, pp. 12-16; GUIDORIZZI 2006, p. 340; ROSSI 1995, p. 573; CORSARO, GALLO 2018, pp. 266-268.

28 GUTZWILLER 2007, pp. 4-8; GUIDORIZZI 2006, p. 340; CORSARO, GALLO 2018, pp. 243-248.

29 CAMBIANO, REPICI 1993, pp. 527-551; GUIDORIZZI 2006, p. 340; CORSARO, GALLO 2018,

Seleuco nel 300 a. C., capitale del regno più esteso, culturalmente eterogeneo e dunque difficile da governare³⁰. Ben presto però, a causa delle spinte universalistiche di alcuni di essi (Seleucidi ad esempio) e le resistenze autonomistiche di altri (Egitto), la guerra riprese ininterrottamente³¹.

L'utilizzo di una lingua burocratica comune, insieme alla riappropriazione, sistemazione e catalogazione del sapere antico produssero una lingua ancorata al modello ionico-attico del IV sec. e, semplificatasi da una parte, ma arricchitasi d'influenze ed apporti orientali dall'altra³², si trasformò in una «lingua comune» (κοινή διάλεκτος) parlata essenzialmente dai dominatori greco-macedoni e dagli eruditi³³. Si andava a definire una cultura greca mediterranea e cosmopolita³⁴.

Ad occidente alla presenza di genti greche sin dall'VIII secolo, andarono a sommarsi ora rapporti privilegiati fra città della Magna Grecia e la Grecia continentale (come ad esempio tra Taranto e Pirro). A Roma, la quale conobbe l'ellenismo sulla penisola italica per via "conflittuale"³⁵, venne prodotta, sin dall'inizio del III a. C. una letteratura locale a carattere regionale la quale aveva assimilato modelli greci preesistenti che riproponeva al proprio pubblico adattandoli ai gusti della civiltà latina³⁶.

Dal punto di vista storiografico e cronachistico si assiste, tranne qualche eccezione, ad un "vuoto" difficilmente colmabile seppur la produzione di tale genere letterario fu eccezionalmente ricca³⁷. I frammenti pervenuti, raccolti e pubblicati da Felix Jacoby fra gli anni '20 e '50 del '900 sotto il titolo de "I frammenti degli storici greci" (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, abbr. in *FrGrHist*), non ci consentono di ricostruire con precisione né il profilo degli autori di quest'epoca né i contenuti delle opere da essi prodotte e/o compilate. La storiografia di tale periodo seguì indubbiamente le mutate caratteristiche storiche contemporanee nella quale essa fu prodotta: tali autori vengono suddivisi per convenzione "sulla base di due criteri

pp. 281-285. All'Accademia ed al Peripato andarono ad aggiungersi lo Stoicismo, l'Epicureismo e correnti filosofiche minori rispetto alle prime ma di derivazione accademica e peripatetica. Per queste correnti filosofiche s.v. MUSTI 2017, pp. 772-774; LONG 1990b, pp. 365-398; GUIDORIZZI 2006, pp. 406-413; BELTRAMETTI 2005, pp. 207-212; ROSSI 1995, pp. 662-677.

30 CANFORA 2013, p. 537; PACK 1993, pp. 717-767; GUTZWILLER 2007, pp. 8-12; GUIDORIZZI 2006, pp. 339-340; ROSSI 1995, p. 573; CORSARO, GALLO 2018, pp. 258-265.

31 GUIDORIZZI 2006, p. 339; per una panoramica dettagliata sull'Alto ellenismo MUSTI 2017, pp. 682-754.

32 CANFORA 2013, p. 534.

33 GUIDORIZZI 2006, pp. 343-345; ROSSI 1995, p. 563; MUCCIOLI 2019, pp. 221-225.

34 GUIDORIZZI 2006, pp. 341-343.

35 CANFORA 2013, p. 541.

36 CANFORA 2013, pp. 540-541.

37 CANFORA 2013, pp. 541-543; CUYPERS 2010, pp. 318-323; GUIDORIZZI 2006, p. 282; ROSSI 1995, p. 648; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 211-214.

fondamentali: la corrente stilistica e gli interessi tematici³⁸.

Riguardo alla corrente stilistica, alcuni storici ellenistici esposero le proprie opere in uno stile formale elegante e curato (*corrente retorica*)³⁹; altri preferirono descrivere gli eventi storici con particolare *pathos* (*corrente tragica*)⁴⁰; altri ancora si concentrarono su una descrizione degli avvenimenti avendo cura di prediligere l'aspetto delle connessioni causali che li produssero (*corrente pragmatica*)⁴¹.

Riguardo agli interessi tematici, invece, vi furono gli *storici di Alessandro* che seguirono il condottiero durante le sue campagne, descrivendo dunque le conquiste del Macedone e le vicende legate alla biografia del re⁴²; altri ancora furono *storici dell'età dei Diàdochi* i quali descrissero il processo di suddivisione dell'impero e le guerre che portarono al consolidarsi dei regni ellenistici, esaltando o meno l'operato dei regnanti⁴³; altri ancora, numerosissimi e dei quali a volte rimangono solamente i nomi nella raccolta di Jacoby, descrissero storie di una *singola città* o *regione*, come gli attidografi

38 MAGNETTO 2007, p. 118.

39 Fra essi vanno menzionati Eforo di Cuma (400-330 a. C.) e Teopompo di Chio (380-fine IV sec. a. C.), iniziatori del genere storiografico *retorico* in quanto entrambi facenti parte della cerchia degli allievi del retore Isocrate d'Atene (fra i quali è da annoverare anche il retore ed attidografo Androzione). Altro storico appartenente a tale corrente fu Anassimene di Lampsaco (380-320 a. C.). S.v. GUIDORIZZI 2006, pp. 283-285; ROSSI 1995, pp. 499-501; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 227-229; AMBAGLIO 2008, pp. 54-55; BELTRAMETTI 2005, pp. 159-161. Per Eforo s.v. MAGNETTO 2007, pp. 105-107; CANFORA 2013, p. 621; MEISTER 2001, pp. 94-109; MUSTI 2017, pp. 624-625; CONNOR 1990, pp. 75-79; AMBAGLIO 2008, pp. 55-57; BELTRAMETTI 2005, p. 160. Per Teopompo s.v. MAGNETTO 2007, pp. 107-111; CANFORA 2013, pp. 358-363; MUSTI 2017, p. 625; CONNOR 1990, pp. 76-78; AMBAGLIO 2008, pp. 57-59; BELTRAMETTI 2005, p. 161.

40 Fra essi vanno menzionati il precursore del genere Ctesia di Cnido (II metà V sec.-I metà IV a. C.), Duride di Samo (340-270 a. C.), Filarco di Atene (III a. C.). Per Ctesia di Cnido s.v. MAGNETTO 2007, pp. 103-104; GUIDORIZZI 2006, pp. 282-283; MEISTER 2001, pp. 69-71; ROSSI 1995, p. 498; AMBAGLIO 2008, pp. 51-52. Per la corrente tragica s.v. GUIDORIZZI 2006, p. 395; ROSSI 1995, pp. 648-649; MEISTER 2001, pp. 109-118; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 224-227; AMBAGLIO 2008, pp. 66-72; BELTRAMETTI 2005, pp. 214-215.

41 Il maggiore esponente di tale corrente fu Polibio di Megalopoli (200-120 a. C.). S.v. MAGNETTO 2007, p. 118; GUIDORIZZI 2006, pp. 399-403; MEISTER 2001, pp. 183-198; ROSSI 1995, pp. 653-661; MUSTI 2017, pp. 850-851; CONNOR 1990, pp. 83-89; pp. 553-554; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019 pp. 229-231; AMBAGLIO 2008, pp. 91-94; BELTRAMETTI 2005, pp. 215-219.

42 Fra essi vanno ricordati Callistene di Olinto (370-327 a. C.), Anassimene di Lampsaco (380-320 a. C.), Onesicrito di Astipalea (380/375-300 a. C.), Nearco di Creta (356-300 a. C.), Tolomeo Lago (367-283 a. C.), Clitarco di Alessandria (285 o 246-221 a. C.), Carete di Mitilene (IV-III sec. a. C.), Marsia di Pella (356-294 a. C.), Efippo di Olinto (348-inizio III sec. a. C.), Aristobulo di Cassandrea (IV sec. a. C.) ed i diari degli ufficiali di Alessandro, Eumene di Cardia e Diodoto di Eritre (le *Efemeridi*). S.v. MAGNETTO 2007, pp. 119-124; GUIDORIZZI 2006, pp. 394-395; ROSSI 1995, p. 649; MEISTER 2001, pp. 118-145; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 214-221; MUSTI 2017, pp. 673-674; AMBAGLIO 2008, pp. 61-66; BELTRAMETTI 2005, pp. 213-214.

43 Fra essi vanno ricordati Ieronimo di Cardia (ca. 360-256 a. C.), Duride di Samo (340-270 a. C.), Filarco di Atene (III a. C.), Diillo di Atene (IV-III sec. a. C.). S.v. MAGNETTO 2007, pp. 124-127; GUIDORIZZI 2006, p. 396; ROSSI 1995, p. 650; MEISTER 2001, pp. 145-151; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 214-221.

o i Sicelioti⁴⁴, poiché, osservando la perdita delle specificità culturali e dell'autogoverno delle singole *polis*, avvertivano la subordinazione di queste ultime, un tempo autonome, ad organismi politici caratterizzati da un potere centralizzato e monarchico il quale assommava in sé i poteri amministrativo, economico, militare e sacrale⁴⁵; in ultima istanza vi furono gli storici che raccontavano le *storie dei popoli non greci* ai quali vanno ad aggiungersi gli *storici di Roma*: proprio perché Roma stava divenendo una grande potenza egemone, gli storici greci geograficamente più prossimi a tale realtà, e dunque spettatori privilegiati di questo processo, iniziarono a comporre opere storiche sull'ascesa della nuova potenza italiana⁴⁶.

Fu proprio nella II metà del III sec. a. C. che Roma decise, a causa dei pirati illiri che ne intralciavano i commerci verso oriente, di intervenire in quei territori, appoggiata dalle isole greche dello Ionio e dalla Lega etolica, un nuovo organismo sovrapoleico il quale aveva approfittato della debolezza delle *polis* (Sparta, Atene e Tebe) per riorganizzarsi in "koinà a base etnica"⁴⁷. Il Regno di Macedonia, retto da Filippo V, preoccupato dell'ascesa romana e nemico degli Etoli, stipula un patto di alleanza con Annibale di Cartagine (215 a. C.), mentre Sparta, le città dell'Elide e la Messenia si alleano a Roma per contrastare la Lega achea, secondo organismo sovrapoleico sorto durante i primi 20 anni del III sec. a. C.⁴⁸. Le pretese del Regno di Macedonia sulla Grecia continentale fecero sì che Roma riuscisse a rinsaldare i rapporti con Atene ed ad allearsi alla Lega Achea, mostrando ora un interesse più spiccato per la penisola ellenica. La prima guerra macedonica (215-205 a. C.) procurò a Roma alcuni territori dell'odierna Albania⁴⁹. Verso la fine del III sec. a. C. Roma, dopo aver accolto la richiesta d'aiuto di Attalo I di Pergamo, preoccupato della pressione macedone sugli

44 Fra gli attidografi (da *Atthis*, "Attica") si ricordano Ellanico di Lesbo (480-406 a. C.), iniziatore del genere, Clidemo (IV sec. a. C.), Androzio (415/405-340 a. C.) e Filocoro (340-262/260 a. C.). Per gli attidografi s.v. MAGNETTO 2007, pp. 111-112; GUIDORIZZI 2006, pp. 285-286; MEISTER 2001, pp. 85-89; pp. 151-155; ROSSI 1995, pp. 503-504; MUSTI 2017, pp. 625-626; AMBAGLIO 2008, pp. 66-78. Fra i Sicelioti invece si ricordano Antioco di Siracusa (460-inizio IV sec. a. C.), precursore del genere, Filisto di Siracusa (430-356 a. C.), Timeo di Tauromenio (350-260 ca. a. C.). Per una panoramica sui Sicelioti s.v. MAGNETTO 2007, pp. 127-132; MEISTER 2001, pp. 155-162; AMBAGLIO 2008, pp. 79-89. Per Filisto s.v. CANFORA 2013; pp. 353-357; GUIDORIZZI 2006, p. 284; BEARZOT 2002, pp. 91-136; MEISTER 2001, pp. 75-78; ROSSI 1995, pp. 498-499. Per Timeo s.v. ROSSI 1995, pp. 650-651; VATTUONE 2002, pp. 177-232; VATTUONE 1995.

45 MAGNETTO 2007, pp. 118-119; MARI 2019c, pp. 107-131; STROOTMAN 2019, pp. 133-144;

46 Fra i primi storici greci di Roma vanno menzionati Filino di Agrigento (III sec. a. C.), Sosilo di Sparta (III sec. a. C.), Sileno di Calatte (II sec. a. C.), Cherea (II a. C.?) e gli storici di origine latina Quinto Fabio Pittore (290-160 a. C.) e Cincio Alimento (249- II sec. a. C.) i quali scrissero le rispettive opere in greco. S.v. MAGNETTO 2007, pp. 134-135; MEISTER 2001, pp. 169-179.

47 CORSARO, GALLO 2018, pp. 288-290; MAGNETTO 2007, p. 136.

48 CORSARO, GALLO 2018, pp. 290-292.

49 CORSARO, GALLO 2018, pp. 298-300; MUCCIOLI 2019, pp. 99-100.

Stretti, decise d'intervenire in una seconda guerra contro Filippo V di Macedonia. Nella battaglia di Cinoscefale (197 a. C.), Tito Quinzio Flaminio liberava la Grecia Centrale dal dominio macedone⁵⁰. Nel 168 a. C. a Pidna il Regno macedone, guidato da Perseo (figlio di Filippo V), venne sconfitto (terza guerra macedonica)⁵¹, mentre nel 148 a. C., in seguito ad una seconda battaglia di Pidna, il regno ellenistico perse la sua indipendenza⁵². Nel 146 a. C. con la distruzione di Corinto, i Romani dimostrarono la loro vera natura di dominatori nella penisola ellenica.

Spettatore privilegiato di tali eventi fu lo storico Polibio di Megalopoli (205-123 a. C.), un arcade dell'elites di Megalopoli, *polis* in quel momento facente parte della Lega achea. Lo storico fu deportato come ostaggio a Roma nel 167 a. C. insieme ad altri 1000 politici della Lega achea a causa del comportamento ambiguo assunto dalla medesima lega nei confronti dei Romani durante la guerra contro Perseo⁵³. Delle *Storie* di Polibio, in origine in 40 libri, ci sono pervenuti integralmente solo i primi 5 libri, mentre per alcuni degli altri, frammentari ma di notevole ampiezza, non è facile la collocazione. La sua opera, di stampo fortemente tucidideo, copre gli anni che vanno dal 220 al 168 a. C. Polibio criticò sia il metodo storiografico utilizzato dai suoi colleghi predecessori, che anche il contenuto delle opere di questi ultimi, poiché nota come fino al 220 a. C. gli avvenimenti storici erano stati raccontati in maniera localizzata e senza un programma unitario ed una volontà unificatrice. È con le vicende descritte da Polibio che comprendiamo meglio com'erano cambiati i rapporti di forza tra Roma, in velocissima ascesa, e la Grecia continentale, oramai periferia occidentale dei regni ellenistici, nonché provincia romana a tutti gli effetti⁵⁴. Con la conquista della Grecia e l'ingerenza romana nei rapporti diplomatici fra i regni ellenistici, in sostanza, Roma stava ampliando i propri domini inglobando nella sua esperienza storica realtà politiche ellenistiche più o meno estese (città, regioni, *koinà*, regni, imperi). Queste realtà politiche erano state oggetto di descrizione storica (locale o meno) accumulatasi oramai nell'arco di quattro secoli. E Polibio voleva farsi portavoce di tale esperienza nuova ed unica.

Oltre all'accumulo di notizie storiche, il genere storiografico si era andato a specializzarsi ed ad articolarsi in diverse correnti producendo di fatto una storiografia monumentale. Furono proprio gli storici successivi a Polibio coloro che ricomposero,

50 MUSTI 2017, pp. 803-811; CORSARO, GALLO 2018, pp. 300-302; MUCCIOLI 2019, pp. 105-107.

51 MUCCIOLI 2019, pp. 115-118.

52 MUCCIOLI 2019, pp. 118-121.

53 MUSTI 2017, p. 817; CORSARO, GALLO 2018, pp. 304-307.

54 CANFORA 2013, pp. 607-628.

partendo dal fulcro romano, la frazionata trama del tempo e la dislocata griglia dello spazio ereditate dall'esperienza storiografica ellenistica, fondendo per processo osmotico quel sapere avito in opere di carattere unitario ed universale, capaci dunque di ricondurre in un unico percorso storico-spaziale nonché mediterraneo, l'intera esperienza storica umana⁵⁵.

Gli intellettuali di spicco di questo processo di ricapitolazione storica mediterranea sono essi stessi esempi di questa nuova cultura greco-romana mediterranea: il siriano Posidonio d'Apamea (135-51 a. C.) e Diodoro Siculo (90-29 a. C.), primo e vero storico a sintetizzare in un'opera universale l'intero sapere storiografico umano tramandato fino ad allora.

Il primo studiò dallo stoico Panezio ad Atene, fu ambasciatore e politico di Rodi, insegnante a sua volta della dottrina stoica, esploratore, astronomo, storico ed etnologo. Simbolo e coniugatore della policromia culturale mediterranea poneva l'*ethos* individuale e/o dei gruppi etnici (come quello celtico o quello cimbro) al centro della sua indagine storica. La sua opera storica, la *Storia dopo Polibio*, in 52 libri e dei quali ci sono pervenuti solo frammenti, descriveva gli eventi dal 145/4 al 96 a. C. prediligendo il modello storiografico erodoteo⁵⁶; di Diodoro, il quale riporta, dopo un lunghissimo silenzio storiografico notizie su Brasida, si parlerà nelle pagine seguenti.

Con la conquista romana dell'ultimo grande regno ellenistico (Battaglia di Azio, 31 a. C.), Roma era definitivamente divenuta padrona del Mediterraneo⁵⁷. Plutarco di Cheronea (46/48-129) è, dopo Diodoro, l'erudito che ci informa nuovamente di Brasida. "Con Plutarco ha inizio una letteratura che riflette sul significato dell'esperienza costituita dal predominio 'mondiale' romano. Non si tratta più – come in Polibio – della 'previsione' (ottimistica) della durata dell'impero nascente, ma di un bilancio sulla tenuta della singolare e composita compagine"⁵⁸. È proprio da Plutarco che ripartiremo ad analizzare le menzioni del soggetto qui indagato.

55 PORCIANI 2007, pp. 151-152.

56 PORCIANI 2007, pp. 152-154; MEISTER 2001, pp. 198-204; MUSTI 2017, pp. 851-852; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 234-235; AMBAGLIO 2008, p. 96.

57 Per un rapido excursus sulla letteratura ellenistica da Alessandro ad Augusto s.v. ERSKINE 2010, pp. 17-29; GUIDORIZZI 2006 pp. 340-341.

58 CANFORA 2013, p. 663.

Dal I al II sec.

Plutarco di Cheronea (46/48 – 125/127)

Come si diceva poc'anzi, si tratterà Diodoro in un paragrafo a sé stante. Tratterò, invece, qua di seguito gli autori e le fonti successive a Diodoro. Plutarco di Cheronea (46/48-125/127)⁵⁹ fu un'autore estremamente prolifico. Filosofo, retore, biografo. Aggettivi del genere non basterebbero a descrivere il suo genio poiché la versatilità del suo pensiero e la sterminata cultura non potrebbero essere espresse a pieno da quelle rigide etichette. La sua opera, intrisa di contenuti pedagogico-morali, gravida di informazioni riguardo a personaggi celebri dell'antichità, molto utili ai fini della ricostruzione storica ed infine densa d'informazioni di gusto erudito ed antiquario, è stata divisa per comodità in due parti: le *Vitae* ed i *Moralia*. Per semplicità espositiva riporterò dapprima le informazioni contenute nelle *Vite* per poi continuare con le più numerose attestazioni dei *Moralia*. Nella *Vita di Licurgo*, mitico legislatore lacedemone, il Cheronese riporta il nome di Brasida in due contesti diversi. In *Lyc.* 25, 8 leggiamo:

Ἡ δὲ Βρασίδου μήτηρ Ἀργιλεωνίς, ὡς ἀφικόμενοί τινες εἰς Λακεδαίμονα τῶν ἐξ Ἀμφιπόλεως εἰσηθλον πρὸς αὐτήν, ἠρώτησεν εἰ καλῶς ὁ Βρασίδης ἀπέθανε καὶ τὰς Σπάρτας ἀξίως· μεγαλυνόντων δὲ ἐκείνων τὸν ἄνδρα καὶ λεγόντων ὡς οὐκ ἔχει τοιοῦτον ἄλλον ἢ Σπάρτη· 'Μὴ λέγετε', εἶπεν, 'ὃ ξένοι· καλὸς μὲν γὰρ ἦν καὶ ἀγαθὸς ὁ Βρασίδης, πολλοὺς δὲ ἄνδρας Λακεδαιμίων ἔχει τήνου κάρρονας'⁶⁰.

Questo aneddoto, tramandato da Diodoro e ripreso da Plutarco sia nelle *Vite* che nei *Moralia*, è inserito dal Cheronese nella porzione della *Vita* licurghea nella quale si afferma che il singolo cittadino non avrebbe potuto vivere da solo al di fuori della comunità. Tale aneddoto verrà commentato in seguito, nel paragrafo in cui verrà si parlerà dei riferimenti a Brasida nell'opera diodorea.

Il secondo luogo della medesima vita in cui Plutarco cita nuovamente Brasida è in 30, 5:

59 BOWERSOCK 1990a, pp. 439-446; pp. 666-668; GUIDORIZZI 2006, pp. 440-450; BELTRAMETTI 2005, pp. 226-229; ROSSI, NICOLAI 2003, pp. 85-136; ROSSI 1995, pp. 720-725; CANFORA 2013, pp. 663-670; SOVERINI 2007, pp. 177-187; MUSTI 2017, pp. 853-854; AMBAGLIO 2008, pp. 108-110.

60 PLUT. *Lyc.* 25, 8: "La madre di Brasida, Argileonide, ricevendo la visita di alcuni anfipolitani giunti a Sparta, chiese loro se il figlio era morto onorevolmente e in modo degno di Sparta. I visitatori magnificarono il generale e dissero che Sparta non aveva un altro cittadino simile a lui; ma essa rispose: «Non dite ciò, stranieri, perché se mio figlio era nobile e virtuoso, Sparta ne ha molti migliori di lui»".

Λακεδαιμόνιοι δὲ οὐκ εὐπείθειαν, ἀλλ' ἐπιθυμίαν ἐνειργάζοντο τοῖς ἄλλοις τοῦ ἄρχεσθαι καὶ ὑπακούειν αὐτοῖς. ἦτουν γὰρ οὐ ναῦς οὐδὲ χρήματα παρ' αὐτῶν οὐδὲ ὀπίλιτας πέμποντες, ἀλλὰ ἓνα Σπαρτιάτην ἡγεμόνα· Καὶ λαβόντες ἐχρῶντο μετὰ τιμῆς καὶ δέους, ὥσπερ Γυλίππῳ Σικελιῶται καὶ Βρασίδα Χαλκιδεῖς, Λυσάνδρῳ δὲ καὶ Καλλικρατίδα καὶ Ἀγησιλάῳ πάντες οἱ τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες Ἕλληνας, τοὺς μὲν ἄνδρας ἀρμοστὰς καὶ σωφρονιστὰς τῶν ἐκασταχοῦ δήμων καὶ ἀρχόντων ὀνομάζοντες, πρὸς δὲ σύμπασαν τὴν τῶν Σπαρτιατῶν πόλιν ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον εὐσχήμονος βίου καὶ τεταγμένης πολιτείας ἀποβλέποντες⁶¹.

Plutarco sta riferendo che gli Spartani, famosi per la loro audacia e forza militare, nonché degni di fiducia grazie alla loro propensione a rendere libere città e popoli minacciati dai nemici oppure oppressi, venivano chiamati dalle altre città e popoli per essere difesi o liberati. In tali parole si potrebbe rintracciare la eco della medesima considerazione espressa da Isocrate nei panni di Archidamo nell'omonima orazione esortativa riportata sopra⁶². In mezzo ad altri esempi di celebri Lacedemoni che combatterono per altre città o popoli (Gilippo, Lisandro e Callicratida), appare Brasida, ma l'informazione non aggiunge nulla di nuovo rispetto a quanto conosciamo del Lacedemone.

Ulteriore menzione di Brasida nelle *Vite* si trova in *Nicia* 9, 7:

Οἱ μάλιστα προσπολεμοῦντες τῇ εἰρήνῃ τῆς Ἑλλάδος Κλέων καὶ Βρασίδας ἦσαν, ὧν ὁ πόλεμος τοῦ μὲν ἀπέκρυπτε τὴν κακίαν, τοῦ δὲ τὴν ἀρετὴν ἐκόσμει. τῶ μὲν γὰρ ἀδικημάτων μεγάλων, τῶ δὲ κατορθωμάτων ἀφορμὰς παρεῖχε⁶³.

Il seguente passo della vita di Nicia si riferisce all'anno 423 a. C., nel momento in cui Ateniesi e Peloponnesiaci, in seguito alle conquiste di Brasida in Calcidica e Tracia, giunsero ad un dialogo per porre fine alla guerra. Nel 423 a. C., appunto, Atene, stremata a causa della sconfitta di Delio e impossibilitata a mandare soldati in Calcidica, decide di scendere a patti coi Lacedemoni. La tregua firmata però non durò a lungo in

61 PLUT. *Lyc.* 30, 5: "Gli Spartani ispirarono negli altri popoli non solo ubbidienza, ma desiderio bramoso di essere comandati e retti da loro: tant'è vero che non chiedevano a Sparta di mandare navi o denaro o opliti, ma uno spartano solo perché li comandasse, e, ottenutolo, lo circondavano di onori e rispetto: così fecero i Siciliani con Gilippo, i Calcedesi con Brasida, gli Elleni residenti in Asia con Lisandro, Callicratida ed Agesilao. Essi erano nominati consiglieri delle autorità e governatori dei popoli presso cui si recavano, e all'intera città di Sparta si guardava come a protettrice e maestra di una vita individuale onesta e di un ordinamento civico perfetto".

62 S.v. ISOCR. 6.52-54, *supra*, pp. 12-13

63 PLUT. *Nic.* 9, 7: "Le persone che ostacolavano maggiormente lo stabilirsi della pace nell'Ellade erano Cleone e Brasida. La guerra copriva la bassezza dell'uno e metteva in luce il valore dell'altro, ovverosia procurava a Cleone occasioni per grandi misfatti e a Brasida per grandi conquiste". S.v. THUC. V, 16, 1 ed AR. *Pax* vv. 632-640, i quali riportano sostanzialmente la medesima considerazione.

quanto la città di Mende (in Calcidica) veniva liberata da Brasida pochi giorni dopo la ratifica della pace, generando le proteste di Brasida alla richiesta ateniese della riconsegna della *polis*. Poco tempo dopo la città di Scione defezionava da Atene apertamente. Alla defezione di Scione Cleone reagì chiedendo all'assemblea di mandare celermente una flotta con lo scopo di ricondurre la cittadina all'ordine e di sterminarne gli abitanti, medesima proposta avanzata all'assemblea 4 anni prima nell'occasione della rivolta di Mitilene e di altre città dell'isola di Lesbo. Brasida, d'altra parte, non aveva intenzione di accettare la pace in quanto con la liberazione di Mende e la defezione di Scione aveva compreso di essere riuscito ad abbattere la naturale resistenza delle città dell'area dovuta alla vista di un esercito invasore del quale non conoscevano gli intenti. L'uno, dunque, aveva intenzione di proseguire con le liberazioni, traendone ulteriore fama e prestigio, mentre l'altro, con la copertura della guerra, intendeva continuare a perpetrare i massacri.

Nella *Vita di Lisandro*, il navarco lacedemone vincitore sugli Ateniesi durante l'ultima fase della guerra del Peloponneso, il nome di Brasida viene ricordato in due occasioni diverse. La prima è la seguente:

Ὁ Ἀκανθίων θησαυρὸς ἐν Δελφοῖς ἐπιγραφὴν ἔχει τοιαύτην· "Βρασίδης καὶ Ἀκάνθιοι ἀπ' Ἀθηναίων·" διὸ καὶ πολλοὶ τὸν ἐντὸς ἐστῶτα τοῦ οἴκου παρὰ ταῖς θύρας λίθινον ἀνδριάντα Βρασίδου νομίζουσιν εἶναι. Λυσάνδρου δέ ἐστιν εἰκονικός, εὗ μάλᾳ κομῶντος ἔθει τῷ παλαιῷ καὶ πάγωνα καθειμένου γενναῖον⁶⁴.

Nell'*incipit* della vita di Lisandro, Plutarco ricorda il *thesauros* degli Acanti a Delfi, riportando contestualmente l'informazione della presenza di una dedica e di una statua identificata dai più nella figura di Brasida. Il ricordo di tale statua porta l'autore ad operare uno *excursus* storico-erudito sull'obbligo spartano di portare barba e capelli lunghi. Tale obbligo fu imposto da una legge licurghea e non, come si credeva, in seguito al giubilo per una vittoria in battaglia contro gli Argivi oppure in seguito alla constatazione della miserabilità avvertita dai Lacedemoni alla vista del capo rasato dei Bacchiadi rifugiatisi a Sparta da Corinto. La legge licurghea, imposta agli Spartiati, del portare barba e capelli incolti, dice Plutarco, avrebbe amplificato, secondo il legislatore, i pregi ed i difetti estetici dei Lacedemoni, nobilitandoli o rendendoli più minacciosi alla

64 PLUT. *Lys.* 1, 1: "Il tesoro degli Acanti in Delfi reca la seguente iscrizione: «Brasida e gli Acanti col bottino tolto agli Ateniesi». Perciò molti credono che la statua marmorea di un uomo ritto in piedi, che si trova vicino alla porta, nell'interno del tempio, sia Brasida. Invece è Lisandro, raffigurato coi capelli lunghissimi, come si usava una volta, e con una barba decorosa, che gli scende dal mento".

vista dei nemici. Plutarco dunque giustifica la rappresentazione di Lisandro sulla base del fatto che la statua fosse rappresentata con barba e capelli lunghi, ammettendo, per contro, che forse Brasida portasse una foggia differente.

In un secondo passo della *Vita di Lisandro* Plutarco riporta quest'ultima informazione:

Ὁ δὲ Λύσανδρος ἔστησεν ἀπὸ τῶν λαφύρων ἐν Δελφοῖς αὐτοῦ χαλκῆν εἰκόνα καὶ τῶν ναύαρχων ἐκάστου καὶ χρυσοῦς ἀστέρας τῶν Διοσκούρων, οἱ πρὸ τῶν Λευκτρικῶν ἠφανίσθησαν. ἐν δὲ τῷ Βρασίδου καὶ Ἀκανθίων θησαυρῷ τριήρης ἔκειτο διὰ χρυσοῦ πεποιημένη καὶ ἐλέφαντος δυεῖν πηχῶν, ἦν Κῦρος αὐτῷ νικητήριον ἔπεμψεν⁶⁵.

Dopo aver preso Atene, Lisandro offre ad Apollo parte del bottino di guerra. Nel tesoro degli Acanti e di Brasida depositò una trireme crisoelefantina donatagli da Ciro il Giovane (o Ciro II), figlio di Dario II e satrapo, in quel momento, dell'Asia occidentale. Oltre a confermare la propria opinione riguardo all'identificazione della statua del tesoro degli Acanti, si potrebbe supporre che Plutarco abbia tramandato tale informazione in quanto l'azione di Lisandro, se reale, sembra essere un puro e semplice ossequio. Brasida, infatti era riuscito, prima di Lisandro, a conseguire una serie di successi in luoghi molto distanti da Sparta. Lisandro, per parte sua, dopo aver prevalso sugli Ateniesi consacrò parte del bottino di guerra nel *thesauros* degli Acanti, ponendosi dunque in una posizione di continuità ideale con ciò che era riuscito ad ottenere in quei luoghi l'eroe-ecista d'Anfipoli⁶⁶.

Dopo aver analizzato e commentato i passi delle *Vite*, non ci resta che proseguire con l'analisi dei passi successivi. Per i *Moralia*, titolo generico nel quale sono comprese molte opere di carattere etico, infatti, abbiamo diverse attestazioni di Brasida. Elencherò tali attestazioni in ordine crescente per paragrafo e sottoparagrafo, specificando l'opera di riferimento di volta in volta.

Le prime 2 attestazioni si trovano nel *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus* [*Come constatare i propri progressi nella virtù*]⁶⁷:

65 PLUT. *Lys.* 18, 1: "Con le spoglie tolte al nemico Lisandro fece porre a Delfi una statua in bronzo, che raffigurava la sua persona, ed una per ciascuno dei suoi ammiragli, nonché le stelle dei Dioscuri in oro, le quali però sparirono prima della battaglia di Leuttra. Nel tesoro, poi, di Brasida e degli Acanti depositò una trireme in oro massiccio e avorio, lunga due braccia, che Ciro gli mandò in premio della vittoria".

66 Per tale ipotesi s.v. BEARZOT 2004, pp. 132-136; per le analogie della carriera di Brasida con quella di Gilippo e di Lisandro s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, pp. 78-79.

67 Per il commento dell'operetta s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di Lelli Emanuele, Pisani Giuliano, p. 2529.

Οὗτοι [gli Stoici] μὲν οὖν ἑαυτοὺς ἐλέγχουσιν, ἐν μὲν ταῖς σχολαῖς ἴσῃν ἀδικίαν τὴν Ἀριστείδου τῇ Φαλάριδος τιθέμενοι, καὶ δειλίαν τὴν [b] Βρασίδου τῇ Δόλωνος, καὶ νῆ Δία τῆς Μελήτου μηδ' ὅτι οὖν τὴν Πλάτωνος ἀγνωμοσύνην διαφέρουσιν, ἐν δὲ τῷ βίῳ καὶ τοῖς πράγμασιν ἐκείνους μὲν ἐκτρέπομενοι καὶ φεύγοντες ὡς ἀμειλίκτους, τούτοις δ' ὡς ἀξίους πολλοῦ τὰ μέγιστα καὶ χρώμενοι καὶ πιστεύοντες⁶⁸.

Plutarco, con queste parole, critica gli Stoici. Essi non sono capaci di vedere la realtà così com'è e di adeguare dunque il loro pensiero a tale realtà, ma operano il meccanismo contrario, forzando la realtà ad adeguarsi alla propria concezione filosofica del mondo. In particolare, Plutarco sta criticando la teoria stoica dell'immediatezza dell'acquisizione della virtù. Il Cheronese crede invece che vi siano delle fasi, che dal vizio conducono l'uomo via via verso la virtù, così come l'apprendimento della grammatica o della musica o la guarigione da una malattia. Per tale motivo gli stoici non comprendono il meccanismo del progresso in quanto coloro che tramite quest'ultimo si sono liberati dalle passioni e dai vizi vengono comunque accostati ai peggiori, a coloro che non si sono liberati ancora da quelle passioni e da quei vizi. Da qui l'attribuzione di Plutarco agli Stoici di pensieri ed opinioni inverosimili, accompagnati da una velata ironia e da scherno, come quello di accostare per viltà e slealtà Brasida a Dolone⁶⁹. In questo caso, in quanto a virtù, il paragone fra Brasida e Dolone è degradante per il primo e dunque dovremmo ammettere, per contro, che Plutarco reputasse Brasida coraggioso e leale. D'altro canto però il paragone che inscena Plutarco, seppur sia fatto a motivo di scherno e dunque portato al parossismo, rivela una considerazione profonda molto importante: Plutarco è convinto, così come gli Stoici, ma anche i potenziali lettori eruditi i quali conoscevano certamente i soggetti paragonati, che Brasida ottenne dei graduali

68 PLUT. *De prof. virt.* 76a: "Essi [gli Stoici], però, si colgono in contraddizione da soli, perché nelle loro discussioni considerano ugualmente ingiusti un Aristide ed un Falaride, ugualmente vili un Brasida ed un Dolone e, per Zeus!, non ritengono neppure minimamente diversa da quella di Platone la sconsideratezza di Meleto, ma poi, nella vita e nella realtà, evitano e fuggono i secondi come malvagi, mentre ai primi ricorrono con piena fiducia nelle occasioni più importanti, ritenendoli persone degne di grande considerazione".

69 L'episodio che vede protagonista la figura di Dolone è il seguente: Ettore chiede ai Troiani di spiare le navi degli Achei e promette come premio un carro ed i due cavalli immortali di Achille. Nessuno dei Troiani accetta la proposta di Ettore, tranne Dolone. Il Troiano, antieroe omerico, è "ricco di oro e di bronzo", "brutto di aspetto ma corridore veloce, unico maschio fra cinque sorelle" (vv. 316-317), porta "l'arco ricurvo", indossa "la pelle di un lupo grigio" ed "un berretto di pelle di martora" (vv. 333-335). Tutti questi tratti negativi che denotano viltà e meschinità sono presagio della tremenda fine di Dolone. Durante il tragitto, l'antieroe si imbatte in Odisseo e Diomede, anch'essi inviati in qualità di spie da Agamennone e Menelao. Il Troiano si accorge tardi della loro presenza e dopo aver cercato di fuggire fu catturato dai due. Egli, per aver salva la vita, rivela la posizione dell'accampamento troiano ed il numero dei popoli alleati, ma verrà decapitato comunque da Diomede e la sua testa, ancora parlante, rotolerà "nella polvere" (v. 457). Per quanto riguarda la cosiddetta *Doloneide* s.v. HOM. *Il. X*, 314-464; altri luoghi in cui appare Dolone: *X*, 478; 570; s.v. anche FERRARI 1999, p. 243.

progressi nella propria virtù, a dispetto di quanto blaterino gli Stoici, partendo da una condizione negativa e migliorando gradualmente verso una condizione positiva. Tale opinione, a mio avviso, non è da prendere alla leggera perché si integra perfettamente nella tematica di tale ricerca.

Secondo passo del *Quomodo* in cui Plutarco cita Brasida è in 79d-e:

Βρασίδα δὲ μὴν τινα συλλαβῶν ἐν ἰσχάσι καὶ δηχθεὶς ἀφήκεν· εἶτα πρὸς ἑαυτὸν "ὦ Ἡράκλεις," ἔφη, "ὡς οὐδὲν ἔστι μικρὸν οὐδ' ἀσθενές, ὃ μὴ ζήσεται τολμῶν ἀμύνεσθαι. Διογένης δὲ τὸν πίνοντα ταῖς χερσὶ θεασάμενος τῆς πήρας ἐξέβαλε τὸ ποτήριον. Οὕτω τὸ προσέχειν καὶ τετάσθαι τὴν ἄσκησιν αἰσθητικούς καὶ δεκτικούς ποιεῖ τῶν πρὸς ἀρετὴν φερόντων ἀπανταχόθεν"⁷⁰.

In questo caso Plutarco sta descrivendo come coloro i quali hanno appreso la virtù da qualsivoglia fonte, riescano a dimostrarla non solo tramite le proprie parole ma anche tramite gli atteggiamenti e le proprie azioni.

Altre 4 attestazioni di Brasida sono contenute nel *Regum et Imperatorum apophthegmata* [Massime di re e comandanti], delle quali le prime 3 (*Apophth. reg.* Brasida 190b 1; 2; 3) sono attribuite a Brasida e riportate anche negli *Apophthegmata laconica* [Massime degli Spartani] (rispettivamente, *Apophth. lac.* Brasida 219c-d 1; 2; 5), mentre l'ultima (*Apophth. reg.* Augusto 207f 14) è una menzione di Brasida contenuta in un aneddoto attribuito da Plutarco all'imperatore Augusto. Pertanto riporterò la citazione di Brasida presente nella sezione riservata ad Augusto, la quale non è contenuta negli *Apophth. lac.*, per poi riprendere il resto delle massime attribuite a Brasida nella trattazione dei medesimi *Apophth. lac.* Detto ciò, proseguirò qui di seguito col citare il passo come di consueto:

Τῶν δ' Εὐρυκλέους κατηγορῶν ἑνὸς ἀφειδῶς καὶ κατακόρως παρρησιαζομένου καὶ προαχθέντος εἰπεῖν τι τοιοῦτον 'εἰ ταῦτά σοι, Καῖσαρ, οὐ φαίνεται μέγала, κέλευσον αὐτὸν ἀποδοῦναι μοι Θουκυδίδου τὴν ἐβδόμην,' ὀργισθεὶς ἀπάγειν ἐκέλευσε· πυθόμενος δὲ ὅτι τῶν ἀπὸ Βρασίδου γεγονότων ὑπόλοιπος οὗτός ἐστι μετεπέμψατο καὶ μέτρια νοθετήσας ἀπέλυσε⁷¹.

70 PLUT. *De prof. virt.* 79d-e: "Brasida, una volta, afferrò un topo che si trovava in mezzo a dei fichi secchi, ne fu morso e lo lasciò andare; ma poi disse tra sé: «Per Eracle! È proprio vero che non esiste creatura, per piccola o debole che sia, che non abbia il coraggio di difendersi per salvare la propria vita». Diogene, vedendo uno che beveva con le mani, gettò via la ciotola dalla bisaccia. A tal punto l'attenzione e l'intensa applicazione rendono gli uomini capaci di percepire e recepire ogni elemento che porti alla virtù, da qualunque parte esso provenga". In PLUT. *Apophth. lac.* Brasida 219c 1 il Cheronese riporta il medesimo aneddoto.

71 PLUT. *Apophth. reg.* Augusto 207f 14: "Uno degli accusatori di Euricle, parlando con licenza e senza pudore, disse: «Se non ti sembra importante, Augusto, ordinagli di restituirmi il settimo libro di Tuciddide». Ma egli, irato, ordinò di condurlo in carcere. Ma venuto a sapere che costui era uno degli ultimi discendenti di Brasida, se ne pentì, e moderando la pena lo liberò". S.v. anche *ibid* nota n° 323

Plutarco descrive alcuni episodi celebri della vita di Augusto mostrando le virtù di questo grande statista romano. In questo caso Augusto dimostra di rispettare molto profondamente i grandi condottieri del passato. In un processo contro Euricle, lo statista si imbatte in un accusatore il quale a causa della sua insolenza, fu mandato in prigione dal medesimo Augusto. Dopo aver saputo che tale accusatore era "uno degli ultimi discendenti di Brasida", il Romano, a dispetto dell'oltraggio subito, dimostra clemenza verso quell'individuo e lo libera dalla prigione.

Le successive 4 attestazioni sono contenute negli *Apophthegmata laconica* [*Massime degli Spartani*]⁷² alla voce Brasida 219c-d; 3 di questi sono stati ripresi dai *Apophth. reg.* (Brasida 190b 1; 2; 3 = *Apophth. lac.* 219c-d 1; 2; 4). Le massime attribuite a Brasida sono le seguenti:

1. Βρασίδης ἐν ἰσχάσι συλλαβὼν μῦν καὶ δηχθεὶς ἀφῆκεν· εἶτα πρὸς τοὺς παρόντας 'οὐδὲν οὕτως' ἔφη 'μικρὸν ἐστίν, ὃ οὐ σφύζεται τολμῶν ἀμύνεσθαι τοὺς ἐπιχειροῦντας'⁷³.
2. Ἐν δὲ τινὶ μάχῃ διὰ τῆς ἀσπίδος ἀκοντισθεὶς καὶ τὸ δόρυ τοῦ τραύματος ἐξεκύσας αὐτῷ τούτῳ τὸν πολέμιον ἀπέκτεινε καὶ πῶς ἐτρώθη ἐρωτηθεὶς 'προδοῦσης με' ἔφη 'τῆς ἀσπίδος'⁷⁴.
3. [Παρακαλούμενος δὲ ὑπὸ τινος ἀκοῦσαι σοφιστοῦ τὸν παρακαλοῦντα ἤρετο, τί ἐπιδείκνυσθαι μέλλει. κακεῖνος εἶπεν "Ἡρακλέους ἐγκώμιον." καὶ ὅς· 'τίς γὰρ ψέγει τὸν θεὸν τοῦτον;']⁷⁵.
4. Ἐξελθὼν δ' ἐπὶ πόλεμον ἔγραψε τοῖς ἐφόροις 'ἄσσα δήλομαι πράξω κατὰ πόλεμον ἢ τεθναζοῦμαι'⁷⁶.
5. Ἐπεὶ δὲ συνέβη πεσεῖν αὐτὸν ἐλευθεροῦντα τοὺς ἐπὶ Θράκης Ἕλληνας, οἱ δὲ πεμφθέντες εἰς Λακεδαιμόνα πρέσβεις τῇ μητρὶ αὐτοῦ Ἀρχιλεωνίδι προσήλθον, πρῶτον μὲν ἠρώτησεν εἰ καλῶς ὁ Βρασίδης ἐτελεύτησεν, ἐγκωμιαζόντων δὲ τῶν Θρακῶν καὶ λεγόντων ὡς οὐδεὶς ἄλλος ἐστὶ τοιοῦτος, 'ἀγνοεῖτε' εἶπεν 'ὦ ξένοι· Βρασίδης γὰρ ἦν μὲν ἀνὴρ ἀγαθός, πολλοὺς δ' ἐκείνου κρεῖσσονας ἔχει ἢ Σπάρτη'⁷⁷.

p. 2574. Per il commento a tale opera s.v. *ibid.* pp. 2560-2567.

72 Per il commento a tale opera s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di Lelli Emanuele, Pisani Giuliano, pp. 2575-2578.

73 PLUT. *Apophth. lac.* Brasida 219c 1: "Brasida, imbattutosi in un topo che era in mezzo ai fichi secchi, morso da questo, lo lasciò andare. Poi, rivolto ai presenti, disse: «Non c'è piccolo animale che non si salvi, osando difendersi dagli aggressori»". S.v. anche PLUT. *De prof. virt.* 79d-e, nel quale Plutarco riporta il medesimo aneddoto.

74 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 2: "In una battaglia fu raggiunto da un colpo di lancia, che lo scudo non era riuscito a parare; si strappò l'arma dal corpo e la usò per uccidere il suo nemico. Quando gli chiesero come mai era stato ferito, rispose: «È stato lo scudo a tradirmi»".

75 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 3: "Quando un sofista stava per iniziare un encomio di Eracle, gli disse: «Chi sei tu per vituperarlo?»".

76 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 4: "Partendo per la guerra scrisse agli efori: «In questa campagna farò quel che mi sono proposto o morirò»".

77 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 5: "Quando egli morì mentre cercava di liberare i Greci di Tracia, gli ambasciatori tornarono a Sparta dalla madre Archileonide. Ella, prima di tutto, chiese se il figlio fosse morto con onore. Visto che i Traci lo elogiavano affermando che non c'era nessun altro migliore di lui, commentò: «Vi sbagliate, stranieri, Brasida era certamente valoroso, ma Sparta ne ha molti più

Gli aneddoti riportati da Plutarco sembrano quasi rispecchiare un'ordine di tipo cronologico che scandisce le fasi più importanti della vita di Brasida.

Nel I aneddoto Brasida vede un roditore in mezzo ai fichi secchi e cerca di prenderlo. Il roditore, difendendosi dal Lacedemone morde l'aggressore, il quale rivolgendosi ai presenti mette in rapporto la grande audacia del roditore alla sua dimensione. Il curioso aneddoto, letto in chiave storica, potrebbe essere stato costruito sull'episodio dell'intervento di Brasida a Metone (431 a. C.). Così come gli Ateniesi avevano cercato di prendere Metone, Brasida, accampato nei pressi della località e intervenuto con soli 100 soldati, era riuscito a difendersi ed a scacciarli. In questo modo il piccolo roditore (Brasida ed i 100 uomini selezionati) era riuscito a difendersi contro un esercito ateniese (ossia il Brasida aggressore del piccolo mammifero nascosto fra i fichi).

Il II aneddoto potrebbe essere stato costruito sulla base dell'intervento di Brasida a Pilo. Sappiamo infatti che in questa circostanza Brasida obbligò il proprio pilota a spingere la nave di cui era trierarca sull'aspra osta sottostante Pilo. Slanciato sul ponte Brasida fu ferito ed il suo scudo cadde in acqua. Per cui, nell'aneddoto, Brasida imputò la causa del suo fallimento non ad un suo errore tattico, bensì alla viltà del suo scudo, il quale avrebbe tradito il suo proprietario.

Riguardo al III aneddoto non è possibile rilevare un accostamento significativo a qualche episodio storico della vicenda di Brasida in quanto appare come un racconto di carattere retorico. Le due edizioni critiche prese a riferimento per gli aneddoti di Brasida, inoltre, rivelano l'una l'inserimento⁷⁸, l'altra l'espunzione di tale aneddoto dalla sezione relativa a Brasida⁷⁹. Pertanto sembra che l'inserimento o meno di tale episodio dipenda più da una scelta critica autoriale che dalla presenza effettiva di tale storiella nell'aneddotica tradizionale relativa al Lacedemone.

Il IV aneddoto, molto significativo ai fini della comprensione della tematica di questa tesi, riporta un'epistola inviata da Brasida agli efori a seguito della sua partenza per il nord della Grecia. Se l'ipotesi formulata per questa tesi, risultante sulla base delle numerose prove rintracciate in Tucidide, è corretta, questo aneddoto potrebbe gettar luce sulla presunta imputazione della vergogna o l'accusa d'insubordinazione attribuite dalla città al futuro eroe d'Anfipoli, il quale, appunto, per allontanare quelle accuse dalla sua

forti di lui»". S.v. anche PLUT. *Lyc.* 25, 8, dove l'erudito riporta il medesimo aneddoto. S.v. *supra*, nota n°60.

78 PLUT. *Apopth. lac.*, Brasida 219c 3 (in ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani).

79 S.v. Plutarco, *Le virtù di Sparta*, ed. a cura di D. Del Corno, *introduzione*, p. 42.

persona avrebbe potuto proporre al governo della sua *polis* di partire per la Calcidica e la Tracia⁸⁰.

Il V aneddoto, per concludere, oltre ad essere riportato da Plutarco stesso in *Lyc.* 25, 8, si ritrova anche in Diodoro e dimostra la nobiltà d'animo di Argileonide, la madre del Lacedemone⁸¹.

Opera morale successiva nella quale Plutarco menziona Brasida in 2 occasioni diverse è il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* [*Sulla fortuna o la virtù di Alessandro*]⁸²:

Τὴν δ' Ἀλεξάνδρου φύσιν, εἴπερ ἐκ πολλῶν συνήρμοσε καὶ συνέθηκεν ἀρετῶν ὁ γεννήσας θεός, ἄρ' οὐκ ἂν εἴποιμεν ἔχειν φρόνημα μὲν τὸ Κύρου, σωφροσύνην δὲ τὴν Ἀγησιλάου, σύνεσιν δὲ τὴν Θεμιστοκλέους, ἐμπειρίαν δὲ τὴν Φιλίππου, τόλμαν δὲ τὴν Βρασίδου, δεινότητα δὲ καὶ πολιτείαν τὴν Περικλέους.⁸³

In tale passo Plutarco sta esponendo quali erano le virtù di Alessandro il Macedone. Alessandro è stato benedetto dal dio il quale gli ha conferito molteplici virtù. Tali virtù sono state conferite singolarmente ad altri individui nel corso della storia, ma Alessandro appare come destinatario di tutte quelle virtù, elencate da Plutarco in forma sparsa. Alessandro è una sorta di erede politico dei più importanti statisti e generali anteriori al grande Macedone, Greci e non. Di Ciro il Grande (590-530 a. C.), fondatore dell'impero persiano, Alessandro possiede l'acutezza mentale; di Temistocle di Atene (c. a. 530/20-459 c.a. a. C.), il promotore della sconfitta persiana nelle acque di Salamina, Alessandro ha ereditato la perspicacia; di Pericle (c. a. 495-429 a. C.), il grande statista ateniese della prima fase della guerra peloponnesiaca, Alessandro possiede l'abilità politica ed oratoria; di Brasida (460-422 a. C.), il protagonista di questa tesi, Alessandro possiede l'audacia; di Agesilao II (444-360 a. C.), re di Sparta dal 400 a. C. e famoso per la spedizione militare che condusse in Asia Minore contro l'Impero persiano (397 a. C.), Alessandro possiede la moderazione; infine, di Filippo II di Macedonia (382-336 a. C.), padre di Alessandro e re del Regno di Macedonia (dal 360 al 336 a. C.), Alessandro possiede l'esperienza. Per quanto riguarda questa tesi, è sufficiente notare che Plutarco

80 S.v. *infra* nota n° 485.

81 S.v. *infra* nota n° 256 e commento relativo a DIOD. XII, 74, 1-4.

82 Per un commento dell'operetta s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani, pp. 2622-2624.

83 PLUT. *Alex. fort.* 343a: "Ma se è vero che il dio, nel momento in cui creò la natura di Alessandro fuse in essa, armonizzandole, molteplici virtù, non potemmo noi dire che egli riuniva in sé l'acutezza di Ciro, la moderazione di Agesilao, l'intelligenza di Temistocle, l'esperienza di Filippo, l'audacia di Brasida, l'eloquenza e l'abilità politica di Pericle?".

attribuiva a Brasida la virtù del coraggio.

Ulteriore passo plutarcheo di Brasida rintracciato all'interno della medesima opera è il seguente:

Ἀλέξανδρος δὲ τὰ τῶν Βαρβάρων χρήματα λαβὼν ἔπεμψεν εἰς τὴν Ἑλλάδα, ναοὺς τοῖς θεοῖς ἀπὸ μυρίων ταλάντων οἰκοδομῆσαι κελεύσας. Βρασίδαν ἐν τῇ Ἑλλάδι περιβόητον ἐποίησε τὸ πρὸς Μεθώνη διαδραμεῖν τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων βαλλόμενον παρὰ τὴν θάλασσαν· Ἀλεξάνδρου δ' ἐν Ὀξυδράκαις τὸ δεινὸν ἐκεῖνο πῆδημα καὶ ἄπιστον ἀκούουσι καὶ θεωμένοις φοβερὸν, ἐκ τειχῶν ἀφέντος ἑαυτὸν εἰς τοὺς πολεμίους δόρασι καὶ βέλεσι καὶ ξίφεσι γυμνοῖς ἐκδεχομένους, τίνι ἂν τις εἰκάσειεν ἢ πυρὶ κεραυνίῳ ῥαγέντι καὶ φερομένῳ μετὰ πνεύματος, οἷον ἐπὶ γῆν κατέσκηψε 'φάσμα Φοίβου φλογοειδέσιν ὄπλοις' περιλαμπόμενον;⁸⁴

In questo passo Plutarco sviluppa l'affermazione che è stata riportata nella precedente citazione. Così come Brasida, Alessandro possiede la virtù del coraggio. Plutarco dunque espone questa similitudine attraverso la descrizione di due episodi nei quali i due comandanti si mostrarono coraggiosi. Nel primo caso, l'erudito focalizza lo sguardo sull'episodio della difesa di Metone (431 a. C.), giustificando il motivo dell'attribuzione di quella virtù a Brasida. Inoltre, aggiunge il Cheronese, Brasida deve la sua fama di coraggio in Grecia a tale episodio. È singolare come, d'altra parte, non siano stati considerati da Plutarco gli eventi della Calcidica e della Tracia (424-422 a. C.) quali episodi significativi dell'audacia di Brasida, ma solo l'episodio, per così dire, iniziale della carriera del Lacedemone. Al pari, o forse più, di Brasida, Alessandro si mostrò coraggioso contro gli Ossidraci (o Malli) in India⁸⁵, lanciandosi dalle mura sui nemici armati. Terzo elemento di questo *climax* ascendente è rappresentato da Apollo, un dio. In sostanza, la somiglianza fra Brasida ed Alessandro è espressa attraverso un *climax* ascendente nel quale Brasida appare sia il riferimento ideale del coraggio ereditato poi da Alessandro secondo Plutarco, sia il primo elemento di una similitudine a tre elementi composta in *climax* ascendente (Brasida-Alessandro-Apollo) nel quale partendo dall'umano (Brasida), e passando per Alessandro (semi-dio, figlio di Zeus), il Cheronese giunge al divino (Apollo) per dimostrare quanto l'azione ed il coraggio dei due fosse straordinario. Infine, per non lasciare nulla al caso, Plutarco opera un ultimo paragone

84 PLUT. *Alex. fort.* 343d: "Ciò che rese famoso in Grecia Brasida fu la rapida corsa verso Metone lungo la costa attraverso l'accampamento dei nemici sotto una pioggia di frecce. Ma quel famoso balzo di Alessandro nella terra degli Ossidraci, incredibile ad udirsi e spaventoso a vedersi, quando si lanciò dalle mura sui nemici che lo aspettavano armati di lance, frecce e spade sguainate, abbattendosi sulla terra in tutto il suo fulgore «la figura di Febo con la sua fiammeggiante armatura», a cosa lo si potrebbe paragonare se non al lampo di un fulmine che divampa ed esplose in mezzo all'uragano?".

85 S.v. anche PLUT. *Alex.* 63.

fra Alessandro ed il fenomeno naturale per eccellenza che provoca contemporaneamente sbigottimento e meraviglia nell'osservatore: il fulmine.

Nel *De gloria Athenensium* [*La gloria degli Ateniesi*]⁸⁶ Plutarco riporta il nome di Brasida in due contesti diversi. In 347a si legge:

Τῶν ἱστορικῶν κράτιστος ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν πάθει καὶ προσώποις εἰδωλοποιήσας. Ὁ γοῦν Θουκυδίδης ἀεὶ τῷ λόγῳ πρὸς ταύτην ἀμιλλᾶται τὴν ἐνάργειαν, οἷον θεατὴν ποιῆσαι τὸν ἀκροατὴν καὶ τὰ γινόμενα περὶ τοὺς ὀρῶντας ἐκπληκτικὰ καὶ ταρακτικὰ πάθη τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐνεργάσασθαι λιχνεύμενος. ὁ γὰρ παρὰ τὴν ῥαχίαν αὐτὴν τῆς Πύλου παρατάττων τοὺς Ἀθηναίους Δημοσθένης, καὶ ὁ τὸν κυβερνήτην ἐπισπέρχων Βρασίδης ἐξοκέλλειν καὶ χωρῶν ἐπὶ τὴν ἀποβάθραν καὶ τραυματιζόμενος καὶ λιποψυχῶν καὶ ἀποκλίνων εἰς τὴν παρεξίρειαν, καὶ οἱ πεζομαχοῦντες μὲν ἐκ θαλάττης Λακεδαιμόνιοι ναυμαχοῦντες δ' ἀπὸ γῆς Ἀθηναῖοι⁸⁷.

Lo storico migliore, secondo Plutarco, riesce a descrivere gli eventi rappresentando anche il carattere dei personaggi, quasi come se stia dipingendo⁸⁸. In tal modo, continua Plutarco, il lettore riesce ad immaginare gli eventi, i soggetti ed i sentimenti che essi provano. Riportando l'esempio della schermaglia di Pilo (425 a. C.), Plutarco ricorda Brasida e Demostene d'Afidna (i capi dei rispettivi eserciti) e riporta, in sintesi, il seguente commento tucidideo: i Lacedemoni, famosi per la loro invincibile armata di

86 Per il commento dell'opera s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani, p. 2627.

87 PLUT. *Glor. Ath.* 347a: "Fra gli storici il migliore è colui che, a partire dalla rappresentazione di passioni e personaggi, crea la sua narrazione come fosse un dipinto. Di certo Tucidide con il suo stile punta sempre a una siffatta vivacità tanto da rendere il lettore uno spettatore e da rendere altrettanto vivide ai lettori le emozioni di stupore e sgomento, quali furono per coloro che le videro. Racconta infatti di Demostene mentre schiera gli Ateniesi di fronte a quella scogliera di Pilo e Brasida che incita il timoniere ad avvicinarsi alla spiaggia, che sale sul ponte, che viene ferito e perde i sensi, che si accascia sulla prua, e da una parte gli Spartani, potenti sulla terraferma, attaccavano dal mare, mentre dall'altra gli Ateniesi, che dominavano il mare, si difendevano dalla terraferma".

88 È interessante notare come Plutarco, in due passi delle *Vite*, ossia *Alex.* 1, 1-3 e *Cim.* 2, 2-4, paragoni la descrizione biografica di un personaggio alla produzione artistica. Nel caso della *Vita di Alessandro*, Plutarco afferma che, a causa della mole d'informazioni che ha dovuto vagliare per descrivere la biografia del Macedone, ha preferito non comporre un'opera integrale di tutte le gesta dell'individuo, ma ha preferito concentrarsi sugli aspetti a volte più particolari per cercare di cogliere la vera virtù del suo soggetto. Allo stesso modo si comportano i pittori che si soffermano a rappresentare bene gli occhi di un personaggio, tralasciando le altre parti del corpo, poiché è dagli occhi che traspare maggiormente la virtù ed il carattere dell'individuo. Nel caso del passo della *Vita di Cimone*, Plutarco afferma la superiorità della descrizione biografica alla statua scolpita (quest'ultima mostra solo l'aspetto dell'individuo ritratto) in quanto l'individuo rappresentato non dimostra le proprie virtù. Inoltre, il Cheroneo propone una tipologia di descrizione biografica particolare: così come i pittori rappresentano i propri soggetti sempre in forma aggraziata, la sua arte biografica presenterà la tendenza caratteriale dell'individuo durante la sua piena vita, tralasciando gli episodi che dimostrano impulsi e vizi temporanei dettati dalle circostanze o coincidenze. I due passi delle *Vite*, se confrontati congiuntamente con *Glor. Ath.* 347a, mostrano un'incongruenza, in quanto Plutarco afferma che è la biografia ad essere più simile all'arte pittorica, non la storiografia. Inoltre, i due passi delle *Vite* mostrano fra loro un'incongruenza difficilmente ricomponibile: se in *Nic.* è necessario tralasciare gli episodi particolari della vita (in quanto mossi da passioni circostanziali), in *Alex.* è necessario utilizzare gli episodi singoli, gli scherzi e le frasi pronunciate *una tantum* poiché rivelatrici della virtù del soggetto analizzato.

terra, tentavano di prendere Pilo, sito nella propria terra, attaccando con una flotta dal mare; gli Ateniesi, d'altro canto, famosi per la loro potenza sui mari, si difendevano dalla terraferma in un paese straniero⁸⁹.

Secondo passo del *Glor. Ath.* in cui appare Brasida è 349d:

Μαραθῶν τὴν Μιλτιάδου Νίκην προπέμπει, καὶ Σαλαμῖς τὴν Θεμιστοκλέους, χιλίων σκαφῶν ναυαγίαις ἐπιβεβηκυῖαν. φέρει δ' ἡ μὲν Κίμωνος τριήρεις ἑκατὸν Φοινίσσας ἀπ' Εὐρυμέδοντος, ἡ δὲ Δημοσθένους καὶ Κλέωνος ἀπὸ Σφακτηρίας τὴν Βρασίδου ἀσπίδ' αἰχμάλωτον καὶ δεδεμένους Σπαρτιάτας⁹⁰.

Plutarco sta riferendo quali sono gli emblemi fisici delle vittorie e della gloria degli Ateniesi risultanti dai successi militari: essi non sono soltanto gli edifici simbolo eretti a monumenti della grandezza ateniese, ma anche il ricordo dei nomi dei luoghi, Maratona e Salamina ad esempio, i quali rievocano istantaneamente e rispettivamente le vittorie di Milziade del 490 a. C. e di Temistocle del 480 a. C. Inoltre non sono soltanto i monumenti ed i nomi delle isole e delle città a ricordare la gloria degli Ateniesi, ma anche il bottino di guerra portato ad Atene in seguito a delle vittorie militari: Cimone riportò ad Atene le navi fenicie dopo la vittoria navale dell'Eurimedonte (c. a. 470 a. C.), mentre Cleone e Demostene d'Afidna riportarono da Pilo e Sfacteria lo scudo di Brasida⁹¹ e gli Spartiati arresisi.

Nel *De Pythiae oraculis* [*Gli oracoli della Pizia*]⁹², Plutarco riporta il nome di Brasida in 2 occasioni differenti. In quanto sacerdote di Delfi, il Cheronese descrive per quale motivo l'oracolo di Apollo non ha più l'importanza di un tempo. All'idea che tale oracolo sia molto meno frequentato nel II d C. rispetto al passato, minore frequentazione causata, secondo un'interpretazione diffusa, dal cambiamento della formula dei vaticini, non più in versi come un tempo ma oramai in prosa, Plutarco sostituisce una visione più aderente alla realtà. Le condizioni che permettevano sia una maggiore affluenza di fedeli in passato, sia la forma espressiva in versi dei medesimi oracoli, erano dovute a caratteristiche storiche differenti. Mutate tali premesse storiche,

89 S.v. THUC. IV, 12, 3.

90 PLUT. *Glor. Ath.* 349d: "Maratona accompagna la vittoria di Milziade, Salamina quella di Temistocle che trionfa sui relitti di mille navi. La vittoria di Cimone porta con sé cento navi fenicie dall'Eurimedonte, quella di Demostene e Cleone da Sfacteria lo scudo di Brasida, bottino di guerra, e Spartiati in ceppi".

91 In realtà Tucidide (IV 12, 1) informa il lettore che lo scudo di Brasida venne impiegato nell'erezione del trofeo *in loco* per commemorare questa grande vittoria ateniese sui Lacedemoni. PAUS. I 15, 4, d'altro canto, ricorda di aver visto appesi nella *Stoa Poikile* di Atene diversi scudi presi a Pilo, fra i quali forse era presente anche quello di Brasida.

92 Per il commento dell'opera s.v. Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, ed. a cura di E. Valgiglio, *introduzione*, pp. 7-48; Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani, pp. 2636-2637.

muta anche la frequentazione dell'oracolo e la modalità espressiva dei pochi vaticini pronunciati. Gli *Oracoli della Pizia* si presentano come un dialogo tenuto da Plutarco ed altri individui mentre essi passeggiano per il santuario di Delfi. È proprio durante queste passeggiate che, alla vista dei *thesauroi*, i presenti, commentando ciò che osservano, esprimono giudizi personali sostenuti da brevi *excursus* eruditi ricollegandosi sia alla tradizione letterario-filosofica che alla tradizione mitico-storica. Nella prima delle menzioni di Brasida leggiamo: "Ἐπεὶ δὲ τὸν Ἀκανθίων καὶ Βρασίδου παρελθοῦσιν οἶκον ἄρημον ἡμῖν ἔδειξεν ὁ περιηγητὴς χωρίον, ἐν ᾧ Ῥοδώπιδος ἔκειντό ποτε τῆς ἐταίρας ὀβελίσκοι σιδηροῖ [...]"⁹³. In questo caso Brasida è citato, per così dire, *en passant* per introdurre una piccola disquisizione plutarchea su Rodopi, l'etera⁹⁴. La seconda menzione di Brasida è riportata nella medesima opera in 401c-d:

Καθάπερ γὰρ ὁ Σωκράτης ἐστιώμενος ἐν Καλλίου τῷ μύρῳ πολεμεῖ μόνον, ὀρχήσεις δὲ παίδων καὶ κυβιστήσεις καὶ φιλήματα καὶ γελωτοποιοῦς ὄρων ἀνέχεται, καὶ σύ μοι δοκεῖς ὁμοίως γύναιον εἶργειν τοῦ ἱεροῦ χρησάμενον ὥρα σώματος οὐκ ἐλευθερίως, φόνων δὲ καὶ πολέμων καὶ ληλασιῶν ἀπαρχαῖς καὶ δεκάταις κύκλῳ περιεχόμενον τὸν θεὸν ὄρων καὶ τὸν νεῶν σκύλων Ἑλληνικῶν ἀνάπλεων καὶ λαφύρων οὐ δυσχεραίνεις οὐδ' οἰκτίρεις τοὺς Ἕλληνας ἐπὶ τῶν καλῶν ἀναθημάτων αἰσχίστας ἀναγινώσκων ἐπιγραφάς Βρασίδα καὶ Ἀκάνθιοι ἀπ' Ἀθηναίων καὶ Ἀθηναῖοι ἀπὸ Κορινθίων καὶ Φωκεῖς ἀπὸ Θεσσαλῶν [...]"⁹⁵.

Anche in questo caso, la menzione di Brasida è utilizzata dai presenti come esempio incidentale ed è annoverato come uno degli offerenti, assieme agli Acanti nell'omonimo *thesauros*, dei proventi ricavati dalle operazioni di liberazione del Lacedemone contro gli Ateniesi in Calcidica e Tracia.

Successiva indicazione del nome "Brasida" nei *Moralia* si trova nel *De sera numinis vindicta* [il ritardo della punizione divina]⁹⁶:

93 PLUT. *Pyth.* 400f: "Dopo che fummo passati davanti alla casa degli Acanti e di Brasida, la nostra guida ci mostrò dov'erano un tempo collocate le monete di ferro, in forma di obelischi, dell'etera Rodopi".

94 Per Rodopi, schiava d'Amasi, s.v. HDT. II, 134-135; in particolare, per le offerte al santuario di Delfi s.v. II, 135, 3-4. Per Rodopi e l'uccisione di Esopo s.v. HDT. II, 134, 3-4.

95 PLUT. *Pyth.* 401c-d: "Come Socrate, ospite in casa di Callia, protesta soltanto contro il profumo, e invece, guardando le danze dei fanciulli, le capriole, i baci e le buffonerie, le tollera, anche tu mi sembri escludere dal santuario una donna che ha usato la bellezza del suo corpo come fa una donna di condizione servile, mentre se vedi il dio circondato da offerte e decime provenienti da assassini, guerre e saccheggi, e se vedi questo tempio pieno di spoglie e di bottini ellenici, tu non ti irriti; e non campiangi i Greci quando leggi, su belle offerte votive, le più vergognose iscrizioni: «Brasida e gli Acanti, dagli Ateniesi», «gli Ateniesi dai Corinzi», «i Focesi dai Tessali» [...]". Per il commento di tale episodio s.v. Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, ed. a cura di E. Valgiglio, *introduzione*, p. 20.

96 Per il commento a tale opera s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani, pp. 2688-2689.

Τοιαῦτα μὲν ὁ Ἐπικούρειος εἰπὼν, ὃν Κυῆτε, καὶ πρὶν ἀποκρίνασθαι τινα, πρὸς τῷ πέρατι τῆς στοᾶς γενομένων ἡμῶν ὄχρετ' ἀπιῶν· ἡμεῖς δ' ὅσον τι θαυμάσαι τοῦ ἀνθρώπου τὴν ἀτοπίαν, ἐπιστάντες σιωπῇ καὶ πρὸς ἀλλήλους διαβλέψαντες ἀνεστρέφομεν πάλιν ὡσπερ ἐτυγχάνομεν περιπατοῦντες. εἶτα πρῶτος ὁ Πατροκλέας 'τί οὖν;' εἶπεν 'εἶν δοκεῖ τὴν ζήτησιν, ἢ τῷ λόγῳ καθάπερ παρόντος ἀποκρινόμεθα τοῦ εἰπόντος;' ὑπολαβὼν δ' ὁ Τίμων 'ἀλλ' οὐδ' εἰ βαλὼν' εἶπεν 'ἀπηλλάγη, καλῶς εἶχε περιορᾶν τὸ βέλος ἐγκείμενον. ὁ μὲν γὰρ Βρασίδης ὡς ἔοικεν ἐξελεύσας τὸ δόρυ τοῦ σώματος αὐτῷ τούτῳ τὸν βαλόντα πατάξας ἀνεῖλεν· ἡμῶν δ' ἀμύνασθαι μὲν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ δῆπου τοῦς ἀτοπον ἢ ψευδῆ λόγον εἰς ἡμᾶς ἀφέντας, ἀρκεῖ δ' αὐτοῖ πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν ἂν ἐκβάλωμεν.' 'τί οὖν' ἔφην ἐγὼ 'μάλιστα κεκίνηκεν ὑμᾶς τῶν εἰρημένων; ἀθρόα γὰρ πολλὰ καὶ κατὰ τάξιν οὐδέν, ἄλλο δ' ἀλλαχόθεν ἀνθρώπος ὡσπερ ὀργῇ τι καὶ λοιδορίᾳ σπαράττων ἅμα κατεφόρει τῆς προνοίας⁹⁷.

In quest'opera diversi personaggi fittizi e l'io parlante plutarcho si confrontano in un dialogo. All'inizio di tale opera, un Epicureo, mentre passeggia con altri individui lungo una *stoa*, s'interrompe nel bel mezzo della sua trattazione e va via. La tematica del suo discorso e/o di una sua domanda non riportata da Plutarco verte sulle teorie epicuree riguardo alla giustizia divina fra gli uomini⁹⁸, come si potrebbe supporre dal proseguimento del dialogo fra i presenti, rimasti basiti dal comportamento e della stranezza dell'Epicureo. Ed i presenti, appunto, condotti dall'io parlante plutarcho, iniziano a confutare le idee epicuree riguardo alle manifestazioni di giustizia divina ricordando e valutando diversi eventi accaduti in passato. Timone, in tale frangente, paragona la domanda o la tematica introdotta dall'Epicureo ad uno degli aneddoti plutarchoi riguardanti Brasida⁹⁹. Così come l'Epicureo, dunque, ha scagliato la lancia, introducendo una tematica importante sulla quale poter confrontarsi, ma poi abbandonando la discussione, i presenti non devono abbandonare il discorso solo perché il "nemico" ha deciso di ritirarsi. I presenti, secondo Timone, hanno l'obbligo di prendere in pugno il discorso introdotto dall'Epicureo, affrontarlo e respingerlo.

97 PLUT. *Vind.* 548a-c: "L'Epicureo, dopo aver pronunciato tali parole, o Quietò, e prima che qualcuno rispondesse, una volta che noi eravamo giunti alla fine del portico, partì e se ne andò. Noi, a tal punto meravigliati dalla stranezza dell'uomo, fermi in silenzio e guardandoci l'un l'altro, facemmo dietrofront nella posizione in cui ci trovavamo a passeggiare. Quindi Patroclea parlò per primo: «Che si fa, allora? È opportuno lasciar perdere l'indagine o rispondiamo alla domanda come se fosse ancora presente colui che parlava?». E Timone replicando disse: «Ma neppure se si fosse allontanato dopo aver lanciato una freccia sarebbe bene trascurare la freccia conficcata. D'altra parte Brasida, a quanto pare, dopo essersi strappato la lancia dal corpo, colpì con questa stessa arma colui che l'aveva scagliata e lo uccise. Non è certo affar nostro allontanare coloro che ci rivolgono discorsi strani o menzogneri, ma basta che respingiamo la loro opinione prima che ci tocchi». «Dunque», dissi io, «quale delle cose dette vi ha sconvolti di più? L'uomo ha messo insieme contro la provvidenza molti argomenti uno dietro l'altro, privi di ordine, tratti uno di qua l'altro di là, come se fosse lacerato da una rabbia ingiuriosa». S.v. PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 2, nel quale è riportato il medesimo aneddoto.

98 Per tale tematica s.v. Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di E. Lelli, G. Pisani, p. 2689, nota n°1.

99 Ossia PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 2.

Quelli fin qui esposti sono i passi plutarchei nei quali è presente la menzione di Brasida.

Le conclusioni generali ed i dati che possiamo trarre dai passi riportati sono i seguenti: in 2 casi è nominata la madre "di Brasida"¹⁰⁰; in 4 passi Brasida è associato al *thesauros* degli abitanti di Acanto e citato, in alcuni di essi, solo per circostanza¹⁰¹; in 6 casi Brasida è il protagonista di aneddoti che potrebbero essere stati costruiti dalla tradizione, accolta poi dal Cheronese, sulla base di eventi storici realmente accaduti¹⁰²; oltre ad essi, sempre nell'ambito dell'aneddotica, appare una menzione occasionale¹⁰³; in 1 caso l'erudito riprende un giudizio tucidideo¹⁰⁴ mentre in un altro un giudizio isocrateo¹⁰⁵; in 2 casi, Plutarco nomina Brasida riportando alcuni eventi storici in cui il Lacedemone si distinse¹⁰⁶ sommati ad un altro passo in cui l'erudito ricorda lo scudo di Brasida portato ad Atene come bottino in seguito alla vittoria di Pilo¹⁰⁷; infine in altri 2 casi, Brasida è ricordato per il suo coraggio¹⁰⁸, virtù che, nel corso di secoli, dovette associarsi gradualmente al Lacedemone e che da Plutarco fu recepita in una forma oramai cristallizzata. Le informazioni ricavabili dalla totalità dei 20 passi plutarchei riportati e commentati non presentano particolarmente rilevanza ai fini della ricerca storica che qui si sta cercando di condurre.

100 PLUT. *Lyc.* 25, 8; *Apophth. lac.*, Brasida 219c 5.

101 PLUT. *Lys.* 1, 1; 18, 1; *Pyth.* 400f; *Pyth.* 401c-d.

102 Per gli aneddoti ai quali è stato attribuito un evento storico s.v. PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 1, 2 e 4; si escludono il 3, in quanto espunto o incluso a discrezione dell'autore nelle varie edizioni critiche di cui sopra sono stati riportati due esempi, ed il 5 in quanto relativo all'episodio di Argileonide (nota n° 78) di derivazione diodorea (DIOD. XII, 74, 1-4; nota n° 256). Inoltre PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 1 = *De prof. virt.* 79d-e; *Apophth. lac.*, Brasida 219c 1 = *Vind.* 548c.

103 PLUT. *Apophth. reg.* Augusto 207f 14.

104 PLUT. *Nic.* 9, 7, il quale riprende THUC. V, 16, 1 ed AR. *Pax*, vv. 632-640.

105 PLUT. *Lyc.* 30, 5, il quale riprende ISOCR. 6.52-54.

106 PLUT. *Alex. fort.* 343d (Metone, 431 a. C.); *Glor. Ath.* 347a (Pilo, 425 a. C.) e 349d (nel quale è ricordato lo scudo di Brasida quale bottino di guerra della vittoria di Pilo).

107 PLUT. *Glor. Ath.* 349d.

108 PLUT. *De prof. virt.* 76a, dove Plutarco lo considera opposto a Dolone a dispetto di quanto facciano gli Stoici; *Alex. fort.* 343a.

Dalla metà alla fine del II sec.

Caritone (I-II sec.)

Caritone di Afrodizia (I-II d. C.)¹⁰⁹ fu uno dei 5 romanzieri greci d'età imperiale. I "romanzi greci" sono stati denominati in tal modo a causa di alcuni tratti comuni: sono racconti d'amore e di avventura di carattere fittizio, ambientati in un ambito storico abbastanza vago¹¹⁰. Il romanzo di Caritone, *Cherea e Calliroe*, racconta la storia d'amore dei due protagonisti e le varie peripezie che essi affrontarono per poter ricongiungersi. In VIII 2, 11-13, troviamo scritto:

Ποῦ τοίνυν ἄπιμεν; πάντα γάρ ἐστιν ἡμῖν πολέμια καὶ οὐκέτι οὐδὲ τῆ θαλάττῃ προσήκει πιστεύειν, τῆς γῆς κρατουμένης ὑπὸ τῶν πολεμίων· οὐ δῆπου γε ἀναπτῆναι δυνάμεθα! Σιωπῆς ἐπὶ τούτοις γενομένης Λακεδαιμόνιος ἀνὴρ, Βρασίδου συγγενής, κατὰ μεγάλην ἀνάγκην τῆς Σπάρτης ἐκπεσῶν, πρῶτος ἐτόλμησεν εἰπεῖν 'τί δὲ ζητοῦμεν ποῦ φύγωμεν βασιλέα; ἔχομεν γὰρ θάλασσαν καὶ τριήρεις· ἀμφοτέρω δὲ ἡμᾶς εἰς Σικελίαν ἄγει καὶ Συρακούσας, ὅπου οὐ μόνον Πέρσας οὐκ ἂν δεῖσαιμεν, ἀλλ' οὐδὲ Ἀθηναίους'¹¹¹.

In questo contesto appare un discendente di Brasida esiliato da Sparta per non specificati "gravi motivi". È importante, d'altra parte, non tralasciare il seguente elemento riguardo a questi romanzi greci: essi erano un prodotto di semplice fruizione e consumo. In quanto prodotti di consumo, tali romanzi erano stati composti con lo scopo di andare incontro al gusto del lettore medio. Da qui la loro sostanziale omogeneità tematica (storia d'amore fra due giovani), la presenza di viaggi per mare e per terra, la presenza di pirati o briganti i quali catturano uno dei protagonisti, la finta morte di uno dei due giovani, l'incontro con grandi re e regine i quali s'innamorano ma non vengono ricambiati dai protagonisti medesimi. Tutto ciò portava il lettore a immaginare luoghi lontani ed esotici ed immergersi, tramite la lettura divenuta oramai privata, in quell'avventura. La presenza di questi tratti tematico-contenutistici comuni ai 5 romanzi

109 S.v. BELTRAMETTI 2005, p. 238; ROSSI 1995 p. 761; BOWIE 1990c, pp. 481-485; pp. 683-684; REARDON 2007, pp. 163-188; GUIDORIZZI 2006, p. 459; p. 461.

110 Per una panoramica generale sul romanzo s.v. CANFORA 2013, pp. 685-690; BELTRAMETTI 2005, pp. 237-239; GUIDORIZZI 2006, pp. 459-463; ROSSI 1995, pp. 760-765; BOWIE 1990c, pp. 471-481; pp. 679-680; BOWIE 2007, pp. 39-59.

111 CHARIT. VIII, 2, 11-13: "«Dove andare allora? Ogni luogo ci è nemico e non ci conviene più affidarci al mare, ma la terra è sotto il dominio dei nemici: non possiamo certamente volare!». A queste parole, fatto silenzio, uno spartano, parente di Brasida, per gravi motivi bandito da Sparta, ebbe per primo il coraggio di parlare: «Perché cerchiamo dove fuggire il Re? Abbiamo il mare e le triemi; ambedue ci conducono in Sicilia e a Siracusa, dove non solo non dovremmo temere i Persiani, ma neanche gli Ateniesi».

ne garanti il loro successo e la loro diffusione. È probabile che tali tematiche e contenuti siano il prodotto dello sviluppo sul lungo periodo di un gusto letterario basato su luoghi comuni e storie che avrebbero potuto appassionare il lettore medio, ossia quel tipo di cittadino che non era interessato alla letteratura erudita, molto spesso elitaria sia nel linguaggio che nelle tematiche trattate, ma a qualcosa di più leggero, semplice da comprendere e familiare. Eppure il romanzo deve la sua ideazione proprio a partire dalla letteratura erudita: Caritone utilizzò e si rifece a diversi generi letterari ed a fonti antiche (tra le quali figurano Erodoto, Tucidide, Senofonte, i tragici e persino Omero) per comporre il *romanzo*¹¹². Ritornando al discendente di Brasida, è possibile, dunque, che la percezione culturale comune della figura di Brasida e dei suoi discendenti fosse intrinsecamente accostata ad un ambito illecito o illegale. In Caritone un discendente di Brasida è esiliato, in Plutarco¹¹³ un altro discendente del Lacedemone è accusato in tribunale ma, per quanto sia riottoso e poco incline alle formalità nei riguardi dell'illustre e potente giudice, quest'ultimo, dimostrando clemenza, decide di liberare il reo in virtù della fama del suo antenato. Tali considerazioni, per quanto interessanti, rimangono pure e semplici suggestioni.

Pausania il Periegeta (110-180)

Pausania il Periegeta (110-180)¹¹⁴, vissuto al tempo degli Antonini, scrisse un resoconto di viaggio intitolato appunto Ἑλλάδος περιήγησις [*Viaggio in Grecia*] in 10 libri. Dal punto di vista contenutistico, la sua opera occupa gli ambiti storiografico, geografico, l'itinerario di viaggio e l'ambito erudito-antiquario. Ad ogni libro, l'autore, fa corrispondere una regione greca. La mancanza dei libri relativi all'Eubea ed alla Tessaglia, oltre ad un'introduzione ed una conclusione, hanno fatto pensare che l'opera sia incompleta. L'esposizione dei vari libri procede in un ordine ben preciso: Pausania guida il lettore nella descrizione dei monumenti della città partendo dai luoghi più importanti delle stesse (le *agorai*) per poi passare gradualmente alle periferie ed ai monumenti dislocati nella *chora*. Riguardo a Brasida, Pausania ci informa di uno *mnema* (un cenotafio per la precisione) costruito a Sparta, nell'*agora*, in suo onore: "ἐκ δὲ τῆς ἀγορᾶς πρὸς ἥλιον ἰόντι δυόμενον τάφος κενὸς Βρασίδα τῷ Τέλλιδος

112 Caritone di Afrodizia, *Il romanzo di Calliroe*, ed. a cura di R. Roncali, *introduzione*, pp. 35-53.

113 PLUT. *Apophth. reg.* Augusto 207f 14.

114 BOWERSOCK 1990b, pp. 519-521; pp. 698-699; GUIDORIZZI 2006, p. 474; ROSSI 1995, p. 708; BELTRAMETTI 2005, p. 240; MUSTI 2017, pp. 855-856; AMBAGLIO 2008, pp. 107-108.

πεποιήται"¹¹⁵. Tale passo non ha bisogno di ulteriori commenti ma, come vedremo in seguito, potrebbe esserci molto utile per una migliore comprensione delle vicende di Brasida¹¹⁶.

Luciano di Samosata (120-180 o 192)

Luciano di Samosata (120-180 o 192)¹¹⁷, erudito appartenente alla corrente della Seconda sofistica, famoso per la sua vena ironica e per i suoi strali denigratori riguardo alla cultura greco-latina prodotta in passato e contemporanea a lui, specialmente quella di carattere mitico-religioso, cita Brasida una sola volta nel *Quomodo historia conscribenda sit* [*Come si deve scrivere la storia*]¹¹⁸, opera nella quale prende di mira e critica il modo in cui gli storici dell'epoca descrivono gli eventi notevoli della storia passata e contemporanea:

Καὶ ὅλως εὐοικέτω τότε τῷ τοῦ Ὀμήρου Διὶ ἄρτι μὲν τὴν τῶν ἵπποπόλων Ἑλληνικῶν γῆν ὀρᾶντι, ἄρτι δὲ τὴν Μυσῶν - κατὰ ταῦτά γὰρ καὶ αὐτὸς ἄρτι μὲν τὰ Ῥωμαίων ἴδια ὀράτω καὶ δηλοῦτω ἡμῖν οἷα ἐφαίνετο αὐτῷ ἀφ' ὑψηλοῦ ὀρᾶντι, ἄρτι δὲ τὰ Περσῶν, εἴτ' ἀμφοτέρω εἰ μάχονται. καὶ ἐν αὐτῇ δὲ τῇ παρατάξει μὴ πρὸς ἓν μέρος ὀράτω μηδὲ ἐς ἓνα ἰπέα ἢ πεζόν - εἰ μὴ Βρασιδάς τις εἴη προπηδῶν ἢ Δημοσθένης ἀνακόπτων τὴν ἐπίβασιν· ἀλλὰ ἐς τοὺς στρατηγούς μὲν τὰ πρῶτα, καὶ εἴ τι παρεκελεύσαντο, κάκεινο ἀκηκούσθω, καὶ ὅπως καὶ ἥτινι γνώμη καὶ ἐπινοία ἔταξαν¹¹⁹.

Nel passo appena riportato, l'erudito consiglia ai sedicenti e potenziali storici contemporanei come organizzare il materiale storico, come passare da un argomento all'altro e su cosa, chi e come focalizzare l'interesse della trattazione. In questo caso, la coppia Brasida-Demostene (d'Afidna, senza ombra di dubbio) è evocata a titolo paradigmatico, creando un netto collegamento storiografico fra l'autore e Tuciddide. Nel

115 PAUS. III, 14, 1: "andando dall'*agora* verso occidente si trova un cenotafio di Brasida, figlio di Tellide". Utile a tal proposito è il commento del passo *ibid.* p. 210-211 nel quale è descritto il medesimo edificio e la scoperta, in epoca moderna, del medesimo, descritto nella bibliografia di scavo presente nella medesima nota.

116 S.v. *infra*, pp. 221-222, nota n° 611.

117 BOWIE 1990b, pp. 454-465; pp. 673-675; GUIDORIZZI 2006, pp. 453-456; BELTRAMETTI 2005, pp. 232-235; ROSSI 1995, pp. 753-756; CANFORA 2013, pp. 680-684.

118 Per un commento più approfondito dell'opera ed ulteriore bibliografia, s.v. Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, ed. a cura di D. Fusaro, L. Settembrini, pp. 82-85.

119 LUC. *Hist. conscr.* 49: "E allora lo storico sia simile al Giove d'Omero, che ora guarda sulla Tracia nutrice di cavalli, ora sulla Misia: così anche egli guardi ora ciò che fanno i Romani, e ce lo dipinga come egli lo vede da quell'altezza, ora ciò che fanno i Persiani; poi e gli uni e gli altri, se vengono a battaglia; e nelle schiere non guardi ad una sola parte, né ad un solo cavaliere o fante, salvo se non sia un Brasida che assalti, o un Demostene che respinga; abbia l'occhio per prima cosa ai capitani., oda i loro ordini, e consideri come, perché con qual disegno mossero le schiere".

contempo Luciano mostra agli storici contemporanei come focalizzare le vicende di un assedio-difesa sui comandanti dei contingenti contrapposti. È evidente, altresì, il rimando all'episodio di Pilo del 425 a. C. in cui si scontrarono i due comandanti, l'uno in qualità di cittadino privato a difesa di Pilo, appena conquistata e fortificata, l'altro col grado militare di trierarco nel tentativo di recuperarla.

Massimo di Tiro (II sec.)

Massimo di Tiro (II sec.)¹²⁰, erudito appartenente alla corrente della Seconda sofistica, compose un'opera di pura e semplice retorica. All'interno di una delle sue *Dissertationes [Dissertazioni]* troviamo una menzione di Brasida:

Εἰ δὲ ἐγεώργουν Λακεδαιμόνιοι, τίς ἂν ὑπὲρ αὐτῶν Λεωνίδας ἐν Θερμοπύλαις παρετάξατο; τίς ἂν Ὀθρυάδας ἐν Θυρεᾷ ἠρίστευεν; Ἀλλ'οὐδὲ Βρασίδης γεωργὸς ἦν, οὐδ'ὁ Γύλιππος ἐκ ληΐου ὀρμηθεὶς Συρακοσίους ἔσωζεν, οὐδὲ Ἀγησίλαος ἐξ ἀμπέλων ὀρμηθεὶς Τισσαφέρνους ἐκράτει, καὶ τὴν βασιλέως γῆν ἔτεμνεν, καὶ Ἴωνας καὶ Ἑλλήσποντον ἐλευθέρου· οὐκ ἀπὸ σμινύης ὁ Καλλικρατίδης, οὐκ ἀπὸ σκαπάνης ὁ Λύσανδρος, οὐκ ἀπὸ ἀρότρου ὁ Δερκυλλίδης. Θητικὰ ταῦτα, εἰλωτικά· ταῦτα ὑπὸ ἀσπίδων σώζεται, τούτων δόρατα ὑπερμαχεῖ, ταῦτα δουλεύει τοῖς κρατοῦσιν¹²¹.

Il titolo di tale discorso descrive al meglio il proprio contenuto: "Quali sono i più utili alla città: i difensori o gli agricoltori? I difensori". In questo discorso retorico, Massimo di Tiro non fa altro che elogiare l'operato dei soldati e sminuire, per contro, quello degli agricoltori, riportando esempi di *politeiai* antiche. Fra queste costituzioni non poteva certo mancare quella spartana, *la* costituzione militare per eccellenza. Brasida ed altri Lacedemoni del passato sono considerati importanti e degni di ricordo perché non furono agricoltori ma comandanti, re e soldati.

120 ROSSI 1995, p. 752; BOWIE 1990a, pp. 452-454; pp. 672-673.

121 MAX. TYR. *Diss.* XXIII, 2, 55-65: "Se invece gli Spartani fossero stati agricoltori, quale Leonida si sarebbe schierato alle Termopili in loro difesa? Quale Otriade si sarebbe distinto per valore a Tirea? Ma né Brasida era un agricoltore né Gilippo salvò i Siracusani precipitandosi dal raccolto né Agesilao sgominò Tissaferne, devastò la terra del re e liberò la Ionia e l'Ellesponto precipitandosi dalle viti; né Callicratida dalla zappa né Lisandro dalla vanga né Dercidilla dall'aratro. Cose servili queste, proprie degli iloti: queste le salvano gli scudi, le lance combattono in loro difesa, queste diventano schiave dei vincitori".

Polieno il Macedone (II sec.)

Altre 9 menzioni di Brasida ci provengono da Polieno il Macedone (II sec.)¹²². Il retore scrisse gli *Στρατηγήματα* [*Stratagemmi*], una raccolta di 900 stratagemmi militari in 8 libri dedicata agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Polieno compose quest'opera raccogliendo, sin dalle opere storiche più antiche (da Erodoto, per intenderci) episodi di assedi e di battaglie condotti da illustri personaggi del passato fino a riprendere anche episodi bellici riportati da autori suoi contemporanei (Plutarco ad esempio). Lo scopo di Polieno era quello di fornire agli Antonini una sorta di manuale di tattica e strategia in modo tale che questi imperatori potessero difendere al meglio i confini dell'impero: dalla seconda metà del II sec., infatti, l'Impero Romano entrò lentamente ma gradualmente in crisi subendo, proprio sotto gli Antonini, invasioni nemiche attraverso i *limites* danubiano (Quadi e Marcomanni) ed armeno (Parti). Non è questo l'ambito nel quale approfondire le questioni della composizione dell'opera e delle fonti utilizzate dal retore macedone¹²³, per cui si proseguirà nel riportare i passi relativi alla sezione "Brasida":

1. Βρασίδης Ἀμφίπολιν προδοθεῖσαν εἴλε καὶ τοῖς προδόταις κελεύει κλεῖσαι τὰς πύλας καὶ λαβὼν τὰς βαλανάγρας ἔρριπεν ὑπὲρ τὸ τεῖχος, ὅπως ἂν ἀμύνοντο τοὺς πολεμίους, εἰ καὶ κλίμακας προσθέντες βιάζοντο¹²⁴.
2. Βρασίδης περὶ Ἀμφίπολιν ἐπολιορκεῖτο ἐπὶ λόφου καρτεροῦ προσβαλλόντων ἐν κύκλῳ τῶν πολεμίων. οἱ μὲν δὴ δεδιότες, μὴ νύκτωρ ἀποδραίῃ, λίθοις περιτείχιζον τὸν λόφον καὶ τεῖχος ὑψηλὸν ἤγειρον. οἱ δὲ Λάκωνες ἠγανάκτουν, ὅτι μὴ προῆγεν αὐτοὺς εἰς μάχην, ἀλλὰ περιτειχισθέντες αἰσχιστα λιμῶ ἀλώσονται· Βρασίδης αὐτὸς ἔφη τὸν καιρὸν τῆς μάχης εἰδέναί. ἐπεὶ δὲ τὸ πλεῖστον τοῦ λόφου περιτετείχιστο, λοιπὸν δὲ ἦν ἀτείχιστον ὅσον πλέθρον αὐτάρκες, τοῖς μετ' αὐτοῦ πρὸς μάχην παρήγγειλε τοῦτον εἶναι τὸν καιρὸν ὀρμῶσιν ἐπὶ τὴν ἐξοδὸν. καὶ δὴ ὀρμήσαντες πολλοὺς τῶν πολεμίων διαφθείραντες ἐσώθησαν· ἡ γὰρ στενοχωρία ἐλάττονας ὄντας οὐκ ἔβλαπεν· ὁ δὲ περιτειχισμὸς ὠφέλησε κωλύσας μηδὲνα κατὰ νότου πολέμιον αὐτῶν γενέσθαι, ὥστε τῷ τείχει τῶν ἐναντίων τὸ μὲν ἐκείνων πλῆθος ἀχρεῖον, ἡ δὲ ἐξοδὸς ἀσφαλεστέρα τοῖς Λάκωσιν ἐγένετο¹²⁵.

122 ROSSI 1995, p. 731.

123 S.v. Polieno, *Stratagemmi*, ed. a cura di E. Bianco, *Introduzione*, pp. 5-14.

124 POLYAEN. I, 38, 1: "Brasida occupò Anfipoli grazie ad un tradimento e ordinò ai traditori di chiudere le porte; poi prese i chiavistelli e li gettò oltre le mura, affinché essi respingessero i nemici, anche se questi avessero cercato di fare irruzione appoggiando le scale".

125 POLYAEN. I, 38, 2: "Presso Anfipoli Brasida era assediato su una collina ben munita, mentre i nemici lo assalivano da tutt'intorno. Temendo che scappasse di notte, quelli cominciarono ad erigere un muro con le pietre intorno alla collina e via via lo alzavano sempre più. Gli Spartani si sdegnavano che Brasida non li facesse uscire in battaglia, ma che li lasciasse prendere da assediati nel modo più vergognoso, cioè per fame; egli invece diceva di conoscere il momento opportuno per la battaglia. Dopo che venne completata la maggior parte del muro e restava non costruito uno spazio libero di cento piedi circa, egli annunciò ai suoi uomini che quello era il momento per attaccare l'uscita. Ed essi, dopo aver attaccato e massacrato molti nemici, riuscirono a salvarsi: la ristrettezza dello spazio

3. Βρασίδας ἐπ' Ἀμφίπολιν ἐλθὼν λάθρα καὶ συνιδὼν ταραχὴν τῶν ἔνδον οὐκ ἠγούμενος ἀσφαλῆ τὴν ἐξ ἀπονοίας μάχην ἐκήρυξεν Ἀθηναίοις μὲν ἄδειαν ὑποσπόνδοις ἀπιούσι καὶ τὰ σφῶν αὐτῶν ἔχουσιν, Ἀμφιπολίταις δὲ αὐτόνομον τὴν πατρίδα, εἰ σύμμαχοι Λακεδαιμονίων γένοιτο. τῷ κηρύγματι πεισθέντες Ἀθηναῖοι μὲν ἀπαλλάσσονται, Ἀμφιπολίται δὲ Λακεδαιμονίοις προσέθεντο· Βρασίδας δὲ Ἀμφίπολιν καθ' ὁμολογίαν προσεκτίσατο¹²⁶.
4. Βρασίδας νυκτὸς ἐπιπλέων Σκιώνῃ τριήρη φιλίαν προπλεῖν ἔταξεν· αὐτὸς δὲ ἐν ὑπηρετικῷ κατόπιν εἶπετο, ὅπως, εἰ μὲν τι μείζον τοῦ ὑπηρετικοῦ πολέμιον ἐπιφανείη σκάφος, ἢ τριήρης ἀμύνοι, εἰ δὲ ἀντίπαλος ἄλλη τριήρης, ἐν ὄσφρ πρὸς ἐκείνην διαγωνίζεται, αὐτὸς ἐν τῷ ὑπηρετικῷ διασωθῆναι φθάσειεν¹²⁷.
5. Βρασίδας ἐν τόπῳ στενῷ προσκειμένων κατὰ τὴν οὐραγίαν τῶν πολεμίων ἐκέλευσεν ἀπὸ λόφου κόπτοντας ἐν μέρει ξύλα κομίζειν· τὴν δὲ ὕλην πῦρ ἐμβαλὼν ἐνέπρησεν, ὥστε πολλῆς φλογὸς αἰρομένης οἱ πολέμοι κατὰ τὴν οὐραγίαν προσπίπτειν ἐκωλύοντο, αὐτὸς δὲ ἀσφαλῶς τὴν ἀναχώρησιν ἐποίησατο¹²⁸.

I suddetti stratagemmi militari utilizzati da Brasida non presentano particolari difficoltà interpretative.

Gli episodi I e II potrebbero riferirsi alle operazioni di liberazione di Anfipoli del 424 a. C., ma nessun altro storico o erudito dell'antichità in nostro possesso, al momento, ha mai descritto tali episodi. Il III stratagemma è riportato sia da Tucidide che da Diodoro e, oltre a dimostrare con quale politica di liberazione Brasida procedeva in quel settore della Grecia, non ha bisogno di particolari commenti. Il IV stratagemma si situa dopo la liberazione d'Anfipoli e non viene riportato dagli storici e dagli eruditi in nostro possesso precedenti a Polieno. V ed ultimo stratagemma, poi, potrebbe essere riferito alla ritirata strategica di Brasida dalla campagna del Linco (423 a. C.), nella quale, lo Spartano, abbandonato da Perdicca ed incalzato dagli Illiri, compie una ritirata strategica verso i territori del re Macedone¹²⁹.

infatti non li danneggiò, dato che erano in numero minore. Anzi, il muro con cui erano stati circondati servì ad impedire che qualche nemico giungesse alle loro spalle, sicché proprio con questa costruzione i nemici resero inutile la loro superiorità numerica e meno pericolosa la sortita per gli Spartani".

126 POLYAEN. I, 38, 3: "Brasida, giunto ad Anfipoli di nascosto, venne a conoscenza dei disordini tra gli abitanti e considerò pericolo che essi combattessero per disperazione. Con un bando allora garantì agli Ateniesi che potevano andarsene impunemente godendo di una tregua e conservare i propri beni; annunciò poi agli Anfipolitani che la loro patria sarebbe rimasta autonoma, se essi fossero diventati alleati degli Spartani. Persuasi dall'annuncio, gli Ateniesi se ne andarono, mentre gli Anfipolitani si unirono agli Spartani; così, con l'accordo, Brasida acquistò Anfipoli."

127 POLYAEN. I, 38, 4: "Durante una navigazione notturna verso Scione, Brasida ordinò ad una trireme amica precederlo, mentre egli seguiva su un battello. Così, nel caso fosse apparsa una nave nemica più grande del suo battello, la trireme l'avrebbe difeso; invece, nel caso si fosse contrapposta un'altra trireme, egli avrebbe fatto presto a salvarsi con la sua nave mentre quelle combattevano".

128 POLYAEN. I, 38, 5: "Poiché i nemici attaccavano in una strettoia contro la retroguardia, Brasida ordinò di tagliare legna su una collina e di portarla a turno; poi fece incendiare la legna, sicché per le alte fiamme i nemici non riuscirono ad attaccare la retroguardia ed egli poté ritirarsi al sicuro".

129 THUC. IV, 127-128.

Il lessico *SUDA* (II metà del X sec.)

Ultime 10 menzioni di Brasida ci vengono riportate nel *Lessico Suda*¹³⁰, opera compilata a Bisanzio dalla seconda metà del X secolo e che raccoglieva circa 30.000 voci, "vera e propria enciclopedia di notizie di ogni genere"¹³¹, a scopo di consultazione e catalogazione del sapere del passato. Le 8 voci in cui troviamo l'occorrenza "Brasida" sono le seguenti¹³²:

1. α 3150: "Ἀπήλαυσε: μετέσχεν. οὔτε Κλέων οὔτε Βρασίδης, ὁ τῆς συμφορᾶς αἴτιος, ἀπήλαυσε λαιδορίας, ὡς ἂν τοῦ συγγραφέως ὀργιζομένου. Μαρκελλῖνος φησι περὶ Θουκυδίδου"¹³³.
2. α 3377: "Ἀπολαύειν· γενικῆ. Ἀπολαύειν οὐκ ἐπὶ τῶν ἡδέων μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ἐναντίων τάπτουσιν, ὡς Ἴσοκράτης· δέδοικα μὴ τι κακὸν ἀπολαύσαιμι. καὶ Μαρκελλῖνος περὶ Θουκυδίδου φησὶν· οὔτε Κλέων οὔτε Βρασίδης, ὁ αἴτιος τῆς συμφορᾶς, ἀπήλαυσε λαιδορίας, ὡς ἂν τοῦ συγγραφέως ὀργιζομένου"¹³⁴.
3. β 519: "Βρασίδης, ὁ Τέλλιδος, Λακεδαιμονίων στρατηγός, Μεθώνην ἀποστᾶσαν πρὸς Ἀθηναίους πολεμήσας ἀνεκαλέσατο. Ἡρίστευσε δὲ καὶ περὶ Πύλον στρατηγῶν, πρῶτος τῆς νῆος ἐκπηδήσας· οὗ καὶ ἐτρόθη καὶ τὴν ἀσπίδα ἀπώλεσεν· ἐπὶ τούτοις σπονδαὶ ἐγένοντο ἐνιαύσιοι, ἃς Ἀθηναῖοι λύειν ἤρξαντο. περὶ δὲ Ἀμφίπολιν καὶ Θράκην εὐδοκιμοῦντα αὐτὸν οἰκιστὴν ἀντὶ Ἄγωνος ἐπεγράψαντο. ὁ δὲ πόλεμος ὁ μέχρι τῆς Βρασίδα καὶ Κλέωνος τελευτῆς ἔτη ἐπέσχε δέκα, ἐκλήθη δὲ Ἀρχιδάμιος. Αἰτίας δὲ περὶ αὐτοῦ προστιθέντες, ὡς φρονεῖ τὰ Βρασίδα. Ἀντὶ τοῦ τῶν Λακεδαιμονίων"¹³⁵.
4. ε 3834: "Εὐψυχία· ἀνδρεία. καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῆς Ἐπαμινώνδου καὶ Πελοπίδου καὶ Βρασίδου καὶ Κλεομβρότου τελευτῆς καὶ διὰ τὴν ἐν τῷ ζῆν ἀρετὴν καὶ διὰ τὴν ἐν τῷ τελευτᾶν εὐψυχίαν ἀδυνατοῦσιν οἱ συγγραφεῖς ἀξίους εὐρίσκειν λόγους τῆς προκαθηγουμένης τῶν ἀνδρῶν ἐννοίας. καὶ αὐθις· μὴ εἶναι φοβερόν, ὅτι πλήθει προέχουσιν οἱ πολέμοι· τὴν γὰρ εὐψυχίαν αἰεὶ τοῦ πλείονος ἐπικρατεῖν"¹³⁶.

130 Una buona panoramica storica della lessicografia, dai primordi all'epoca medievale e premoderna, è offerta in DEGANI 1995, pp. 505-527.

131 S.v. DEGANI 1995, p. 525 e relativa nota.

132 Per quanto riguarda tali voci è stato utilizzato il sito web <http://www.cs.uky.edu/~raphael/sol/sol.html/>, fondato da R. Finkel, W. Hutton, P. Rourke, R. Scaife, E. Vandiver, ed edito da W. Hutton, C. Roth, P. Rourke, E. Vandiver, D. Whitehead.

133 Suda α 3150 ADLER 1928-1938: "Godette/trasse profitto: partecipò/ebbe parte. Né Cleone né Brasida, a causa della disgrazia, godettero del rimprovero, come sarebbe stato se l'autore si fosse incollerito. Lo afferma Marcellino sulla base di Tucidide".

134 Suda α 3377 ADLER 1928-1938: "Trarre profitto: genericamente. Non si trae beneficio solo dai piaceri, ma anche dalle cose opposte, come dice Isocrate: «non temo che guadagnerò qualcosa dal male». E Marcellino dice riguardo a Tucidide: Né Cleone né Brasida, a causa della disgrazia, godettero del rimprovero, come sarebbe stato se l'autore si fosse incollerito.

135 Suda β 519 ADLER 1928-1938: "Brasida, figlio di Tellide, comandante dei Lacedemoni. Quando Metone passò sotto gli Ateniesi, egli fu chiamato a combatterli. Si distinse nel comando anche a Pilo e fu il primo a sbarcare dalla nave: ma fu ferito e perse lo scudo. Dopo questi avvenimenti scesero a patti per un anno, patti che gli Ateniesi furono i primi a sciogliere. Essendo stimato ad Anfipoli ed in Tracia, lo sostituirono in qualità di fondatore al posto di Agnone. In seguito alla morte di Brasida e Cleone, il conflitto decennale, chiamato archidamico, cessò. "Attaccando col pretesto di essere dalla parte di Brasida. Al posto di «Lacedemoni»".

136 Suda ε 3834 ADLER 1928-1938: "Ardire: coraggio. Riguardo alla morte di Epaminonda, di Pelopida, di Brasida, di Cleombroto, sia per la virtù nel vivere, sia per il coraggio nella morte, gli storici non hanno potuto trovare delle parole giuste riguardo a ciò che ha spinto la condotta di quegli

5. κ 598: "Κατάκρας: ἐπίρρημα. Θουκυδίδης· ὁ δὲ Βρασίδας ἐπὶ τὰ μετέωρα τῆς πόλεως ἐτρέπετο βουλόμενος κατάκρας καὶ βεβαίως ἐλεῖν αὐτήν. καὶ αὐθις· ἐλπίσαντες τὴν πόλιν ἔχεσθαι κατάκρας παραδιδόασι σφᾶς αὐτοῦς. ἀντὶ τοῦ ἐξ ὀλοκλήρου"¹³⁷.
6. κ 1731: "Κλέων, ὁ Κλεαινέτου. ἐπὶ Πύλον καὶ Σφακτηρίαν, χρονιζούσης τῆς πολιορκίας, ἀπεστάλη, μανιώδης ἀνήρ, βυρσοδέψου παῖς· ὃς ἀντεπολιτεύσατο Νικία τῷ Νικηράτου. πολλὰ δὲ ἐργασάμενος ἔργα, ὕστερον εἰς Θράκην ἀποσταλεῖς στρατηγὸς πολλὰς προσεκτήσατο πόλεις. ἐν Ἀμφιπόλει δὲ γενόμενος Λακεδαιμονίοις ἐπολέμει, Βρασίδου στρατηγούντος αὐτῶν. οὗ καὶ μαχόμενος ὑπὸ Μυρκινίου πελταστοῦ βληθεὶς ἀπέθανεν"¹³⁸.
7. μ 1125: "Μισόδημε, καὶ μοναρχίας ἐραστὰ καὶ ξυνῶν Βρασίδα καὶ φορῶν κράσπεδα στεμμάτων τὴν θ' ὑπήνην ἄκουρον τρέφων"¹³⁹.
8. π 1219: "Περιοῤῥσθαι: καταδοκεῖν, ἀποθεωρεῖν, περισκέπτεσθαι, φροντίζειν. Θουκυδίδης· καὶ τοὺς Μεγαρέας ... περιορωμένους τὸν πόλεμον, λέγει. καί, ὁ Βρασίδας τῆς μάχης περιορώμενος. οἱ δὲ πρὸς τῷ ποταμῷ κατέμειναν περιορώμενοι τὸ γενησόμενον. τουτέστι καταδοκοῦντες, προσδοκῶντες"¹⁴⁰.

Di queste 8 voci della *Suda*, nelle quali appaiono 10 occorrenze del nome "Brasida", almeno 1 appare importante.

Le voci 1, 2, 4, 5 ed 8 sono più propriamente lessicali ed il Lacedemone appare come esempio contestuale dell'utilizzo tucidideo di espressioni che, segnalate nel medesimo lessico in quanto vetuste, erano considerate arcaiche dal compilatore. Quest'ultimo dunque si sente in dovere di segnalarle e di contestualizzarne l'utilizzo per mostrare la loro applicazione in campo letterario (storiografico in questo caso).

La voce 6 reca informazioni generiche su Brasida e Cleone, ma tali notizie, riportate coerentemente al programma della *Suda*, ossia ad un'opera lessicografico-enciclopedica che dovette servire a scopo consultazione per gli eruditi bizantini dell'epoca, non aggiungono nulla di nuovo rispetto alle notizie ben più approfondite tradite da altre fonti.

Per la voce 3 abbiamo una trattazione, molto breve, della figura storica di

uomini. Al posto di: «non ebbero paura quando i nemici erano più numerosi»".

- 137 Suda κ 598 ADLER 1928-1938: "Da cima a fondo: parola tarda. Tucidide: Brasida si diresse verso le zone alte della città poiché voleva prenderla da cima a fondo ed in modo sicuro. E ancora: temettero che la città si sarebbe consegnata se fosse stata presa "da cima a fondo". Al posto di "al completo/ per intero".
- 138 Suda κ 1731 ADLER 1928-1938: "Cleone, figlio di Cleneto. Fu mandato a Pilo e Sfacteria, poiché l'assedio durava a lungo, uomo furente, figlio di un conciatore. Egli fu del partito opposto a quello di Nicia figlio di Nicerato. Compì molte imprese, successivamente inviato in Tracia come stratego conquistò inoltre molte città. Ad Anfipoli combatté contro i Lacedemoni comandati da Brasida. Egli fu ucciso combattendo trafitto dalla lancia scagliata da un peltasta Mircino".
- 139 Suda μ 1125 ADLER 1928-1938: "Colui che odia il popolo: coloro che amano il governo di uno solo, l'amico/seguace/compagno di Brasida, colui che porta ghirlande dalla testa ai piedi e si fa crescere la barba senza raderla".
- 140 Suda π 1219 ADLER 1928-1938: "Considerare con apprensione: volgere l'attenzione / osservare, considerare / esaminare, osservare / esaminare / considerare, considerare/pensare/riflettere. Tucidide: "i Megaresi ... attendevano i nemici", dice. Brasida attende la battaglia. Quelli, restando vicino al fiume, attendevano sviluppi. Cioè gli osservatori/coloro che attendono qualcosa, coloro che aspettano".

Brasida. Il compilatore, in questo caso, nella parte finale della voce, sta parafrasando il *locus classicus* aristofaneo (*Pax* v. 640), già analizzato nelle pagine precedenti. Il compilatore, dunque, sta informando il lettore dell'utilizzo metonimico di Aristofane del nome "Brasida" per indicare "i Lacedemoni"¹⁴¹.

Per l'ultima voce rimasta, quella qui riportata col numero 7, si può dire qualcosa in più. Sotto la voce "misòdeme/misòdime/misòdemo" il compilatore ha elencato una serie di attributi che dovrebbero portare a comprendere il significato della voce medesima: "coloro che amano la monarchia (il governo di uno solo), l'amico/seguace/compagno di Brasida, colui che porta ghirlande dalla testa ai piedi e che si fa crescere la barba senza raderla". Il compilatore della voce vive in un periodo (fine X sec.) dove sia il termine in sé, sia il tipo di persona, e dunque le azioni assimilabili a quel tipo d'individuo ed alla parola che lo denotava, sono ormai scomparsi dall'uso comune. "Misodemo", in sostanza, era una parola non più utilizzata durante il X sec. perché le condizioni storiche nel quale visse il compilatore erano differenti rispetto alla fonte che lui utilizzò per comporre la voce suddetta. Dal I al X sec., infatti, la graduale affermazione della figura imperiale e del sistema ad esso associato e da esso gestito avrebbero potuto far scomparire tale aggettivo in quanto, quest'ultimo, sarebbe stato espressione di un contesto storico-istituzionale nel quale il potere degli organi assembleari era ancora in vigore. In altri termini, il compilatore riprende probabilmente la voce da una fonte ateniese e da un contesto storico riferibile al V-IV sec. a. C. La fonte in questione non potrebbe essere altri che Aristofane, fonte che è stata riportata nelle pagine precedenti¹⁴² e nella quale due individui, in due diverse commedie, vengono accostati a Brasida e, in almeno uno dei due casi, uno dei protagonisti porta la barba lunga, caratteristica che avrebbe dovuto assimilare l'Ateniese dalle velleità antidemocratiche agli Spartani, i quali portavano per legge, come riferisce Plutarco in *Lys.* 1, 1, barba e capelli lunghi. Ultimo appunto che si potrebbe fare riguardo a questa voce è l'accostamento di colui che odia il popolo a colui che si cinge "di ghirlande dalla testa ai piedi", informazione che non ritroviamo nei suddetti versi aristofanei ma che è stata interpolata dal compilatore. Durante le conquiste di Brasida, l'unica città che tributò onori al comandante spartano (oltre ad Anfipoli nel 422 a. C.) fu Scione nel 423 a. C., dove il Lacedemone fu accolto dalla città e venne cinto "a spese pubbliche di una corona d'oro come liberatore della Grecia, mentre privatamente [gli Scionei] lo

141 Riguardo a tale voce ringrazio la prof.ssa Olga Tribulato per l'aiuto fornitomi.

142 S.v. *supra* "Aristofane (450/445-385 a. C. ca.)".

coprirono di bende e l'onorarono di primizie come un atleta"¹⁴³. Il compilatore del X sec. ha dunque utilizzato delle informazioni di V sec. a. C. e di provenienza ateniese (Aristofane e Tucidide) per far comprendere ai propri contemporanei quali sarebbero stati gli attributi *standard* di un individuo poco incline ad apprezzare ed accettare la *politeia* democratica.

Conclusioni del capitolo

Le testimonianze extra-tucididee tramandate su Brasida, come si può evincere dalle pagine precedenti, si distribuiscono su un arco temporale molto ampio (II metà V a. C. - II metà X sec.) e si rivelano estremamente eterogenee, sia riguardo agli eruditi che lo menzionano, sia riguardo al contesto in cui lo Spartiate è citato.

In Aristofane, Brasida è citato in funzione metonimica per definire i Lacedemoni oltre che in chiave eminentemente ironica per denotare due individui che, agli occhi dei democratici radicali, avrebbero potuto avere pensieri antidemocratici e dunque, per riflesso, oligarchici.

In Isocrate, Brasida è evocato come esempio, fra altri spartani, dell'antica grandezza di Sparta rispetto alla decadenza della medesima città nel presente: un tempo Sparta allevava individui della caratura di Brasida, chiamati personalmente da altre città per essere liberate.

In Senofonte, la notizia dell'eforato di Brasida è un dato particolarmente utile per ricostruire la vita del medesimo spartano.

In Platone, l'assimilazione di Brasida ad Achille rimanda subito alla mente del lettore l'idea del coraggio del grande comandante.

In Aristotele, l'esempio utilizzato dallo Stagirita ci consente di capire qual era la sua idea di "giusto legale" ossia di una legge stabilita *ad hoc* e per circostanze particolari, come ad esempio il sacrificio che veniva compiuto in onore di Brasida probabilmente ad Anfipoli.

In Plutarco la menzione di Brasida è molto eterogenea. L'erudito cita lo Spartano quale esempio storico; lo menziona nell'ambito dell'aneddotica per interessi etici, tranne nel caso dell'episodio di Augusto, nel quale un discendente di Brasida viene liberato dalla prigionia in quanto discendente dell'illustre comandante; lo menziona nelle vite di

143 THUC. IV, 121, 1.

due altri spartani (Licurgo e Lisandro), in un caso come esempio della grandezza di Sparta nel passato, utilizzo simile a quello di Isocrate, nell'altro per derimere una questione di tipo erudito riguardo alla presenza di una statua nel *thesauros* degli Acanti; in altri casi ancora è menzionato come esempio legato a particolari situazioni nei trattati morali più propriamente filosofici.

Caritone, nel suo romanzo, fa incontrare ai due protagonisti un discendente di Brasida, il quale fu "per gravi motivi bandito da Sparta".

In Pausania abbiamo poi la notizia della collocazione del cenotafio di Brasida nell'*agora* spartana.

In Luciano, lo Spartano è scelto come esempio di descrizione storica ottimale: così come fece Tucidide, il quale descrisse l'assedio di Pilo (da parte di Brasida) e la difesa della medesima località (da parte di Demostene d'Afidna), focalizzando lo sguardo del lettore sui due individui summenzionati, dovrebbero fare gli storici contemporanei a Luciano. Brasida, anche in questo caso è menzionato in qualità di esempio.

Massimo di Tiro cita Brasida per mostrare la superiorità dei condottieri e dei soldati su quella degli agricoltori, i quali vengono dimenticati dalla storia, mentre Polieno utilizza Brasida, come esempio legato all'ambito strategico-militare.

Nel Lessico *SUDA*, infine, oltre ad una voce che ci presenta molto sinteticamente il profilo del personaggio, vi sono voci di diversa natura (lessicali e semantiche per lo più) nelle quali il Lacedemone è menzionato come esempio. In tutti i casi esse sono riprese da Tucidide e solo in un caso vi è una ripresa da Aristofane interpolata da un'informazione tucididea.

Nelle testimonianze riportate, dunque, sembra che Brasida sia menzionato in sostanza come esempio storico legato all'ideale del coraggio, come esempio incidentale e, in larghissima parte, come esempio funzionale al contesto ed agli scopi che si propongono gli eruditi di volta in volta nei loro scritti.

La tradizione legata a Brasida, in ultima istanza, non acquisisce il carattere storico che ci si potrebbe aspettare da una figura così importante, ma genera una tradizione di riappropriazioni, strumentalizzazioni e persino di manipolazioni, una tradizione che recepisce e riutilizza "Brasida" come *exemplum* funzionale, adattandolo dunque alle esigenze intellettuali dei vari eruditi ed ai contenuti delle loro opere. Si preferisce tramandare il "Brasida strumentale" al "Brasida figura storica", preferenza che si conforma pienamente all'archetipo tucidideo.

LA VITA DI BRASÌDA

Tucidide (460 - post 404/399 a. C.) e Diodoro (90-27 a. C.) a confronto

Come abbiamo avuto modo di vedere nei precedenti paragrafi, Senofonte nelle sue *Elleniche* ha riportato l'elenco degli efori eponimi spartani, dall'inizio della guerra peloponnesiaca fino alla sua conclusione¹⁴⁴: il nome di Brasida in qualità di eforo eponimo appare nell'anno 430 a. C. Il contributo di Marcello Lupi pubblicato nel 2000 risulta fondamentale per comprendere quale fosse la struttura sociale della città lacedemone¹⁴⁵. Al trentesimo anno d'età, lo Spartiata diveniva cittadino di pieno diritto e poteva accedere alle magistrature¹⁴⁶. È tramite questa considerazione che noi oggi possiamo collocare verosimilmente la data di nascita di Brasida. Poiché lo Spartiata fu eforo eponimo nell'anno 430 a. C., bisognerebbe credere che egli fosse trentenne o poco più, e questo dato permette di collocare la sua nascita intorno al 460 a. C.

Brasida nacque a Sparta da Tellide¹⁴⁷ ed Argileonide¹⁴⁸ intorno al 460 a. C. e fu, quasi certamente, uno Spartiata. Fu educato secondo i precetti licurghei. Non sappiamo nulla della sua infanzia in città, ma conosciamo il suo operato sui teatri di battaglia grazie a Tucidide (460 - post 404/399 a. C.) e Diodoro (90-27 a. C.).

Ho ritenuto più sensato inserire le informazioni tucididee e diodoree in un unico paragrafo in quanto le due fonti non si discostano l'una dall'altra in maniera netta. Inoltre ho preferito seguire un criterio espositivo che prevede la citazione dei passi diodorei e non di quelli tucididei, in modo tale da mettere in risalto la fonte che si vuole analizzare sulla base di quella che soggiacerà, in filigrana, all'interno di tutta la ricerca e

144 Xen. *Hel.* II, 3, 9-10.

145 Marcello Lupi, in diversi punti della sua monografia, documenta e conferma un dato molto importante riguardo al gruppo degli Spartiati: tale classe era divisa verticalmente in diversi gruppi generazionali ed orizzontalmente in strutture parentali allargate. I bambini (dai 7 ai 20), i giovani (dai 21 ai 30), gli adulti (dai 31 ai 60), gli anziani (dai 60 in poi): erano queste le fasce d'età a Sparta ed ad ognuna di esse corrispondevano dei doveri ben precisi. Al di là della differenza terminologica riscontrata da Lupi nella tradizione, lo studioso ravvisa comunque una sostanziale omogeneità nella scansione di tali gruppi d'età e nei loro doveri. Tali gruppi erano divisi sostanzialmente in due macrogruppi: I primi due (fase infantile e giovanile) erano soggetti all'educazione licurghea, mentre i successivi due (fase adulta ed anziana) erano subordinati ad obblighi comunitari ben precisi. Riguardo alla sostanziale omogeneità delle fonti antiche per la scansione sociale in fasce d'età a Sparta s.v. LUPI 2000, pp. 27-43.

146 Fra i 30 ed i 31 anni d'età lo Spartiata raggiungeva la piena maturità fisica e civile: nello specifico egli poteva accedere all'agorà (funzione economica); poteva ereditare il patrimonio, sia quello inestinguibile (il *palaios cleros*) che eventuali aggiunte dovute all'acquisto oppure ricevute tramite dono da parte di un amante o di un familiare collaterale; poteva e doveva celermente contrarre matrimonio per evitare di far allargare eccessivamente il varco generazionale; poteva accedere alle magistrature cittadine, tra cui, appunto, l'eforato. S.v. *ibid.* pp. 47-60; pp. 139-166; *passim*.

147 THUC. II, 25, 2; III, 69, 1; IV, 70.

148 PLUT. *Lyc.* 25, 5; *Apophth. lac.*, Brasida 219c 5.

della quale non mancheranno certo, in seguito, i dovuti approfondimenti. Tucidide, in questo paragrafo, verrà considerato come integrazione di Diodoro ma non ne verranno proposti i passi. Tale paragrafo è da considerarsi come la continuazione dell'analisi delle testimonianze extratucididee e siccome quella di Diodoro è la seconda ed ultima fonte storica dopo quella tucididea, si è ritenuto più proficuo analizzarla in parallelo a quella tucididea, ma con risalto, per evidenziarne la difficoltà di utilizzo nella costruzione del profilo del Lacedemone. Lo storico ateniese diverrà un buon ausilio qualora Diodoro abbia trascurato informazioni particolari le quali, in questa ricerca, sono considerate rilevanti.

Diodoro Siculo (90-27 a. C.) è, dopo Tucidide, l'unica fonte storica *strictu sensu* che ci sia pervenuta ed è anche la fonte che, rispetto alle altre, ci informa più dettagliatamente di Brasida (22 menzioni del nome 'Brasida' a fronte delle 116 tucididee). Lo storico di Agirio scrisse la *Biblioteca storica*, opera monumentale (40 libri a coprire oltre 1000 anni di storia) non pervenutaci integralmente, la quale aveva lo scopo di raccogliere la storia del genere umano in una prospettiva conciliante, stoica e mediterranea¹⁴⁹. Per quanto riguarda la mitologia e la storia dei popoli mediterranei del passato, l'autore si avvale della lettura e della sintesi di opere a carattere storico composte nel passato da altri colleghi, sacrificando dunque il principio dell'*autopsia* per i libri che vanno dal I al XXXVIII¹⁵⁰. Nello specifico, è il XII libro della *Biblioteca* ad accogliere le informazioni su Brasida. La dipendenza di Diodoro per il XII libro da Eforo di Cuma (IV sec. a. C.), storico e discepolo d'Isocrate, autore a sua volta della prima opera storica universale (le *Historiai*), pone non pochi problemi di carattere esegetico riguardo alla figura di Brasida, poiché, l'opera del medesimo Eforo ci è pervenuta in forma frammentaria¹⁵¹ e fra i frammenti pervenutici nulla si è salvato su Brasida. Tuttavia le informazioni ricavabili da Diodoro riguardo a Brasida appaiono poco utili per ricostruire il profilo del Lacedemone¹⁵².

Terminata questa piccola introduzione al paragrafo non resta altro che cominciare la

149 ROSSI 1995 p. 685; p. 687; BELTRAMETTI 2005, p. 219; GUIDORIZZI 2006, pp. 404-405; PORCIANI 2007, pp. 154-156; pp. 170-171; MEISTER 2001, pp. 205-218; MUSTI 2017, pp. 852-853; AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019, pp. 235-236; AMBAGLIO 2008, pp. 96-99.

150 PORCIANI 2007, p. 156.

151 Fra i frammenti supersiti di Eforo, Brasida non è mai menzionato. Riguardo ad Eforo s.v. PARMEGGIANI 2011. Per la dipendenza di Diodoro da Eforo s.v. nello specifico *ibid* p. 13 e p 19. Riguardo invece ai libri di Eforo sulla guerra del Peloponneso, sul rapporto fra Eforo e Diodoro ed Eforo e Tucidide s.v. *ibid.* pp. 349-478.

152 S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 63 nota n° 1: "Il racconto di Diodoro di questo periodo nel l. XII è generalmente riconosciuto storicamente meno attendibile e, tranne alcuni episodi [...], non è particolarmente illuminante per ricostruire il profilo del personaggio".

trattazione della vita di Brasida seguendo Diodoro e Tuciddide.

Gli eventi in cui appare lo Spartiata si sviluppano durante la fase "archidamica" della guerra peloponnesiaca, ossia i dieci anni che intercorrono fra la dichiarazione di guerra peloponnesiaca alla Lega attica (431 a. C.) e la tregua sancita dalla Pace di Nicia (421 a. C.).

Nel 431 a. C., afferma Diodoro,

[lo stratego Carcino] πλεύσας ἐπὶ Μεθώνην τῆς Λακωνικῆς, τὴν τε χώραν κατέσυρε καὶ τῇ πόλει προσβολὰς ἐποιεῖτο. Ἐνθα δὴ Βρασίδης ὁ Σπαρτιάτης, νέος μὲν ὦν τὴν ἡλικίαν, ἀλκῆ δὲ καὶ ἀνδρείᾳ διαφέρων, ὁρῶν τὴν Μεθώνην κινδυνεύουσαν ἐκ βίας ἀλῶναι, παραλαβὼν τινὰς τῶν Σπαρτιατῶν διὰ μέσου τῶν πολεμίων ἐσκεδασμένων ἐτόλμησε διεκπερᾶσαι, καὶ πολλοὺς ἀνελὼν παρεισέπεσεν εἰς τὸ χωρίον. Γενομένης δὲ πολιορκίας, καὶ τοῦ Βρασίδου λαμπρότατα κινδυνεύσαντος, Ἀθηναῖοι μὲν οὐ δυνάμενοι τὸ χωρίον ἐλεῖν ἀπεχώρησαν πρὸς τὰς ναῦς, Βρασίδης δὲ διασεσωκῶς τὴν Μεθώνην διὰ τῆς ἰδίας ἀρετῆς καὶ ἀνδρείας ἀποδοχῆς ἔτυχε παρὰ τοῖς Σπαρτιάταις. Διὰ δὲ τὴν ἀνδραγαθίαν ταύτην φρονηματισθεὶς, πολλάκις ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις παραβόλως ἀγωνιζόμενος μεγάλην δόξαν ἀνδρείας ἀπηνέγκατο¹⁵³.

Con tali parole Diodoro introduce dunque Brasida nella guerra peloponnesiaca. La parola chiave di questo passo è certamente il "coraggio". Nel 431 a. C. lo Spartiata è al comando di una guarnigione nei pressi di Metone (odierna Methòni, in Messenia), e si distingue per essere piombato nella cittadina con un drappello scelto di truppe (100 opliti) ostacolando con successo un'incursione ateniese in quel territorio¹⁵⁴. Anche Tuciddide, al pari di Diodoro, commenta: "ἀπὸ τούτου τοῦ τολμήματος πρῶτος τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἐπηνέθη ἐν Σπάρτῃ"¹⁵⁵. Come abbiamo evinto dalle informazioni riportate da Senofonte e Tuciddide, nel 430 a. C. Brasida fu eforo eponimo. Tale magistratura, dapprima non accessibile a Brasida in quanto "giovane" come abbiamo appreso dal passo di Diodoro, gli fu attribuita come probabile premio per la riuscita della difesa di Metone e tale evento porta lo storico di Agirio ad affermare che Brasida "si guadagnò

153 DIOD. XII, 43, 2-3: "Qualche tempo dopo [lo stratego ateniese Carcino] fece vela verso Metone in Laconia e non solo mise al sacco il territorio circostante, ma per di più assalì la città. Fu proprio allora che lo Spartiata Brasida, il quale, malgrado la giovane età, mostrava di possedere in misura straordinaria ardimento e grande carattere, vedendo che Metone era minacciata dal pericolo di essere presa con la forza, prese con sé alcuni Spartiati ed ebbe il coraggio di passare in mezzo ai nemici che si trovavano in ordine sparso, riuscendo, dopo averne ucciso in gran numero, a penetrare nella fortezza. Nel successivo assedio Brasida affrontò ogni rischio con grande garriardìa; gli Ateniesi, constatata l'impossibilità di prendere la fortezza, si ritirarono alle loro navi e lo Spartano, avendo contribuito in prima persona col suo coraggio e la sua abilità a salvare Metone, si guadagnò ampi consensi presso gli Spartiati. Il suo orgoglio per questa nobile impresa lo indusse in successive occasioni a combattere con temerarietà, il che gli procurò grande stima per il suo valore".

154 THUC. II, 25, 1-2.

155 THUC. II, 25, 2.

ampi consensi presso gli Spartiati". Inoltre, sembra che Diodoro stia in qualche modo anticipando, tramite un giudizio personale, quale sarà il futuro di Brasida, ossia quello di un comandante "πολλάκις ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις" coraggioso e sprezzante dei pericoli. È plausibile, infine, che il valore anticipatorio o pragmatico della frase diodorea possa derivare dalla fonte che il Siceliota utilizzò per descrivere questo primo intervento dello Spartano.

Proseguendo nella lettura simultanea dell'opera tucididea e diodorea, ci si accorge di una prima differenza fra i due storici. I 6 anni che intercorrono fra l'azione di Metone (431 a. C.) e la disfatta spartana di Pilo/Sfactoria (425 a. C.) non sono stati narrati da Diodoro. Tale mancanza, non imputabile certo alla distrazione di Diodoro riguardo alla lettura ed alla sintesi della sua opera di riferimento (come abbiamo detto Eforo di Cuma il quale certamente riportò gli episodi della guerra del Peloponneso in maniera approfondita), può dipendere solo da una scelta autoriale: lo storico non reputò importanti gli eventi svoltisi in 6 anni di guerra in quanto, dal suo punto di vista, ossia dal punto di vista di una storia millenaria e mediterranea, ciò che è degno di nota è la storia sul lungo periodo. I 6 anni intercorsi fra Metone e Pilo in effetti, dal punto di vista dello svolgimento della storia della guerra del Peloponneso, non hanno certo la rilevanza che avrebbe la spedizione di Sicilia ad esempio, ma hanno un peso molto significativo riguardo alla ricerca che qui si vuole condurre. Riguardo a questa ricerca, dunque, il *focus* tucidideo è più utile di quello diodereo.

Dopo Metone (431 a. C.), in Tucidide, ritroviamo Brasida in qualità di consigliere di altri comandanti spartani. Nel 429 a. C., Cnemo, tornato da una spedizione terrestre in Acarnania, spedizione che si risolse con un nulla di fatto e conclusasi con la battaglia di Strato¹⁵⁶, fu scelto dall'esecutivo spartano come navarco della flotta dei Peloponnesiaci. Poco prima infatti, una flottiglia di navi corinzie avrebbe dovuto portarsi oltre l'imboccatura del golfo Criseo per dare supporto navale a Cnemo stesso, ma i Corinzi furono bloccati nella loro navigazione da Formione, l'ammiraglio ateniese di stanza a Naupatto. Nella battaglia che ne seguì, i Corinzi, commettendo diversi errori tattici, furono sbaragliati dalle poche navi ateniesi comandate da Formione (battaglia di Rio)¹⁵⁷. Cnemo, dopo essere tornato nel Peloponneso, riorganizzò la flotta peloponnesiaca. La perdita della battaglia di Rio indusse Sparta "ὀργῆ"¹⁵⁸, poiché gli

156 THUC. II, 80-82.

157 THUC. II, 83-84

158 THUC. II, 85, 3: "alla rabbia".

organi di governo spartani attribuirono la disfatta a "τινα μαλακίαν"¹⁵⁹, e non agli errori tattici dei Corinzi e alla maggiore esperienza ateniese sui mari. Ad ogni modo, Sparta cercò di evitare altri episodi simili ed inviò alcuni consiglieri affinché collaborassero col navarco. Brasida fu tra questi consiglieri¹⁶⁰. La battaglia navale che ne seguì vide la vittoria dei Peloponnesiaci i quali eressero a loro volta un trofeo a Rio¹⁶¹. Durante lo stesso 429 a. C., alla fine dell'estate e prima di sciogliere la flotta allestita in precedenza, "Κνήμος καὶ ὁ Βρασίδης καὶ οἱ ἄλλοι ἄρχοντες τῶν Πελοποννησίων"¹⁶² tentarono di prendere il Pireo con un'azione rapida e senza mobilitare il grosso dell'esercito. Quest'azione però non ebbe esito positivo¹⁶³.

Nel 427 a. C. Brasida si trova ancora, in qualità di consigliere, sulle navi comandate da Alcida. Il navarco ed il suo consigliere vollero intraprendere un'azione contro Corcira, in quel momento agitata da una dilaniante lotta civile, fiduciosi i primi nella superiorità numerica della loro flotta (53 navi peloponnesiache) rispetto a quella ateniese presente a Naupatto (13 navi ateniesi sommate alle 60 navi che schierarono i Corcirei in appoggio delle prime)¹⁶⁴. Alla schermaglia che ne seguì i Peloponnesiaci ebbero la meglio ma non osarono oltre¹⁶⁵. A nulla valse l'esortazione di Brasida ad attaccare la città, benché Corcira versasse in condizioni interne assai critiche. "[Ma il voto di Brasida] Ἀλκίδα, ἰσοψήφου δὲ οὐκ ὄντος"¹⁶⁶ commenta Tucidide. I Peloponnesiaci, dunque, ripiegarono¹⁶⁷. Gli eventi di questi ultimi 5 anni, come si diceva sopra, sono molto utili ai fini della ricerca che si sta cercando di svolgere. Vedremo in seguito che valore hanno queste informazioni.

Per il 426 a. C. non abbiamo informazioni riguardo a Brasida e forse dovremmo pensare che egli fu consigliere anche per quest'anno.

Dal 425 a. C. riprende la narrazione diodorea poiché gli eventi di quest'anno in particolare sono molto importanti anche per la storia sul lungo periodo. Il *focus* diodereo, dunque, può essere applicato a questo evento. Nel 425 a. C. gli Ateniesi, intenti a raggiungere la Sicilia con 40 navi¹⁶⁸, decisero di tentare un'incursione a Pilo per creare una testa di ponte in Messenia al fine di ostacolare le continue invasioni spartane

159 THUC. II, 84, 2: "qualche caso di viltà".

160 THUC. II, 85, 1.

161 THUC. II, 90-92.

162 THUC. II, 93, 1: "Cnemo, Brasida e gli altri comandanti peloponnesiaci".

163 THUC. II, 93-94.

164 THUC. III, 69, 1-2.

165 THUC. III, 79, 1-2.

166 THUC. III, 79, 3: "[ma il voto di Brasida] non valeva quanto quello di Alcida".

167 THUC. III, 81, 1.

168 THUC. III, 115, 4-5.

dell'Attica. L'idea fu proposta da Demostene d'Afidna, ma non fu accolta dai suoi colleghi¹⁶⁹. Sopraggiunse una tempesta che sospinse le navi ateniesi a Pilo (chiamata Corifasio dagli Spartani). Demostene fece in modo che la località fosse fortificata al più presto, sia per la presenza abbondante di materiale, sia perché il luogo presentava una conformazione particolarmente adatta a tale scopo¹⁷⁰. Benché gli altri comandanti non furono d'accordo con Demostene neanche questa volta, i soldati, in quel momento liberi da altri impegni, risposero positivamente all'appello di quest'ultimo ed iniziarono a fortificare la zona¹⁷¹. Demostene, dunque, fu lasciato a Pilo con 6 navi, mentre i suoi colleghi procedettero a navigare verso la Sicilia¹⁷². I Peloponnesiaci intanto, impegnati in una delle molteplici invasioni terrestri dell'Attica, le quali si erano susseguite a cadenza annuale dall'inizio della guerra fino a questo anno, ritornarono nel Peloponneso in fretta e furia per evitare il peggio. Mentre l'esercito di terra proseguiva nella marcia verso Pilo, i Lacedemoni inviarono messaggi ad ogni località facente parte della lega in modo tale che queste mandassero in aiuto a Sparta uomini e navi per scacciare al più presto gli Ateniesi da Corifasio¹⁷³. La località di Pilo fu assediata per terra e per mare. Il navarco designato dagli Spartani fu lo Spartiata Trasimelida¹⁷⁴. I Peloponnesiaci "dividendosi in piccoli gruppi di navi, poiché non era possibile approdare con un numero maggiore, e facendo riposare a turno gli equipaggi di ogni nave, lanciavano i loro attacchi"¹⁷⁵. Su una di queste navi era presente Brasida (a quest'epoca tutt'al più trentaquattrenne) in qualità di trierarco.

Τῆς δὲ πολιορκίας [di Pilo] ἀνυπέρβλητον τὴν σπουδὴν ἐχούσης παρ' ἀμφοτέρους, καὶ τῶν Σπαρτιατῶν βίαν προσαγόντων τοῖς τείχεσι, πολλοὶ μὲν ἄλλοι κατὰ τὰς ἀνδραγαθίας ἐθαυμάσθησαν, μεγίστης δὲ ἀποδοχῆς ἔτυχε Βρασίδης. Τῶν γὰρ τριηράρχων οὐ τολμώντων προσαγαγεῖν τῇ γῆ τὰς τριήρεις διὰ τὴν χαλεπότητα τῶν τόπων, τριήραρχος ὢν ἐβόα καὶ παρεκελεύετο τῷ κυβερνήτῃ μὴ φείδεσθαι τοῦ σκάφους, ἀλλὰ καὶ βία προσάγειν τῇ γῆ τὴν τριήρη· αἰσχρὸν γὰρ εἶναι τοῖς Σπαρτιάταις τῆς μὲν ψυχῆς ἀφειδεῖν ἕνεκα τῆς νίκης, τῶν δὲ σκαφῶν φείδεσθαι καὶ περιορᾶν Ἀθηναίους κρατοῦντας τῆς Λακωνικῆς. Τέλος δὲ συναναγκάσαντος τὸν κυβερνήτην προσαγαγεῖν τὴν ναῦν, ἡ μὲν τριήρης ἐπώκειλεν, ὁ δὲ Βρασίδης ἐπιβάς ἐπὶ τὴν τῆς νεῶς ἐπιβάθραν ἐκ ταύτης ἠμύνατο τὸ πλῆθος τῶν ἐπ' αὐτὸν συνδραμόντων Ἀθηναίων. Καὶ τὸ μὲν πρῶτον τοὺς προσιόντας πολλοὺς ἀπέκτεινε, μετὰ δὲ ταῦτα πολλῶν ἐπ' αὐτὸν ἐπιφερομένων βελῶν πολλοῖς περιέπιπτεν ἐναντίοις τραύμασι. Τέλος δὲ διὰ τῶν τραυμάτων αἵματος ἐκχυθέντος πολλοῦ, καὶ διὰ

169 THUC. IV, 3, 1.

170 THUC. IV, 3, 1-3.

171 THUC. IV, 4, 1-3.

172 THUC. IV, 5, 2.

173 THUC. IV, 6, 1-2; 8, 1-2.

174 THUC. IV, 11, 2.

175 THUC. IV, 11, 3.

τοῦτο λιποψυχήσαντος αὐτοῦ, ὁ μὲν βραχίων προέπεσεν ἐκ τῆς νεῶς, ἡ δ' ἄσπις περιρρυεῖσα καὶ πεσοῦσα εἰς τὴν θάλατταν ὑποχείριος ἐγένετο τοῖς πολεμίοις. Μετὰ δὲ ταῦτα οὗτος μὲν πολλοὺς τῶν πολεμίων νεκροὺς σωρεύσας αὐτὸς ἡμιθανῆς ἐκ τῆς νεῶς ὑπὸ τῶν ἰδίων ἀπηνέχθη, τοσοῦτον τοὺς ἄλλους ὑπερβαλόμενος ἀνδρεία, ὥστε τῶν ἄλλων τοὺς ἀποβαλόντας τὴν ἀσπίδα θανάτῳ κολάζεσθαι, τοῦτον δ' ἐπὶ τῇ αὐτῇ αἰτία ἀπενέγκασθαι δόξαν¹⁷⁶.

Fra i combattenti spartani a Pilo, si era distinto Brasida. Fu il più coraggioso, costrinse il pilota della sua nave a spingersi sulla spiaggia facendo arenare la nave stessa e combatté sul ponte gli Ateniesi, venendo ferito e perdendo lo scudo¹⁷⁷. Tale evento è molto importante in quanto esso può essere considerato lo spartiacque della vita di Brasida. Vedremo di comprendere meglio in seguito cosa avrebbe comportato per Brasida tale azione. L'ultima considerazione da fare riguardo a questo passo riguarda il confronto con il rispettivo passo tucidideo: le uniche 2 differenze fra i due storici sono la mancanza in Diodoro dell'informazione tucididea riguardo al nome del navarco lacedemone, Trasimelida (al comando delle 60 navi inviate dai Peloponnesiaci)¹⁷⁸ e l'informazione diodorea della condanna a morte di coloro che persero lo scudo, al pari di Brasida, ma puniti poiché non erano stati coraggiosi quanto Brasida stesso¹⁷⁹. Vedremo in seguito come la demografia di Sparta già a partire dal VI sec. a. C. fosse in

176 DIOD. XII, 62, 1-5: "Durante l'assedio [di Pilo], insuperabile fu l'ardore dell'uno e l'altro dei contendenti; fra gli Spartiati che assaltavano con energia le mura molti suscitarono ammirazione con i loro atti di valore, ma fu Brasida che si meritò le più calorose approvazioni. Poiché infatti i comandanti delle triremi non osavano accostare le loro navi alla riva per la natura impervia dei luoghi, egli, che era uno dei comandanti, gridava esortando il pilota a non preoccuparsi della nave, ma di muovere a forza la trireme verso la costa, poiché era vergognoso per gli Spartiati il fatto che non avessero pensiero alcuno della loro vita, pur di raggiungere la vittoria, e si preoccupassero invece delle navi e tollerassero che gli Ateniesi la facessero da padroni sul suolo della Laconia. Alla fine Brasida ottenne con la forza che il pilota accostasse la nave, ma la trireme si arenò; egli però saltò sul pensile della nave, da cui teneva lontani gli Ateniesi che si precipitarono in massa contro di lui; e in un primo momento riuscì ad ucciderne molti, ma poi, quando una pioggia di dardi gli si riversò sopra, cadde con numerose ferite al petto. Infine, per l'eccessiva perdita di sangue che sgorgava dalle sue ferite, perse i sensi e poiché il suo braccio cadde penzoloni fuori dalla nave, lo scudo gli scivolò via e, precipitato in mare, cadde nelle mani dei nemici. In seguito Brasida, che aveva ammassato un gran numero di cadaveri nemici, fu trascinato mezzo morto dai suoi fuori della nave; si distinse su tutti per coraggio al punto che mentre tutti gli altri che avevano perduto lo scudo furono condannati a morte, egli, pur avendo commesso la stessa colpa, ne trasse però gloria e fama". S. v. *ibid.* nota n°4.

177 S.v. anche THUC. IV, 11-12, 1.

178 THUC. IV, 11, 2. Per le 60 navi dei Peloponnesiaci provenienti da Corcira per soccorrere Pilo s.v. THUC. IV, 2, 3.

179 Utile, in tal senso, appare il commento di G. Daverio Rocchi: "L'esposizione di Diodoro introduce nella rappresentazione del personaggio elementi di novità rispetto a Tucidide. Innanzi tutto, in relazione al comportamento tenuto a Pilo, pone l'accento sulla popolarità anziché sul coraggio, anticipando un tema che Tucidide svilupperà nel ritratto di Brasida solo dopo l'arrivo in Tracia e limitatamente all'ambito delle popolazioni delle città greche. Se ne deduce implicitamente che la fama si era già creata in patria. In secondo luogo la citazione della popolarità è funzionale all'esigenza di motivare l'eccezionale atteggiamento tenuto nei confronti di Brasida al quale non si applicarono le pene normalmente previste in Sparta per chi perdeva lo scudo". DAVERIO ROCCHI 1985, p. 69.

contrazione, situazione aggravata ancora di più dalla guerra del Peloponneso. È durante questa guerra, infatti, che l'esecutivo spartano iniziò a reclutare, ora più che in passato, gli Iloti in qualità di opliti. Pertanto, ipotizzando che Diodoro si stia riferendo ai soldati presenti sulla nave di Brasida e dunque a Spartiati e/o Perieci di Sparta - da Tucidide sappiamo, però, da che la flotta era composta non solo da Spartani ma anche da alleati sui quali l'esecutivo spartano non avrebbe potuto imporre quel tipo di pena - è singolare pensare che il governo spartano punisse con la morte dei soldati di cui non avrebbe potuto fare a meno in un periodo tale pressante necessità.

Nello stesso 425 a. C., a tre giorni di distanza dal tentativo lacedemone di prendere Pilo, avvennero i fatti di Sfacteria. Non mi dilungherò qua a riportare le operazioni belliche di questo episodio¹⁸⁰. Complessivamente, gli Spartani subirono una pesante disfatta: dei 420 Lacedemoni inviati a Sfacteria, 292 furono fatti prigionieri e condotti ad Atene; fra essi erano presenti 120 Spartiati, i restanti 172 erano Perieci¹⁸¹.

Nel 424 a. C. Megara si trovava in una situazione interna critica¹⁸².

Βρασίδης δὲ δύνάμιν ἰκανὴν ἀναλαβὼν ἔκ τε Λακεδαιμόνος καὶ παρὰ τῶν ἄλλων Πελοποννησίων ἀνέβη ἐπὶ Μέγαρα. Καταπληξάμενος δὲ τοῦς Ἀθηναίους, τούτους μὲν ἐξέβαλεν ἐκ τῆς Νισαίας, τὴν δὲ πόλιν τῶν Μεγαρέων ἐλευθέρως ἀποκατέστησεν εἰς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων συμμαχίαν· αὐτὸς δὲ μετὰ τῆς δυνάμεως διὰ Θετταλίας τὴν πορείαν ποιησάμενος ἦκεν εἰς Δίον τῆς Μακεδονίας¹⁸³.

Anche in questo caso la descrizione tucididea è più dettagliata di quella diodorea, probabile spia del fatto che Diodoro dovette sacrificare una descrizione precisa degli eventi, probabilmente presente nell'opera di Eforo, a favore di un *focus* storico più ampio sia nel tempo che nello spazio, *focus* aderente alla concezione dell'opera storica che lo storico di Agirio andava via via a compilare. È appunto con questa breve descrizione che Diodoro racconta la difesa di Megara dagli Ateniesi, la partenza e l'arrivo del comandante lacedemone in Macedonia.

Ritornando all'esposizione tucididea, invece, Brasida, impegnato in quel momento a preparare una spedizione in Tracia, decise di intervenire per proteggere la città alleata minacciata dagli Ateniesi. Fino a quel momento egli era riuscito a raccogliere sotto il

180 THUC. IV, 26-41.

181 THUC. IV, 38, 5.

182 THUC. IV, 66-69.

183 DIOD. XII, 67, 1: "Brasida intanto, assunto il comando di numerose truppe fornite in parte da Sparta e in parte dai Peloponnesiaci, marciò verso Megara. Atterriti gli Ateniesi, li scacciò da Nisea e, restituita la libertà alla città di Megara, la riportò nell'alleanza con gli Spartani. Col suo esercito si mise in marcia e, attraversata la Tessaglia, giunse a Dion in Macedonia".

suo comando 2.700 opliti corinzi, 400 Fliasii e 600 Sicioni, oltre alle "τοὺς μεθ' αὐτοῦ ὄσοι ἤδη ξυνειλεγμένοι ἦσαν"¹⁸⁴.

Inviò inoltre un messaggio di aiuto ai Beoti¹⁸⁵, i quali in tutta risposta mandarono 2.200 opliti e 600 cavalieri¹⁸⁶. Per precauzione la città di Megara evitò di accogliere Brasida con l'esercito al completo, poiché tale massa di soldati spaventò i Megaresi¹⁸⁷. Brasida, entrato in città con un drappello di soldati, dopo aver parlato ai Megaresi, tornò dai suoi sottoposti all'esterno delle mura e si attestò vicino alla città¹⁸⁸ attendendo una qualche reazione ateniese. Gli Ateniesi uscirono dalle mura di Nisea (il porto di Megara sul golfo Saronico) e stettero immobili di fronte all'esercito Peloponnesiaco: nessuno dei due ebbe il coraggio di attaccare il nemico¹⁸⁹. Dopo il ritiro degli Ateniesi all'interno delle mura di Nisea, i Megaresi accolsero l'esercito peloponnesiaco, sicuri, ora più che mai, che questo fosse venuto in loro soccorso. Gli Ateniesi trattarono coi Megaresi e s'impegnarono ad abbandonare la città. Brasida tornò a Corinto ad ultimare i preparativi per la spedizione che si accingeva a compiere in Tracia¹⁹⁰.

Durante lo stesso anno lo Spartano giunse ad Eraclea di Trachi¹⁹¹, una città

184 THUC. IV, 70, 1: "sue truppe che si erano già radunate". È importante notare, inoltre, come Diodoro non dia informazioni riguardo alla composizione dell'esercito di Brasida. Anzi, come si vedrà in seguito, "le truppe fornite da Sparta", che Tucidide indica con "sue truppe che si erano già radunate", non sono altro che Iloti, informazione che, sia Tucidide, in IV 80, 2-4, che Diodoro, in XII, 67, 3-5, riporteranno non in questo frangente ma in seguito. Si potrebbe supporre che tale importante informazione, non essendo stata tralasciata da Diodoro, sia stata posta dallo storico di Agirio in un'altra parte dell'opera poiché recepita da Tucidide il quale, a sua volta la pone all'inizio della campagna di Brasida in Calcidica e Tracia. Riguardo al luogo diodoro occupato dall'informazione s.v. *infra* nota n° 203.

185 THUC. IV, 70, 1.

186 THUC. IV, 72, 1.

187 THUC. IV, 70, 2-71, 2.

188 THUC. IV, 73, 1.

189 THUC. IV, 73, 4.

190 THUC. IV, 73, 3-74, 1. G. Daverio Rocchi, rileva, sulla base di XEN. *Lak. pol.* 11, 2, che il vettovagliamento degli eserciti in partenza da Sparta fosse regolato in base a disposizioni ben precise ed organizzato dalle autorità spartane. Dunque, anche sotto il profilo tecnico-organizzativo, la spedizione di Brasida, il quale si affida al vettovagliamento offerto dai Macedoni e dai possibili alleati locali, appare come una di quelle "componenti innovatrici [...] rispetto alla tradizionale strategia spartana"; s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 72. D'altra parte però bisognerebbe considerare il problema dal punto di vista logistico. Considerando infatti l'ampia distanza che vi è fra Sparta e la Calcidica, l'organizzazione accurata di qualsiasi tipo di vettovagliamento sarebbe stata inutile poiché i convogli sarebbero dovuti passare per diversi territori nemici (Attica, Grecia Centrale e Tessaglia via terra) oppure avrebbero dovuto compiere rotte di navigazione molto ampie (nel V a. C. la navigazione avveniva principalmente per cabotaggio): siccome le flotte ateniesi erano sparse per tutto l'Egeo, le navi da trasporto sarebbero state preda delle prime. In tal modo il vettovagliamento sarebbe stato incostante, inaffidabile e molto complesso da organizzare per una città come Sparta, priva di esperienza sui mari i quali dovettero essere reputati poco sicuri (s.v. ad esempio l'atteggiamento di Alcida nell'Egeo, esposto nelle pagine successive, il quale mostra una certa paura ed insicurezza). La circostanza straordinaria della spedizione di Brasida richiedeva decisioni organizzative eccezionali: il vettovagliamento fu una di queste. S.v. THUC. I, 122, 1 ed anche *infra* nota n° 368.

191 Ubicata sul golfo Maliaco, nei pressi del passo delle Termopili e fra le regioni della Tessaglia e della

fondata dai Lacedemoni nel 426 a. C.¹⁹² Mandato un messaggero a Farsalo per reperire delle guide¹⁹³, proseguì a marce forzate attraverso la Tessaglia¹⁹⁴. Giunto in Macedonia incontrò Perdicca che lo attendeva¹⁹⁵. I Calcidesi sottomessi agli Ateniesi, le città libere ai confini di quelli e Perdicca, infatti, intimoriti dagli Ateniesi, avevano apertamente richiesto un esercito dal Peloponneso. D'altro canto, Perdicca colse l'opportunità di farsi aiutare dai Peloponnesiaci contro Arrabeo, re dei Lincesti¹⁹⁶. Intanto gli Ateniesi dichiararono Perdicca nemico e si preparavano ad una maggior sorveglianza della Calcidica¹⁹⁷. La prima azione di Perdicca e Brasida in Tracia fu quella di volgersi contro Arrabeo. Brasida però intendeva rendersi alleato il re dei Lincesti, mentre diverse città della Calcidica avrebbero di propria spontanea volontà aderito alla Lega peloponnesiaca. Perdicca, il quale si era proposto di mantenere metà dell'esercito peloponnesiaco, fu indignato dal *modus operandi* dello Spartano, ricondusse indietro l'esercito macedone e si impegnò a fornire "τρίτον μέρος ἀνθ' ἡμίσεος τῆς τροφῆς ἐδίδου, νομίζων ἀδικεῖσθαι"¹⁹⁸.

Dalla partenza di Brasida da Megara all'intervento di Brasida ad Acanto, Diodoro non descrive informazioni così dettagliate al pari di quelle tucididee. La mancanza di queste notizie, dovuta probabilmente al disinteresse diodoreo verso informazioni specifiche poco inerenti al suo programma storico, non ci permetterebbero di comprendere a pieno i motivi delle azioni di Brasida, ossia il proposito principale di questa ricerca.

Brasida, nel 424 a. C., dopo essere stato in Macedonia ed aver incrinato i rapporti con Perdicca, giunse ad Acanto. Diodoro descrive l'evento in questo modo:

Ἐκεῖθεν δὲ παρελθὼν εἰς Ἄκανθον συνεμάχησε τοῖς Χαλκιδεῦσι. Καὶ πρώτη μὲν τὴν Ἄκανθίων πόλιν τὰ μὲν καταπληξάμενος, τὰ δὲ καὶ λόγοις φιλανθρώποις πείσας ἐποίησεν ἀποστῆναι τῶν Ἀθηναίων· ἔπειτα πολλοὺς καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐπὶ Θράκης κατοικούντων προετρέψατο κοινωεῖν [μετὰ] τῆς τῶν Λακεδαιμονίων συμμαχίας¹⁹⁹.

Locride Opunzia.

192 THUC. III 92, 1-6.

193 THUC. IV, 78, 1-2.

194 THUC. IV, 78, 3-5.

195 THUC. IV, 79, 1.

196 THUC. IV, 79, 2-3.

197 THUC. IV, 82.

198 THUC. IV, 83, 1-6; per il passo specifico s.v. IV, 83, 6: "un terzo del sostentamento invece di metà, ritenendo di aver subito un torto".

199 DIOD. XII, 67, 2: "Da questa città [Dion] Brasida si spinse fino ad Acanto e strinse alleanza coi Calcidesi. La città di Acanto, non solo per il terrore che il suo arrivo suscitò, ma anche per la forza persuasiva dei suoi discorsi improntati a sentimenti umanitari, fu la prima ad abbandonare, su sua sollecitazione, la causa degli Ateniesi; in seguito molti altri popoli della Tracia furono da lui indotti a stringere alleanza con gli Spartani".

Ciò che Diodoro molto sinteticamente afferma è stato riportato da Tucidide in maniera più ampia, il quale inserisce il famoso discorso di Brasida agli Acanti, analizzato nelle pagine seguenti, e le operazioni di liberazione della città Stagira²⁰⁰. È inoltre in seguito a questo passo che Diodoro descrive un evento che Tucidide aveva posto all'inizio della campagna di Brasida

Μετὰ δὲ ταῦτα Βρασιδάς βουλόμενος ἐνεργότερον ἄσασθαι τοῦ πολέμου, μετεπέμπετο στρατιώτας ἐκ τῆς Λακεδαίμονος, σπεύδων ἀξιόλογον συστήσασθαι δύναμιν· Οἱ δὲ Σπαρτιᾶται βουλόμενοι τῶν Εἰλώτων τοὺς κρατίστους ἀπολέσθαι, πέμπουσιν ἐξ αὐτῶν τοὺς μάλιστα πεφρονηματισμένους χιλίους, νομίζοντες ἐν ταῖς μάχαις τοὺς πλείστους αὐτῶν κατακοπήσεσθαι. Ἐπραξαν δὲ τι καὶ ἄλλο βίαιον καὶ ὤμόν, δι' οὗ ταπεινώσειν ὑπελάμβανον τοὺς Εἰλώτας· ἐκήρυξαν γὰρ ἀπογράφεσθαι τῶν Εἰλώτων τοὺς ἀγαθόν τι πεποηκότας τῇ Σπάρτῃ, καὶ τούτους κρίναντες ἐλευθερώσειν ἐπηγγείλαντο· ἀπογραψαμένων δὲ δισχιλίων, τούτους μὲν προσέταξαν τοῖς κρατίστοις ἀποκτεῖναι κατ' οἶκον ἐκάστου. Σφόδρα γὰρ εὐλαβοῦντο μήποτε καιροῦ δραζάμενοι καὶ μετὰ τῶν πολεμίων ταχθέντες εἰς κίνδυνον ἀγάγωσι τὴν Σπάρτην. Οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ Βρασιδά παραγενομένων χιλίων Εἰλώτων, ἐκ τε συμμάχων στρατολογηθέντων συνέστη δύναμις ἀξιόχρεως²⁰¹.

Attratte Acanto ed altre località dell'area dalla propria parte²⁰², il Lacedemone mandò una richiesta di ulteriori aiuti a Sparta, richiesta che, secondo Diodoro venne accettata. A Sparta, dunque, secondo Diodoro vennero affrancati 1000 Iloti i quali vennero mandati a Brasida, per paura di una possibile insurrezione in Laconia²⁰³, prima dell'inizio delle operazioni militari per la liberazione d'Anfipoli²⁰⁴: "Διὸ καὶ [Brasida]

200 THUC. IV, 84-88.

201 DIOD. XII, 67, 3-5: "Dopo queste azioni Brasida, volendo dedicarsi con impegno più energico alla guerra, fece venire da Sparta altri soldati, poiché mirava a costituire un poderoso esercito. Gli Spartiati da parte loro volevano liberarsi della presenza degli Iloti più potenti, inviarono un migliaio di uomini scelti fra i più arroganti, ritenendo che nel corso dei combattimenti la maggior parte di loro sarebbe stata eliminata. Gli Spartiati inoltre presero un altro provvedimento risoluto e feroce con il quale intendevano ridurre alla ragione gli Iloti. Fecero proclamare pubblicamente che tutti gli Iloti che in passato si erano resi benemeriti nei confronti di Sparta venissero a dare il loro nome, e annunziarono che costoro sarebbero stati liberati dallo stato di schiavitù, naturalmente dopo un'attenta valutazione. Dopo che duemila Iloti diedero i loro nomi, gli Spartiati ordinarono ai cittadini più potenti di ucciderli ciascuno nella propria casa. Erano infatti fortemente preoccupati che essi, cogliendo un giorno un'occasione propizia, potessero schierarsi al fianco dei nemici e creare pericolo per Sparta. Nondimeno, con i mille Iloti che ebbe a sua disposizione e con i contingenti alleati che furono arruolati, Brasida riunì forze considerevoli".

202 THUC. IV, 84-88.

203 Nelle pagine seguenti si vedrà come tale notizia sia presente in molti passi delle *Storie* tucididee. S.v. *infra*, "l'arruolamento degli iloti", pp. 152-161.

204 Da THUC. IV, 80, 5 sappiamo che gli Iloti liberati ed armati alla maniera oplitica ai comandi di Brasida non solo furono 700 ma partirono assieme al Lacedemone dal Peloponneso (s.v. anche THUC. IV, 70, 1). le due informazioni presentano una netta differenza, dunque, con le notizie tucididee. Mentre in THUC. IV, 80, 2-5 gli Iloti affrancati sono complessivamente 2.000, dei quali 700 partirono con Brasida per il nord della Grecia, in Diodoro si afferma che 1000 Iloti furono inviati a Brasida da una parte, dall'altra ("inoltre presero un altro provvedimento risoluto") ne

θαρήσας τῷ πλήθει τῶν στρατιωτῶν ἐστράτευσεν ἐπὶ τὴν καλουμένην Ἀμφίπολιν²⁰⁵.
Giunto ad Anfipoli²⁰⁶, il Lacedemone ricevette l'appoggio dagli abitanti della città di Argilo e dagli Argili residenti in città in qualità di cittadini. Lo Spartiata si mosse velocemente di notte²⁰⁷, riuscì subito a assicurarsi il controllo del territorio intorno alle mura della città e si accampò²⁰⁸.

Περιμαχίτου δ' αὐτῆς πολλάκις γεγενημένης, ἔσπευδεν ὁ Βρασίδης κύριος γενέσθαι τῆς πόλεως, διὸ καὶ στρατεύσας ἐπ' αὐτὴν ἀξιολόγῳ δυνάμει, καὶ στρατοπεδεύσας πλησίον τῆς γεφύρας, τὸ μὲν πρῶτον εἶλε τὸ προάστειον τῆς πόλεως, τῇ δ' ὑστεραία καταπληξάμενος τοὺς Ἀμφιπολίτας παρέλαβε τὴν πόλιν καθ' ὁμολογίαν, ὥστ' ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τὰ ἑαυτοῦ λαβόντα ἀπελθεῖν ἐκ τῆς πόλεως. Εὐθύς δὲ καὶ τῶν πλησιοχώρων πόλεων πλείονας προσηγάγετο, ἐν αἷς ἦσαν ἀξιολογώταται Οἰσύμη καὶ Γαληψός, ἀμφοτέραι Θασίων ἄποικοι, καὶ Μύρκινον, Ἡδωνικὸν πολισμάτιον. Ἐπεβάλετο δὲ καὶ ναυπηγεῖσθαι τριήρεις πλείους ἐπὶ τῷ Στρυμόνι ποταμῷ, καὶ στρατιώτας ἐκ τε Λακεδαίμονος καὶ παρὰ τῶν ἄλλων συμμάχων μετεπέμπετο²⁰⁹.

Euclè, lo stratego ateniese presente ad Anfipoli, mandò una richiesta d'aiuto ad un suo collega a quel tempo di stanza a Taso: "Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου, ὃς τάδε ξυνέγραψεν"²¹⁰. Brasida, venendo a conoscenza dell'imminente arrivo di Tucidide, il quale "κτῆσίν τε ἔχειν τῶν χρυσείων μετάλλων ἐργασίας ἐν τῇ περὶ ταῦτα Θράκη καὶ ἀπ' αὐτοῦ δύνασθαι ἐν τοῖς πρώτοις τῶν ἠπειρωτῶν²¹¹, si affrettò a conquistare la città per evitare che fosse ostacolato dagli alleati che Tucidide sarebbe riuscito a radunare

vengono affrancati altri 2.000 (per un totale dunque di 3.000). La confusione potrebbe essere spiegata con la seguente ipotesi: Diodoro si sarebbe confuso con i 1000 mercenari, 400 di Fliunte e 600 di Sicione, effettivamente attestati in THUC. IV, 70, 1 e facenti parte del contingente di Brasida sin dall'episodio di Megara. Altra differenza con Tucidide, fondamentale per comprendere i rapporti tra Brasida e il governo spartano è la seguente: mentre Diodoro afferma che a Sparta accettarono la richiesta di Brasida, richiesta inviata prima dell'inizio delle operazioni contro Anfipoli, in THUC. IV, 108, 7, da una parte la medesima richiesta venne effettuata dopo la liberazione d'Anfipoli, dall'altra il governo spartano rifiutò di inviare gli aiuti a causa dell'invidia suscitata a Sparta dalle conquiste e dagli onori che Brasida ne traeva dalle stesse.

205 DIOD. XII, 68, 1: "Così Brasida, fiducioso per il grande numero di soldati a sua disposizione, marciò contro quella città che è chiamata Anfipoli".

206 THUC. IV, 102, 1.

207 THUC. IV, 103, 1-4.

208 THUC. IV, 103, 5-104, 3; DIOD. XII, 68, 3.

209 DIOD. XII, 68, 3-4: "Poiché la città era stata più volte la causa di frequenti scontri, Brasida desiderava impadronirsene. Di conseguenza fece una spedizione con ingenti forze contro di essa e si accampò vicino al ponte; dapprima riuscì a occupare il suburbio, ma il giorno dopo gettò nel terrore gli Anfipoliti e la città si consegnò a lui a condizione che fosse concessa, a chiunque lo volesse, la possibilità di prendere le proprie cose e di uscire dalla città. Ben presto attirò dalla sua parte anche la maggior parte delle città limitrofe, fra cui le più importanti erano Esime, Galepso, entrambe colonie di Taso, e Mircino, una piccola città degli Edoni. Si dedicò quindi alla costruzione di navi sul fiume Strimone e chiese a Sparta e agli altri alleati l'invio di nuovi rinforzi".

210 THUC. IV, 104, 4: "Tucidide, figlio di Oloro, che ha scritto questa storia".

211 THUC. IV, 105, 1: "possedeva il diritto di sfruttare le miniere d'oro di quella zona della Tracia, e che in conseguenza di questo fatto era influente presso le persone più importanti del continente".

contro lo Spartiata²¹². Il comandante peloponnesiaco dunque, propose un accordo agli Anfipoliti, accordo che avrebbe previsto agli Ateniesi ed ai filoateniesi della città di rimanere all'interno delle mura, nel possesso dei propri beni e dei propri diritti di cittadinanza; altrimenti avrebbero potuto abbandonare Anfipoli "τὰ ἑαυτοῦ ἐκφερόμενον πέντε ἡμερῶν"²¹³, informazione, questa, presente anche in Diodoro e riportata nel passo precedente²¹⁴. La maggioranza degli Anfipoliti fu d'accordo con le richieste di Brasida: egli entrò in città col proprio esercito. Mentre in questo caso la narrazione di Diodoro prosegue, Tucidide specifica che Brasida, subito dopo la liberazione d'Anfipoli fece i preparativi per prendere Eione²¹⁵. A difesa di quest'ultima città il Lacedemone trovò l'Ateniese Tucidide: lo Spartano ne fu respinto²¹⁶. Il comandante peloponnesiaco si volse dunque verso Mircino (città degli Edoni), la quale si alleò allo Spartano insieme a Gelepso ed Esime. In seguito a queste acquisizioni, Brasida fece costruire delle navi e richiese a Sparta l'invio di un secondo contingente di truppe, mentre per Tucidide, come vedremo fra un po', questa fu la prima richiesta di truppe da parte del comandante lacedemone²¹⁷: "κατεσκεύαζε δὲ καὶ πανοπλίας πολλὰς, καὶ τοῖς ἀόπλοις τῶν νέων ἀνεδίδου ταύτας, καὶ βελῶν καὶ σίτου καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων παρασκευὰς ἐποιεῖτο"²¹⁸. Da questo passo diodoreo apprendiamo che Brasida si impegnò nel far fabbricare armi ed armature da consegnare ai soldati che ne erano privi e fece predisporre per essi anche delle vettovaglie, mentre per Tucidide ciò non avvenne. Nel frattempo Perdicca era accorso in appoggio a Brasida²¹⁹. Subito dopo la presa d'Anfipoli, le città dell'area sottomesse ad Atene videro accrescere l'impulso a voler passare dalla parte dei Peloponnesiaci, poiché la speranza della liberazione si fece più concreta²²⁰. Brasida intanto inviò dei messaggeri a Sparta con la richiesta di rinforzi, richiesta che non fu accolta in quanto il governo lacedemone ritenne prioritario recuperare i 120 Spartiati di Sfacteria prigionieri ad Atene e terminare la guerra²²¹.

212 *Ibid.*

213 THUC. IV, 105, 2.

214 DIOD. XII, 68, 3.

215 THUC. IV, 106, 1-4.

216 THUC. IV, 107, 1-2.

217 THUC. IV, 107, 6-7.

218 DIOD. XII, 68, 5: "Fece inoltre fabbricare molte armature complete, che distribuì a quei giovani che erano privi di armi e si procurò una riserva di proiettili, di viveri e di ogni altra cosa".

219 THUC. IV, 107, 3.

220 THUC. IV, 108, 1-6.

221 THUC. IV, 108, 6-7.

Ὡς δ' αὐτῷ πάντα παρεσκεύαστο, ἀνέζευξεν ἐκ τῆς Ἀμφιπόλεως μετὰ τῆς δυνάμεως, καὶ παραγενόμενος εἰς τὴν καλουμένην Ἀκτὴν κατεστρατοπέδευσεν. Ἐν ταύτῃ δ' ὑπῆρχον πέντε πόλεις, ὧν αἱ μὲν Ἑλληνίδες ἦσαν, Ἀνδρίων ἄποικοι, αἱ δὲ εἶχον ὄχλον βαρβάρων διγλώττων Βισαλτικόν²²².

Brasida si rivolse subito alla regione di Acte, popolata per la maggior parte da popoli bilingui (barbari e greci) e di antica discendenza (Pelasgi). Delle città di tale regione solo Sane e Dion (calcidica) si opposero allo Spartano²²³. Non essendo riuscito a prendere Sane e Dion, il Lacedemone optò per l'occupazione di Torone.

Ταύτας δὲ χειρωσάμενος ἐστράτευσεν ἐπὶ πόλιν Τορώνην, ἄποικον μὲν Χαλκιδέων, κατεχομένην δὲ ὑπ' Ἀθηναίων. προδιδόντων δὲ τινῶν τὴν πόλιν, ὑπὸ τούτων εἰσαχθεὶς νυκτὸς ἐκράτησε τῆς Τορώνης ἄνευ κινδύνων. τὰ μὲν οὖν κατὰ τὸν Βρασίδαν μέχρι τούτου προέβη κατὰ τοῦτον τὸν ἐνιαυτόν²²⁴.

L'occupazione avvenne grazie all'appoggio di una "quinta colonna" presente in quella città²²⁵. I Toronesi filo-ateniesi assieme a 50 opliti Ateniesi presenti in città si diedero alla fuga verso il Lecito, forte costruito su uno sperone di roccia peninsulare vicino Torone. Lo Spartiata propose ai Toronesi fuggiti di uscire dal forte e tornare tranquillamente nei propri possedimenti dove essi avrebbero goduto dei propri beni e diritti civili: essi rifiutarono e alla loro controproposta di tregua della durata di un giorno, utile al recupero dei propri morti, Brasida ne concesse due²²⁶. In questi due giorni Ateniesi e Toronesi fuggiti si impegnarono a migliorare le difese del forte. Dopodiché, passati i due giorni di tregua, si difesero strenuamente dall'assalto di Brasida, ma non riuscirono a resistere²²⁷.

Ἐπὶ δὲ τούτων [423 a. C.] Σκιωναῖοι μὲν καταφρονήσαντες τῶν Ἀθηναίων διὰ τὴν περὶ τὸ Δήλιον ἦτταν, ἀπέστησαν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ τὴν πόλιν παρέδωκαν Βρασίδᾳ τῷ στρατηγούντι τῶν ἐπὶ Θράκης Λακεδαιμονίων²²⁸.

222 DIOD. XII, 68, 5: "Quando poi tutti i preparativi furono portati a termine, lasciò Anfìpoli col suo esercito e raggiunse la cosiddetta Acte, dove fissò il campo. In questa zona c'erano cinque città, di cui alcune erano greche perché colonie di Andro, altre avevano una popolazione bilingue di barbari di origine bisaltica".

223 THUC. IV, 109, 1-5.

224 DIOD. XII, 68, 6: "Sottomesse queste città, avanzò contro la città di Torone, colonizzata dai Calcidesi, ma in mano degli Ateniesi. Per il tradimento di alcuni cittadini che nottetempo aprirono le porte, Brasida si impadronì di Torone senza alcun rischio. Nel corso di quell'anno furono dunque questi i risultati conseguiti da Brasida".

225 THUC. IV, 110-112.

226 THUC. IV, 113-114, 2.

227 THUC. IV, 115-116.

228 DIOD. XII, 72, 1: "Nel corso di quell'anno [423 a. C.] gli Scionei, avendo perso ogni stima nei confronti degli Ateniesi a causa della loro disfatta al Delio, li abbandonarono per unirsi agli Spartani e consegnarono la loro città a Brasida che comandava l'esercito allora impegnato in Tracia".

Anche in questo caso Diodoro è abbastanza sintentico rispetto agli eventi di quest'anno. Riguardo al ragionamento che sarà proposto su Brasida, tali eventi non apportano notizie di una certa rilevanza. Per cui continuerò l'esposizione approfondita tratta da Tucidide.

Nel 423 a. C. in seguito alla battaglia del Delio, in cui gli Ateniesi subirono l'unica, ma disastrosa, disfatta campale di questa prima fase della guerra contro i Tebani guidati da Pagonda, gli Ateniesi ed i Peloponnesiaci intrattenero rapporti diplomatici²²⁹:

Ἀθηναῖοι δὲ πρὸς Λακεδαιμονίους σπονδὰς ἐνιαυσίου ἐποιήσαντο κατὰ ταύτας τὰς ὁμολογίας, ὥστ' ἔχειν ἑκατέρους ὧν τότε κύριοι καθειστήκεσαν. Συνιόντες δὲ πολλάκις εἰς λόγους ὄντο δεῖν καταλύσαι τὸν πόλεμον καὶ εἰς τέλος παύσασθαι τῆς πρὸς ἀλλήλους φιλοτιμίας· Λακεδαιμόνιοι δὲ ἔσπευδον ἀπολαβεῖν τοὺς ἐν τῇ Σφακτηρίᾳ γενομένους αἰχμαλώτους. Τῶν δὲ σπονδῶν τὸν εἰρημένον τρόπον συντελεσθεισῶν, περὶ μὲν τῶν ἄλλων αὐτοῖς ὁμολογούμενα πάντα ὑπῆρξε, περὶ δὲ τῆς Σκιώνης ἠμφισβήτητον ἀμφοτέρω²³⁰.

Mentre erano in corso i negoziati della tregua, Scione defezionò e passò dalla parte dei Peloponnesiaci²³¹. Brasida andò a Scione e lodò la decisione degli Scionei²³²: "τόν τε πόλεμον διεννοῦντο προθύμως οἴσειν καὶ τὸν Βρασίδαν τά τ' ἄλλα καλῶς ἐδέξαντο καὶ δημοσίᾳ μὲν χρυσῶ στεφάνῳ ἀνέδησαν ὡς ἐλευθεροῦντα τὴν Ἑλλάδα, ἰδίᾳ δὲ ἐταίνιουν τε καὶ προσήρχοντο ὥσπερ ἀθλητῆ²³³". Questo passo, non riportato da Diodoro, potrebbe essere utile al lettore per comprendere: chi e cosa stava divenendo Brasida in Calcidica e Tracia²³⁴; quale sarebbe potuto essere, di riflesso, l'atteggiamento del governo spartano per un Lacedemone che si trovava al di fuori della propria terra e che stava riscuotendo vari successi e, dunque, come si sarebbe potuto comportare il medesimo esecutivo di Sparta nei confronti del comandante. La descrizione diodorea, si

229 THUC. IV, 117-119.

230 DIOD. XII, 72, 5-6: "Gli Ateniesi, intanto, conclusero con gli Spartani una tregua di un anno a questa condizione, che ciascuna delle due parti mantenesse quelle località che in quel momento erano sotto il loro controllo. In frequenti incontri sottolinearono l'urgenza di porre fine alla guerra e di eliminare completamente la reciproca rivalità; gli Spartani, inoltre, aspiravano a riprendersi quanti erano prigionieri a Sfacteria. Stipulati gli accordi nei termini suddetti, si trovò un completo accordo su tutte le questioni: solo il problema di Scione teneva divise le due parti".

231 THUC. IV, 120, 1.

232 THUC. IV, 120, 2-3.

233 THUC. IV, 121, 1: "avevano intenzione di portar avanti la guerra con ardore; accolsero bene Brasida, e fra gli altri onori lo cinsero a spese pubbliche di una corona d'oro come liberatore della Grecia, mentre privatamente lo coprirono di bende e l'onorarono con primizie come un atleta".

234 Riguardo alla popolarità che stava acquisendo Brasida in Calcidica e Tracia s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, pp. 74-75. In particolare p. 75: "La crescente popolarità si accompagna ad un progressivo distacco delle iniziative di Brasida dalle decisioni di Sparta e ad un parallelo processo di assimilazione tra i suoi obiettivi e gli interessi delle città greche della regione".

mostra ancora una volta poco utile per studiare il profilo di Brasida.

Γενομένης δὲ μεγάλης φιλοτιμίας τὰς σπονδὰς κατελύσαντο, περὶ δὲ τῆς Σκιῶνης διεπολέμουν πρὸς ἀλλήλους. Κατὰ δὲ τοῦτον τὸν χρόνον καὶ Μένδη πόλις πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους ἀπέστη καὶ τὴν φιλοτιμίαν τὴν ὑπὲρ τῆς Σκιῶνης ἰσχυροτέραν ἐποίησε. Διὸ καὶ Βρασίδας μὲν ἐκ τῆς Μένδης καὶ τῆς Σκιῶνης ἀποκομίσας τέκνα καὶ γυναῖκας καὶ ἄλλα τὰ χρησιμώτατα φρουραῖς ἀξιολόγοις ἠσφαλίσατο τὰς πόλεις, Ἀθηναῖοι δὲ παροξυνθέντες ἐπὶ τοῖς γεγρονόσιν ἐψηφίσαντο πάντας τοὺς Σκιωναίους, ὅταν ἀλῶσιν, ἠβηδὸν ἀποσφάζειν, καὶ δύναμιν ἐξέπεμψαν ἐπ' αὐτοὺς ναυτικὴν τριήρων πεντήκοντα· τούτων δὲ τὴν στρατηγίαν εἶχε Νικίας καὶ Νικόστρατος. Οὗτοι δὲ πλεύσαντες ἐπὶ πρώτην τὴν Μένδην ἐκράτησαν τῆς πόλεως προδόντων τινῶν αὐτήν· τὴν δὲ Σκιῶνην περιετείχισαν, καὶ προσκαθήμενοι τῇ πολιορκίᾳ συνεχεῖς προσβολὰς ἐποιοῦντο²³⁵.

La narrazione tucididea mi porterà a fare due digressioni non riportate per filo e per segno da Diodoro: la prima sull'episodio del distacco di Scione dalla lega Delio Attica (più importante e dunque accennata da Diodoro); la seconda su una nuova campagna militare di Brasida e Perdicca contro Arrabeo (completamente trascurata dal Siculo).

Mentre Brasida faceva i preparativi per prendere Mende e Potidea arrivarono gli ambasciatori lacedemoni ed ateniesi a comunicargli la tregua che era stata da poco stipulata²³⁶. L'ambasciatore ateniese però informò Brasida del fatto che Scione (ribellatasi dopo la conclusione della tregua) sarebbe rientrata nel patto stabilito dalle due parti. Brasida protestò asserendo che Scione si era staccata prima della ratifica dell'accordo²³⁷. Tornato ad Atene, l'ambasciatore riferì questi fatti e la città attica si preparò ad inviare un esercito a Scione con lo scopo di prendere la *pòlis*, distruggerla ed ucciderne gli abitanti (dietro proposta di Cleone)²³⁸. Nello stesso periodo anche Mende si staccò dagli Ateniesi. La città decise di farlo in quanto incoraggiata dall'episodio di

235 DIOD. XII, 72, 7-10: "Quando poi i contrasti si aggravarono, la tregua fu dissolta e i due contendenti ripresero a combattere per il possesso di Scione. In questo periodo anche la città di Mende defezionò e passò dalla parte degli Spartani, il che rese più accanita la contesa per la conquista di Scione. Di conseguenza Brasida allontanò da Mende e da Scione i fanciulli e le donne e fece portare via quanto poteva rivelarsi di grandissima utilità, rafforzando la difesa delle due città con forti presidi; "ma gli Ateniesi, esasperati per quanto era avvenuto, deliberarono di massacrare, quando la città fosse caduta nelle loro mani, tutti gli abitanti che avessero superato l'adolescenza e inviarono contro Scione una flotta di cinquanta triremi sotto il comando di Nicia e Nicostrato. Costoro puntarono innanzitutto contro Mende, che fu conquistata con l'ausilio di alcuni traditori; poi bloccarono con un muro Scione e la assediavano, operando incessanti assalti. Ma per la guarnigione di Scione, che era abbastanza numerosa e disponeva di una buona riserva d'armi, di viveri e di provvigioni di vario genere, fu agevole respingere gli Ateniesi e, poiché occupava una posizione più elevata, riusciva a colpire molti nemici. Questi furono dunque gli avvenimenti dell'anno [423 a. C.]".

236 THUC. IV, 122, 2

237 THUC. IV, 122, 3.

238 THUC. IV, 122, 4-6.

Scione²³⁹. Brasida, in attesa dell'oramai certo intervento ateniese²⁴⁰, preparò le difese di Mende e Scione e dislocò in quei luoghi una parte del suo esercito, consegnando il comando di quelle forze a Polidamida²⁴¹.

Tucidide, da questo punto in poi, racconta gli avvenimenti della campagna del Linco, tralasciati completamente da Diodoro, ma che, riguardo ai propositi di questa tesi risultano particolarmente utili. Dopo aver prevalso sui Lincesti, i Greco-macedoni attesero gli Illiri assoldati in qualità di mercenari da Perdicca. Ma Brasida non era intenzionato a tardare, preoccupato per le città che aveva da poco liberato²⁴². Siccome mostrava poca risolutezza, lo Spartano ebbe un alterco con Perdicca. Gli Illiri tardavano ad arrivare ed ai due giunse la notizia che quelli erano passati dalla parte di Arrabeo. Perdicca e Brasida decisero di attendere il nemico accampati. L'esercito macedone, di notte, fu colto inspiegabilmente dalla paura e Perdicca comandò la ritirata senza informare l'alleato. Brasida, all'alba, si trovò da solo, col nemico schierato di fronte a lui e pronto ad attaccare²⁴³. Lo Spartano dispose l'esercito in formazione quadrata, lui stesso sarebbe rimasto in coda ed al comando di 300 uomini scelti e drappelli di soldati più giovani col compito di respingere i nemici²⁴⁴: dopo aver esortato i suoi uomini, iniziò a ritirarsi²⁴⁵. Incalzato da tutte le parti durante la ritirata, riuscì a salvare il grosso del suo esercito, il quale, non appena giunto nella prima località macedone (il villaggio di Arnisa), si diede al saccheggio del territorio a causa della rabbia suscitata dalla precedente ritirata di Perdicca. Quest'ultimo, dunque, reputò Brasida non più come alleato ma, oramai, come un nemico ed iniziò a considerare l'idea di passare dalla parte degli Ateniesi²⁴⁶.

Intanto Brasida, tornato a Torone, trovò Mende e Scione sotto il dominio ateniese. Infatti, mentre il Lacedemone si trovava in Macedonia, Mende si era ribellata a Polidamida, il quale si rifugiò coi sopravvissuti sull'acropoli della città, ma venne bloccato ed assediato là dagli Ateniesi (condotti da Nicia e Nicostrato). I Peloponnesiaci presenti a Scione cercarono di portare aiuto agli assediati dell'acropoli di Mende ma non vi riuscirono. Gli Ateniesi, dopo aver preso Mende, sconfissero gli aiuti inviati da

239 THUC. IV, 123, 1-2.

240 THUC. IV, 123, 3.

241 THUC. IV, 123, 4.

242 THUC. IV, 124, 2-4.

243 THUC. IV, 125, 1-2.

244 THUC. IV, 125, 2-4

245 THUC. IV, 126.

246 THUC. IV, 127-128.

Scione e costruirono un muro d'assedio intorno alla città²⁴⁷.

Quando Brasida trovò Mende e Scione oramai prese dagli Ateniesi, da Sparta giungeva Iscagora con un esercito di rinforzo, ma Perdicca, dopo aver chiesto un accordo agli Ateniesi, si impegnò a ostacolare i Peloponnesiaci in Tessaglia, forte della sua rete di alleanze²⁴⁸. Alcuni Peloponnesiaci però riuscirono a giungere in Calcidica: Iscagora, Aminia ed Aristeo furono inviati a valutare la situazione in cui si trovava Brasida, con essi erano presenti Clearida e Pasitelida. Brasida li insediò in qualità di "armosti" ad Anfipoli il primo, a Torone il secondo²⁴⁹. Durante la fine dell'inverno del 423 a. C. Brasida volle tentare di prendere Potidea con l'astuzia, ma non vi riuscì²⁵⁰.

Οἱ δ' Ἀθηναῖοι προχειρισάμενοι στρατηγὸν Κλέωνα τὸν δημαγωγόν, καὶ δόντες ἀξιόλογον δύναμιν πεζήν, ἐξέπεμψαν εἰς τοὺς ἐπὶ Θράκης τόπους. Οὗτος δὲ πλεύσας εἰς Σκιώνην, κἀκεῖθεν προσλαβόμενος στρατιώτας ἐκ τῶν πολιορκούντων τὴν πόλιν, ἀπέπλευσε καὶ κατῆρεν εἰς Τορώνην· ἐγίνωσκε γὰρ τὸν μὲν Βρασίδαν ἐκ τούτων τῶν τόπων ἀπεληλυθότα, πρὸς δὲ τῇ Τορώνῃ τοὺς ἀπολελειμμένους στρατιώτας οὐκ ὄντας ἀξιωμαχοῦς. Πλησίον δὲ τῆς Τορώνης καταστρατοπεδεύσας καὶ πολιορκήσας ἅμα κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, εἴλε κατὰ κράτος τὴν πόλιν, καὶ τοὺς μὲν παῖδας καὶ τὰς γυναῖκας ἠνδραποδίσατο, αὐτοὺς δὲ καὶ τοὺς τὴν πόλιν φρουροῦντας αἰχμαλώτους λαβὼν, σήσας ἀπέστειλεν εἰς τὰς Ἀθήνας· τῆς δὲ πόλεως βαπολιπὼν τὴν ἰκανὴν φρουρὰν ἐξέπλευσε μετὰ τῆς δυνάμεως, καὶ κατῆρε τῆς Θράκης ἐπὶ Στρυμόνα ποταμόν. καταστρατοπεδεύσας δὲ πλησίον πόλεως Ἰήονος, ἀπεχούσης ἀπὸ τῆς Ἀμφιπόλεως σταδίου ὡς τριάκοντα, προσβολὰς ἐποιεῖτο τῷ πολισμάτι²⁵¹.

Nel 422 a. C., al termine della tregua, Cleone giunse in Calcidica. Scione era assediata, ma da lì a poco capitolò. Assicuratosi la città si volse verso Torone e, informato da alcuni disertori che Brasida non era qui presente, pose l'assedio per terra e per mare²⁵². La città venne conquistata e Pasitelida fu fatto prigioniero. Quando seppe dell'assedio di Torone, Brasida cercò di portare aiuto a Pasitelida, ma appreso che la città era stata conquistata tornò indietro. Cleone intanto salpava per raggiungere la città d'Anfipoli²⁵³.

247 THUC. IV, 129, 3-5; 130-131; DIOD. XII, 72, 9.

248 THUC. IV, 132, 1-2.

249 THUC. IV, 132, 3.

250 THUC. IV, 135, 1.

251 DIOD. XII, 73, 2-3: "Nel corso di quell'anno [422 a. C.] [...] gli Ateniesi inoltre scelsero come stratego il demagogo Cleone e, affidatogli un poderoso esercito di fanti, gli ordinarono di partire per la Tracia. Egli raggiunse via mare Scione, dove prelevò alcuni soldati delle truppe impegnate nell'assedio della città; ripreso il mare, sbarcò a Torone, poiché sapeva che Brasida era già partito da quei luoghi e che inoltre i soldati da lui lasciati a Torone non erano in grado di opporre resistenza. Egli fissò il campo nei pressi di Torone e assediò la città per terra e per mare e la prese d'assalto; i fanciulli e le donne furono ridotti in schiavitù e i soldati che presidiavano la città furono fatti prigionieri e condotti in catene ad Atene. Lasciata in città una guarnigione piuttosto numerosa, salpò col suo esercito e sbarcò presso il fiume Strimone in Tracia. Si accampò non lontano dalla città di Eione, che dista da Anfipoli circa trenta stadi, e intraprese l'assalto di quella roccaforte".

252 THUC. V, 2, 1-3.

253 THUC. V, 3, 1-6.

Durante il tragitto verso Anfipoli, sbarcò ad Eione, poi si rivolse verso Stagira, senza riuscire a prenderla, per poi attaccare Gelepso riuscendo a recuperarla. Intanto inviava una richiesta di aiuti militari a Perdicca ed a Polle, re degli Odomanti, mentre egli avrebbe atteso i soldati dei due re ad Eione.

Πυθόμενος δὲ τὸν Βρασίδαν μετὰ δυνάμεως διατρίβειν περὶ πόλιν Ἀμφίπολιν, ἀνέζευξεν ἐπ' αὐτόν. Ὁ δὲ Βρασίδης ὡς ἤκουσε προσιόντας τοὺς πολεμίους, ἐκτάξας τὴν δύναμιν ἀπὴντα τοῖς Ἀθηναίοις· γενομένης δὲ παρατάξεως μεγάλης, καὶ τῶν στρατοπέδων ἀγωνισαμένων ἀμφοτέρων λαμπρῶς, τὸ μὲν πρῶτον ἰσόρροπος ἦν ἡ μάχη, μετὰ δὲ ταῦτα παρ' ἑκατέροις τῶν ἡγεμόνων φιλοτιμουμένων δι' ἑαυτῶν κρῖναι τὴν μάχην, συνέβη πολλοὺς τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν ἀναιρεθῆναι, τῶν στρατηγῶν αὐτοὺς καταστησάντων εἰς τὴν μάχην καὶ ὑπὲρ τῆς νίκης ἀνυπέβλητον φιλοτιμίαν εἰσενεγκαμένων. Ὁ μὲν οὖν Βρασίδης ἀριστεύσας καὶ πλείστους ἀνελῶν ἡρωικῶς κατέστρεψε τὸν βίον· ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ Κλέωνος ἐν τῇ μάχῃ πεσόντος, ἀμφοτέραι μὲν αἱ δυνάμεις διὰ τὴν ἀναρχίαν ἐταράχθησαν, τὸ τέλος δ' ἐνίκησαν οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ τρόπαιον ἔστησαν. Οἱ δ' Ἀθηναῖοι τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους, ἀνελόμενοι καὶ θάψαντες ἀπέπλευσαν εἰς τὰς Ἀθήνας. Εἰς δὲ τὴν Λακεδαίμονα παραγενομένων τινῶν ἐκ τῆς μάχης καὶ τὴν Βρασίδου νίκην ἅμα καὶ τελευτὴν ἀπαγγειλάντων, ἡ μήτηρ τοῦ Βρασίδου πυνθανομένη περὶ τῶν πραχθέντων κατὰ τὴν μάχην ἐπηρώτησε, ποῖός τις γέγονεν ἐν τῇ παρατάξει Βρασίδης· τῶν δ' ἀποκριναμένων ὅτι πάντων Λακεδαιμονίων ἄριστος, εἶπεν ἡ μήτηρ τοῦ τετελευτηκότος ὅτι Βρασίδης ὁ υἱὸς αὐτῆς ἦν ἀγαθὸς ἀνὴρ, πολλῶν μέντοι γε ἐτέρων καταδέεστερος. Τῶν δὲ λόγων τούτων διαδοθέντων κατὰ τὴν πόλιν οἱ ἔφοροι δημοσίᾳ τὴν γυναικὰ ἐτίμησαν, ὅτι προέκρινε τὸν τῆς πατρίδος ἔπαινον τῆς τοῦ τέκνου δόξης²⁵⁴.

Le operazioni tattiche descritte da Tucidide sono, ancora una volta, più precise ma, in fin dei conti, Diodoro ha descritto gli eventi in conformità con lo storico ateniese. Commenterò in seguito tale passo diodoreo, mentre qui proseguirò con Tucidide per completare la narrazione degli eventi. Dal monte Cerdilio, Brasida vedeva l'esercito di

254 DIOD. XII, 74, 1-4: "Giunta la notizia che Brasida col suo esercito si tratteneva nei pressi di Anfipoli, Cleone mosse contro lo Spartano. Brasida a sua volta, non appena sentì dire che i nemici stavano avanzando, schierò le sue forze in ordine di battaglia e affrontò gli Ateniesi. Lo scontro fu violento e i due eserciti lottarono vigorosamente: la prima fase del combattimento fu equilibrata, ma successivamente, poiché nell'uno e nell'altro schieramento coloro che avevano responsabilità di comando ambivano a risolvere la battaglia con i loro atti di valore, molti degli uomini migliori furono uccisi, mentre gli strateghi si lanciarono nel vivo della battaglia, mettendo in mostra un'incrollabile ambizione per la vittoria. Brasida si distinse per il suo valore e, dopo aver fatto grande strage di nemici, finì i suoi giorni combattendo da eroe, e la stessa sorte toccò a Cleone, che cadde nella mischia. Fu allora che i due eserciti, senza una guida, caddero nello scompiglio, ma alla fine gli Spartani ottennero la vittoria e innalzarono un trofeo. Gli Ateniesi, recuperati e seppelliti i cadaveri sotto garanzia di una tregua, ripresero il mare per far ritorno ad Atene. Quando alcuni, giunti a Sparta dal luogo dello scontro, diffusero la notizia della vittoria e della morte di Brasida, la madre, informata dello svolgimento della battaglia, domandò quale fosse stato nel corso dello scontro il comportamento del figlio e quando le fu risposto che di tutti gli Spartani egli era stato il migliore, replicò che suo figlio era un uomo valente, ma tuttavia inferiore a molti altri. Quando le sue parole fecero il giro della città gli efori tributarono a questa donna onori pubblici, giacché aveva anteposto la gloria della patria alla fama del figlio".

Cleone ed attendeva sue mosse²⁵⁵. Cleone da parte sua, per evitare che i soldati rimanessero fermi, i quali mal sopportavano il comandante, il quale era, come dice Tucidide, ignorante e codardo²⁵⁶, si portò col suo esercito su un'altura che si erge di fronte ad Anfipoli. Non vedendo soldati peloponnesiaci sulle mura riteneva di aver commesso un errore, perché, contro una città così sguarnita avrebbe potuto tentare un assalto²⁵⁷. Brasida intanto, osservando le mosse di Cleone, scese dal Cerdilio ed entrò ad Anfipoli coi soldati al suo seguito²⁵⁸. Lo Spartano divise il suo esercito in due parti: scelse 150 opliti per condurli di persona, mentre il resto sarebbe rimasto all'interno delle mura al comando di Clearida. Il piano di Brasida era quello di attaccare improvvisamente il nemico sperando di coglierlo di sorpresa, oltre che isolato dagli aiuti che sarebbero sopraggiunti da lì a poco²⁵⁹. Dopo aver fatto un discorso ai suoi soldati²⁶⁰, predispose il piano d'azione. Cleone, nel frattempo, aveva visto Brasida scendere dal Cerdilio e compiere i sacrifici in città in vista della battaglia. Scese dal monte e, portando con sé i suoi soldati, andò a controllare di persona il numero dei nemici. Cleone pensò che sarebbe stato meglio ritirarsi verso Eione e combattere nel momento in cui sarebbero sopraggiunti altri aiuti. Ma quando fece volgere l'esercito in direzione di Eione, Brasida ed i suoi 150 opliti uscirono improvvisamente dalle porte e, combattendo audacemente, misero in fuga i propri nemici. Nel frattempo, da un'altra porta di Anfipoli, uscirono anche Clearida e i suoi: attaccò la parte dell'esercito ateniese di fronte a lui. Le forze di Cleone furono dunque divise in due parti: da una parte vi era la porzione disordinata dell'esercito ateniese comandata direttamente da Cleone con la quale combatteva Brasida e i suoi 150 opliti scelti, dall'altra vi era la porzione che combatteva in ordine compatto contro Clearida. Gli Ateniesi corsero alcuni verso Eione, altri verso la collina antistante Anfipoli dove si raggrupparono. Nella sortita Brasida fu ferito mentre Cleone fu ucciso da un peltasta mircino. Clearida, dopo essere salito sul colle, combattè contro il nemico che ripiegò in fretta verso Eione. Brasida, ridotto ormai in fin di vita, venne portato ad Anfipoli ma, dopo essere stato informato della vittoria dei suoi uomini, morì²⁶¹. Riporterò ora le parole con le quali Tucidide descrive gli onori tributati dagli Anfipoliti a Brasida, riservandomi di commentare il passo confrontandolo

255 THUC. V, 6, 1-5

256 THUC. V, 7, 2.

257 THUC. V, 7, 4-5.

258 THUC. V, 8, 1.

259 THUC. V 8, 2-4.

260 THUC. V, 9.

261 THUC. V, 10, 1-11.

con il rispettivo passo diodereo:

Μετὰ δὲ ταῦτα τὸν Βρασίδαν οἱ ξύμμαχοι πάντες ξὺν ὅπλοις ἐπισπόμενοι δημοσίᾳ ἔθαιψαν ἐν τῇ πόλει πρὸ τῆς νῦν ἀγορᾶς οὔσης· καὶ τὸ λοιπὸν οἱ Ἀμφιπολίται, περιεΐρξαντες αὐτοῦ τὸ μνημεῖον, ὡς ἥρωί τε ἐντέμνουσι καὶ τιμὰς δεδώκασιν ἀγῶνας καὶ ἐτησίους θυσίας, καὶ τὴν ἀποικίαν ὡς οἰκιστὴ προσέθεσαν, καταβαλόντες τὰ Ἀγνώνεια οἰκοδομήματα καὶ ἀφανίσαντες εἴ τι μνημόσυνόν που ἔμελλεν αὐτοῦ τῆς οἰκίσεως περιέσεσθαι, νομίσαντες τὸν μὲν Βρασίδαν σωτῆρά τε σφῶν γεγενῆσθαι [...]²⁶².

La fine della narrazione degli eventi in cui Brasida fu protagonista è descritta in maniera differente dai due autori. Essi differiscono sia nella modalità della descrizione della morte dei due generali, sia nella descrizione dell'epilogo della vicenda legata più propriamente a Brasida.

Nella descrizione della morte di Cleone, Tucidide, a causa del disprezzo per costui²⁶³, lo svilisce descrivendo la fuga di questo *strategos* (il quale abbandona il proprio ruolo di comando oltre che il posto che avrebbe dovuto coprire) e la sua morte ad opera di un peltasta mircino (lui, uno stratego, ucciso da una di quelle truppe legate all'universo ideologico omerico del disonore e della viltà): la vita di un uomo del genere non poteva che terminare con una morte tanto ignominiosa²⁶⁴. Brasida, d'altro canto, non muore sul campo di battaglia, ma ferito a morte viene sollevato dai soldati e portato in città²⁶⁵: tutto ciò dimostra un legame d'affetto e personale fra i sottoposti ed un comandante che in vita si prese cura di loro. Il Brasida tucidideo termina la sua vita ad Anfipoli, al sicuro

262 THUC. V, 11, 1: "Dopo questi fatti, gli alleati, seguendolo tutti con le armi, seppellirono Brasida a spese pubbliche nella città, davanti all'attuale piazza; e da allora in poi gli Anfipoliti, dopo aver circondato il suo monumento con un muro, gli sacrificano vittime come a un eroe, e gli hanno conferito onori che consistono di giochi e di sacrifici annuali; gli dedicarono anche la colonia, considerandolo il fondatore, dopo aver demolito le costruzioni erette in onore di Agnone e fatto sparire qualsiasi cosa che, se fosse rimasta, avrebbe potuto ricordare la fondazione della città da parte sua. Ritenevano che Brasida fosse stato il loro salvatore [...]"

263 Tucidide descrive Cleone come un sanguinario (III, 36, 6; 50, 1; IV, 122, 6) e violento (βιαιότατος: III, 36, 6; III, 36, 6), come un persuasore (πιθανώτατος: III, 36, 6; IV 21, 1; IV, 122, 6; V, 2, 1) e sobillatore (ἀνὴρ δημαγωγός: IV 21, 1), un uomo che preferisce parlare piuttosto che agire, biasimando il comando dei suoi colleghi ed utilizzando in assemblea la psicologia inversa affinché accettino e realizzino i suoi intenti (vedi il caso di Nicia: IV 27,3-28), un bugiardo (εἰπὼν ψευδῆς φανήσεσθαι : IV, 27, 3-4), il quale faceva promesse folli (μανιώδης οὔσα ἢ ὑπόσχεσις ἀπέβη: IV, 39, 3), sprezzante del nemico (ὑπεριδόντα σφῶν τὸ πλῆθος: V, 6, 3), un pessimo stratego (V, 7, 2-5; 10, 3-4), il quale "comando [...] era caratterizzato da [...] ignoranza e codardia" (ἀνεπιστημοσύνης καὶ μαλακίας; V, 7, 2-3), un vile (V, 10, 9), malvagio e calunniatore (κακουργῶν καὶ ἀπιστότερος: V, 16, 1).

264 THUC. V, 10, 9: "ὁ μὲν Κλέων, ὡς τὸ πρῶτον οὐ διενοεῖτο μένειν, εὐθὺς φεύγων καὶ καταληφθεὶς ὑπὸ Μυρκινίου πελαστοῦ ἀποθνήσκει". "Cleone, in conformità con il fatto che già da prima non aveva intenzione di rimaner ad affrontare il nemico, subito fuggì e, raggiunto da un peltasta mircino, fu ucciso".

265 THUC. V, 10, 9: "οἱ [i soldati] δὲ πλησίον ἄραντες ἀπήνεγκαν"; " [i soldati] Vicini a lui lo sollevarono e lo portarono in città".

e sotto le cure dei suoi sottoposti e degli abitanti che aveva liberato: abitanti che lo promuovono ad eroe-ecista della loro città. Le parole finali per questo grande comandante sono encomiastiche, tradiscono una descrizione nostalgica ed una narrazione degli eventi *post mortem* di gusto, oserei dire, protobiografico.

Diodoro, invece, sembra descrivere gli eventi in maniera più neutra. I comandanti qui, invece, sono ambiziosi²⁶⁶ e seppur Brasida è espressamente valoroso e "finì i suoi giorni combattendo da eroe", la descrizione di Cleone non appare svilente come quella tucididea. D'altro canto però, Diodoro riporta l'aneddoto che abbiamo trovato descritto più volte nell'opera plutarchea²⁶⁷.

Attraverso quest'aneddoto, Diodoro mette in rapporto la morigeratezza di una madre spartana, tipica dell'umiltà insita nella cultura della città làcone, con le grandi gesta dello Spartano, il quale viene presentato, in fin dei conti, come "uno dei tanti" spartani: un uomo che, messo a paragone con altri, meritava di certo un posto d'onore per le azioni compiute ma, proprio perché passato a miglior vita, non poteva essere considerato come il migliore²⁶⁸.

Fra i due storici vi è dunque una netta differenza: da un lato, Tucidide esalta enormemente le gesta di Brasida descrivendo gli onori che ricevette in seguito alla morte di fronte alle mura di Anfipoli, mentre, dall'altro lato, Diodoro riconduce Brasida nell'alveo di una tradizione spartana esaltatrice della compattezza e della solidarietà collettiva a discapito di ogni impulso personalistico²⁶⁹. È probabile dunque che la fonte

266 DIOD. XII, 74, 1.

267 S.v. PLUT. *Lyc.* 25, 5; *Apophth. lac.*, Brasida 219c 5. Rispetto a questo aneddoto però, G. Daverio Rocchi rileva una notevole differenza fra Plutarco e Diodoro. Quest'ultimo riporta la notizia delle lodi ufficiali ricevute dalla madre di Brasida su decreto dell'eforato; s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 80.

268 Attualmente non è possibile stabilire se tale aneddoto sia stato costruito da Diodoro, compilatore di una storia universale con ampio *focus* geografico e cronologico (fino al I a. C., circa 1100 anni di tradizione storica), o se Diodoro l'abbia semplicemente recepito da Eforo, primo storico a comporre un'opera storica greca a carattere universale (fino al IV a. C., ossia circa 750 di storia di tradizione storica). Seppur l'aneddotica faccia parte del consueto narrare greco (che si tratti di un'opera storica o no), bisognerebbe capire quanto essa sia stata utilizzata da Diodoro nella sua *Biblioteca* per comprendere se lo storico abbia dato ad essa una rilevanza stilistica uniforme per tutta la *Biblioteca* medesima. D'altra parte gli autori che Diodoro utilizzò per compilare la sua opera seguivano certamente dei metodi storiografici inerenti al periodo in cui essi scrissero le loro storie. Nel momento in cui Diodoro decise di sintetizzare le opere degli autori che prese a riferimento di volta in volta per i vari blocchi storico-tematici, avrebbe potuto tramandare anche il metodo storiografico utilizzato a sua volta dai suoi predecessori, comprendendo dunque l'aneddotica nel caso degli autori che l'utilizzarono per la composizione delle loro opere. Infine, bisogna capire se Diodoro, il quale recepisce una tradizione storiografica greca millenaria, abbia utilizzato l'aneddotica in quanto forma espressiva adatta ad alleggerire un racconto storico denso d'informazioni qual'era la sua *Biblioteca*. A causa della frammentarietà delle *Historiai* di Eforo, non è possibile avere informazioni più dettagliate a riguardo.

269 L'aneddoto, secondo G. Daverio Rocchi, è rivelatore dell'attitudine di Sparta nei confronti di Brasida [...] perché s'inserisce nella tradizione di difesa e di esaltazione della solidarietà collettiva

di Diodoro, in questo caso, non sia Tucidide.

Nel 422 a. C. Brasida, intorno ai 38 anni d'età, muore distante dalla sua patria e combattendo per una città straniera. Tale città lo promuoverà ad eroe-ecista²⁷⁰ e la sua salma non farà più ritorno a Sparta.

del gruppo"; s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 80.

270 L'articolo di Matthew Simonton sui motivi dell'eroicizzazione e della sepoltura di Brasida nell'*agora* di Anfipoli mostra come il processo della rifondazione politica di una città fosse simile in diverse realtà poleiche. S.v. SIMONTON 2018, pp. 1-30.

IL CONTESTO STORICO E CULTURALE

Premesse

Nelle pagine precedenti sono state riportate tutte le informazioni attualmente disponibili riguardo a Brasida. Il problema principale di tali fonti è che esse sono eterogenee e, se non in minima parte, non sono sufficienti a tracciare il profilo del Lacedemone. Riguardo a Tucidide e Diodoro si ha l'impressione di avere un quadro unitario sulla figura del comandante, ma non è così. I problemi che maggiormente ruotano intorno alle due fonti sono di natura contenutistica l'una e compositiva l'altra. Riguardo a Diodoro è stato ripetuto più volte che per comporre la sua opera, l'autore dovette tralasciare informazioni da lui reputate poco significative per descrivere il processo storico sul lungo periodo. Tali informazioni, presenti invece in Tucidide ed integrate con Diodoro al fine di completarne il quadro complessivo, d'altra parte, hanno il difetto di lasciare il lettore in uno stato di incomprendimento riguardo al personaggio seppur il medesimo si renda conto che Tucidide è abbastanza informato su di esso. Il quadro unitario composto appunto da Tucidide e Diodoro risulta, dunque, ancora una volta insufficiente per la comprensione del "vero" profilo di Brasida.

La necessità dunque di rintracciare una chiave di lettura che possa permettere di comprendere meglio la figura storica dell'eroe di Anfipoli mi ha spinto a cambiare approccio e rivolgermi altrove. Brasida fu uno spartano ed una delle principali caratteristiche degli Spartani fu la forte riverenza verso la propria costituzione e la propria città. Considerare il *kosmos* culturale di Sparta e la *politeia* della città che ha plasmato, fra gli altri, anche Brasida, è stato dunque necessario. Dalla *Costituzione* ho tratto informazioni generiche riguardo all'approccio spartano alla vita, informazioni che possano permettermi di reinserirmi poi nel filone storico e ricercarne degli esempi concreti al fine di comprendere meglio le motivazioni delle decisioni di Brasida e i suoi rapporti con la cittadinanza e con gli organi poleici.

L'educazione spartana

Per l'educazione spartana²⁷¹, le uniche due fonti integrali²⁷² ed attualmente disponibili sono la *Costituzione degli Spartani* senofontea e la *Vita di Licurgo* plutarchea²⁷³. L'utilizzo della prima o della seconda fonte, è bene dirlo sin da subito, presenterebbe già di per sé alcuni problemi non trascurabili: da una parte, infatti, benché Senofonte scrisse la sua *Costituzione* in un periodo molto vicino a quello in cui visse Brasida, tale descrizione risulta imprecisa riguardo alla suddivisione sociale spartana per gruppi d'età ed alla scansione dei doveri dei cittadini; per contro, la fonte plutarchea potrebbe aver riportato informazioni oramai idealizzate²⁷⁴. Prenderò in considerazione unicamente la fonte senofontea, poiché ritengo più importante il criterio di prossimità cronologica.

L'interesse storico e culturale per la città làcone ed il suo sistema educativo²⁷⁵ ebbe un notevole impulso in seguito alla vittoria spartana su Atene, la quale doveva sembrare, agli occhi dei contemporanei, apparentemente incomprensibile. Quale fu il fattore realmente determinante per l'esito della guerra del Peloponneso? Secondo Senofonte Sparta, rispetto ad Atene, possiede qualcosa che non può essere quantificabile in termini numerici, qualcosa di natura differente che è parte degli individui: gli Spartani possiedono salde virtù che vengono esercitate pubblicamente²⁷⁶. A Sparta, le virtù, rispetto a quelle che si ingenerano "casualmente" negli individui delle altre città, vengono insegnate e coltivate a livello collettivo. Ciò che rende possibile tale fenomeno è la costituzione licurgha. Senofonte dunque ne trascrisse le principali caratteristiche²⁷⁷.

271 DUCAT 2009, pp. 43-66; NAFISSI 1991.

272 La *Lakedaimonion politeia* aristotelica, ad esempio, ci è pervenuta in forma frammentaria al pari dell'opera di Crizia. Per i frammenti aristotelici sulla costituzione spartana s.v. CERRONE 2013-2014; per i frammenti simposiali di Crizia, i quali attestano la simpatia dell'ateniese verso il modello spartano, considerato sobrio s.v. IANNUCCI 2002. Ci è nota, d'altronde, la composizione del medesimo autore di una costituzione degli spartani in forma prosaica ed una in forma elegiaca. Per quest'ultima informazione s.v. CANFORA 2013 pp. 345-346.

273 Plutarco, per la sua *Vita di Licurgo*, utilizzò tra le altre fonti, la *Lakedaimonion politeia* aristotelica. Per le altre fonti utilizzate dal Cheronese s.v. P LUT. *Lyc.* 1, 1-8.

274 A tal proposito s.v. LUPI 2000, pp. 36-43.

275 Sull'utilizzo del termine *agōgē* nelle fonti antiche s.v. KENNELL 1995, pp. 5-27.

276 "[Licurgo] obbligò tutti, a Sparta, a tenere in esercizio pubblicamente tutte le virtù. Perciò, come fra i privati cittadini quanti si tengono in esercizio in una certa attività superano quelli che la trascurano, così è ovvio che Sparta sovrasti tutte le altre città in virtù, essendo l'unica a fare pubblica pratica di vita giusta e bella. E non è forse bello che, mentre le altre città puniscono chi fa un torto al prossimo, egli abbia stabilito delle pene non minori per chi trascuri manifestamente di essere quanto migliore possibile?". XEN. *Lak. pol.* 10, 4.

277 La *Lakedaimonion politeia* senofontea è divisa in varie sezioni: una prima sezione, nella quale Senofonte descrive il metodo educativo dell'individuo, dal concepimento alla vecchiaia (1-4), e lo stile di vita del cittadino spartano (5-10); nella seconda sezione, lo storico ateniese focalizza il suo

Complessivamente, l'opera presenta moltissimi aspetti peculiari e sbalorditivi, ma, ai fini della lettura che proporrei riguardo a Brasida, varrebbe la pena soffermarsi almeno su due di essi. Qualora questi due aspetti non vengano evidenziati, sarebbe difficile comprendere chi fosse Brasida, poiché costui fu pienamente inserito all'interno dell'universo di valori tramite i quali fu educato e per mezzo dei quali agì. Pertanto è necessario segnalarli e cercare di non trascurare questi aspetti fondamentali della vita, non solo del condottiero, ma anche di ogni Spartano di cui si abbia memoria: il timore di ogni individuo di incorrere nel disonore e l'educazione militaristica (comprensiva di disciplina, del rispetto degli altri individui, della costante sorveglianza della città e dell'obbedienza pressoché ferrea alle leggi ed alle magistrature che le facevano rispettare).

Nei paragrafi successivi, dunque, ci si focalizzerà principalmente sugli elementi appena indicati e si cercherà di comprendere meglio non solo come e quanto la vita del singolo fosse condizionata profondamente da quei due fattori, ma anche come, in casi estremi, la vergogna e l'educazione di tipo militare canalizzassero letteralmente le possibilità d'azione dei singoli. Negli episodi rintracciati in Erodoto vedremo poi quali furono le modalità di azione dei singoli mossi dalla vergogna e dall'educazione militarista e quali furono le conseguenze di quelle medesime azioni, conseguenze derivanti dal giudizio positivo o negativo della cittadinanza e delle magistrature riguardo al singolo.

Bisognerà tenere presente che quelli sopra accennati furono elementi fondamentali dell'universo culturale spartano ed essendo tali non possono essere relegati ad un determinato periodo o fase storica, indipendentemente dalla presenza di fonti che ce ne attestino l'esistenza. Essi erano parte del *modus vivendi* spartano in vigore per tutta la durata della costituzione licurghea²⁷⁸, compresa la prima fase della guerra del

interesse sugli aspetti militari (11-13); nella terza sezione accenna a cosa sia sopravvissuto delle leggi licurghee (14); un'ultima sezione nella quale l'Ateniense descrive il rapporto del re con le città (15). Inoltre è interessante notare come in diversi punti della sua opera, Senofonte abbia operato un paragone oppositivo fra tale costituzione e quella delle "altre città". S.v. XEN. *Lak. pol.* 1, 2; 3; 5; 2, 1-4; 12-14; 3, 1; 4, 7; 5, 2; 5; 6, 1; 4; 7, 1-2; 8, 1-2; 9, 4-5; 10, 5; 8; 11, 1; 7; 12, 5; 13, 5.

278 Stando alle parole di Domenico Musti: "nell'VIII e VII secolo questa rigida organizzazione militare è anche nella sua fase più attiva e, per così dire, vitale: Sparta è in fase di espansione e di conquista [...]. Una Sparta conquistatrice è ancora una Sparta in ascesa e a suo modo vitale, aperta, anche se aggressivamente, all'esterno [...]. Successivamente, e già nel VI secolo, la stessa capacità espansionistica di Sparta si va esaurendo; la città diventa l'essenza stessa di una statica conservazione. È allora che essa diventa la gendarme della propria costituzione e delle aristocrazie in genere [...]. Essa si sente chiamata a una responsabilità di difesa contro tutto il nuovo che turba gli ordinamenti politici e sociali greci: le tirannidi prima, la democrazia ateniese dopo". È plausibile, pertanto, che i valori trasmessi tramite il sistema educativo spartano permanessero anche durante la guerra del Peloponneso. D'altro canto Senofonte dice: "poniamo che qualcuno mi chieda se, a mio

Il disonore

"Ἄλλου δ' ἐρωτῶντος διὰ τί ἐν τοῖς πολέμοις Σπαρτιᾶται θαρραλέως κινδυνεύουσιν, ὅτι ἔφη 'αἰδεῖσθαι περὶ βίου μελετῶμεν, οὐχ ὥσπερ οἱ ἄλλοι φοβεῖσθαι. 'κ'ὄτι'» ἔφη «αἰδεῖσθαι περὶ βίου μελετῶμεν, οὐχ ὥσπερ οἱ ἄλλοι φοβεῖσθαι»²⁷⁹. Il disonore, o vergogna, in gr. ant. αἰσχύνη o αἰδώς²⁸⁰, era uno dei disvalori nei quali un individuo sarebbe potuto incorrere a causa di una qualche azione condotta secondo una modalità ritenuta non corretta da parte della propria comunità di riferimento. Tipico era il disonore accompagnato ad un'azione bellica condotta con viltà o con eccessivo ed immotivato zelo. Il disonore occupava nella cultura greca l'emisfero speculare all'onore, ed ogni qual volta uno dei due valori venga espresso nelle fonti pervenuteci, lo spettro del suo contrario è sempre sottinteso. Sappiamo infatti che in diverse *poleis* della Grecia l'istruzione prevedeva lo studio mnemonico dell'opera omerica e la sua riproduzione scritta fino alla piena padronanza del *medium* linguistico. D'altro canto, lo studio mnemonico non era limitato alla semplice memorizzazione di formule poetiche fisse. Tramite esso, infatti, venivano introiettati anche i valori descritti nell'opera, per cui, oltre ad imparare la lingua, il giovane greco imparava anche cosa fossero l'onore ed il disonore. Ovviamente, ogni città aveva una propria costituzione, a volte più o meno simile a quella di altre *poleis*, ma ciò che poteva essere onorevole o disonorevole per un popolo o una cittadinanza, non lo era per un'altra. Complessivamente, però, al disonore si accompagnava la perdita del diritto alla memoria imperitura, mentre il suo contraltare, l'onore, rendeva acquisibile il diritto ad essere ricordati in eterno.

Si passerà ora ad analizzare le parti della costituzione spartana nelle quali l'onore e la vergogna vengono segnalati da Senofonte. Le misure adottate dalla costituzione licurghica per l'educazione dei giovani spartani non vengono applicate all'individuo singolo in seguito alla sua nascita, ma esse coinvolgono persino la fase precedente ad

vedere, le leggi di Licurgo restano invariate anche al giorno d'oggi. Per Zeus, questo non potrei affermarlo in tutta tranquillità!". Per D. Musti s.v. MUSTI 2017, pp. 146-147; per Senofonte s.v. XEN. *Lak. pol.* 14, 1.

279 PLUT., *Apophth. lac.*, Anassandrida 217a: "Sentendosi chiedere da un tale per quale motivo gli Spartani in guerra affrontavano i pericoli con ardimento, [Anassandrida] rispose: «Perché noi, nel corso della vita, ci addestriamo alla vergogna, non come gli altri che si avvezzano alla paura»".

280 Da cui la costruzione verbale αἰδέομαι, ossia 'avere vergogna/pudore/scrupolo'. S.v. CAIRNS 2002, pp. 1-48, in particolare pp. 14-48. Sulla grande importanza dei *pathēmata* a Sparta s.v. RICHER 2009, pp. 91-115.

essa, ossia il concepimento del futuro Spartano:

Ἐπεὶ γε μὴν γυνὴ πρὸς ἄνδρα ἔλθοι, [Licurgo] ὄρων τοὺς ἄλλους τὸν πρῶτον τοῦ χρόνου ἀμέτρως ταῖς γυναιξὶ συνόντας, καὶ τούτου τάναντία ἔγνω· ἔθηκε γὰρ αἰδεῖσθαι μὲν εἰσιόντα ὀφθῆναι, αἰδεῖσθαι δ' ἐξιόντα²⁸¹.

La vergogna, come ci attesta Senofonte, è un potente freno inibitore per i possibili incontri degli sposi. Ogni Spartiata viene concepito letteralmente nell'inquietudine dei genitori di incorrere nella vergogna qualora essi fossero stati scoperti nell'incontrarsi.

Entrati nella fase adolescenziale, poi, i giovani avrebbero dovuto impegnarsi duramente per reprimere i comportamenti esuberanti tipici di questa fase d'età:

[Licurgo] Καταμαθὼν γὰρ τοῖς τηλικούτοις μέγιστον μὲν φρόνημα ἐμφυόμενον, μάλιστα δὲ ὕβριν ἐπιπολάζουσαν, ἰσχυροτάτας δὲ ἐπιθυμίας τῶν ἡδονῶν παρισταμένας, τηλικαῦτα πλείστους μὲν πόνους αὐτοῖς ἐπέβαλε, πλείστην δὲ ἀσχολίαν ἐμηχανήσατο. Ἐπιθείς δὲ καὶ εἴ τις ταῦτα φύγοι, μηδενὸς ἔτι τῶν καλῶν τυγχάνειν, ἐποίησε μὴ μόνον τοὺς ἐκ δημοσίου ἀλλὰ καὶ τοὺς κηδομένους ἐκάστων ἐπιμελεῖσθαι, ὡς μὴ ἀποδειλιάσαντες ἀδόκιμοι παντάπασιν ἐν τῇ πόλει γένοιτο²⁸².

Sia gli adolescenti che i loro insegnanti pubblici, oltre a quanti si interessassero dell'educazione dei primi, avrebbero perso il rispetto dalla comunità qualora non avessero imposto ai giovani di compiere le prove alle quali essi fossero stati sottoposti. Sia gli adolescenti sregolati, che i loro sorveglianti ed insegnanti sarebbero incorsi nella pena della perdita di non specificati trattamenti favorevoli da parte della comunità.

Durante la giovinezza gli Spartani sono pienamente formati ed addestrati. Licurgo pensò che si dovesse creare spirito competitivo fra i cittadini di questa fascia d'età, quindi escogitò questo sistema:

[Licurgo] Ὅρων οὖν, οἷς ἂν μάλιστα φιλονικία ἐγγένηται, τούτων καὶ χοροὺς ἀξιακροατοτάτους γιγνομένους καὶ γυμνικοὺς ἀγῶνας ἀξιοθραστοτάτους,

281 XEN. *Lak. pol.* 1, 5: "[Licurgo] Vedendo poi che gli altri, una volta che la donna si sia congiunta col marito, non avevano alcuna misura nei rapporti con la moglie nel primo periodo dell'unione, decise il contrario anche di questo costume: fece in modo che il marito si vergognasse di farsi vedere quando la visitava e si vergognasse altrettanto di farsi vedere mentre andava via da lei".

282 XEN. *Lak. pol.* 3, 2-4: "Aveva capito che nei ragazzi di quest'età si sviluppa al massimo l'orgoglio, prende piede più che mai la prepotenza, e sono più intensi che in qualsiasi altro momento i desideri connessi al piacere; perciò, fu proprio per questo tempo che impose loro le fatiche maggiori e che si studiò di lasciar loro il minor tempo libero. Imponendo poi che chi si fosse sottratto a queste prove non godesse in seguito di alcun trattamento favorevole da parte della città, ottenne un altro risultato: non solo gli educatori pubblici, ma anche quanti si interessano ai ragazzi si preoccupavano di evitare che essi, mostrando di sottrarsi per paura alla prova cui erano sottoposti, finissero col perdere il rispetto degli altri in città".

ἐνόμιζεν, εἰ καὶ τοὺς ἡβῶντας συμβάλλοι εἰς ἔριν περὶ ἀρετῆς, οὕτως ἂν καὶ τούτους ἐπὶ πλεῖστον ἀφικνεῖσθαι ἀνδραγαθίας [...]. Αἰροῦνται τοῖνυν αὐτῶν οἱ ἔφοροι ἐκ τῶν ἀκμαζόντων τρεῖς ἄνδρας· οὗτοι δὲ ἱπαγρέται καλοῦνται. Τούτων δ' ἕκαστος ἄνδρας ἑκατὸν καταλέγει, διασαφηνίζων ὅτου ἔνεκα τοὺς μὲν προτιμᾷ, τοὺς δὲ ἀποδοκιμάζει. Οἱ οὖν μὴ τυγχάνοντες τῶν καλῶν πολεμοῦσι τοῖς τε ἀποστείλασιν αὐτοὺς καὶ τοῖς αἰρεθεῖσιν ἀνθ' αὐτῶν καὶ παραφυλάττουσιν ἀλλήλους, ἔάν τι παρὰ τὰ καλὰ νομιζόμενα ῥαδιουργῶσι²⁸³.

La competizione all'insegna dell'onore è dunque un motore potente per il superamento vicendevole delle doti fisiche e delle virtù dei singoli. La suddetta competizione, istituzionalizzata nelle gare di canto e ginniche, avrebbe coinvolto una grande porzione della cittadinanza²⁸⁴, rendendo possibile una competizione di massa nel numero di migliaia di giovani, i quali a loro volta erano verosimilmente osservati, e dunque giudicati, dal resto della cittadinanza. Il giudizio della cittadinanza non era univoco ovviamente e sebbene i competitori fossero divisi in migliori e meno capaci, v'era possibilità di miglioramento concreta ed ideale: progresso concreto ed ideale vicendevole fra i giovani da una parte, perfezionamento delle doti fisiche e morali agli occhi della cittadinanza-giuria dall'altra. In tal senso andrebbero lette le parole di Plutarco, messe in bocca ad Agesilao negli *Apophth. lac.*:

Ἔτι δὲ παῖδα αὐτὸν ὄντα, γυμνοπαιδίας ἀγομένης, ὁ χοροποιὸς ἔστησεν εἰς ἄσημον τόπον· ὁ δ' ἐπέισθη καίπερ ἤδη βασιλεὺς ἀποδεδειγμένος καὶ εἶπεν 'εὔγε· δείξω γὰρ ὅτι οὐχ οἱ τόποι τοὺς ἄνδρας ἐντίμους, ἀλλ' οἱ ἄνδρες τοὺς τόπους ἐπιδεικνύουσι'²⁸⁵.

L'essere re designato non implicava, a Sparta, evidentemente, l'esclusione dell'individuo dalla regolare educazione licurghea. Non sarebbe pertanto da escludere che questo tipo

283 XEN. *Lak. pol.* 4, 2-4: " [Licurgo] Notando che i cori più degni di essere ascoltati e le gare ginniche più piacevoli da vedere sono fatti dalle persone dotate del maggior spirito di competizione, pensò che, se avesse spinto anche i giovani a competere per una riuscita onorevole, anch'essi avrebbero compiuto un progresso grandissimo in direzione della virtù [...]. Gli efori scelgono tra loro tre persone, prendendole dal numero di quanti sono nel fiore dell'età: le chiamano hippagrétai. Ciascuno di questi tre ne sceglie a sua volta altri 100, specificando perché dia la precedenza ad alcuni escludendone altri. Quelli che vengono esclusi dal godimento dei vantaggi combattono contro chi li ha disdegnati e contro quelli che sono stati eletti al loro posto; inoltre si sorvegliano a vicenda, per il caso in cui qualcuno di loro si mostri trascurato nell'adempimento di ciò che si considera onorevole".

284 Stando alle parole di Senofonte, ogni eforo (5 in totale) avrebbe dovuto scegliere 3 *hippagrétai* (15 in totale) i quali, a loro volta avrebbero dovuto selezionare, dietro motivazione, 100 giovani (per un totale dunque di 1.500 giovani). I prescelti poi avrebbero dovuto gareggiare contro coloro che venivano lasciati da parte e dunque, così facendo, il numero complessivo degli agonisti aumenterebbe.

285 PLUT. *Apophth. lac.*, Agesilao 208e: "Quando era ragazzino, in occasione di una festa religiosa il maestro del coro gli assegnò un posto di secondo piano; lui lo accettò anche se era già stato designato come re, e disse: «Bene! Dimostrerò che non sono le posizioni a dar lustro agli uomini, bensì gli uomini a dar rilievo alle posizioni»".

di formazione non abbia coinvolto anche Brasida. Qualora trasferissimo la scena in luogo differente, ad esempio in ambito militare, noteremmo subito che l'assegnazione ad un posto specifico nei ranghi oppure di una posizione di rilievo all'interno del *lòchos*, denota sì una maggiore o minore considerazione in base al ruolo o la posizione occupata, ma nel frattempo lascia anche aperta la possibilità di un ampio margine di miglioramento. È tramite il proprio operato, la propria inventiva ed il proprio coraggio, che il singolo attira su di sé ammirazione o disonore da parte degli altri, e non l'eredità o l'assegnazione ad un determinato posto. Questo meccanismo di miglioramento, tramite la competizione reciproca fra gli Spartani²⁸⁶ è un notevole impulso all'ambizione personale, entro i limiti del possibile, ed alla scelta dell'agire correttamente nel momento giusto. L'adattamento della propria ambizione ad un contesto in cui v'è possibilità di miglioramento denota manifestazione di virtù, quale che sia l'esito del suo dispiegamento. Qualora, infatti, l'individuo fosse incorso nel disonore, sarebbe comunque rimasta la possibilità del riscatto personale, del miglioramento o della riqualficazione. Riguardo alle considerazioni sulla competizione individuale rispetto ai propri compagni ed antagonisti, tutti quanti posti sotto il vigilante occhio della collettività, è sufficiente quanto è stato detto.

Torniamo a Senofonte. Procedendo nella lettura della *Costituzione* troviamo la pietra angolare della vita di uno Spartano:

Ἄξιον δὲ τοῦ Λυκούργου καὶ τόδε ἀγαθῆναι, τὸ κατεργάσασθαι ἐν τῇ πόλει αἰρετώτερον εἶναι τὸν καλὸν θάνατον ἀντὶ τοῦ αἰσχροῦ βίου· καὶ γὰρ δὴ ἐπισκοπῶν τις ἂν εὖροι μείους ἀποθνήσκοντας τούτων <ἢ> τῶν ἐκ τοῦ φοβεροῦ ἀποχωρεῖν αἰρουμένων. Ὡς ἀληθὲς εἶπεῖν καὶ ἔπεται τῇ ἀρετῇ <τό> σφύζεσθαι εἰς τὸν πλείω χρόνον μᾶλλον ἢ τῇ κακίᾳ· καὶ γὰρ ῥάων καὶ ἡδίων καὶ εὐπορωτέρα καὶ ἰσχυροτέρα. Δῆλον δὲ ὅτι καὶ εὐκλεία μάλιστα ἔπεται τῇ ἀρετῇ· καὶ γὰρ συμμαχεῖν πῶς πάντες τοῖς ἀγαθοῖς βούλονται. Ἡ μέντοι ὥστε ταῦτα γίνεσθαι ἐμηχανήσατο, καὶ τοῦτο καλὸν μὴ παραλιπεῖν. Ἐκεῖνος τοίνυν σαφῶς παρεσκεύασε τοῖς μὲν ἀγαθοῖς εὐδαιμονίαν, τοῖς δὲ κακοῖς κακοδαιμονίαν. Ἐν μὲν γὰρ ταῖς ἄλλαις πόλεσιν, ὅποταν τις κακὸς γένηται, ἐπίκλησιν μόνον ἔχει κακὸς εἶναι, ἀγοράζει δὲ ἐν τῷ αὐτῷ ὁ κακὸς τὰ γαθῶν καὶ κάθηται καὶ γυμνάζεται, εἰς βούληται· ἐν δὲ τῇ Λακεδαιμονίᾳ μὲν ἂν τις αἰσχυνθεῖη τὸν κακὸν σύσκηνον παραλαβεῖν, πᾶς δ' ἂν ἐν παλαίσματι συγγυμναστήν. Πολλάκις δ' ὁ τοιοῦτος καὶ διαιρουμένων τοὺς ἀντισφαιριοῦντας ἀχώριστος περιγίγνεται, καὶ ἐν χοροῖς δ' εἰς τὰς ἐπονειδίστους χώρας ἀπελαύνεται, καὶ μὴν ἐν ὁδοῖς παραχωρητέον αὐτῷ καὶ ἐν θάκοις καὶ [ἐν] τοῖς νεωτέροις ὑπαναστατέον, καὶ τὰς μὲν προσηκούσας κόρας οἴκοι θρεπτέον, καὶ ταύταις τῆς ἀνανδρίας αἰτίαν ὑφεκτέον, γυναικὸς δὲ κενὴν ἔστιαν [οὐ] περιοπτέον καὶ ἅμα τούτου ζημίαν ἀποτειστέον, λιπαρὸν δὲ οὐ πλανητέον οὐδὲ μιμητέον τοὺς ἀνεγκλήτους, ἢ πληγὰς ὑπὸ τῶν ἀμεινόνων

286 Il confronto reciproco fra gli Spartani teso al miglioramento non coinvolge soltanto l'aspetto fisico, per così dire, ma anche quello morale; s.v. XEN. *Lak. pol.* 10, 2-3.

ληπτέον. Ἐγὼ μὲν δὴ τοιαύτης τοῖς κακοῖς ἀτιμίας ἐπικειμένης οὐδὲν θαυμάζω τὸ προαιρεῖσθαι ἐκεῖ θάνατον ἀντὶ τοῦ οὕτως ἀτίμου τε καὶ ἐπονειδίστου βίου²⁸⁷.

Sono queste le parole con le quali Senofonte descrive il compimento di quel duro lavoro, che comprende sacrificio, disciplina e rispetto, al quale tende una siffatta *paideia*. D'altro canto, tali parole mostrano quanto la vita civile e militare dello Spartano si fondessero in maniera inscindibile. Sono due i punti sui quali bisogna focalizzarsi: il primo, ossia l'autoconservazione, il rimanere in vita per avere il maggior tempo possibile (in modo tale da rendere possibile la riabilitazione qualora ci si fosse macchiati di disonore) al fine di dimostrare quanto si può essere valenti – e così trascinare i propri compagni in una competizione ideale all'insegna del valore – e giungere, dunque, al suo culmine, alla gloria eterna; il secondo, ossia il riservare ai disonorati una vita completamente priva di legami e di rispetto da parte della comunità, emarginazione sociale e disprezzo della persona che coinvolgeva ogni ambito della vita privata e pubblica (le amicizie, la vita amorosa, il gioco in gruppo, i cori, i rapporti sociali scanditi in differenti gradi di rispetto in base all'età del malcapitato, i compiti istituzionali, la famiglia – anch'essa coinvolta, da parte comunitaria, nel medesimo trattamento). L'autoconservazione e il disonore sono, a Sparta, le due pietre angolari del sistema educativo e, di conseguenza, i due principi cardine della vita di ogni Spartano. Essere esclusi dalla comunità sarebbe stata la peggiore delle punizioni che una *polis* potesse infliggere ad un proprio cittadino.

Recidere ogni legame sociale, civile e culturale di un individuo avrebbe sancito,

287 XEN. *Lak. pol.* 9, 1-6: "Fra gli altri atti di Licurgo è degno di ammirazione anche il fatto che egli sia riuscito a rendere in questa città una bella morte più desiderabile di una vita turpe. Tant'è vero che, facendo una ricerca, si scoprirebbe che fra questi ci sono meno caduti che fra quanti scelgono di ritirarsi per paura. E, a dire la verità, conservarsi alla lunga è un qualcosa che si accompagna alla virtù piuttosto che alla viltà, perché la prima è più elastica, più piacevole, più ricca di risorse e di forza rispetto alla seconda. È chiaro che anche la buona fama segue di più la virtù: tutti vogliono combattere al fianco degli uomini valenti. È giusto non tralasciare neppure il modo con cui egli studiò che tutto questo avvenisse. Licurgo, sotto gli occhi di tutti, riservò agli uomini virtuosi una vita felice e a quelli viziosi un'esistenza sciagurata. Infatti, quando nelle altre città una persona è cattiva, del cattivo ha solo la nomea: un uomo simile, se vuole, fa vita pubblica, si siede e si esercita nello stesso luogo di una persona perbene. A Sparta chiunque si vergognerebbe di accogliere una persona cattiva come contubernale, chiunque si vergognerebbe di averlo come compagno di esercizi. Un individuo simile, spesso rimane isolato quando le persone si suddividono in gruppi per confrontarsi nel gioco della palla; nei cori viene spinto nei settori meno onorevoli, nelle strade e sui seggi deve far spazio persino ai giovani; le fanciulle della sua famiglia devono essere nutrite in casa e rendere conto della colpa di viltà; deve sopportare che il focolare domestico sia privo di una donna, e nello stesso tempo pagare una multa per questo stesso fatto; non deve aggirarsi per le strade ben adornate, né deve imitare quanti non sono macchiati da alcuna accusa nel qual caso deve subire percosse da parte degli uomini onorevoli. Visto che una tale perdita dei diritti civili grava sulle persone vili, non mi stupisce che in quella città si preferisca la morte a una vita tanto disonorata e disdicevole".

quasi sicuramente, la scomparsa ideale dello stesso e della sua famiglia. La pressione d'incorrere in un tale trattamento doveva essere enorme. D'altra parte, come è stato detto, il disonore coinvolgeva gli aspetti sociali dell'individuo e la sua sarebbe stata considerata come una morte ideale, non fisica. La "perdita dei diritti civili" porta Senofonte a segnalare che la morte fisica sarebbe stata una scelta migliore rispetto al vivere nel disonore, un'esistenza definita "disdicevole" dall'erudito.

Qual era per Sparta il vantaggio di non ricorrere alla pena capitale per quegli individui che, dopo aver agito in modo non conforme alla costituzione, venivano disonorati o privati dei diritti? Nell'*incipit* della *Costituzione* leggiamo: "ἀλλ' ἐγὼ ἐννοήσας ποτὲ ὡς ἡ Σπάρτη τῶν ὀλιγανθρωποτάτων πόλεων οὔσα δυνατωτάτη τε καὶ ὀνομαστοτάτη ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐφάνη"²⁸⁸. Questa è la risposta alla nostra domanda. Sparta era, ai tempi di Senofonte (V-IV secolo a. C.), una delle città con un rapporto fra potenza e popolazione in armi molto sbilanciato. L'enfasi senofontea riguardo alla mancanza di popolazione a Sparta potrebbe avere due chiavi di lettura. La prima: lo storico ateniese avrebbe indotto il lettore a riflettere sull'esiguità demografica ("una delle città meno popolose") per accrescere il potere bellico della città ("estremamente potente e rinomata") al fine di costruire la "propaganda" della superiorità spartana rispetto al resto della grecità, modalità di narrazione tipica dell'ingegno greco. La seconda: al tempo di Senofonte la demografia spartiate si era effettivamente contratta rispetto ai secoli precedenti, contrazione che è stata riscontrata sia nelle fonti storiche che in quelle archeologiche²⁸⁹. Partendo da questa considerazione, ossia dalla contrazione demografica degli Spartiati, definita col termine di *oliganthropia*, si procederà verso ulteriori considerazioni.

Il dato demografico è importante ai fini della riflessione riguardo alla natura del rapporto fra individui ed istituzioni spartane. Punire un individuo con la morte, cosa che effettivamente avvenne ma di rado e per cause straordinarie²⁹⁰, come ad esempio la tentata sovversione della costituzione e delle istituzioni spartane, doveva essere controproducente per una città che selezionava rigidamente i cittadini-soldato da educare. Quella degli Spartiati fu l'unica classe sociale spartana che nel corso della storia della città tese costantemente all'*oliganthropia*. Tale classe possedeva i terreni per la produzione di derrate alimentari²⁹¹ e dunque disponeva di entrate sufficienti per

288 XEN. *Lak. pol.* 1, 1: "Eppure mi venne una volta il pensiero che Sparta, pur essendo una delle città meno popolose, si era mostrata estremamente potente e rinomata in Grecia".

289 S.v. LUPI 2017, p. 85; p. 109 e segg.

290 S.v. *infra* nota n° 475.

291 Secondo Plutarco e Polibio, Licurgo divise il territorio pubblico della città in 9000 lotti. Ogni lotto

l'acquisto di una panolia e, così facendo, era complementariamente obbligata al servizio di leva e ad osservare quel tipo di educazione per la difesa della città. Difendere la città avrebbe prodotto delle perdite non rimpiazzabili sul breve periodo e quindi la morte in battaglia fu il principale problema della classe dirigente spartana, poiché i terreni andarono via via, nel corso dei secoli, a privarsi lentamente ma inesorabilmente dei proprietari e, quasi sicuramente, vennero a generarsi fenomeni di accentramento di terre nelle mani dei sopravvissuti²⁹². L'accentramento delle proprietà fondiaria e l'esclusività dell'educazione licurghea rese gli Spartiati molto preziosi poiché destinati a diminuire nel corso del tempo. Da qui, si evince molto bene come l'imputazione della colpa infamante del disonore non avrebbe potuto portare ad un processo per pena capitale, come Senofonte stesso ci testimonia²⁹³. Il diritto alla vita del singolo fu una scelta costituzionale molto acuta. L'assenza della pena capitale aveva giovava per due motivi: da una parte permetteva al singolo di poter redimersi dalla vergogna, dall'altra permetteva alla città di preservare la casta militare e fondiaria spartiate. Sul lungo periodo, i principi ed i valori infusi attraverso la *paideia* lacedemone assunsero l'efficace maschera dell'ideale con lo scopo di nascondere un bisogno concreto: la necessità di preservare l'integrità e la sopravvivenza della classe degli Spartiati. Proteggere sé stessi e il proprio compagno rimanendo saldi al proprio posto e senza eccessi di ardore (tacciati come follia per lo più), agendo dunque in maniera conforme alla consuetudine più nobile di tutte, dava la possibilità di riscattarsi agli occhi vigili della città in armi sui campi di battaglia. La morte civile dell'individuo poteva essere allontanata attraverso la dimostrazione di coraggio entro i limiti del consueto, di integrità morale (opposta alla follia), di obbedienza ai propri superiori: in sostanza, per colui che fosse incorso nell'onta della vergogna, la dimostrazione del proprio valore in battaglia ne avrebbe sancito la riabilitazione civile. L'autoconservazione era la chiave per poter sbloccare il meccanismo della vergogna comune e giungere così alla riappropriazione dei diritti civili, diritti che, evidentemente, non erano perduti per sempre, ma solo accantonati temporaneamente da parte della città.

Ricapitolando i punti di questo paragrafo si può sostanzialmente affermare che il

fu assegnato ad un individuo, creando così, di fatto, la classe degli Spartiati. S.v. anche POL. VI, 65; PLUT. *Lyc.* 8, 3-6.

292 Al fine di comprendere meglio il meccanismo dell'eredità e della compravendita dei terreni a Sparta rimando a LUPI 2000, pp. 139-166.

293 XEN. *Lak. pol.* 9, 2: ὡς τἀληθὲς εἰπεῖν καὶ ἔπεται τῇ ἀρετῇ \leq τὸ \geq σῶζεσθαι εἰς τὸν πλείω χρόνον μᾶλλον ἢ τῇ κακίᾳ: "E, a dire la verità, conservarsi alla lunga è un qualcosa che si accompagna alla virtù piuttosto che alla viltà".

disonore è uno degli aspetti fondamentali della vita di ogni Spartano. Gli Spartani erano concepiti nel timore che i propri genitori potessero essere scoperti nell'incontrarsi durante il primo periodo di matrimonio. L'educazione che si prevedeva per lo Spartiate era all'insegna dell'onore, del rispetto, della competizione. La competizione poneva i giovani sullo stesso piano ideale, seppur essi avessero doti e qualità differenti. Da qui l'emulazione e la possibilità di miglioramento. Il disonore, poi, era punito nel peggior modo possibile: coloro che furono tacciati di αἰσχύνη erano letteralmente allontanati dalla vita comunitaria, raramente esiliati o condannati a morte dalla città in quanto ogni Spartiate era prezioso per la comunità stessa a causa della costante *oliganthropia*, il tallone d'Achille del sistema spartano. L'unico modo per difendersi dall'accusa della vergogna sarebbe stato quello di dimostrare il proprio valore in battaglia, cercando di sopravvivere agli istinti suicidi o sacrificali dettati dall'emarginazione civile imposta dalla cittadinanza al singolo reo. Preservarsi da una morte inutile avrebbe potuto redimere un individuo, in futuro, fornendo la possibilità di dimostrare di essere valorosi, non agendo di propria iniziativa durante una battaglia, ma rimanendo saldi al proprio posto e mostrando rispetto e disciplina verso la stessa comunità spartana: questi erano i limiti entro i quali l'individuo avrebbe dovuto agire. Ma l'immensa pressione del disonore avrebbe potuto condurlo a compiere gesti estremi.

La disciplina, l'obbedienza e la sorveglianza della città

L'educazione e lo stile di vita descritto nella costituzione non lasciano dubbi riguardo all'intento di Licurgo: la costituzione di Sparta era stata pensata e promulgata principalmente per strutturare uno stato di tipo militarista. L'intera cittadinanza di Sparta, composta dai liberi, gli Spartiati, era costantemente vigile su sé stessa. Il rispetto della costituzione e dell'autorità era assoluto poiché tutti i liberi erano educati secondo quei precetti e tutti disponevano dell'autorità per infliggere punizioni corporali a chi non avesse ottemperato ai propri compiti educativi e doveri. Tali controllo e rispetto dell'autorità sono riassumibili in una delle *Massime* di Plutarco fatta pronunciare dal Cheroneo ad Agesilao: "ἄλλοτε δ' ἐρωτώμενος διὰ τί μάλιστα παρὰ τοὺς ἄλλους εὐδαιμονοῦσιν οἱ Σπαρτιᾶται, «διότι» εἶπε «παρὰ τοὺς ἄλλους ἀσκοῦσιν ἄρχειν τε καὶ ἄρχεσθαι»"²⁹⁴. Tutti gli Spartiati dunque, indipendentemente dal ruolo istituzionale e militare svolto, erano abituati a comandare ed ad obbedire. Senofonte, nella sua *Costituzione* insiste a più riprese, oltre che sul disonore, sulla disciplina del singolo, sul rispetto dell'autorità e sulla costante sorveglianza del singolo da parte della cittadinanza.

La prima particolarità della quale Senofonte ci informa, riguardo alla *paideia* degli individui, non è di natura contenutistica, ma riguarda prettamente la scelta degli insegnanti:

Τῶν μὲν τοίνυν ἄλλων Ἑλλήνων οἱ φάσκοντες κάλλιστα τοὺς υἱεῖς παιδεύειν, ἐπειδὴν τάχιστα αὐτοῖς οἱ παῖδες τὰ λεγόμενα ξυνηθῶσιν, εὐθὺς μὲν ἐπ' αὐτοῖς παιδαγωγοὺς θεράποντας ἐφιστᾶσιν, εὐθὺς δὲ πέμπουσιν εἰς διδασκάλων μαθησομένους καὶ γράμματα καὶ μουσικὴν καὶ τὰ ἐν παλαίστρᾳ. Πρὸς δὲ τούτοις τῶν παίδων πόδας μὲν ὑποδήμασιν ἀπαλύνουσι, σώματα δὲ ἱματίων μεταβολαῖς διαθρύπτουσι· σίτου γε μὴν αὐτοῖς γαστέρα μέτρον νομίζουσιν. Ὁ δὲ Λυκοῦργος, ἀντὶ μὲν τοῦ ἰδία ἕκαστον παιδαγωγοὺς δούλους ἐφιστάναι, ἄνδρα ἐπέστησε κρατεῖν αὐτῶν ἐξ ὧν περ αἱ μέγιστα ἀρχαὶ καθίστανται, ὃς δὴ καὶ παιδονόμος καλεῖται, τοῦτον δὲ κύριον ἐποίησε καὶ ἀθροίζειν τοὺς παῖδας καὶ ἐπισκοποῦντα, εἴ τις ῥαδιουργοίῃ, ἰσχυρῶς κολάζειν. Ἔδωκε δ' αὐτῷ καὶ τῶν ἡβόντων μαστιγοφόρους, ὅπως τιμωροῖεν ὅποτε δέοι, ὥστε πολλὴν μὲν αἰδῶ, πολλὴν δὲ πειθῶ ἐκεῖ συμπαρεῖναι²⁹⁵.

294 PLUT. *Apophth. lac.* Agesilao 212b: "una volta gli venne chiesto perché gli Spartani avevano più successi di tutti gli altri popoli; rispose: «Perché più di tutti gli altri si esercitano a dare ordini ed a riceverne»"; s.v. anche *ibid.* Agide 215d.

295 XEN. *Lak. pol.* 2, 1-2: "Quelli fra gli altri Greci che proclamano di educare nel miglior modo i propri figli fanno così: appena questi sono in grado di comprendere le parole pronunciate, subito li affidano a dei servi "pedagoghi" e li mandano dai maestri ad imparare scrittura e lettura, musica ed attività fisiche. Invece Licurgo, anziché consentire che ciascuno affidasse i suoi figli a schiavi "pedagoghi", affidò l'autorità sui ragazzi ad un uomo scelto dal gruppo di quelli che accedono alle più alte cariche dello stato, chiamato *paidonòmos*; gli diede la facoltà di radunare i ragazzi e, controllando se

Il *paidonomos* è un uomo libero, uno Spartiata designato ad una delle più alte cariche del governo. La scelta educativa, dunque, è di natura istituzionale, pubblica, e non di natura individuale e privata. Un magistrato della città impartisce le prime nozioni educative ad un gruppo di studenti coetanei. Inoltre, questo magistrato avrebbe potuto punire chi non avesse adempiuto al proprio dovere e, affinché fossero insegnati i primi rudimenti del rispetto e dell'obbedienza dei superiori, avrebbe potuto assumere dei giovani dotati di frusta. In questo modo, i futuri Spartiati, sin da bambini, sarebbero stati abituati ad una stretta sorveglianza ed alle punizioni corporali. È probabile che tale scelta educativa risalga ad una fase costituzionale morfogenetica molto antecedente rispetto alla contemporaneità della *Costituzione* senofontea²⁹⁶. Parallelo e complementare allo studio vi erano poi altri "precetti" obbligatori ai quali venivano sottoposti i bambini: la negazione delle calzature²⁹⁷, l'obbligo d'indossare un unico mantello per tutto l'anno²⁹⁸, una dieta povera²⁹⁹; privazioni escogitate per migliorare, sul lungo periodo, la resistenza del corpo, l'adattamento a situazioni critiche e l'ingegno³⁰⁰. Tutto era volto alla disciplina, al rispetto, alla considerazione più alta per la magistratura (alla quale si omologava la figura dell'insegnante) e per coloro che fossero d'età maggiore rispetto al discente. Siccome Senofonte c'informa di tale sistema educativo, non dovremmo credere che esso non si impartisse ai suoi tempi, tantomeno nella seconda metà del V secolo a. C.: se così non fosse saremmo comunque in grado di dire, con non poca certezza, che anche Brasida fu sottoposto a tale ferrea disciplina in età puerile.

Proseguendo nella lettura della *Costituzione* troviamo scritto:

Ὅπως δὲ μηδ'εἰ ὁ παιδονόμος ἀπέλθοι, ἔρημοί ποτε οἱ παῖδες εἶεν ἄρχοντος, ἐποίησε τὸν αἰεὶ παρόντα τῶν πολιτῶν κύριον εἶναι καὶ ἐπιτάττειν τοῖς παισὶν ὅ τι [ἂν] ἀγαθὸν δοκοίη εἶναι, καὶ κολάζειν, εἴ τι ἀμαρτάνοιεν. Τοῦτο δὲ ποιήσας διέπραξε καὶ αἰδημονεστερέους εἶναι τοὺς παῖδας· οὐδὲν γὰρ οὕτως αἰδοῦνται οὔτε παῖδες οὔτε ἄνδρες ὡς τοὺς ἄρχοντας. Ὡς δὲ καὶ εἴ ποτε μηδεὶς τύχοι ἀνὴρ παρών, μηδ'ὡς ἔρημοι οἱ παῖδες ἄρχοντος εἶεν, ἔθηκε τῆς ἴλης ἐκάστης τὸν τωρῶτατον τῶν εἰρένων ἄρχειν· ὥστε οὐδέποτε ἐκεῖ οἱ παῖδες ἔρημοι ἄρχοντός

qualcuno mostrasse di trascurare il suo dovere, di punirlo con severità. Gli affidò anche, come assistenti attrezzati di frusta, alcuni dei ragazzi più grandi, i quali, in caso di necessità, avrebbero dovuto mettere in atto i castighi, in modo tale che in quell'ambiente fossero presenti rispetto ed obbedienza".

296 MUSTI 2017, pp. 141-147.

297 XEN. *Lak. pol.* 2, 3.

298 XEN. *Lak. pol.* 2, 4.

299 XEN. *Lak. pol.* 2, 5-7.

300 PLUT. *Apophth. lac.*, Agesilao 210a.

εἰσι³⁰¹.

Chiunque avrebbe potuto impartire degli ordini ai giovani e, qualora questi non li avessero seguiti, sarebbero stati puniti con severità dai primi. Ma ciò che si può principalmente notare in questo passo è quanto segue: la mancanza del *paidonomos* non sarebbe stato un problema a Sparta. Non vi era giorno in cui l'educazione fosse sospesa poiché il posto del maestro sarebbe stato coperto temporaneamente da un altro adulto. Qualora fosse mancata anche quest'ultima figura, sarebbero stati gli *Ireni*³⁰² a svolgere il ruolo d'insegnanti. L'educazione era ritenuta di primaria importanza a Sparta e questa rilevanza è giustificata dal trasferimento dei compiti educativi dai più esperti ai più giovani.

Durante la fase dell'adolescenza, oltre ai maestri, poi, i giovani venivano sorvegliati "da quanti si interessano ai ragazzi"³⁰³. La citazione dell'intero passo è stata già riportata sopra, per cui mi limiterò a commentarla senza trascriverla. Senofonte stesso ammette che questa è una fase particolare della vita dell'individuo, e non solo dello Spartano. I consueti moti di ribellione e la caparbia vengono, in questa fase d'età, controbilanciati dal duro lavoro imposto agli individui, in modo tale da occuparne il maggior tempo possibile e, dunque, da evitare che quegli stessi giovani potessero avere il tempo materiale di pensare ed agire come meglio credessero. Anche qui l'educazione agisce con pari intensità rispetto alla fase precedente: se nella prima fase d'età il compito di educare i bambini era demandato ad una carica pubblica per poi poter trasferirsi ad altri adulti durante l'assenza dei *paidonomoi*, ed infine passare nelle mani degli *ireni*³⁰⁴ in mancanza di qualsiasi altro adulto, in questa fase, all'atteggiamento vivace del discente viene preposta qualunque persona si interessasse del giovane. "Qualunque persona" potrebbe denotare totalità. Tutta la comunità è maestra nell'istruzione adolescenziale spartana. Questa ipotesi è avvalorata dalle parole seguenti di Senofonte: siccome tutta la città è composta da rigidi insegnanti, maestri che

301 XEN. *Lak. pol.* 2, 10-11: "Poi, per far sì che i ragazzi non restassero privi di una guida neanche nei momenti in cui il *paidonomos* si assentasse, stabilì che chiunque lo volesse tra i cittadini avesse il potere di impartire gli ordini che gli sembrassero giusti e di punire i ragazzi nel caso compissero qualche azione sbagliata. Agendo così egli rese i ragazzi più rispettosi dell'autorità: non c'è nulla per cui uomini e bambini abbiano tanto riguardo quanto per chi li guida. Inoltre, perché non mancasse loro una guida neanche nel momento in cui non fosse presente un adulto, impose che il più sveglio degli *Iréni* avesse il comando su ciascun gruppo: sicché una persona di riferimento ai ragazzi non manca proprio mai".

302 Essi sono i giovani che hanno compiuto il 20° anno d'età. S.v. MUSTI 2017, p. 146; LUPI 2000, pp. 47-60.

303 XEN. *Lak. pol.* 3, 3.

304 Riguardo alla terminologia utilizzata dagli antichi, significativo appare il contributo, corredato da note, di Marcello Lupi sulle classi d'età a Sparta; s.v. LUPI 2000, pp. 29-31.

potrebbero notare anche la più lieve delle insubordinazioni, il giovane è portato, per non dire obbligato, ad abituarsi ad un pudore smisurato, vergogna che si esprime attraverso l'automortificazione:

Πρὸς δὲ τούτοις τὸ αἰδεῖσθαι ἰσχυρῶς ἐμφῶσαι [Licurgo] βουλόμενος αὐτοῖς καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐπέταξεν ἐντὸς μὲν τοῦ ἱματίου τῶ χειρὶ ἔχειν, σιγῇ δὲ πορεύεσθαι, περιβλέπειν δὲ μηδαμοῖ, ἀλλ' αὐτὰ τὰ πρὸ τῶν ποδῶν ὄραν [...]. Ἐκείνων γοῦν ἦττον μὲν ἂν φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων, ἦττον δ' ἂν ὄμματα [μετα]στρέψαις ἢ τῶν χαλκῶν, αἰδημονεστέρους δ' ἂν αὐτοὺς ἠγήσαιο[...]. Καὶ ἐπειδὴν εἰς τὸ φιλίτιόν γε ἀφίκωνται, ἀγαπητὸν αὐτῶν καὶ τὸ ἐρωτηθὲν ἀκοῦσαι. Καὶ τῶν μὲν αὖ παιδίσκων οὕτως ἐπεμελήθη³⁰⁵.

Camminare con le mani nel mantello ed a testa bassa, non sollevare lo sguardo da terra, parlare a mala pena: tutti questi comportamenti sono volti al contenimento ed alla soppressione dell'esuberanza e dell'irrequietezza adolescenziale. È questa la fase della vita di uno Spartano nella quale viene probabilmente acquisita la proverbiale laconicità. Indurre gli adolescenti al pudore non sarebbe servito ad altro che ad una cieca obbedienza ed a scoraggiare l'intervento e il pensiero del singolo in contesti in cui fossero presenti anche degli adulti. L'impartire un'educazione di questo tipo ad un'intera cittadinanza può avere un unico obiettivo: addestrare gli Spartani ad eseguire gli ordini, plasmare dei militari.

Entrati nel periodo della giovinezza, poi, gli individui vengono inseriti a pieno nel sistema della sorveglianza e del giudizio comune: essi stessi, dopo aver superato la fase adolescenziale mortificante, divengono competitori, l'uno sull'altro, e sorveglianti, l'uno dell'altro. Poiché ho già citato una parte di questo passo³⁰⁶, riporterò qua di seguito la parte tralasciata:

Καὶ γὰρ πικτεύουσι διὰ τὴν ἔριν ὅπου ἂν συμβάλωσι· διαλύειν μέντοι τοὺς μαχομένους πᾶς ὁ παραγενόμενος κύριος. Ἦν δέ τις ἀπειθῇ τῷ διαλύοντι, ἄγει αὐτὸν ὁ παιδονόμος ἐπὶ τοὺς ἐφόρους· οἱ δὲ ζημιοῦσι μεγαλείως, καθιστάναι βουλόμενοι εἰς τὸ μήποτε ὀργὴν τοῦ μὴ πείθεσθαι τοῖς νόμοις κρατῆσαι³⁰⁷.

305 XEN. *Lak. pol.* 3, 4-5: "Oltre a ciò, [Licurgo] desiderando radicare in loro fortemente il senso del pudore, comandò di tenere le mani nel mantello anche nel percorrere una strada, di camminare in silenzio, di non rivolgere lo sguardo attorno a sé in nessuna direzione, guardando invece esattamente quello che avessero davanti ai piedi [...]. Sarebbe infatti più difficile sentire la voce di quei ragazzi che la voce di statue di pietra, più difficile farne voltare gli occhi che di statue di bronzo [...]. E una volta che siano arrivati al fidizio, è già tanto se li si sente dire quello che è stato loro domandato. Questa fu dunque la cura riservata da Licurgo agli adolescenti".

306 XEN. *Lak. pol.* 4, 4.

307 XEN. *Lak. pol.* 4, 6: "Per via di questa contesa, infatti, fanno a pugni, quando si incontrano; tuttavia, chiunque sopraggiunga può separare i contendenti, e se qualcuno disobbedisce a chi cerca di dividerli, il *paidonòmos* lo conduce al cospetto degli efori, i quali lo puniscono severamente: desiderano infatti metterlo in una disposizione tale che l'ira in lui non possa mai prevalere sul senso

Ho già parlato della competizione fra giovani e dei suoi risvolti pratici tesi al miglioramento vicendevole degli individui. I punti più importanti da segnalare qua sono tre: il primo, la possibilità o il dovere di "separare i contendenti" da parte di un passante; il secondo, la presenza del *paidonomos* anche in questa fase d'età; il terzo, l'importanza dell'obbedienza alla legge rispetto a qualsiasi stato d'animo o azione condotta a livello individuale.

Il primo punto (sancito dalla costituzione o meno) conferma ancora una volta la possibilità da parte di una persona qualsiasi di farsi giudice della condotta dei giovani all'interno della legalità di tale competizione. Seppur il confronto fosse stato sancito a livello normativo, esso non avrebbe dovuto sfociare in uno stato d'anarchia mosso da intenti privati. Il passante aveva la possibilità, se non il dovere, di dividere i contendenti. Disobbedire a questa persona avrebbe comportato un'ulteriore pena per quei giovani.

Per il secondo punto si potrebbe asserire quanto segue: il *paidonomos* è ancora una figura molto importante e direi quasi necessaria ai fini dell'educazione dei giovani. Qualora l'azione del passante non fosse stata sufficiente a dirimere la contesa, il *paidonomos* sarebbe stato colui che avrebbe deciso ed imposto una pena ai due malcapitati. Il maestro pubblico applica una pena maggiore, in scala d'importanza, ai due giovani: avrebbe condotto i due giovani al cospetto degli efori (magistratura preposta alla sorveglianza dei re e garanti dell'applicazione delle norme costituzionali), qualora non si fossero placati.

Terzo ed ultimo punto: la contesa doveva essere volta al miglioramento dei competitori, non all'anarchia ed alla libertà d'azione. L'essere stati condotti al cospetto degli efori avrebbe dovuto garantire la pacificazione della contesa, altrimenti, sarebbe stata applicata una severa pena corporale. Senofonte è chiaro a riguardo: questa pena avrebbe dovuto garantire l'obbedienza alle autorità ed alla costituzione. L'ira personale, qualora comporti una contesa privata, deve essere subordinata all'obbedienza alle leggi ed alle autorità. In una prospettiva più ampia possiamo fare un'ulteriore congettura. Senofonte specifica chiaramente che l'ira si trova "in lui" (ἐν τοῦ). Questa specificazione ha un valore molto importante all'interno di tale passo. Ciò che uno spartano, giovane o meno, non deve assolutamente fare è dare più valore ai propri istinti, alle proprie ire ed ambizioni, ai suoi intenti e pensieri, ma sottostare *in primis*

di obbedienza alle leggi".

alle leggi della città³⁰⁸. La sorveglianza dell'individuo e l'obbedianza alle leggi sono qui massimamente espressi.

Passando oltre nella lettura dell'opera leggiamo:

Ὁ δὲ Λυκοῦργος, κατασκευάσαι βουλόμενος ὡς ἂν μηδὲν βλάπτοντες ἀπολαύοιεν τι οἱ πολῖται ἀλλήλων ἀγαθόν, ἐποίησε παίδων ἕκαστον ὁμοίως τῶν ἑαυτοῦ καὶ τῶν ἀλλοτρίων ἄρχειν. Ὅταν δὲ τις εἰδῆ ὅτι οὗτοι πατέρες εἰσὶ τῶν παίδων, ὧν αὐτὸς ἄρχει ἀνάγκη οὕτως ἄρχειν ὥσπερ ἂν καὶ τῶν ἑαυτοῦ ἄρχεσθαι βούλοιο. Ἦν δὲ τις παῖς ποτε πληγὰς λαβὼν ὑπ' ἄλλου κατείπη πρὸς τὸν πατέρα, αἰσχρὸν ἐστὶ μὴ οὐκ ἄλλας πληγὰς ἐμβάλλειν τῷ υἱεῖ. Οὕτω πιστεύουσιν ἀλλήλοις μηδὲν αἰσχρὸν προστάττειν τοῖς παισίν³⁰⁹.

A Sparta, a quanto dice Senofonte, tutti gli adulti maschi, liberi, qualora possedessero dei figli, avrebbero dovuto considerarsi potenzialmente padri di tutti i giovani della città, mentre i giovani avrebbero voluto identificarsi quali figli dei concittadini di età più avanzata³¹⁰. In tal modo il rispetto e l'obbedienza che qualsiasi giovane avrebbe dovuto avere e portare nei confronti del proprio padre, li avrebbe considerati tali anche rispetto ad un altro adulto. E siccome tutti i padri erano stati educati secondo gli stessi precetti licurghei, il ricevere una pena corporale da parte di un adulto avrebbe costretto per consuetudine il padre del medesimo ad infliggere a sua volta una punizione al giovane riottoso: la fiducia che viene a crearsi fra i cittadini spartani è straordinaria e la pena applicata dal padre al giovane è giustificata a priori da quella impostagli da un altro individuo. La costituzione licurghea si sostituisce all'educazione privata, il vincolo di sangue si amplia all'intera *polis*, città che educava i propri cittadini a dare e ricevere ordini, secondo il passo plutarceo citato sopra.

Il rispetto delle leggi, poi, viene così definito da Senofonte:

Ἀλλὰ γὰρ ὅτι μὲν ἐν Σπάρτῃ μάλιστα πείθονται ταῖς ἀρχαῖς τε καὶ τοῖς νόμοις,

308 Anche Erodoto conferma questa affermazione nel momento in cui mette in scena il dialogo fra Demarato e Serse: "«Così anche gli Spartani quando combattono singolarmente a nessuno al mondo sono inferiori; uniti, poi, sono i più valorosi di tutti gli uomini. Poiché, se è vero che sono liberi, non sono poi liberi in tutto: domina su di loro un padrone, la legge, di cui hanno un timoroso rispetto molto più ancora che i tuoi sudditi non l'abbiano per te e fanno tutto quello che essa comanda [...]»". S.v. HDT. VII, 104.

309 XEN. *Lak. Pol.* 6, 1-2: "Licurgo invece, la cui mira era ottenere che i cittadini ricevessero un vantaggio gli uni dagli altri senza danneggiarsi a vicenda, fece sì che ognuno avesse potere tanto sui propri figli quanto su quelli degli altri. E una volta che un uomo sappia che «coloro che governano i suoi figli» sono esattamente le persone sui cui figli egli ha potere, egli non può che esercitare questo suo potere nel modo in cui vorrebbe vederlo attuato sulla sua prole. Se un ragazzo riceve delle percosse da un altro e va a riferirlo al padre, è considerato disdicevole se non viene battuto una seconda volta: tanto confidano gli uni nel fatto che gli altri non impongano ai ragazzi alcun ordine vergognoso".

310 Per la ricorrenza dell'aneddoto s.v. anche PLUT. *Apophth. lac*, Agasicle 208c.

ἴσμεν ἅπαντες. [...] ἐν δὲ τῇ Σπάρτῃ οἱ κράτιστοι καὶ ὑπέρχονται μάλιστα τὰς ἀρχὰς καὶ τῷ ταπεινοῖ εἶναι μεγαλύνονται καὶ τῷ ὅταν καλῶνται τρέχοντες ἀλλὰ μὴ βαδίζοντες ὑπακούειν, νομίζοντες, ἦν αὐτοὶ κατάρχωσι τοῦ σφόδρα πείθεσθαι, ἐψεσθαι καὶ τοὺς ἄλλους· ὅπερ καὶ γεγένηται. Εἰκὸς δὲ καὶ τὴν τῆς ἐφορείας δύναμιν τοὺς αὐτοὺς τούτους συγκατασκευάσαι, ἐπεὶ ἐγνωσαν τὸ πείθεσθαι μέγιστον ἀγαθὸν εἶναι καὶ ἐν πόλει καὶ ἐν στρατιᾷ καὶ ἐν οἴκῳ· ὅσῳ γὰρ μείζω δύναμιν ἔχει ἢ ἀρχή, τοσοῦτῳ μᾶλλον ἂν ἠγήσαντο αὐτὴν καὶ καταπλήξειν τοὺς πολίτας [τοῦ ὑπακούειν]³¹¹.

Anche l'obbedienza alle leggi ed alle persone (autorità o meno), a Sparta, avviene per emulazione. La stima reciproca, il rispetto per le leggi e per l'autorità, attraverso un meccanismo di emulazione totale ed interna alla città, emulazione che mira all'incremento e mai al ribasso, crea un potentissimo impulso al miglioramento di sé stessi teso alla cieca obbedienza. Ubbidire ciecamente alla costituzione ed agli ordini impartiti hanno poi la loro massima espressione concreta in ambito militare: il sacrificio per il bene della città. Dal punto di vista opposto, come si diceva sopra, il disonore accompagna quelle azioni promosse dagli individui che agiscono senza il rispetto dei compiti a cui sono stati assegnati. Il cerchio si chiude: la costituzione spartana durò per diverse centinaia di anni poiché i precetti da questa esposti strutturavano uno stato cittadino compatto e cementato dalla riverenza cieca dei singoli per gli organi di governo e per le leggi che questi medesimi singoli proteggevano e facevano rispettare.

Senofonte ci informa persino della legittimità di tale costituzione. La costituzione di Sparta, e dunque il rispetto incondizionato della legge spartana e dei suoi sorveglianti, trae la sua forza educativa e la sua dogmaticità applicativa ed esecutiva da una fonte molto più autorevole di Licurgo. Essa era l'oracolo di Delfi, dal dio Apollo e, per estensione, da Zeus:

Πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων ὄντων μηχανημάτων καλῶν τῷ Λυκούργῳ εἰς τὸ πείθεσθαι τοῖς νόμοις ἐθέλειν τοὺς πολίτας, ἐν τοῖς καλλίστοις καὶ τοῦτό μοι δοκεῖ εἶναι, ὅτι οὐ πρότερον ἀπέδωκε τῷ πλήθει τοὺς νόμους πρὶν ἐλθῶν σὺν τοῖς κρατίστοις εἰς Δελφοὺς ἐπήρετο τὸν θεὸν εἰ λῶον καὶ ἄμεινον εἶη τῇ Σπάρτῃ πειθομένη οἷς αὐτὸς ἔθηκε νόμοις. Ἐπεὶ δὲ ἀνεῖλε τῷ παντὶ ἄμεινον εἶναι, τότε ἀπέδωκεν, οὐ μόνον ἄνομον ἀλλὰ καὶ ἀνόσιον θεῖς τὸ πυθοχρήστοις

311 XEN. *Lak. pol.* 8, 1-4: "Che a Sparta si obbedisce più che altrove ai poteri costituiti e alle leggi, lo sappiamo tutti. [...] Invece a Sparta le persone più importanti sono quelle che cercano di cattivarsi di più i rappresentanti del governo e si vantano di essere sottomesse e di obbedire, quando vengono chiamate, non al passo, ma di corsa; lo fanno perché pensano che, se essi saranno i primi a iniziare una scrupolosa obbedienza, anche gli altri seguiranno. E questo è quello che, di fatto, si è verificato. È logico pensare, inoltre, che siano state queste stesse persone a contribuire al formarsi del potere dell'eforato, una volta resesi conto che l'obbedire era il più grande bene nella vita della città, nelle spedizioni militari e nel privato della casa. Ritenevano infatti che, quanto maggiore la forza in possesso dell'organo di governo, tanto più intensa sarebbe stata l'impressione prodotta da esso sui cittadini, in modo da spingerli a obbedire".

νόμοις μὴ πείθεσθαι³¹².

Non solo, dunque, gli insubordinati avrebbero ricevuto una pena, ma sarebbero stati giudicati empì nei confronti del dio di Delfi. La costituzione spartana non fu semplicemente proposta da un individuo degno di fiducia, ma fu pensata e presentata da un uomo dopo essere stata accettata e ratificata da un dio. Le norme licurghee erano intrise di sacralità e violarle era ritenuto "non solo illegale, ma empio". La devozione alla costituzione si concretizzava nella cieca osservanza delle leggi cittadine poiché il divino garantiva la bontà e la giustizia di quelle stesse leggi.

La non osservanza dei sacri precetti costituzionali, fatti per lo più di doveri, obbedienza e sacrifici, sanciva pene che potevano essere espresse solamente in due modalità: pene corporali (per lo più applicate nella fase educativa degli individui) e la condanna al disonore o l'accusa d'insubordinazione, concretizzata dall'espulsione ideale dell'individuo, da parte dell'intera cittadinanza, dal corpo degli uguali (applicata per lo più ad individui i quali, completato l'*iter* formativo, mostrassero moti d'insubordinazione o di inettitudine in guerra) oppure dall'esilio vero e proprio.

Nella nostra analisi della *Costituzione* siamo giunti al termine. Come si diceva sopra, infatti, i paragrafi che vanno dall'XI al XV non sono particolarmente utili ai fini della comprensione di come fossero educati gli individui a Sparta. Pertanto proseguirò ricapitolando quanto detto in questo paragrafo, in modo tale da non perdere il filo del discorso che vorrei seguire riguardo a Brasida.

Rispetto, disciplina ed ottemperamento degli ordini erano insegnati a Sparta in maniera oltremodo rigorosa: durante la prima fase educativa, il bambino era sottoposto, assieme ai coetanei, alle lezioni di un *paidonomos* (un magistrato preposto dallo stato all'educazione dei cittadini), il quale aveva la possibilità di farsi affiancare da ragazzi più grandi dei discenti armati di frusta. I bambini erano inseriti, sin da subito, nel lungo *iter* formativo fatto di disciplina e rispetto che non sarebbe mai più scomparso dal modello educativo spartano delle fasi d'età successive. La disciplina poi aveva altri canali educativi nei quali consolidarsi, precetti ed ordini che accompagnavano lo Spartano per tutta la vita, ma che venivano imposti sin dall'inizio della sua formazione:

312 XEN. *Lak. pol.* 8, 5: "Licurgo ha escogitato molti altri efficaci espedienti affinché i cittadini fossero disposti ad obbedire alle leggi; fra quelli meglio riusciti credo ci sia il non aver dato al popolo la legislazione prima di essersi recato a Delfi con le persone più importanti della città, per chiedere al dio se per Sparta fosse la cosa migliore obbedire alle leggi da lui istituite. E una volta che il dio gli ebbe risposto con un oracolo che in tutto e per tutto questa era la cosa migliore, ebbene, solo allora diede loro la legislazione, facendo sì che disobbedire a leggi confermate dall'oracolo delfico fosse non solo illegale, ma empio".

una dieta frugale ed un abbigliamento essenziale. Contemporaneamente e parallelamente l'individuo non era mai lasciato a sé stesso: non vi era momento e luogo in cui il discente non fosse controllato da qualcuno. In effetti, la mancanza del *paidonomos* non doveva essere un problema: qualsiasi adulto poteva seguire il bambino e qualora anche quello fosse assente, la guida del giovane sarebbe stata assunta da uno degli *ireni*, ossia un giovane fra i 20 ed i 29 anni. L'obiettivo era quello di abituare il fanciullo ad essere sorvegliato, rispettoso verso i più grandi ed ottemperante ai propri obblighi, al fine di evitare l'insorgere in lui di qualsiasi moto d'insubordinazione. Entrato nella fase adolescenziale, il discente veniva poi impegnato costantemente. L'obiettivo di Licurgo era quello di non lasciare tempo libero al giovane, in modo tale che esso fosse costantemente occupato ed esaurisse la sua vivacità in compiti faticosi. Chiunque in città poteva impartire ordini agli adolescenti, e così facendo, la città divenne maestra e giudice del giovane. Per instillare i primi rudimenti del senso di vergogna, Licurgo obbligò il discente, in questa fase d'età, a camminare per strada con le braccia e le mani coperte dal mantello, a non alzar lo sguardo da terra ed a non proferire parola in presenza di altri adulti. La tipica esuberanza adolescenziale è schiacciata dal duro lavoro e dalla continua sorveglianza della città sul singolo, singolo che è d'altra parte obbligato all'automortificazione da parte delle leggi stesse. Superata la fase adolescenziale, i giovani entravano nel pieno dei loro diritti e doveri: essi stessi divenivano giudici e sorveglianti sui coetanei. Divisi in gruppi di migliori e meno abili, essi avevano la possibilità di fronteggiarsi in una competizione tesa al miglioramento. Tale competizione era massimamente importante per la cittadinanza giovanile di Sparta e per quella adulta ed anziana: i primi, gareggiando fra loro, davano prova delle proprie doti fisiche e morali, i secondi erano il pubblico-giuria dei primi. I progressi fisici (irrobustimento attraverso le gare ginniche) e morali (dimostrazione pubblica di virtù) avrebbero migliorato la condizione di partenza dei contendenti. Incontrandosi per strada, questi giovani sarebbero potuti venire alle mani e qualora non avessero placato il loro senso di ira verso l'antagonista, sarebbero stati condotti dagli efori a dare conto del loro impulso personale. Qui avrebbero potuto subire una dura punizione corporale per aver anteposto il proprio orgoglio e la propria ambizione ai precetti costituzionali garanti dell'osmosi comunitaria. Tali ambizioni però avrebbero potuto, se non dovuto, manifestarsi solo nel momento in cui avrebbero potuto dare giovamento a tutto il corpo civico in periodi di pace e guerra, provocando nei competitori l'emulazione reciproca. L'emulazione giunge al suo massimo grado quando la competizione investe

l'obbedienza alle leggi, alle autorità ed a qualsiasi richiesta di un comune cittadino. A Sparta, chi obbedisce ciecamente è tenuto in grande considerazione. La costituzione licurghea, vera maestra degli Spartani, impone che gli attuali ed i futuri cittadini siano considerati padri e figli, in modo tale da cementificare i rapporti extrafamiliari fra gli individui, il rispetto fra essi e l'osservanza ai compiti impartiti potenzialmente da tutti su tutti. Considerare qualsiasi individuo un padre non è però scevro da problemi di fondo: problemi che vengono risolti dal rispetto reciproco poiché nessuno potrebbe imporre ordini vergognosi ai figli altrui. Da qui una fiducia smisurata verso il prossimo. La fiducia poi è il cardine dell'azione licurghea: questo legislatore cercò di rendersi stimato agli occhi dei cittadini più importanti della *pòlis*. La stima che avrebbe potuto acquisire dai cittadini più potenti non poteva essere ottenuta a livello totale, o per lo meno, non subito. In risposta a ciò andò a Delfi e chiese al dio se quella costituzione fosse vantaggiosa per Sparta. Il dio, tramite l'oracolo, ratificò la costituzione e Licurgo poté dunque istituirla. Non obbedire alla costituzione non divenne dunque soltanto illegale, ma anche empio. Il non ottemperare agli ordini costituzionali sarebbe stato punito con pene corporali (nella fase educativa dell'individuo) o con l'allontanamento dell'individuo dal gruppo degli uguali, ossia i cittadini di pieno diritto, gli Spartiati:

[Licurgo] Ἐπέθηκε δὲ καὶ τὴν ἀνυπόστατον ἀνάγκην ἀσκεῖν ἅπασαν πολιτικὴν ἀρετὴν. Τοῖς μὲν γὰρ τὰ νόμιμα ἐκτελοῦσιν ὁμοίως ἅπασιν τὴν πόλιν οἰκείαν ἐποίησε, καὶ οὐδὲν ὑπελογίσατο οὔτε σωματῶν οὔτε χρημάτων ἀσθένειαν· εἰ δὲ τις ἀποδειλιάσειε τοῦ τὰ νόμιμα διαπονεῖσθαι, τοῦτον ἐκεῖνος ἀπέδειξε μηδὲ νομίζεσθαι ἔτι τῶν ὁμοίων εἶναι³¹³.

313 XEN. *Lak. pol.* 10, 7: "[Licurgo] Impose anche l'obbligo inderogabile di tenere in esercizio ogni aspetto di quella virtù che si manifesta nella vita della comunità. Rese infatti la città luogo proprio di tutti quelli che soddisfano le richieste della legge, senza tenere in alcun conto le limitazioni nel vigore del corpo o nella ricchezza. Invece egli impose il principio che chiunque rifuggisse dalle prestazioni che la legge esige non venisse neppure considerato come ancora membro degli uguali".

**IL DISONORE E IL GIUDIZIO DI SPARTA
IN ERODOTO E TUCIDIDE**

Premesse

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il non ottemperare agli ordini avrebbe causato per lo Spartano non pochi problemi. È nella guerra che lo "spirito" spartano, edificato attraverso l'educazione ed i precetti costituzionali, si esprime massimamente. Bisogna, pertanto, riprendere un'affermazione posta sopra: la costituzione spartana, descritta da Senofonte, rimase in vigore per molto tempo e siccome essa viene riportata oramai cristallizzata in una fase avanzata della sua storia (ossia il IV sec. a. C.), dobbiamo ritenere che quelle manifestazioni di novità tracciate da Senofonte, per il periodo precedente a questa fase (risalendo dunque dal IV sec. a. C. fino alla sua istituzione), fossero assenti, in quanto appunto elementi di "novità" evidenziati dallo stesso compilatore della *Costituzione*, e che la vergogna e l'educazione militarista fossero verosimilmente intensificati e seguiti con più accuratezza. È la seguente affermazione, riportata da Plutarco e fatta pronunciare da Agide II (re di Sparta dal 427 al 400), a mostrare questo dato di fatto, una constatazione presente anche agli Spartani stessi:

Φήσαντος δέ τινος τῶν πρεσβυτέρων πρὸς αὐτὸν γηραιὸν ὄντα, ἐπειδὴ τὰ ἀρχαῖα νόμιμα ἐκλυόμενα ἐώρα ἄλλα δὲ παρεισδύμενα μοχθηρά, διὰ τί τὰ ἄνω κάτω [ἤδη] γίνεται ἐν τῇ Σπάρτῃ, παίζων εἶπε [Agide II] 'κατὰ λόγον οὕτω προβαίνει τὰ πράγματα, εἰ τοῦτο γίνεται· καὶ γὰρ ἐγὼ παῖς ὢν ἤκουον παρὰ τοῦ πατρός, ὅτι τὰ ἄνω κάτω γέγονε παρ' αὐτοῖς· ἔφη δὲ καὶ τὸν πατέρ' αὐτῷ παιδί ὄντι τοῦτ' εἰρηκέναι· ὥστ' οὐ χρὴ θαυμάζειν, εἰ χεῖρω τὰ μετὰ ταῦτα τῶν προτέρων, ἀλλ' εἴ που βελτίω καὶ παραπλήσια γένοιτο'³¹⁴.

Non sappiamo se tale episodio si svolse realmente, uno dei principali problemi, a mio avviso, dell'opera plutarchea, imperniata sempre sulla virtù degli individui e sul suo valore, forse costruita attorno ad una cornice contestuale fittizia. Mettere in bocca ad un re tali parole può soltanto informarci del fatto che anche gli Spartani erano consapevoli della continua ed inesorabile decadenza dei loro costumi.

La fase storica cristallizzata nella *Costituzione* di Senofonte non è altro che espressione di un periodo costituzionale ben definito, ossia il periodo dell'egemonia

314 PLUT. *Apophth. lac.*, Agide 216b: Quand'era vecchio, uno dei più anziani, vedendo che i costumi antichi cadevano in disuso e che ne subentravano altri peggiori, gli chiese perché mai a Sparta tutto andava a gambe all'aria. [Agide II] Gli rispose con una battuta: «Se davvero le cose stanno come dici vuol dire che tutto procede normalmente. Infatti, quando ero bambino, sentivo dire da mio padre che tutto era andato a gambe all'aria; ma aggiungeva che anche suo padre faceva lo stesso discorso, quando lui era piccolo. Perciò non c'è da stupirsi se le cose, col passare del tempo, peggiorano; anzi, ci sarebbe da stupirsi se migliorassero o si conservassero uguali».

spartana in Grecia che va dal 404 (vittoria finale su Atene) al 371 (sconfitta nella battaglia di Leuttra da parte della Lega beotica). Erodoto e Tucidide hanno registrato le azioni di diversi protagonisti ed episodi storici in cui la vergogna e l'educazione militarista spartana si manifestano a pieno titolo. Tali esempi pertanto possono essere intesi come espressione precedente, e dunque maggiormente confacente alla fonte senofontea, delle caratteristiche dello Spartano in quanto individuo cresciuto ed educato secondo i precetti licurghei. Ciò che si tenterà di fare qui di seguito sarà dunque riportare alcuni esempi di Spartani aderenti in maniera più sicura al sistema educativo descritto da Senofonte, in modo tale da provare a cogliere meglio i risvolti negativi e positivi delle azioni compiute dagli individui educati alla maniera spartana. Questi esempi saranno da considerarsi emblematici e comprensivi riguardo alle ipotesi che verranno proposte più in là su Brasida, in modo tale da cercare di intessere una trama esplicativa ed espositiva migliore e più chiara riguardo al comandante spartano. Anche Brasida, infatti, lo si anticiperà sin da subito, subì le conseguenze del disonore.

Si cercherà qua di seguito di rintracciare gli episodi erodotei nei quali gli Spartani compiono determinate azioni a volte condotte alla luce di quel sistema educativo sopra esposto, altre volte tese alla compensazione del disonore, in situazioni di allontanamento da parte della cittadinanza spartana.

Il disonore ed il giudizio di Sparta in Erodoto

Otriade

Il primo episodio erodoteo utile riguardo a quanto detto finora è il seguente:

Τοῖσι δὲ καὶ αὐτοῖσι {τοῖσι Σπαρτιήτησι} κατ'αὐτὸν τοῦτον τὸν χρόνον [550 a. C.] συνεπεπτώκεε ἔρις ἐοῦσα πρὸς Ἀργεῖους περὶ χώρου καλεομένου Θυρέης. Τὰς γὰρ Θυρέας ταύτας ἐούσας τῆς Ἀργολίδος μοίρης ἀποταμόμενοι ἔσχον οἱ Λακεδαιμόνιοι [...]. Βοηθησάντων δὲ Ἀργείων τῇ σφετέρῃ ἀποταμομένη, ἐνθαῦτα συνέβησαν ἐς λόγους συνελθόντες ὥστε τριηκοσίους ἑκατέρων μαχέσασθαι, ὁκότεροι δ' ἂν περιγένωνται, τούτων εἶναι τὸν χώρον· τὸ δὲ πλῆθος τοῦ στρατοῦ ἀπαλλάσσεσθαι ἑκάτερον ἐς τὴν ἐωυτοῦ μηδὲ παραμένειν ἀγωνιζομένων, τῶνδε εἵνεκεν ἵνα μὴ παρεόντων τῶν στρατοπέδων ὀρῶντες οἱ ἕτεροι ἐσσομένους τοὺς σφετέρους ἐπαμύνοιεν. Συνθέμενοι ταῦτα ἀπαλλάσσοντο, λογάδες δὲ ἑκατέρων ὑπολειφθέντες συνέβαλον. Μαχομένων δὲ σφεων καὶ γινομένων ἰσοπαλέων ὑπελείποντο ἐξ ἀνδρῶν ἑξακοσίων τρεῖς, Ἀργείων μὲν Ἀλκίηνωρ τε καὶ Χρομίος, Λακεδαιμονίων δὲ Ὀθρυάδης· ὑπελείφθησαν δὲ οὗτοι νυκτὸς ἐπελθούσης. Οἱ μὲν δὴ δύο τῶν Ἀργείων ὡς νενικηκότες ἔθεον ἐς τὸ Ἄργος, ὁ δὲ τῶν Λακεδαιμονίων Ὀθρυάδης σκυλεύσας τοὺς Ἀργείων νεκροὺς καὶ προσφορήσας τὰ ὄπλα πρὸς τὸ ἐωυτοῦ στρατόπεδον ἐν τῇ τάξει εἶχε ἐωυτόν. Ἡμέρη δὲ δευτέρῃ παρήσαν πυνθανόμενοι ἀμφοτέροι. Τέως μὲν δὴ αὐτοὶ ἑκάτεροι ἔφασαν νικᾶν, λέγοντες οἱ μὲν ὡς ἐωυτῶν πλεῦνες περιγεγόνασι, οἱ δὲ τοὺς μὲν ἀποφαίνοντες πεφευγότας, τὸν δὲ σφέτερον παραμείναντα καὶ σκυλεύσαντα τοὺς ἐκείνων νεκροὺς. Τέλος δὲ ἐκ τῆς ἔριδος συμπεσόντες ἐμάχοντο· πεσόντων δὲ καὶ ἀμφοτέρων πολλῶν ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι [...]. Τὸν δὲ ἕνα λέγουσι τὸν περιλειφθέντα τῶν τριηκοσίων, Ὀθρυάδην, αἰσχυρόμενον ἀπονοστήειν ἐς Σπάρτην τῶν οἱ συλλοχιτέων διεφθαρμένων, αὐτοῦ μιν ἐν τῇσι Θυρήσι καταχρήσασθαι ἐωυτόν³¹⁵.

315 HDT. I, 82: "Proprio in questo periodo [550 a. C.], era capitato anche agli Spartani di essere in dissidio con quelli di Argo, per la regione chiamata Tirea: questa, infatti, che apparteneva al dominio di Argo, era stata staccata dagli Spartani che l'avevano in loro potere [...]. Essendo, naturalmente, accorsi gli Argivi a difesa del paese che era stato loro tolto, vennero tosto a colloquio e convennero che 300 uomini per parte avrebbero combattuto: il paese sarebbe stato di quella città i cui campioni avessero avuto la meglio; il resto delle truppe doveva ritirarsi ciascuno presso la propria parte e non assistere al combattimento: e questo per evitare che, essendo presenti gli eserciti, quella delle due parti che vedesse i propri soldati sul punto di cedere, accorresse in loro aiuto. Accordatisi su questi punti, lasciarono libero il campo e i campioni scelti dei due eserciti, rimasti in mezzo, impegnarono il combattimento. Costoro sostennero la lotta e si dimostrarono di pari forza, finché, di 600 uomini, ne rimasero tre soltanto: da parte argiva, Alcenore e Cromio; da parte spartana, Otriade: questi i sopravvissuti quando ormai era calata la notte. Orbene, i due Argivi, ritenendo di aver vinto, si diedero a correre verso Argo; mentre lo spartano Otriade, dopo aver spogliato i cadaveri degli Argivi e averne portato le armi nel suo campo, rimase fermo al suo posto. Il giorno seguente, vennero ambedue gli eserciti, desiderosi di notizie: per un certo tempo, tutte e due la parti pretendevano di cantar vittoria: gli Argivi, perché dicevano che erano di più i loro rimasti in vita, gli Spartani, perché facevano notare che quelli erano fuggiti, mentre il loro campione era rimasto sul campo ed aveva spogliato i cadaveri dei nemici. Alla fine della disputa, degenerando, vennero alle armi e, dopo che molti uomini furono caduti da ambo le parti, ebbero partita vinta gli Spartani [...]. Raccontano pure che Otriade, l'unico sopravvissuto dei trecento, vergognandosi di tornare a Sparta, mentre i suoi compagni erano rimasti uccisi, si diede la morte lì, sul luogo stesso, a Tirea".

Il comportamento dello Spartano, alla luce di quanto è stato detto nelle pagine precedenti, risulta molto chiaro. Perché Otriade si tolse la vita dopo essere riuscito nel suo intento di "assicurare" la vittoria a Sparta? Egli si suicidò per αἰσχόνη. Questo disonore non riguardava però un'opinione collettiva generatasi *in loco*, ossia sul campo di battaglia da parte di commilitoni, ma fu evitata dal sopravvissuto come pena futura prevista dalla comunità spartana. Otriade, dopo essere rimasto saldo al suo posto sul campo di battaglia, azione simbolica della conquista del medesimo campo di battaglia e dunque della vittoria sui suoi nemici, non attese di tornare a Sparta per essere giudicato con disonore – sentenza del resto mai pronunciata – ma prevenne il giudizio della città e si tolse la vita *in loco*. Non sappiamo se fece ciò al cospetto del resto dell'esercito oppure prima che quest'ultimo accorresse per verificare l'esito del combattimento dei campioni. Ciò che possiamo dire però è che Otriade decise di porre autonomamente e su sé stesso quel tipo di pena, condanna personale che quasi sicuramente dovette essere scelta per adempimento ai precetti educativi spartani ed al sistema di valori in vigore a Sparta in quel periodo. Decise di suicidarsi per evitare di incorrere in una punizione, considerata da lui stesso peggiore, imposta dalla città. Qualora l'episodio sia realmente avvenuto, l'azione preventiva di Otriade, ossia il suicidio, lo allontanò dal giudizio negativo della comunità sulla sua persona. Egli, va ripetuto ancora una volta, evitò di presentarsi in città ed essere escluso dal gruppo degli uguali, come ci attesta Senofonte nella *Costituzione*, subendo dunque una pena ancor più ignominiosa da parte della città. Preferendo la morte per mano propria eradicò "il problema" alla radice dopo aver considerato la sua vita come necessariamente ed inesorabilmente incardinata in quel sistema di sorveglianza-rispetto-disciplina della città in cui fu educato. Quello di Otriade è uno degli episodi esemplari di come la legge di Sparta, supportata dal costestuale sistema educativo, canalizzasse la possibilità di azione del singolo giungendo a fargli compiere un gesto estremo come quello appena descritto e commentato.

Eurito ed Aristodemo

Nel 480 a. C. si combatté la battaglia delle Termopili. Erodoto ci informa di alcuni episodi, apparentemente singolari, accaduti durante e dopo questa battaglia:

Δύο δὲ τούτων τῶν τριηκοσίων λέγεται Εὐρυτόν τε καὶ Ἀριστόδημον, παρεὸν αὐτοῖσι ἀμφοτέροισι κοινῶ λόγῳ χρησαμένοισι ἢ ἀποσωθῆναι ὁμοῦ ἐς Σπάρτην, ὡς μεμετιμένοι τε ἦσαν ἐκ τοῦ στρατοπέδου ὑπὸ Λεωνίδεω καὶ κατεκέατο ἐν Ἀλπηνοῖσι ὀφθαλμιῶντες ἐς τὸ ἔσχατον, ἢ εἴ γε μὴ ἐβούλοντο νοστήσαι, ἀποθανεῖν ἅμα τοῖσι ἄλλοισι, παρεὸν σφι τούτων τὰ ἕτερα ποιέειν οὐκ ἐβελῆσαι ὁμοφρονέειν, ἀλλὰ γνώμη διενειχθέντας Εὐρυτον μὲν πυθόμενον τῶν Περσέων τὴν περίοδον αἰτήσαντά τε τὰ ὄπλα καὶ ἐνδύοντα ἄγειν αὐτὸν κελεύσαι τὸν εἴλωτα ἐς τοὺς μαχομένους, ὅκως δὲ αὐτὸν ἦγαγε, τὸν μὲν ἀγαγόντα οἴχεσθαι φεύγοντα, τὸν δὲ ἐσπεσόντα ἐς τὸν ὄμιλον διαφθαρήναι, Ἀριστόδημον δὲ λιποψυχέοντα λειψθῆναι. Εἰ μὲν νυν <συνέβη> ἢ μούνον Ἀριστόδημον ἀλήσαντα ἀπονοστήσαι ἐς Σπάρτην ἢ καὶ ὁμοῦ σφεων ἀμφοτέρων τὴν κομιδὴν γενέσθαι, δοκέειν ἐμοὶ οὐκ ἂν σφι Σπαρτιότητος μῆνιν οὐδεμίαν προσθέσθαι· νῦν δὲ τοῦ μὲν αὐτῶν ἀπολομένου, τοῦ δὲ τῆς μὲν αὐτῆς ἐχομένου προφάσιος, οὐκ ἐβελήσαντος δὲ ἀποθνήσκειν, ἀναγκαίως σφι ἔχειν μνηῖσαι μεγάλως Ἀριστοδήμῳ³¹⁶.

Eurito ed Aristodemo, entrambi con una qualche patologia temporanea agli occhi, scelsero di agire in maniera diversa. Eurito scelse di tornare da Leonida e sacrificarsi insieme agli altri Spartani, mentre Aristodemo, per qualche motivo non meglio specificato³¹⁷, decise di tornare a Sparta:

Ἀπονοστήσας δὲ ἐς Λακεδαίμονα ὁ Ἀριστόδημος ὄνειδος τε εἶχε καὶ ἀτιμίην· πάσχων δὲ τοιάδε ἠτίμωτο· οὔτε οἱ πῦρ οὐδεὶς ἔναυε Σπαρτιητέων οὔτε διελέγετο, ὄνειδος τε εἶχε ὁ τρέσας Ἀριστόδημος καλεόμενος. Ἄλλ' ὁ μὲν ἐν τῇ ἐν Πλαταιῆσι μάχῃ ἀνέλαβε πᾶσαν τὴν ἐπενειχθεῖσάν <οἱ> αἰτίην³¹⁸.

316 HDT. VII, 229: "A riguardo di due fra questi Trecento, Eurito ed Aristodemo, si racconta che, mentre avevano la possibilità, tutti e due e di comune accordo, di tornare salvi insieme a Sparta (dato che Leonida li aveva allontanati dall'accampamento e se ne stavano in cura ad Alpeni, perché gravemente malati d'occhi), oppure, se proprio non volevano ritornare, affrontare la morte insieme con gli altri; pur avendo, dico libera scelta di fare una delle due cose, non vollero agire in concordia di spirito; ma, divisi nelle opinioni, Eurito, come venne a sapere della manovra d'aggiramento dei Persiani chiese le sue armi, e, indossatele, comandò al suo ilota di condurlo là dove si combatteva. Quando vi fu condotto, mentre quello che l'accompagnava cercava la salvezza nella fuga, egli, gettandosi nella mischia, vi rimase ucciso: Aristodemo, invece, perdutosi di coraggio, rimase in vita. Orbene, se Aristodemo fosse stato solo a soffrire d'occhi e per questa ragione fosse ritornato a Sparta, oppure avessero fatto ritorno tutti e due insieme, a mio parere, gli Spartani non avrebbero concepito risentimento contro di loro. Ora, invece, che uno di essi aveva affrontato la morte, mentre l'altro, pur trovandosi nelle stesse condizioni, non aveva voluto morire, per forza si sentirono gli Spartani gravemente sdegnati contro Aristodemo".

317 HDT. VII, 230.

318 HDT. VII, 231: "Ritornato a Sparta, Aristodemo non ebbe che vergogna e disonore, ed il disprezzo da cui era colpito giungeva a questo punto: nessuno degli Spartati accendeva a lui il fuoco, nessuno gli rivolgeva la parola e aveva egli sempre la vergogna di sentirsi chiamare "Aristodemo il disertore". Ma nella battaglia di Platea, poi, riscattò completamente ciò di cui veniva accusato".

A differenza di Otriade, Aristodemo decide di tornare a Sparta, ma il giudizio della città è impietoso. Aristodemo, impossibilitato a combattere a causa di un problema agli occhi e "tradito" dall'azione del suo compagno di sventura Eurito, il quale optò di voler comunque combattere e morire al fianco dei suoi compagni alle Termopili, viene considerato come un disertore e viene escluso dalla cittadinanza. La differenza con lo Spartiate di Tirea è la seguente: Aristodemo decise di affrontare a viso aperto il giudizio disonorevole che la città làcone gli avrebbe quasi sicuramente attribuito. Non decise, dunque, di togliersi la vita così come fece Otriade. Vedremo fra un po' il seguito della vicenda di Aristodemo.

Pantite

Tralasciando per un istante l'episodio di Aristodemo, passeremo ora ad un altro esempio: "λέγεται δὲ καὶ ἄλλον ἀποπεμφθέντα ἄγγελον ἐς Θεσσαλίην τῶν τριηκοσίων τούτων περιγενέσθαι, τῷ οὐνομα εἶναι Παντίτην· νοστήσαντα δὲ τοῦτον ἐς Σπάρτην, ὡς ἠτίμωτο, ἀπάγξασθαι"³¹⁹. Seppur esso abbia una certa somiglianza con quello di Otriade, l'episodio di Pantite rimane alquanto singolare. Questa singolarità non dipende dalla risoluzione dell'evento (il suicidio per impiccagione da parte di Pantite)³²⁰, quanto dalla modalità in cui esso si svolge. Leonida avrebbe comandato allo Spartiate di recarsi in Tessaglia per consegnare un messaggio. L'individuo è da ritenersi, dunque, lontano dalle Termopili, luogo che non avrebbe potuto raggiungere facilmente o dal quale non avrebbe avuto senso ed utilità inviare un ulteriore prezioso messo a richiedere la presenza dello Spartano. Inoltre, il comando di andare in Tessaglia in qualità di messaggero gli fu impartito da uno dei due re di Sparta, ossia Leonida. Egli obbedì al comando, ma al suo ritorno in città, non sappiamo se a seguito del sacrificio delle Termopili o prima che esso fosse consumato, il giudizio della cittadinanza fu, anche in questo caso, inflessibile. Il soldato si sarebbe trovato allora in una posizione molto scomoda: da una parte avrebbe dovuto ottemperare agli ordini impostigli dal re e dall'altra avrebbe dovuto combattere e morire insieme ai suoi compagni, sacrificando la

319 HDT. VII, 232: "Si racconta anche di un altro, di questi Trecento, il cui nome era Pantite, che ritornò sano e salvo, perché era stato mandato con un messaggio in Tessaglia; ma appena rientrato a Sparta, sentendosi trattato con disprezzo si impiccò".

320 Secondo Luigi Piccirilli i due episodi presentano delle differenze sostanziali in base al metodo utilizzato dai due per suicidarsi. S.v. PICCIRILLI 1995, pp. 1395-1396. Riguardo al suicidio a Sparta, risulta molto utile DAVID 2004, pp. 25-46.

sua vita per evitare il giudizio negativo della città. Egli non avrebbe avuto via di scampo. Perdere la vita alle Termopili, disobbedendo all'ordine del re, oppure ottemperare all'ordine del sovrano ed incorrere nel giudizio della città? È probabile che il suicidio di Pantite fosse l'unico gesto possibile, schiacciato com'era dalla pressione dell'aver ubbidito ad un comando regale che lo condusse verso l'onta della vergogna subito dopo essere tornato in città.

Aristodemo a Platea

Rispetto agli Spartiati incontrati finora, il destino di Aristodemo sarà diverso. Nei tre casi precedenti, bisogna ribadirlo, Otriade, suicidandosi sul campo di battaglia, prese la decisione di non recarsi in città per evitare di incorrere nel disonore, Eurito decise di sacrificarsi per onorare i propri compagni d'armi e Pantite, tornato in città dopo aver obbedito ad un ordine regale, non sopportò l'onta della vergogna per essere sopravvissuto e si impiccò. Aristodemo, invece, subì il giudizio disonorevole di Sparta, ma riuscì a sopportare quel giudizio tanto infamante da spingere gli altri al suicidio o al sacrificio. Dovremmo domandarci dunque: come mai Aristodemo non seguì l'esempio degli altri Spartani? L'unica risposta plausibile è contemporaneamente confermata dalle parole di Senofonte, parole che recitano: "E, a dire la verità, conservarsi alla lunga è un qualcosa che si accompagna alla virtù piuttosto che alla viltà"³²¹.

Secondo Senofonte "conservarsi alla lunga" ("<τὸ> σῶζεσθαι εἰς τὸν πλείω χρόνον") ossia il tenersi in vita per il maggior tempo possibile, è virtuoso più che infamante. Il principio di autoconservazione non è qui inteso come una giustificazione ad abbandonare i compagni, ossia come una legittimazione di viltà, ma come principio attraverso il quale riuscire a riscattare la vergogna assuntasi responsabilmente agli occhi della comunità. Conservare la propria vita è un gesto di virtù. Da una parte c'è dunque la volontà individuale, il diritto alla salvezza del singolo, dall'altra c'è una comunità che amministra una giustizia invisibile e cieca: giudica onorevole o disonorevole la condotta del singolo. L'unico modo per superare quest'*impasse* morale è attendere il momento migliore (conservandosi "alla lunga") per poter riabilitare la propria immagine all'interno del *kosmos* culturale spartano. Ecco il seguito delle parole di Senofonte: "è chiaro che anche la buona fama segue di più la virtù: tutti vogliono combattere al fianco

321 XEN. *Lak. pol.* 9, 2; s.v. *supra*, nota n° 295.

degli uomini valenti [...]. Visto che una tale perdita dei diritti civili grava sulle persone vili, non mi stupisce che in quella città si preferisca la morte a una vita tanto disonorata e disdicevole³²². Il ripristino del proprio onore può essere ottenuto soltanto attraverso il valore. È con la dimostrazione del proprio valore che lo Spartano, caduto precedentemente in disgrazia, riacquisisce l'onore perduto. Sono questi i due modi in cui può essere affrontato il disonore a Sparta: perdere la vita oppure riscattare il proprio onore, attraverso il valore dimostrato in battaglia. Purtroppo però le cose non sono così semplici. Cosa fece Aristodemo, soprannominato "il disertore", dopo essere tornato a Sparta?

Per trovare nuovamente Aristodemo bisognerà attendere l'anno successivo. Nel 479 a. C. si disputò fra Greci e Persiani la battaglia di Platea. L'esercito panellenico era composto dai residui stati greci non ancora assoggettati dai Persiani ed il suo comandante in capo fu Pausania, reggente di Sparta al posto del re Plistarco, non ancora in età per poter governare. Erodoto, descrivendo gli eventi precedenti e successivi alla battaglia, riporta informazioni importanti. Dopo un anno dall'accusa di disonore ritroviamo a Platea, e nei ranghi militari, lo Spartano Aristodemo. È bene ricordare inoltre le parole di Erodoto riportate sopra: "ma nella battaglia di Platea, poi, [Aristodemo] riscattò completamente ciò di cui veniva accusato³²³".

Nelle considerazioni finali riguardo all'evento, Erodoto riporta informazioni interessanti che ci consentono di farci un'idea, a seconda delle opinioni espresse dallo storico e dai contingenti militari, quali fossero i migliori soldati sul campo di battaglia. Riguardo ai migliori a Platea, lo storico riporta la propria preferenza e quella degli Spartani:

Καὶ ἄριστος ἐγένετο μακρῶ Ἀριστόδημος κατὰ γνώμας τὰς ἡμετέρας, ὃς ἐκ Θερμοπυλέων μόνος τῶν τριηκοσίων σωθεὶς εἶχε ὄνειδος καὶ ἀτιμίην. Μετὰ δὲ τοῦτον ἠρίστευσαν Ποσειδώνιος τε καὶ Φιλοκύων καὶ Ἄμομφάρετος ὁ Πιτανήτης. Καίτοι γενομένης λέσχης ὃς γένοιτο αὐτῶν ἄριστος, ἔγνωσαν οἱ παραγενόμενοι Σπαρτιητέων Ἀριστόδημον μὲν βουλόμενον φανερῶς ἀποθανεῖν ἐκ τῆς παρεούσης οἱ αἰτίας, λυσσῶντά τε καὶ ἐκλείποντα τὴν τάξιν ἔργα ἀποδέξασθαι μεγάλα, Ποσειδώνιον δὲ οὐ βουλόμενον ἀποθνήσκειν ἄνδρα γενέσθαι ἀγαθόν· τοσοῦτῳ τοῦτον εἶναι ἀμείνω. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν καὶ φθόνῳ ἂν εἴποιεν· οὗτοι δὲ τοὺς κατέλεξα πάντες, πλὴν Ἀριστοδήμου, τῶν ἀποθανόντων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ τίμιοι ἐγένοντο, Ἀριστόδημος δὲ βουλόμενος ἀποθανεῖν διὰ τὴν προειρημένην αἰτίην οὐκ ἐτιμήθη³²⁴.

322 XEN. *Lak. pol.* 9, 1-6; s.v. *supra*, nota n° 289.

323 HDT. VII, 231.

324 HDT. IX, 71: "Il migliore in campo, fu di gran lunga, secondo il mio modo di vedere, quell'Aristodemo, il quale per esser scampato, unico fra i Trecento, alla strage delle Termopili, ne aveva avuto vergogna e disonore. Dopo costui si distinsero in modo particolare gli Spartani

Secondo lo storico di Alicarnasso, lo Spartiate migliore sul campo di battaglia a Platea fu Aristodemo, il quale dimostrò di sprezzare la morte, fuoriuscire dai ranghi militari e combattere da solo contro molti, perdendo infine la vita: attraverso queste azioni e questa volontà, secondo Erodoto, lo Spartano riacquisì l'onore perduto. A noi però non interessa il punto di vista dello storico, anche perché, a quanto può essere letto dal passo precedente, esso appare tutt'al più come una pura e semplice opinione personale. Le azioni compiute da Aristodemo, infatti, per quanto possano essere elogiate da Erodoto, sono altamente biasimate dagli Spartani. Anche gli Spartani, a quanto pare, dovettero "stilare" una sorta di classifica ideale nella quale elencare i caduti di Platea, pratica squisitamente greca. Secondo gli Spartani, Aristodemo gettò via la sua vita compiendo un gesto estremo di disperazione ("volendo ad ogni costo morire") a causa del disonore che lo opprimeva da un anno e, in preda ad un ardore smisurato, si staccò dal *lòchos* per gettarsi in mezzo ai nemici dove, seppur combattendo gloriosamente, morì. La vergogna, dunque, è il motivo principale dell'azione di Aristodemo. Il soldato decise di non suicidarsi a Sparta, opzione ritenuta migliore da altri individui, ma di conservarsi fino alla prima occasione "pubblica" in cui mostrare che il disonore non gli sarebbe potuto appartenere per sempre. Da questo discorso riusciamo facilmente ad intuire come la vergogna sia un disvalore che può essere allontanato attraverso scelte che tendono alla valorizzazione del singolo ed alla fiducia, riposta nella città, di poter modificare l'opinione del singolo, e dunque il suo *status* civile, agli occhi della medesima comunità. Però Aristodemo attese invano. Lo Spartiate infatti cercò di ripristinare la propria immagine commettendo una serie di errori imperdonabili, tre per l'esattezza: per prima cosa pensò e decise di voler morire; successivamente fu colto da furore, da follia; infine si separò dai ranghi militari e combattè da solo in mezzo ai nemici.

La decisione del compiere un sacrificio (per mano di un nemico) non è di per sé un'opzione che porterebbe l'individuo ad essere disonorato; il problema reale, almeno per quanto riguarda Sparta, è che non vi può essere il sacrificio individuale. Poiché ogni atteggiamento personale viene subordinato all'obbedienza ed alla condotta

Posidonio, Filocione ed Amonfareto di Pitane. Eppure, essendo caduto il discorso su chi si fosse fra loro comportato più valorosamente, gli Spartani che erano presenti riconobbero che Aristodemo, volendo ad ogni costo morire, per il biasimo che gli si infliggeva, come forsennato e perfino fuori dalla schiera, aveva dato meravigliose prove di valore; ma Posidonio, pur non desiderando morire, s'era comportato da prode, per questo il migliore era lui. È vero che potevano parlare così anche per invidia, ma è certo che, fra i caduti di questa battaglia, tutti costoro che ho nominato, eccetto Aristodemo, ebbero pubblici riconoscimenti di onore; mentre Aristodemo, che aveva voluto morire per la colpa di cui s'è parlato, non ricevette onore alcuno".

costituzionale, così come dicevamo prima a proposito della *rhetra* licurghea, sia esso ambizione, sentimento o qualsiasi decisione assunta dal singolo dopo aver accantonato temporaneamente ed inconsciamente i precetti costituzionali e gli ordini dei superiori, la ponderazione e l'atto del sacrificio determinano la disobbedienza e l'empietà del singolo nei riguardi dell'ordinamento cittadino. Il sacrificio acquisisce valore redentivo o glorioso nel momento in cui, come accadde alle Termopili, gli Spartani decisero all'"unanimità", previo ordine di Leonida, tale condotta bellica. L'utilità del sacrificio collettivo non fu alle Termopili solo di tipo pratico (tardare l'avanzata nemica). Il re così come gli altri soldati che decisero di rimanere insieme a lui e morire per la difesa della Grecia erano 300 Spartiati³²⁵ addestrati sin da piccoli a stare insieme, a sopportare le fatiche, ad obbedire agli ordini, ad essere disciplinati, a condividere i pericoli e le privazioni, a rispettare i propri commilitoni, a competere e migliorarsi reciprocamente coi propri compagni, a proteggersi a vicenda nello schieramento, a non dimostrare viltà ed ad allontanare a tutti i costi il disonore dalla propria esistenza. Come potevano persone di tal sorta esimersi dalla decisione regale? Volentieri, gli Spartiati delle Termopili, rimasero al loro posto e decisero di affrontare la morte per la fama eterna (salvo Aristodemo e Pantite). La decisione di Aristodemo, ossia morire a tutti i costi, fu assunta autonomamente ed in maniera autoreferenziale, per cui non poté essere considerata come un gesto virtuoso. Vedremo fra un po', ossia nel terzo ed ultimo errore compiuto da Aristodemo, l'implicazione che questo pensiero ed azione avrebbe comportato.

Il secondo errore che commise Aristodemo fu quello di farsi prendere dal furore. Questo elemento si collega in parte a quanto detto poc'anzi, in parte ad altro. Dal punto di vista spartano, il furore non è altro che uno stato di perdita temporanea della cognizione da parte dell'individuo. Perdere il senno vuol dire non essere più in grado di ottemperare all'ordine dei superiori, così da non osservare i precetti insegnati durante la lunga e faticosa educazione spartana. Così come l'ira, descritta da Senofonte, perdere la ragione ed entrare in uno stato di *trance* istintiva avrebbe portato l'individuo ad agire per sé stesso e non nell'interesse della comunità, rinunciando dunque aprioristicamente al benessere collettivo per concentrarsi su di sé. Anche l'uscire dai gangli della ragione potrebbe essere considerato un modo per ergere il sé al di sopra del "noi" comunitario. D'altra parte, la virtù della stabilità (di mente, d'animo e del proprio posto sul campo di battaglia) è uno dei valori più importanti dell'etica bellica oplitica. L'esempio più

325 Erano presenti anche 700 Tespiesi. S.v. HDT. IX, 71.

famoso da cui possiamo comprendere quanto successivamente il furore fosse considerato negativo dai Greci ci proviene ovviamente dall'*epos*: l'episodio di Aiace³²⁶. Aiace Telamonio, dopo aver difeso il corpo di Achille, ne reclamò la panoplia, ma, non riuscendo a riceverla, fu indotto alla pazzia da Atena. Egli, in preda al furore sterminò il gregge di pecore, bottino della guerra troiana, credendo che fosse la famiglia degli Atridi e quando tornò cosciente si trovò davanti a quello scempio. Per la vergogna di aver commesso un tale atto in preda al furore, si suicidò immolandosi sulla spada che Ettore gli aveva consegnato in dono dopo aver pareggiato con lui in un singolar tenzone. Riguardo ad Aristodemo potremmo credere dunque che il disvalore della follia fosse penetrato a fondo negli usi e costumi non solo degli Spartani, ma di tutti quei greci che fossero educati alla grammatica ed ai valori contenuti nel testo omerico. L'eccessivo ed immotivato impeto, disvalore dapprima iliadico e dunque storico, non si adatta né all'etica oplitica, né tantomeno riesce ad uniformarsi allo stile di vita spartana. Il perdere la ragione è, infatti, il contraltare del rimanere saldi nell'animo, affrontare le situazioni in maniera razionale e rimanere al proprio posto sul campo di battaglia. Un animo in preda a sé stesso non può essere controllato e quindi non può costituire una sicurezza per l'esercito, sia riguardo alla natura dell'arte della guerra greca (di cui si parlerà fra poco) sia riguardo al mancato adempimento dei comandi dei superiori. Ritorniamo dunque a quanto detto prima. Perdere il senno per gli Spartani potrebbe voler dire dare priorità a sé stessi non adempiendo ai propri compiti e, come abbiamo visto in Senofonte, in tempo di pace, qualora l'ira avesse colto per strada due giovani, ira che sarebbe sfociata in colluttazione, il compito del passante prima e del *paidonomos* poi sarebbe stato quello di separare i due e di condurli dagli efori, la magistratura suprema di Sparta, a rendere conto della disubbidienza e imporre una pena corporale ai contendenti. Vedremo quale altra implicazione, non secondaria, avrebbe comportato il disvalore del furore in battaglia.

Il terzo ed ultimo errore compiuto da Aristodemo, nel tentativo di liberarsi dal disonore delle Termopili durante la battaglia di Platea, fu quello di fuoriuscire dai ranghi militari e di combattere individualmente in mezzo ai nemici. Bisogna approfondire la questione per chiarire definitivamente l'implicazione che tale azione avrebbe comportato. Abbiamo già anticipato che il combattere fuori dai ranghi è un errore imputabile alla condotta di Aristodemo, una scelta dettata in parte dalla disperazione, in parte dall'improvviso ardore bellico. L'individuo, al contempo proprietario terriero e

326 SOPH. *Aj.*; PIND. *Nem.* VII, vv. 24-30; VIII, vv. 22-28.

soldato, era importante per le città dell'antica Grecia, da sempre in guerra fra loro per la supremazia, da sempre in cerca di un esercito più numeroso da poter schierare in battaglia, da sempre alle strette nella produzione agricola. Preservare la vita del singolo assunse tutto un significato preciso sul campo di battaglia. L'*hoplon* del soldato a destra copriva il corpo del soldato posto subito alla sinistra del primo. Questa è la pietra angolare dell'etica militare oplitica e del codice militare comunitario sui campi di battaglia. I soldati, posti in successione uno di fianco all'altro, si proteggevano a vicenda e componevano la famosa falange. Uscire dai ranghi militari avrebbe voluto dire lasciare un pericoloso vuoto in prima linea, punto nel quale i nemici avrebbero potuto trovare un varco per incunarsi ed infrangere la compattezza dell'intero *lòchos* o falange. Dunque, il singolo soldato, abbandonando lo schieramento ordinato razionalmente, avrebbe messo in pericolo non solo la propria vita ma anche quella dei compagni. Tornando ad Aristodemo, appare ora ovvio quale fu il suo errore secondo gli Spartani. Erodoto, in quanto storico, loda quell'atteggiamento, ossia il sacrificio del singolo che si getta nella mischia ed uccide molti nemici per poi perire gloriosamente, ma l'etica spartana è chiara: Aristodemo, in preda alla follia, ha abbandonato lo schieramento, non ha ubbidito alla logica del rispetto dei propri compagni in una situazione in cui la protezione del prossimo era prioritaria e sancita non solo a livello legale e sacrale dalla costituzione licurgica, ma anche a livello etico dai valori oplitici. Aristodemo ha agito egoisticamente mettendo a repentaglio la vita dei suoi commilitoni, stravolgendo l'idea stessa della ricerca dell'onore a tutti i costi senza badare al bene degli altri ed agli ordini della costituzione, poiché la prima legge di Licurgo, come abbiamo visto, è quella di ottemperare sempre agli ordini subordinando le aspirazioni dei singoli che avrebbero potuto mettere a rischio l'ordine spartano precostituito.

Subito dopo la battaglia di Platea, riguardo alla vicenda di Aristodemo, vi fu il verdetto finale da parte degli Spartani. Lo Spartiata, cercando di redimersi dal disonore di essere tornato incolume dalle Termopili, tentò il tutto per tutto a Platea, ma lo fece nella maniera peggiore possibile: la sentenza finale fu la negazione alla memoria dell'esistenza di Aristodemo (tentata ma non avvenuta) da parte degli Spartani sopravvissuti; il soldato agì individualisticamente mettendo sé stesso davanti agli altri. Per questo motivo, lo Spartiata "non ricevette onore alcuno" e fu escluso definitivamente, possiamo dirlo senza ombra di dubbio, dalla comunità. Per concludere riguardo alla vicenda di Aristodemo è importante notare come l'autoconservazione del singolo sia sì contemplata come un modo per redimersi dal disonore, ma la

riabilitazione deve necessariamente compiersi secondo modalità consone alle regole imposte a priori dalla comunità e previa valutazione della stessa da parte della città, sia essa in armi o meno. La redenzione passa per il grado della decisione singola per poi sfociare in quello della valutazione collettiva: l'una non può esistere senza l'altra; la decisione del singolo e la valutazione della medesima da parte della comunità compongono una complementarità inscindibile.

Amonfareto

Ultimo episodio erodoteo degno di nota, riguardo alle decisioni ed alle azioni di alcuni Spartani, è quello di un comandante spartano di nome Amonfareto durante la medesima battaglia di Platea. Riporterò qua di seguito le parole di Erodoto:

Παυσανίης δὲ ὄρων σφεας ἀπαλλασσομένους ἐκ τοῦ στρατοπέδου παρήγγελλε καὶ τοῖσι Λακεδαιμονίοισι ἀναλαμβάνοντας τὰ ὄπλα ἰέναι κατὰ τοὺς ἄλλους τοὺς προϊόντας, νομίσας αὐτοὺς ἐς τὸν χώρον ἰέναι ἐς τὸν συνεθήκαντο. Ἐνθαῦτα οἱ μὲν ἄλλοι ἄρτιοι ἦσαν τῶν ταξιάρχων πείθεσθαι Παυσανίη, Ἀμομφάρετος δὲ ὁ Πολιάδεω λοχηγέων τοῦ Πιτανήτεω λόχου οὐκ ἔφη τοὺς ξείνους φεύξεσθαι οὐδὲ ἐκὼν εἶναι αἰσχυνέειν τὴν Σπάρτην, ἐθώμαζέ τε ὀρέων τὸ ποιούμενον ἄτε οὐ παραγενόμενος τῷ προτέρῳ λόγῳ. Ὁ δὲ Παυσανίης τε καὶ ὁ Εὐρυάναξ δεινὸν μὲν ἐποιεῦντο τὸ μὴ πείθεσθαι ἐκεῖνον σφίσι, δεινότερον δὲ ἔτι κείνου ταῦτα νενωμένου ἀπολιπεῖν τὸν λόχον τὸν Πιτανήτην, μὴ ἢ ἀπολίπωσι ποιεῦντες τὰ συνεθήκαντο τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι, ἀπόληται ὑπολειφθεὶς αὐτός τε Ἀμομφάρετος καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ. Ταῦτα λογιζόμενοι ἀτρέμας εἶχον τὸ στρατόπεδον τὸ Λακωνικὸν καὶ ἐπειρῶντο πείθοντές μιν ὡς οὐ χρεὸν εἶη ταῦτα ποιέειν³²⁷.

La prima considerazione è la seguente: la costituzione di Sparta poteva ingenerare, in determinate circostanze, delle ambiguità portando all'incomprensione ed alla collisione fra comandanti e subalterni, e fra questi ed i precetti dell'etica guerriera. Abbiamo visto infatti come il metodo educativo spartano imponesse al singolo di rispettare gli altri

327 HDT. IX, 53: "Pausania, appena li aveva visti allontanarsi dal campo, convinto che essi si dirigessero verso il luogo che s'era stabilito, diede ordine anche agli Spartani di prendere su le armi e mettersi in marcia seguendo gli altri che precedevano. Ma allora, mentre tutti gli altri capi erano pronti ad ubbidire a Pausania, Amonfareto, figlio di Poliade, capitano della schiera pitanate, dichiarò che egli non sarebbe fuggito davanti al forestiero; né, per quello che dipendeva dalla sua volontà, avrebbe disonorato Sparta; si stupiva molto nel vedere quello che succedeva, poiché egli non aveva partecipato al precedente convegno. Pausania ed Eurianatte ritenevano cosa indegna che egli non obbedisse ai loro comandi; ma più deplorabile ancora che, a causa del rifiuto di quello, si dovesse abbandonare la schiera pitanate, col pericolo che, se li avessero lasciati indietro per fare quanto con gli altri Greci avevano convenuto, rimasti soli, Amonfareto ed i suoi soldati venissero distrutti. In seguito a queste considerazioni, fecero fermare le truppe di Laconia e cercarono di persuadere Amonfareto che non doveva agire in quel modo".

cittadini, fossero essi superiori in grado o d'età, e come insegnasse la disciplina e l'obbedienza riguardo alle cariche ed alle leggi; ma abbiamo anche visto come per etica militare si dovesse necessariamente allontanare il disvalore della viltà avendo cura del soldato posto alla propria sinistra. Nel caso del passo erodoteo, Amonfareto non fu presente nella tenda del comandante per cui non avrebbe potuto conoscere la tattica militare da seguire. L'esercito greco si spostò verso una posizione più favorevole per sostenere un eventuale attacco persiano, ma Amonfareto, intriso di etica bellica e di valori educativi Spartani, attribuì a quello spostamento il significato di viltà, concetto lui più vicino e "familiare". Per cui Amonfareto si rifiutò di spostarsi; scambiò il riposizionamento tattico deciso dei suoi superiori per codardia e per tutta risposta egli osservò dogmaticamente l'etica oplitica: rimase al suo posto. I comandanti supremi dell'esercito a loro volta, non comprendendo il rifiuto di Amonfareto, ritennero che lo Spartiata stesse compiendo un'insubordinazione e si sentirono in dovere di non lasciare da soli i soldati del comparto di Amonfareto, assolvendo in questo modo a loro volta all'etica oplitica e spartana della protezione dei sottoposti. In questo modo i due soggetti si trovarono, l'uno, il comandante, a dover persuadere un sottoposto, l'altro a dover comprendere per quale motivo l'esercito si stesse ritirando. Il livello d'incomprensione fu tale che i due individui dovettero discutere per comprendere meglio il punto di vista dell'altro, per lo più nell'occasione di quella che sarebbe divenuta la battaglia di terra più importante delle Guerre persiane. Proseguiamo con lo sviluppo della situazione:

Ὡς δὲ ἀπίκετο ὁ κῆρυξ [ateniese] ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους, ὥρα τέ σφεας κατὰ χώρην τεταγμένους καὶ ἐς νεῖκα ἀπιγμένους αὐτῶν τοὺς πρώτους. Ὡς γὰρ δὴ παρηγόρειον τὸν Ἀμομόφαρετον ὃ τε Εὐρύναξ καὶ ὁ Πausανίης μὴ κινδυνεύειν μένοντας μούρους Λακεδαιμονίους, οὐκως ἔπειθον, ἐς ὃ ἐς νεῖκα τε συμπεσόντες ἀπίκατο καὶ ὁ κῆρυξ ὁ τῶν Ἀθηναίων παρίστατό σφι ἀπιγμένος. Νεικέων δὲ ὁ Ἀμομόφαρετος λαμβάνει πέτρον ἀμφοτέρησι τῆσι χερσὶ καὶ τιθεὶς πρὸ ποδῶν τοῦ Πausανίω ταύτη τῆ ψήφῳ ψηφίζεσθαι ἔφη μὴ φεύγειν τοὺς ξείνους {λέγων τοὺς βαρβάρους}. Ὁ δὲ μαινόμενον καὶ οὐ φρενήρεα καλέων ἐκεῖνον πρὸς τε τὸν Ἀθηναίων κήρυκα <τραπόμενος> ἐπειρωτῶντα τὰ ἐντεταλμένα λέγειν {ὁ Πausανίης} ἐκέλευε τὰ παρεόντα σφι πρήγματα, ἐχρήζε τε τῶν Ἀθηναίων προσχωρήσαι τε πρὸς ἑαυτοὺς καὶ ποιέειν περὶ τῆς ἀπόδοι τὰ περ ἄν καὶ σφεῖς³²⁸.

328 HDT. IX, 55: "Quando l'araldo [ateniese] giunse tra gli Spartani, vide non solo che essi si trovavano in ordine allo stesso modo di prima, ma anche che i loro capi erano venuti in discordia. Infatti, nonostante Eurianatte e Pausania avessero un bell'esortare Amonfareto a non mettersi in pericolo coi suoi, soli fra gli Spartani, rimanendo lì sul posto, non riuscivano a convincerlo; ed erano ormai giunti ad un violento alterco, proprio quando era arrivato e stava davanti a loro l'araldo degli Ateniesi. Nel fervore della contesa, Amonfareto dié di piglio, con ambo le mani, una gran pietra e, gettandola ai piedi di Pausania, disse che con quel voto esprimeva la sua volontà di non fuggire davanti ai forestieri (con "forestieri" intendendo i Barbari). E Pausania, dandogli del pazzo e del frenetico, si rivolse all'araldo degli Ateniesi che l'interrogava su quanto gli era stato comandato e gli

Amonfareto è sicuro che l'ordine di Pausania sia dovuto alla vigliaccheria. Il comandante ormai in alterco col suo superiore prende un masso e lo scaglia ai piedi di Pausania, con l'intenzione di dimostrare la maggiore importanza del proprio voto rispetto a quello del suo superiore. Il masso non è altro che un simbolo per denotare la tenacia di Amonfareto e la convinta decisione presa riguardo al non volersi allontanare da quella posizione. Secondo Amonfareto, dunque, quella propria sarebbe stata l'unica decisione possibile, ossia il rimanere saldi al proprio posto ad attendere il nemico. L'incomprensione aveva raggiunto il suo culmine: insubordinazione di Amonfareto secondo Pausania (Spartano, quindi ben consapevole dei motivi della decisione di Amonfareto poiché anche il comandante in capo dell'esercito era stato educato secondo i precetti licurghei e da buon soldato conosceva bene l'etica oplitica), viltà di Pausania e dell'esercito greco secondo l'opinione di Amonfareto. Fu un dialogo fra sordi.

Τοὺς [γλι Σπάρτανοι] δὲ ἐπεὶ ἀνακρινομένους πρὸς ἑαυτοὺς ἠὼς κατελάμβανε ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ κατημένους ὁ Παισανίης, οὐ δοκέων τὸν Ἀμομφάρετον λείψεσθαι τῶν ἄλλων Λακεδαιμονίων ἀποστιχόντων, τὰ δὴ καὶ ἐγένετο, σημήνας ἀπῆγε διὰ τῶν κολωνῶν τοὺς λοιποὺς πάντας [...]. Ἀμομφάρετος δὲ ἀρχὴν γε οὐδαμὰ δοκέων Παισανίην τολμήσειν σφεας ἀπολιπεῖν περιείχετο αὐτοῦ μένοντας μὴ ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν· προτερεόντων δὲ τῶν σὺν Παισανίῃ, καταδόξας αὐτοὺς ἰθέη τέχνη ἀπολείπειν αὐτόν, ἀναλαβόντα τὸν λόχον τὰ ὄπλα ἤγε βάδην πρὸς τὸ ἄλλο στίφος. Τὸ δὲ ἀπελθὼν ὅσον τε δέκα στάδια ἀνέμενε τὸν Ἀμομφάρετου λόχον [...]: ἀνέμενε δὲ τοῦδε εἵνεκα, ἵνα ἦν μὴ ἀπολείπει τὸν χώρον ἐν τῷ ἐτετάχατο ὁ Ἀμομφάρετός τε καὶ ὁ λόχος, ἀλλ'αὐτοῦ μένωσι, βοηθέοι ὀπίσω παρ'ἐκείνους. Καὶ οἱ τε ἀμφὶ τὸν Ἀμομφάρετον παρεγίνοντό σφι καὶ ἡ ἵππος ἢ τῶν βαρβάρων προσέκειτο πᾶσα³²⁹.

L'incomprensione reciproca portò Pausania a lasciare Amonfareto sul posto. Ma nel passo notiamo come il comandante si attestò in una posizione in cui avrebbe potuto

ordinò di riferire quello che stava tra loro succedendo e pregasse a suo nome gli Ateniesi di rimanere in accordo con gli Spartani e, quanto alla partenza dal campo, di fare quello che avrebbero fatto pure essi".

329 HDT. IX, 56-57: "[gli Spartani] stavano ancora discutendo quando li sorprese l'aurora. Allora Pausania, che per tutto il tempo era rimasto sul luogo, non credendo che Amonfareto sarebbe rimasto indietro se gli altri Spartani si fossero allontanati (come anche, in realtà, accadde), impartiti gli ordini del caso, condusse via, attraverso le alture, tutte le altre truppe [...]. Amonfareto, da principio almeno, persuaso pienamente che Pausania non avrebbe osato abbandonarlo, insisteva che rimanessero lì e non lasciassero il posto; ma quando i soldati di Pausania cominciarono a precederlo, sospettando che senz'altro lo lasciassero al suo destino, comandò alla sua schiera di prendere le armi e seguire passo passo il grosso dell'esercito. Questo, però, dopo essersi allontanato di circa 10 stadi, si fermò ad attendere la schiera di Amonfareto [...]. E attendeva per questo motivo: se Amonfareto ed i suoi non si allontanavano dal posto dove erano schierati e rimanevano sul luogo, il grosso delle truppe poteva tornare indietro e portar loro soccorso. I soldati di Amonfareto avevano appena raggiunto il resto dell'esercito, che già la cavalleria barbara, al completo, era sopra di loro".

raggiungere facilmente il suo sottoposto. L'allontanamento di Pausania è dunque parziale, nel comandante insorse comunque l'esigenza di doversi prendere la responsabilità della protezione del sottoposto. Notando poi il distacco di Amonfareto dal grosso dell'esercito, i barbari attaccarono proprio il *lochos* dell'insubordinato credendo di poter sbaragliarlo facilmente.

Proseguendo nella lettura delle *Storie*, Erodoto riporta il nome di Amonfareto fra quanti si distinsero a Platea³³⁰. Quando il campo di battaglia fu rivendicato dai Greci, questi ultimi provvidero alla sepoltura dei caduti:

Οἱ δὲ Ἕλληνας ὡς ἐν Πλαταιῆσι τὴν λήην διείλοντο, ἔθαπτον τοὺς ἐωυτῶν χωρὶς ἕκαστοι. Λακεδαιμόνιοι μὲν τριζὰς ἐποιήσαντο θήκας· ἴενθα† μὲν τοὺς ἱρέας† ἔθαψαν, τῶν καὶ Ποσειδώνιος καὶ Ἀμομφάρετος ἦσαν καὶ Φιλοκῶν τε καὶ Καλλικράτης. Ἐν μὲν δὴ ἐνὶ τῶν τάφων ἐτάφησαν οἱ ἱρέες†, ἐν δὲ τῷ ἐτέρῳ οἱ ἄλλοι Σπαρτιῆται, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ οἱ εἴλωτες³³¹.

Come dovremmo valutare tali parole? Non è per nulla facile rispondere a questo quesito. Abbiamo visto, infatti, come Amonfareto non assolse ai suoi compiti sul campo di battaglia. Inoltre, riprendendo le considerazioni fatte riguardo ad Aristodemo, potremmo senz'altro ritenere che Amonfareto, non obbedendo a Pausania, non assolse ai suoi compiti poiché disobbedì ad un superiore, ossia quella di prendere la decisione migliore per preservare la sua vita e quella dei commilitoni. Ma la sua fu una decisione portata avanti con ostinazione, poiché, dopo aver scambiato lo spostamento tattico di Pausania per un ritiro, simbolo di vergogna per gli Spartani, ritenne preferibile rimanere al suo posto per osservare l'etica spartana ed oplitica. Ma il dato più importante di questa vicenda è il seguente: il rifiuto di Amonfareto di adeguarsi alla gerarchia e di assolvere ciecamente agli ordini portò, di fatto, alla vittoria di Platea³³². La scelta spartana di seppellire Amonfareto nel tumulo degli *Ireni*³³³ ha delle implicazioni molto importanti. Quale sarebbe dunque il motivo di una tale scelta da parte degli Spartani? Possono essere proposte due ipotesi differenti.

La prima: Filocione, Callicrate, Posidonio e Amonfareto erano *Ireni*. Ad essi, gli

330 HDT. IX, 71.

331 HDT. IX, 85: "Mentre i Greci, non appena sul campo di Platea ebbero proceduto alla spartizione del bottino, provvidero a seppellire i propri caduti, ciascuna città separatamente dalle altre. Gli Spartani fecero tre tombe: in una seppellirono gli "Ireni", tra i quali anche Posidonio, Amonfareto, Filocione e Callicrate: e questi furono depositi nella prima delle tre fosse; nella seconda posero gli altri Spartani; nella terza gli Iloti".

332 HDT. IX, 57-66.

333 Riguardo alla diatriba sugli *Ireni* s.v. MAKRES 2009, pp. 187-194; KENNEL 1995, pp. 14-17; LUPI 2000, pp. 47-49.

Spartani dedicarono una tomba a parte rispetto agli altri caduti, forse in omaggio all'età di quegli individui, in qualche modo glorificati per essere deceduti nel fiore dell'età (20-29 anni) in una battaglia tanto importante. Detto ciò, non sarebbe facile far rientrare l'esempio di Amonfareto fra quelli sopraccitati, in quanto egli ricevette degli onori seppur si fosse dimostrato intransigente. E come abbiamo visto, la sua intransigenza aveva procurato una vittoria totale sull'esercito nemico. Il non aver ottemperato al comando di Pausania da una parte e l'aver procurato la vittoria totale dall'altra avrebbe comportato una sorta di rivalutazione immediata di Amonfareto *in loco* e, dunque, l'onore della sepoltura in quanto giovane (l'educazione spartana di questa fase d'età – 20-29 anni, ripetiamolo ancora – avrebbe previsto per sua natura la competizione fra i giovani tesa al miglioramento continuo). Un giovane, deceduto nel fiore dell'età ed ancora sottoposto alla fase educativa spartana nella quale la competizione avrebbe dovuto strutturarne le qualità, seppur non avesse ottemperato agli ordini, fraintendendo la decisione di un suo superiore, aveva provocato di fatto la vittoria di Platea. Ricordarlo, per parte spartana, sarebbe dunque stato obbligatorio. D'altro canto, includere un comandante nella tomba degli *Irèni* non sarebbe poi poco sensato o difficile da comprendere, come è stato detto³³⁴. Abbiamo visto in precedenza, infatti, come l'educazione spartana fosse condotta con lo scopo di creare un corpo civico uniforme con lo scopo di evitare qualsiasi aspirazione individuale. Per parte sua, dunque, la città avrebbe dovuto manifestare la medesima intenzione nelle pratiche civiche più solenni, evitando costantemente l'innalzamento dei meriti individuali a favore di una migliore omologazione e compartecipazione della cittadinanza a quelle stesse cerimonie o espressioni di sé. Qualora gli Spartani avessero eretto un tumulo per uno o per pochi individui, avrebbero di fatto compiuto un atto alquanto anticostituzionale ed empio.

La seconda: gli Spartani inclusero coloro che ritennero migliori nel *sema* degli *Irèni* pur essendosi distinti in battaglia. Questa ipotesi può essere preferibile qualora si legga attentamente Erodoto: "in una seppellirono gli *Irèni*, tra i quali anche Posidonio, Amonfareto, Filocione e Callicrate". Quel "in una seppellirono gli *Irèni*, tra i quali anche" ("ἐνθα μὲν τοὺς ἱρέας ἔθαψαν, τῶν") potrebbe indurre il lettore a credere che, oltre agli *Irèni*, nella stessa tomba vennero sepolti anche coloro che si erano dimostrati i migliori sul campo di battaglia. Posidonio, Callicrate, Filocione e Amonfareto, infatti, vengono considerati da Erodoto e dagli Spartani come i migliori soldati deceduti a Platea. Per la medesima considerazione fatta poco sopra, gli Spartani avrebbero deciso

334 Erodoto, *Storie*, ed. it. a cura di A. Colonna, F. Bevilacqua, pp. 676-677, nota n° 2.

di non erigere un *sema* per quei quattro individui soltanto, ma includerli in quello degli *Iréni* indipendentemente dalla loro età. Comandanti o soldati semplici, ventenni o meno, essi sarebbero stati inclusi nella tomba per ricordarne il valore (Posidonio, Filocione, Callicrate) oppure, nel caso di Amonfareto, per ricordarne la tenacia e dunque, in definitiva, il contributo essenziale alla vittoria. In questo caso dunque vediamo come, riprendendo la citazione plutarchea messa in bocca ad Agesilao riportata sopra, la posizione dell'individuo all'interno dello schieramento e la sua carica, a Sparta, non sono influenti al fine dell'essere considerati migliori da parte della comunità: comunità che era composta, appunto, da *homoioi* ('uguali').

Sono questi in definitiva i cinque esempi che potrebbero meglio mostrare quale fosse l'educazione a Sparta e come essa poi riuscisse a costruire letteralmente l'universo dei valori ed il *modus vivendi* dello Spartano. Negli episodi sopra esposti cogliamo benissimo cosa avrebbe comportato l'idea dell'attribuzione al sé individuale della vergogna da parte della comunità. Gli Spartani, in definitiva, erano costantemente alla ricerca dell'onore, ma tendere a quell'obiettivo dovette essere molto arduo poiché l'unica azione da conseguire sarebbe stata quella svolta secondo modalità ritenute possibili da parte della comunità.

Le informazioni fornite finora hanno lo scopo di dimostrare quanto la vergogna, l'educazione militaristica e il giudizio della città, tramandate da Senofonte nella *Costituzione*, fossero massimamente presenti nella mente degli Spartani, e come d'altra parte avessero dei risvolti pratici nelle decisioni e nelle azioni compiute dagli stessi. Anche i Tucidide, come vedremo nelle prossime pagine, avremo modo di vedere episodi simili, episodi nei quali la vergogna, l'obbedienza ed il giudizio della città e delle magistrature provocarono pesanti ambiguità fra ciò che dovette essere necessario perseguire in guerra e ciò che la città e le magistrature si aspettavano che i comandanti di volta in volta avrebbero dovuto compiere. Nei seguenti esempi vedremo come il meccanismo dell'attribuzione della vergogna e quello dell'accusa per insubordinazione vennero largamente utilizzati dall'esecutivo spartano e dal corpo civico, meccanismi questi che limitavano costantemente la possibilità di compiere azioni belliche risolutive.

Il disonore ed il giudizio di Sparta in Tucidide

Archidamo, re di Sparta

Nel 431 a. C. Archidamo, re di Sparta, invade l'Attica. Per assicurarsi un punto sicuro da cui partire, il re decise di espugnare Enoe:

Ὁ δὲ στρατὸς τῶν Πελοποννησίων προῖων ἀφίκετο τῆς Ἀττικῆς ἐς Οἰνὴν πρῶτον, ἥπερ ἔμελλον ἐσβαλεῖν. Καὶ ὡς ἐκαθέζοντο, προσβολὰς παρεσκευάζοντο τῷ τείχει ποιησόμενοι μηχαναῖς τε καὶ ἄλλῳ τρόπῳ· ἢ γὰρ Οἰνὴ οὕσα ἐν μεθορίοις τῆς Ἀττικῆς καὶ Βοιωτίας ἐτετείχιστο [...]. Τὰς τε οὖν προσβολὰς ἠὔτρεπιζοντο καὶ ἄλλως ἐνδιέτριψαν χρόνον περὶ αὐτήν. Αἰτίαν τε οὐκ ἐλαχίστην Ἀρχίδαμος ἔλαβεν ἀπ' αὐτοῦ, δοκῶν καὶ ἐν τῇ ξυναγωγῇ τοῦ πολέμου μαλακὸς εἶναι καὶ τοῖς Ἀθηναίοις ἐπιτήδειος, οὐ παραινῶν προθύμως πολεμεῖν· ἐπειδὴ τε ξυνελέγετο ὁ στρατός, ἢ τε ἐν τῷ Ἴσθμῳ ἐπιμονὴ γενομένη καὶ κατὰ τὴν ἄλλην πορείαν ἢ σχολαιότης διέβαλεν αὐτόν, μάλιστα δὲ ἢ ἐν τῇ Οἰνὴ ἐπίσχεσις. Οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι ἐσεκομίζοντο ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ, καὶ ἐδόκουν οἱ Πελοποννήσιοι ἐπελθόντες ἂν διὰ τάχους πάντα ἔτι ἔξω καταλαβεῖν, εἰ μὴ διὰ τὴν ἐκείνου μέλλησιν. Ἐν τοιαύτῃ μὲν ὀργῇ ὁ στρατός τὸν Ἀρχίδαμον ἐν τῇ καθέδρᾳ εἶχεν. Ὁ δὲ προσδεχόμενος, ὡς λέγεται, τοὺς Ἀθηναίους τῆς γῆς ἔτι ἀκεραίου οὐσῆς ἐνδώσειν τι καὶ κατοκνήσειν περιδεῖν αὐτὴν τιμηθεῖσαν, ἀνεῖχεν. Ἐπειδὴ μέντοι προσβαλόντες τῇ Οἰνὴ καὶ πᾶσαν ἰδέαν περάσαντες οὐκ ἐδύναντο ἐλεῖν, οἳ τε Ἀθηναῖοι οὐδὲν ἐπεκηρυκεύοντο [...], ἐσέβαλον ἐς τὴν Ἀττικὴν³³⁵.

All'inizio della guerra del Peloponneso, il re di Sparta, al comando della prima

335 THUC. II, 18,1-19,1: "L'esercito dei Peloponnesiaci avanzando arrivò alla prima località dell'Attica, Enoe, da dove essi intendevano iniziare l'invasione. Enoe, che è al confine fra l'Attica e la Beozia, era munita di fortificazioni [...]. I Peloponnesiaci dunque preparavano i loro assalti, e anche in altri modi persero tempo intorno alla fortezza. Per questo fatto Archidamo fu oggetto di accuse gravissime: si riteneva che nel radunare le truppe per la guerra fosse stato poco energico, e che avesse dimostrato simpatia per gli Ateniesi, poiché non aveva esortato con entusiasmo i suoi a fare la guerra; e quando l'esercito si radunava, l'attesa all'istmo e la lentezza durante il resto della marcia gli suscitavano accuse, ma soprattutto gliene procurò il ritardo di Enoe. Infatti, durante quest'intervallo gli Ateniesi stavano portando dentro le mura le proprie cose, e i Peloponnesiaci pensavano che se avessero attaccato rapidamente, avrebbero trovato ancora tutto fuori, se non fosse stato per l'esitazione del re. Tale era l'irritazione che l'esercito nutriva verso Archidamo mentre si rimaneva fermi. Ma egli indugiava, aspettandosi, così si dice, che gli Ateniesi avrebbero fatto qualche concessione quando la loro terra era ancora intatta, e che avrebbero esitato a permettere che fosse devastata. Ma dopo che avevano assalito Enoe e, pur tentando con ogni mezzo, non erano riusciti a prenderla, e gli Ateniesi non facevano nessuna proposta di negoziati, allora finalmente partirono da questa località [...], e invasero l'Attica". Per una differente interpretazione riguardo alle accuse di Archidamo s.v. HORNBLLOWER 1991, pp. 271-272, dove il commentatore riporta la debole tesi di Herman. Per l'incerta ubicazione di Enoe, per le perplessità riguardo alla scelta del tragitto meno diretto da parte di Archidamo, per lo scopo della stessa spedizione verso Enoe, per l'assenza di Ateniesi nel medesimo forte e per la mancanza di un qualche tipo di avamposto sulla strada principale che portava da Atene ad Eleusi s.v. GOMME 1966, II, pp. 66-67. Riguardo all'"esitazione" di Archidamo s.v. GOMME 1966, II, p. 69. Fantasia, d'altro canto, riporta l'identificazione della posizione di Enoe ("immediatamente a sud-est del Citerone, probabilmente nel sito dell'od. Myoupolis[...] oppure "od. Villia"; s.v. bibliografia relativa).

invasione dell'Attica, subisce diverse accuse. Accusato di μάλακία ('mancanza di vigore'), di μέλλησις ('ritardo', 'temporeggiamento'), aveva ultimato i preparativi con lentezza ed attaccava un forte ai confini con la Beozia senza riuscire ad espugnarlo. Il suo obiettivo, come attesta Tucidide, sarebbe stato quello di prendere una salda testa di ponte da cui partire per le invasioni stagionali future e di spingere gli Ateniesi a stringere un accordo nel momento in cui essi avrebbero avuto molto da perdere. Un re è accusato di non condurre la guerra con vigore³³⁶. La possibilità di tali accuse potrebbe portarci a ritenere che, così come l'episodio di Agesilao riportato nei paragrafi precedenti, l'importanza del re fosse in qualche maniera legittimata dal suo operato. Qualora tale operato fosse stato percepito negativamente da parte della comunità spartana, esso si sarebbe risolto nell'accusa. Tali accuse, inoltre, sono in netta opposizione all'elogio dei pregi elencati da Tucidide per Brasida³³⁷, il quale possiede, secondo lo storico, la virtù dell'essere "δραστήριον"³³⁸.

Timocrate

Timocrate fu uno dei consiglieri inviati, insieme a Brasida, subito dopo la sconfitta navale dei Corinzi ad opera degli Ateniesi di Formione nell'imboccatura del golfo Criseo (Battaglia di Rio, 429 a. C.). In seguito a questa sconfitta, Cnemo, i suoi consiglieri e gli ignoti capitani peloponnesiaci riorganizzarono la flotta e tentarono un attacco alle navi di Formione. La loro strategia militare si basò sul frazionamento della flottiglia nemica allo scopo di attaccarla a gruppi singoli, in modo tale da prevalere ed ottenere così una vittoria di misura. Il tentativo riuscì, le navi ateniesi vennero colte nel mezzo di uno spostamento, alcune rimasero a combattere, altre riuscirono a scappare. Durante questa fuga, il consigliere Timocrate si trovava su una nave di Leucade e si era spinto molto oltre rispetto alle navi dei suoi compagni, all'inseguimento di una nave ateniese. Di colpo, la nave nemica virò intorno ad un'imbarcazione mercantile, presente in quel tratto di mare, e riuscì a speronare la nave di Leucade sulla quale si trovava Timocrate: "Ἐπὶ δὲ τῆς Λευκαδίας νεώς, ἥ περὶ τὴν ὀλκάδα κατέδυσεν, Τιμοκράτης ὁ

336 S.v. LÉVY 2010, pp. 121-138; LUPI 2017, pp. 69-73.

337 Thomas Heilke, nel suo articolo del 2004, scrive: "the readers' first encounter with Brasidas is set off in sharp contrast with Thucydides' description of the Spartan general Archidamus only a few paragraphs earlier (II.28, II.20). The verbs and the adverbs tell the story. Archidamus with his large force wastes time delaying, loitering, proceeding slowly, procrastinating. He plans carefully (II.20), but his slowness earns him the "gravest censure" of the Spartans (II.18). S.v. HEILKE 2004, p. 125.

338 THUC. IV, 81, 1: "energico", ma anche 'attivo', 'operoso', 'efficace'. Riguardo alle differenze e somiglianze fra Brasida ed Archidamo s.v. *infra* nota n° 578.

Λακεδαιμόνιος πλέων, ὡς ἡ ναῦς διεφθείρετο, ἔσφαξεν ἑαυτὸν, καὶ ἐξέπεσεν ἐς τὸν Ναυπακτίων λιμένα"³³⁹. Timocrate si comportò in questo modo. Lo Spartiata Timocrate si spinse troppo in avanti rispetto ai suoi superiori e fu speronato. Subire la prigionia sarebbe stato certamente disonorevole per Timocrate (vedremo in seguito quanto impegno diplomatico produsse, da parte spartana, il recupero dei prigionieri di Sfacteria e quali contromisure prese la città nei confronti di essi). Inoltre non sarebbe da escludere la possibilità che, al suo ritorno, egli avrebbe ricevuto un trattamento simile a quello di Aristodemo e Pantite, ossia l'indifferenza e l'esclusione dalla vita civile da parte degli altri cittadini spartani. Come Otriade, il quale si suicidò per non incorrere nella vergogna dell'essere tornato incolume dalla battaglia di Tirea, Timocrate preferì suicidarsi per non essere catturato vivo, evitando così a Sparta un notevole impegno diplomatico e, qualora fosse tornato, evitando di subire la vergogna a Sparta, ossia l'esclusione temporanea e disonorevole dal gruppo degli *homoioi*. Per Timocrate, il suicidio non fu altro che il miglior modo per evitare il biasimo della propria città.

I prigionieri di Sfacteria (425-421 a. C.)

Nel 425 a. C., a Sfacteria, i Lacedemoni subirono la peggiore disfatta della guerra del Peloponneso. Gli strateghi ateniesi Cleone e Demostene si resero conto che i Lacedemoni non sarebbero più riusciti a resistere al lancio di dardi nemico, per cui fecero proclamare ai Lacedemoni la resa:

[Cleone e Demostene] Ἐκήρυξάν τε, εἰ βούλονται, τὰ ὄπλα παραδοῦναι καὶ σφᾶς αὐτοὺς Ἀθηναίοις ὥστε βουλευθαι ὅτι ἂν ἐκείνοις δοκῆ. Οἱ δὲ ἀκούσαντες παρήκαν τὰς ἀσπίδας οἱ πλείστοι καὶ τὰς χεῖρας ἀνέσεισαν, δηλοῦντες προσίεσθαι τὰ κεκηρυγμένα. Μετὰ δὲ ταῦτα γενομένης τῆς ἀνοκωχῆς ξυνῆλθον ἐς λόγους ὁ τε Κλέων καὶ ὁ Δημοσθένης καὶ ἐκείνων Στύφων ὁ Φάρακος, [...]. Ἔλεγε δὲ ὁ Στύφων καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ ὅτι βούλονται διακηρυκεύεσθαι πρὸς τοὺς ἐν τῇ ἡπείρῳ Λακεδαιμονίους ὅτι χρὴ σφᾶς ποιεῖν. Καὶ ἐκείνων μὲν οὐδένα ἀφέντων, αὐτῶν δὲ τῶν Ἀθηναίων καλοῦντων ἐκ τῆς ἡπείρου κήρυκας καὶ γενομένων ἐπερωτήσεων δις ἢ τρίς, ὁ τελευταῖος διαπλεύσας αὐτοῖς ἀπὸ τῶν ἐκ τῆς ἡπείρου Λακεδαιμονίων ἀνὴρ ἀπήγγειλεν ὅτι 'οἱ Λακεδαιμόνιοι κελεύουσιν ὑμᾶς αὐτοὺς περὶ ὑμῶν αὐτῶν βουλευέσθαι μηδὲν αἰσχρὸν ποιῶντας'. οἱ δὲ καθ' ἑαυτοὺς βουλευσάμενοι τὰ ὄπλα

339 THUC. II, 92, 3: "A bordo della nave di Leucade, che era affondata vicino alla nave mercantile, c'era il Lacedemone Timocrate: quando la nave stava andando in rovina si uccise, e andò a finire nel porto di Naupatto". S.v. HORNBLLOWER 1991, p. 370, dove lo studioso rimanda a Lewis, il quale a sua volta ha rintracciato episodi molto simili al suicidio di Timocrate. Inoltre: "è degno di nota che Tuciddide, che non nomina l'Ateniese che guidava la trireme assalitrice, ci fornisca questo particolare su uno dei comandanti spartani; ma esso ci dà la misura degli effetti psicologici dell'evento". S.v. FANTASIA 2003, p. 570.

παρέδοσαν καὶ σφᾶς αὐτοῦς³⁴⁰.

La proverbiale laconicità e ambiguità dei messaggi ufficiali spartani, riportate in più occasioni dagli *Apophthegmata* plutarchei, come vedremo fra poco, provocherà, nel 421 a. C. un episodio singolare e a prima vista paradossale.

In seguito alla morte di Brasida iniziarono le trattative della Pace di Nicia (421 a. C.). La città di Sparta, perennemente soggetta ad oligantropia ed allarmata dalla testa di ponte ateniese a Pilo, propose, in cambio della consegna di Anfipoli e di altre città della Calcidica e dei prigionieri ateniesi, la restituzione dei prigionieri di Sfacteria e la località di Corifasio. Nulla di strano dunque, un ritorno allo *status quo* precedente al 425 a. C.³⁴¹ Stipulata la pace, Tucidide ci informa di due eventi, il primo dei quali si sviluppò dal 425 a. C. e si risolse nel 421 a. C., mentre il secondo fu successivo alle trattative di pace summenzionate. Vediamo dunque cosa accadde ai prigionieri di Sfacteria:

Τοὺς δ' ἐκ τῆς νήσου ληφθέντας σφῶν καὶ τὰ ὄπλα παραδόντας, δείσαντες μὴ τι διὰ τὴν ξυμφορὰν νομίσαντες ἐλασσωθήσεσθαι καὶ ὄντες ἐπίτιμοι νεωτερίσωσιν, ἤδη καὶ ἀρχὰς τινὰς ἔχοντας ἀτίμους ἐποίησαν, ἀτιμίαν δὲ τοιάνδε ὥστε μήτε ἄρχειν μήτε πριαμένους τι ἢ πωλοῦντας κυρίου εἶναι. Ὑστερον δὲ αὐθις χρόνῳ ἐπίτιμοι ἐγένοντο³⁴².

Un'analisi più dettagliata delle due citazioni dimostra quanto la costituzione di Sparta e

340 THUC. IV, 37,2-38,3: "[Cleone e Demostene] Fecero dunque la proclamazione con la quale li invitavano, se volevano, a consegnare le armi e sé stessi agli Ateniesi, con il patto che questi avrebbero deciso ciò che a loro fosse parso opportuno. La maggior parte dei Lacedemoni, udita questa proclamazione, abbassarono gli scudi e agitarono le braccia, indicando che l'accettavano. Poi, quando fu conclusa la tregua, si riunirono per discutere Cleone e Demostene e, dalla parte nemica, Stifone, figlio di Farace [...]. Stifone e i suoi compagni dissero che volevano inviare un araldo ai Lacedemoni della terraferma per chiedere che cosa dovevano fare. Ma Cleone e Demostene non lasciarono andare nessuno, e gli Ateniesi stessi invitarono degli araldi a venire dalla terraferma; vi furono due o tre consultazioni, e l'ultimo araldo inviato dai Lacedemoni della terraferma che passò da loro portò questo messaggio: «I Lacedemoni vi ordinano di deliberare voi stessi su di voi, senza far nulla di disonorevole». Dopo essersi consultati tra di loro, gli uomini consegnarono le armi e sé stessi". Hornblower commenta la risposta dell'esecutivo spartano con queste parole: "A marvellously unhelpful reply, nicely summing up the conflict in Spartan values between taking an initiative yourself and looking to others for directions"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 193. Gomme, invece, pone l'accento sulla responsabilità del governo spartano: "the Spartan authorities, on this as on other occasions, took a most ungenerous line, by refusing all responsibility"; s.v. GOMME 1966, III, p. 478. Il primo dunque, pone l'accento sul sistema dei valori tipico di Sparta, mentre il secondo commenta l'episodio singolo facendo riferimento ad altri episodi simili.

341 Per le clausole della Pace di Nicia del 421 a. C. s.v. THUC. V, 18-25.

342 THUC. V, 34, 2: "Quanto a quei loro concittadini che erano stati presi nell'isola e che avevano consegnato le armi, poiché i Lacedemoni temevano che essi pensassero che avrebbero subito qualche limitazione a causa di questo disastro, e che se restassero in possesso dei loro diritti civili tentassero qualche moto rivoluzionario, li privarono dei loro diritti, benché alcuni avessero già delle cariche; la privazione dei diritti era questa: non potevano tenere una carica né erano autorizzati a comperare o a vendere qualcosa. Ma poi, passato un po' di tempo, ebbero di nuovo i diritti civili".

l'educazione ferrea che essa impartiva ai propri cittadini fosse realmente vincolante per la vita degli individui educati secondo i dettami che abbiamo analizzato e commentato poco sopra. I passi qua citati, infatti, si articolano in diversi punti, tasselli che ci indicano quanto detto sopra a proposito della *forma mentis* degli individui educati all'onore, al rispetto, alla disciplina ed all'obbedienza alle leggi.

Primo punto: "la maggior parte dei Lacedemoni [...] abbassarono gli scudi e agitarono le braccia" ("τὰς ἀσπίδας οἱ πλεῖστοι καὶ τὰς χεῖρας ἀνέσεισαν"), e così facendo dimostrarono di aver accettato la resa proposta dagli Ateniesi. All'inizio delle operazioni belliche di Pilo, gli Spartani, nel tentativo di evitare l'occupazione ateniese dell'isola di Sfacteria, fecero passare degli opliti sulla medesima isola (Thuc. IV 8, 6-8). Al termine della battaglia di Sfacteria, su 292 prigionieri, come specifica Tucidide in IV 38, 5, 120 di essi furono Spartiati, mentre i restanti 172, catturati anch'essi vivi, furono probabilmente Perieci. A conti fatti, si potrebbe supporre che, la maggior parte di coloro i quali "avevano consegnato le armi" (τὰ ὄπλα παραδόντας) furono il larga parte Perieci (di per sé già numericamente superiori agli Spartiati). I Perieci, in quanto appartenenti ad una classe sociale più umile, non erano educati alla stregua degli Spartiati, perciò si potrebbe supporre che la resa e dunque la disfatta di Sfacteria fossero state causate da individui che, al contrario degli Spartiati, non dovettero ritenere necessario salvare il proprio onore al posto della propria vita. Però 172 individui contro 120 non può certo definirsi "maggior parte": coloro che si arresero dovettero essere più di 172 individui. Dal contenuto della seconda citazione infatti, come vedremo fra poco, ricaviamo un'ulteriore informazione che potrebbe aiutarci a comprendere meglio chi fossero quegli individui che si arresero assieme ai Perieci. Inoltre, la medesima informazione potrebbe permetterci di comprendere meglio come agisse il meccanismo di accusa/difesa preventiva del governo spartano riguardo alle azioni degli individui colti da timore verso le magistrature e la città in generale.

Come osserva Piccirilli in un articolo del 1995, l'ideale della morte eroica sancito a Sparta³⁴³, espresso in pieno dall'episodio di Leonida del 480 a. C., stava iniziando a venir meno, ma il governo di Sparta, lasciando a quei soldati la scelta di poter agire come meglio credettero per sé stessi, come vedremo in seguito, li punì comunque poiché essi avrebbero dovuto combattere fino al sacrificio³⁴⁴. È proprio lo

343 In HDT. VII, 104 Demarato espone a Serse l'etica bellica spartana con due verbi all'infinito: "ἐπικρατέειν ἢ ἀπόλλυσθαι" ('vincere o morire'). S.v. anche HDT. IX, 48.

344 PICCIRILLI 1995, pp. 1387-1388; LÉVY 2010, p. 190: "questa capitolazione, che fa dimenticare l'eroismo delle Termopili, dimostra che gli Spartani (il cui numero si è ridotto) non sono più pronti a lasciarsi uccidere sul posto". Il medesimo episodio, secondo M. Lupi, dimostra come gli Spartani

spunto di Piccirilli a considerare la seguente ipotesi: appurato che il numero maggiore dei Perieci avrebbe potuto far pendere l'ago della bilancia verso la resa ma che essi soli non sarebbero bastati a esprimere la "maggior parte" dei votanti in tal senso, sorge il dubbio che fra coloro che vollero vedersi salva la vita ci fossero anche degli Spartiati. È possibile supporre che gli Spartiati arresisi a Sfacteria non avessero ancora totalmente assorbito la *summa* di valori costituzionali, forse per il semplice fatto che non erano ancora entrati nella fase più propriamente adulta della cittadinanza spartana. L'ipotesi dunque è la seguente: non essendo ancora pienamente abituati a delle responsabilità precise nei confronti della città, non avendo assorbito a pieno l'ideale del sacrificio ed antepoendo la propria vita alla reputazione che Sparta aveva faticato a costruirsi nei secoli, la parte degli Spartiati che si arrese a Sfacteria sarebbe potuta rientrare nella classe d'età degli *Ireni*, giovani i quali, come abbiamo visto nelle pagine precedenti grazie alle descrizioni di Senofonte, erano soliti agire di propria iniziativa antepoendo le proprie ire e motivi personali all'ubbidienza ai propri superiori ed alla costituzione, costituzione che di per sé, come abbiamo visto nelle pagine dedicate alla *Costituzione*, li predisponne alla competizione reciproca nel tentativo di produrre un miglioramento complessivo, garantendone dunque una promozione a migliore o degradazione peggiore sancite legalmente dalla scelta o dall'esclusione da parte degli *Ippagretai* nel novero dei 300. In altre parole, quei giovani trovandosi in una fase della vita in cui avrebbero potuto fare scelte per sé stessi e per il proprio benessere ed apparire, nel caso della resa a Sfacteria, decisero di sopravvivere contravvenendo all'ordine ambiguo della città di non «fare nulla di disonorevole» («μηδὲν αἰσχρὸν ποιοῦντας»). Questa resa, in definitiva, non piacque al governo spartano. Il sacrificio degli opliti di Sfacteria sarebbe stato osannato dalla classe dirigente spartana poiché la resa non venne vista come una scelta fruttuosa sul lungo periodo: la consegna delle armi causò un notevole impegno diplomatico da parte del governo spartano.

Punto secondo: le magistrature spartane, in virtù della consapevolezza della pessima scelta della consegna delle armi da parte degli Spartiati di Sfacteria, cercarono di anticipare le mosse dei propri concittadini. Secondo quanto riferito da Tuciddide, infatti, la disfatta degli opliti avrebbe potuto ingenerare nei prigionieri, una volta liberati, sentimenti sovversivi, per cui le magistrature spartane anticiparono il moto rivoluzionario di questi ultimi degradandone lo *status* civile: coloro i quali in quel momento possedettero un qualche tipo di carica, ne furono privati.

fossero stati abili a costruire il proprio mito; s.v. LUPI 2017, p. 111.

Punto terzo: i diritti che vennero limitati agli Spartiati tornati da Atene furono proprio quei privilegi che marcavano la differenza di condizione civile fra lo Spartiata e le altre componenti sociali spartane, oppure che distinguevano il cittadino di pieno diritto dal cittadino che non avesse ancora raggiunto la maturità civile. La perdita della possibilità ad accedere alle cariche pubbliche e alle attività economiche da svolgere nella piazza pubblica erano infatti i privilegi degli Spartiati dai 30 anni in sù. Marcello Lupi ha indicato come una degradazione di questo tipo equiparava di fatto, a Sparta, gli individui dell'età adulta, ossia coloro che avevano superato i 30 anni d'età e che dunque avevano il dovere di ricoprire le magistrature, di combattere e di assolvere alle funzioni economiche, al gruppo d'età precedente, quello collocabile fra i 20 ed i 30 anni, fase d'età in cui si era ancora alle prese col sistema educativo fondato principalmente sull'obbligo di dover obbedire e "servire" (gli *Ireni*, dai 20 ai 29 anni) coloro che avessero un'età maggiore rispetto ai primi (gli adulti, dai 30 anni in sù)³⁴⁵. È qui dunque che si ricollega l'ipotesi della resa di una parte degli Spartiati assieme ai Perieci: gli *Ireni*, riconsiderando la punizione delle magistrature spartane di cui ci parla Tucidide nella seconda citazione, sarebbero rimasti impuniti proprio in virtù della loro fase educativa e dei precetti che la stessa imponeva loro. Proprio perché giovani, non ancora pienamente maturi, non avrebbero potuto ricevere nessuna punizione perché la loro medesima fase educativa garantiva ad essi la libertà di esprimere la propria personalità. Coloro che furono effettivamente privati di diritti sarebbero stati gli adulti, adulti che, quasi sicuramente posti in posizioni di comando, non sarebbero riusciti a convincere gli *Ireni* a sacrificarsi per la patria. La punizione fu applicata a coloro che avrebbero potuto fungere da capi per una possibile ribellione, alcuni dei quali possedevano a quel tempo una magistratura ed avrebbero potuto diffondere notizie sovversive nell'*agora*. Queste specificazioni tucididee, sia riguardo all'informazione di una punizione che riguardo al contenuto ed alla modalità applicativa di tale punizione, non avrebbero avuto senso di essere notate e descritte qualora tutti gli Spartiati, se adulti, avrebbero visto i propri privilegi degradati. Quale vantaggio avrebbe avuto Sparta nel degradare in blocco 120 Spartiati, vedendoli esclusi dal comando militare a qualsiasi livello in un periodo di guerra tanto difficoltoso per la città?

Ritornando al problema principale di questa tesi, le considerazioni summenzionate riguardo alla *Costituzione* senofontea potrebbero portarci a ritenere che tutti quei privilegi concessi agli Spartiati dai 30 anni in sù potessero essere revocabili

345 S.v. LUPI 2000, pp. 59-60.

qualora la magistratura notasse la disubbidienza dei sottoposti o qualche altro tipo d'infrazione effettiva o supposta tale. Aver consegnato le armi ed l'aver pensato di impegnarsi nella sovversione dell'ordine cittadino avrebbe portato la magistratura a limitare i diritti politici degli individui: sembra che il giudizio ed il conseguente provvedimento del governo sia stato molto sproporzionato riguardo a dei cittadini arresi, non all'unanimità, a Sfacteria per aver obbedito al principio dell'autoconservazione. La temporanea perdita dei diritti potrebbe essere accostata al disonore: il disonore di aver gettato le armi, piuttosto che l'essersi sacrificati, fece sì che una parte di quegli Spartiati perdesse temporaneamente la possibilità di accedere alle magistrature, di fatto escludendo da esse coloro che in quel momento ricoprivano una qualche carica e che quindi avrebbero potuto agire contro quelle stesse limitazioni, e precludendo loro la possibilità di accedere al mercato della città, luogo dove lo scambio di idee rivoluzionarie si sarebbe potuto concretizzare. Scongiurata la possibilità di una rivoluzione, "[...] passato un po' di tempo, ebbero di nuovo i diritti civili". Siamo di fronte ad un caso documentato nel quale il disonore e l'anticipazione di un possibile moto rivoluzionario sono puniti con un provvedimento politico vero e proprio, provvedimento di fatto attuato dal governo, provvedimento non ancora incontrato nei passi scelti dell'opera erodotea. Come abbiamo visto poco sopra, infatti, in Erodoto le vicende relative agli individui disonorati erano state sancite non da una perdita ufficiale dei diritti ma da una "morte civile" reputata tale dalla cittadinanza, mai esplicitamente espressa da una norma ufficiale che ne limitasse lo *status* civile. Pantite, dopo essere tornato in città, non sopportò la propria emarginazione da parte del corpo civico e si suicidò: in nessun luogo Erodoto ci informa che tale emarginazione fu dovuta ad un provvedimento da parte dell'esecutivo spartano. Potremmo dire la stessa cosa di Aristodemo, il quale, come abbiamo visto, rientrato a Sparta nel 480 a. C. lo troviamo schierato a Platea nel 479 a. C., ancora, dunque, in possesso del proprio diritto (nonché dovere) di combattere nei ranghi militari: anche la sua fu un'emarginazione attuata dalla cittadinanza, ma non sancita con una revoca ufficiale dei diritti di Spartiata da parte del governo.

Clearida

Durante le trattative della pace di Nicia avvenne un secondo episodio singolare. Il trattato, come abbiamo detto poc'anzi, sanciva un ritorno allo *status quo*: le località ed i prigionieri nemici sarebbero dovuti tornare nelle mani dei due contraenti, mentre quest'ultimi si sarebbero impegnati in un patto di non aggressione. Durante le trattative avvenne tale episodio, evento che dovette riportare i contraenti del trattato a rivederne le clausole. L'obbedire alla legge ed ai magistrati, come abbiamo visto in Senofonte, era il primo indiscusso precetto della costituzione licurghea. Esso si ripresenta anche in questa circostanza:

Λακεδαιμόνιοι δέ (ἔλαχον γὰρ πρότεροι ἀποδιδόναι ἢ εἶχον) τοὺς τε ἄνδρας εὐθὺς τοὺς παρὰ σφίσιν αἰχμαλώτους ἀφίεσαν καὶ πέμψαντες ἐς τὰ ἐπὶ Θράκης πρέσβεις Ἴσχαγόραν καὶ Μηνᾶν καὶ Φιλοχαρίδαν ἐκέλευον τὸν Κλεαρίδαν τὴν Ἀμφίπολιν παραδιδόναι τοῖς Ἀθηναίοις καὶ τοὺς ἄλλους τὰς σπονδάς, ὡς εἴρητο ἐκάστοις, δέχεσθαι. Οἱ δ' οὐκ ἤθελον, νομίζοντες οὐκ ἐπιτηδείας εἶναι· οὐδὲ ὁ Κλεαρίδας παρέδωκε τὴν πόλιν, χαριζόμενος τοῖς Χαλκιδεῦσι, λέγων ὡς οὐ δυνατὸς εἶη βία ἐκείνων παραδιδόναι. Ἐλθὼν δὲ αὐτὸς κατὰ τάχος μετὰ πρέσβων αὐτόθεν ἀπολογησόμενός τε ἐς τὴν Λακεδαίμονα, ἣν κατηγορῶσιν οἱ περὶ τὸν Ἴσχαγόραν ὅτι οὐκ ἐπέιθετο, καὶ ἅμα βουλόμενος εἰδέναι εἰ ἔτι μετακινήτῃ εἶη ἡ ὁμολογία [...]³⁴⁶.

Uscite dall'oppressione del dominio ateniese, le città della Calcidica e della Tracia vedono i loro sforzi vanificati dal trattato di pace stipulato principalmente a vantaggio dei Lacedemoni. Clearida, agente diretto di Sparta e subalterno di Brasida ad Anfipoli, non può cedere alla richiesta del governo di consegnare la città nuovamente agli Ateniesi. Il rischio in cui incorre è quello di subire l'accusa di non voler ubbidire agli ordini degli ambasciatori e dunque della costituzione. L'alta probabilità di subire tale accusa lo porta a recarsi a Sparta, dalla Tracia, per difendersi. L'educazione spartana è il

346 THUC. V, 21: "I Lacedemoni, poiché per sorteggio erano stati designati a restituire per primi ciò che avevano, liberarono subito i prigionieri nelle loro mani, e inviando Iscagora, Mena e Filocarida come ambasciatori alle località lungo la costa tracia, ordinarono a Clearida di consegnare Anfipoli agli Ateniesi, e alle altre città di accettare il trattato, come era stato stabilito per ciascuna. Ma esse non vollero farlo, perché pensavano che il trattato non fosse accettabile; né Clearida consegnò la città, per far un favore ai Calcidesi, e diceva che non poteva consegnarla contro la loro volontà. Egli stesso poi venne in fretta, insieme a degli ambasciatori delle città, a Sparta per difendersi, qualora Iscagora e gli altri lo accusassero di aver disobbedito, e anche perché voleva sapere se l'accordo fosse ancora modificabile". Hornblower, sulla base di Westlake, commenta: "what was Klearidas' game? [...] He was modelling himself on Brasidas, or at least that Th. presented him in that light". D'accordo con Westlake anche G. Daverio Rocchi (s.v. nota successiva); s.v. HORNBLOWER 1996, p. 494. Gomme invece crede che "Klearidas was playing false, thought doing the best he could for his friends in Amphipolis, and that the Lacedaemonian instructions to him were in direct violation of the treaty. Of course we may believe that there was opposition in Amphipolis to being surrendered to Athens [...], and of course Sparta did not like having to *enforce* her betrayal of her allies in the north"; s.v. GOMME 1966, III, p. 690.

perno sul quale ruota la vita dello Spartiata. Seppur l'intento della sua azione sia nobile, ossia non ottemperare sin da subito alla richiesta degli ambasciatori ma di porsi dalla parte degli Anfipoliti, Clearida deve obbedire all'ordine spartano³⁴⁷. Il modo in cui la costituzione di Sparta doveva plasmare la mente dei cittadini dovette essere molto efficace. L'azione del ritorno di Clearida a Sparta per difendersi dalle probabili accuse di disobbedienza mostra quanto gli Spartiati temessero la costituzione patria, le accuse e le eventuali ritorsioni.

Agide II, re di Sparta

Altri episodi esemplari della condotta di individui spartani aderenti o meno alle leggi licurghee possono essere rintracciati intorno all'evento della battaglia di Mantinea (418 a. C.). Nel 418 a. C., 3 anni dopo la conclusione della Pace di Nicia, si disputò la battaglia di Mantinea fra una coalizione antispartana, comandata da Ateniesi ed Argivi, ed i Peloponnesiaci, comandati dai Lacedemoni³⁴⁸. Prima della disputa di tale battaglia i Lacedemoni, comandati da Agide II, figlio di Archidamo, mossero verso Argo³⁴⁹. L'esercito di Argo fu circondato e la via per la città gli fu tagliata dai Lacedemoni. Lo scontro era sostanzialmente deciso. Due ambasciatori degli Argivi però chiesero un colloquio privato con Agide il quale lo concesse: i tre conclusero una tregua di 4 mesi. Agide, senza dare spiegazioni a nessuno comandò la ritirata; per parte loro, invece, i due ambasciatori argivi non consultarono l'assemblea cittadina prima di proporre quella tregua³⁵⁰. Subito dopo quest'evento, l'intervento degli Ateniesi ad Orcomeno sancisce la resa e l'alleanza di questa città agli Ateniesi stessi³⁵¹.

Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐπειδὴ ἀνεχώρησαν ἐξ Ἄργους τὰς τετραμήνους σπονδὰς ποιησάμενοι, Ἄγιν ἐν μεγάλῃ αἰτίᾳ εἶχον οὐ χειρωσάμενον σφίσιν Ἄργος, παρασχὼν καλῶς ὡς οὐπω πρότερον αὐτοῖ ἐνόμιζον· ἀθρόους γὰρ τοσοῦτους ξυμμάχους καὶ τοιοῦτους οὐ ῥάδιον εἶναι λαβεῖν. Ἐπειδὴ δὲ καὶ περὶ

347 Secondo G. Daverio Rocchi, il governo di Sparta fu prontissimo ad accusare Clearida in quanto tale personaggio era sospetto per il semplice fatto di essere stato un subalterno di Brasida. Clearida, insomma, assumendo l'eredità di Brasida avrebbe potuto instaurare un dominio personale nell'area. DAVERIO ROCCHI 1985, pp. 77-78.

348 Per i complessi eventi diplomatici che portarono alla battaglia di Mantinea s.v. THUC. V, 27-62; per gli eventi di poco precedenti alla battaglia di Mantinea e relativi alla medesima battaglia s.v. THUC. V, 64-74; 75, 1-3.

349 Il re spartano divise il suo esercito, forte di una grande coalizione, in due parti: i Sicioni, i Megaresi ed i Beoti procedevano da nord, da Nemea, mentre i Corinzi, i Fliasi ed i Pelleni occupavano le alture della zona; i Lacedemoni, gli Arcadi e gli Epidauri procedevano da est, entrarono nella piana di Argo ed iniziarono a saccheggiare il territorio; s.v. THUC. V, 57-59, 1-4.

350 THUC. V, 59, 5; 60.

351 THUC. V, 61.

Ὁρχομενοῦ ἠγγέλλετο ἐαλωκέναι, πολλῶ δὴ μᾶλλον ἐχαλέπαινον καὶ ἐβούλευον εὐθὺς ὑπ' ὀργῆς παρὰ τὸν τρόπον τὸν ἑαυτῶν ὡς χρῆ τὴν τε οἰκίαν αὐτοῦ κατασκάψαι καὶ δέκα μυριάσι δραχμῶν ζημιῶσαι. Ὁ δὲ παρητεῖτο μηδὲν τούτων δρᾶν· ἔργῳ γὰρ ἀγαθῶ ρύσεσθαι τὰς αἰτίας στρατευσάμενος, ἢ τότε ποιεῖν αὐτοὺς ὅτι βούλονται³⁵².

Fra tutti gli episodi evidenziati fino ad ora, compresi quelli rintracciati in Erodoto, quello appena riportato è l'unico in cui il governo della città, probabilmente l'organo politico dell'eforato, biasimò duramente l'operato del re. Uno dei due re di Sparta è subordinato al meccanismo dell'ubbidienza e del dovere. Agide agì di sua volontà, stipulando un patto di 4 mesi con 2 ambasciatori argivi. La sua scelta ricadde sul bene comune della città di Sparta, perché, qualora i Lacedemoni fossero riusciti a prendere Argo, la rivale peloponnesiaca più antica e potente, avrebbero condotto le azioni belliche successive con più sicurezza e col supporto della stessa Argo. Agide, assicurandosi una pace temporanea per ricondurre all'ordine gli alleati degli Argivi, precedentemente alleati al blocco peloponnesiaco, non consultò il governo di Sparta. Inoltre con la caduta di Orcomeno, avvenuta subito dopo il ritiro della coalizione lacedemone, i magistrati "si adirarono molto di più" (πολλῶ δὴ μᾶλλον ἐχαλέπαινον) ed imposero una pesante pena al re. Agide cercò di convincerli a non attuare sin da subito la pena, ma di attendere, mentre egli avrebbe cercato di porre rimedio a tale accusa "con un'azione gloriosa [...] dopo aver compiuto una campagna militare" (ἔργῳ γὰρ ἀγαθῶ [...] στρατευσάμενος), e, qualora non avesse portato a termine questo proposito, la città avrebbe potuto imporgli una qualsiasi pena. Anche in questo caso, come abbiamo visto nella *Costituzione* senofontea, il procedimento attraverso il quale redimere sé stessi da una qualche accusa mossa dal governo spartano sarebbe stato quello di compiere un'azione degna d'onore in modo tale da controbilanciare le accuse infamanti del non aver ubbidito a degli ordini ben precisi. Parlando della pena imposta dagli efori, d'altra parte, è utile ricordare come i precetti licurghei vietassero l'uso della moneta argentea e bronzea: sarebbe stato difficile, se non impossibile, pagare una multa di 100.000 dracme con la valuta spartana, per cui appare ovvio che tale multa fu applicata con lo scopo di

352 THUC. V, 63, 1-3: "Quando i Lacedemoni furono ritornati da Argo dopo aver concluso la tregua di quattro mesi, si lamentavano gravemente di Agide perché non aveva assoggettato a loro Argo, sebbene l'occasione fosse stata buona come, secondo il loro proprio parere, non lo era mai stata prima: pensavano infatti che non fosse facile avere tutti insieme tanti alleati e di tal qualità. E quando arrivarono anche le notizie di Orcomeno, cioè che la città era stata presa, si adirarono molto di più e decisero subito, spinti dalla collera e contro la loro abitudine, che si doveva radere al suolo la sua casa e fargli pagare una multa di centomila dracme. Ma egli li scongiurava di non far niente di ciò: con un'azione gloriosa si sarebbe liberato dalle accuse dopo aver compiuto una campagna militare, e in caso contrario essi avrebbero potuto fare allora quel che volevano".

renderne impossibile il medesimo pagamento, quindi una sorta di ammenda il cui portato simbolico risiedesse maggiormente nell'umiliazione inferta piuttosto che nella pena pecuniaria in sé. Riguardo all'abitazione in cui risiedeva il re, sappiamo dalla *Costituzione* che essa era collocata in una zona privilegiata della città, vicino ad una fonte d'acqua³⁵³. Di per sé, la pena di dover pagare 100.000 dracme e la distruzione della sua abitazione avrebbe costretto il re a divenire sostanzialmente un esule. Vi sono, infatti, nel caso della città di Sparta, molti episodi di condanne all'esilio dei re³⁵⁴. Ma la controproposta che Agide fa agli efori è la seguente: attraverso un'azione gloriosa in guerra, sarebbe stato in grado di dimostrare il proprio onore. La partita si gioca dunque sulla perdita dell'onore e non sulla perdita delle ricchezze in sé e per sé. La paura di incorrere nella perdita dell'onore è, ancora una volta espressa al suo massimo grado, e, in questo caso specifico, è un re di Sparta a dover redimersi da tale accusa. Vedremo in seguito cosa faranno gli efori per assicurarsi la parola del re.

Proseguendo con la vicenda di Agide troviamo un ulteriore elemento a conferma di quanto è stato appena detto. Il re prese con sé un esercito da Sparta ed a gran velocità si mosse verso Mantinea³⁵⁵. Arrivati nei pressi della città, i Lacedemoni trovarono i nemici arroccati su delle alture, ma il re, dovendo dimostrare il proprio onore per essere riabilitato dall'accusa dell'episodio di Argo, si comportò nel modo seguente:

Οἱ Λακεδαιμόνιοι εὐθὺς αὐτοῖς [contro i nemici] ἐπῆσαν· μέχρι μὲν λίθου καὶ ἄκοντίου βολῆς ἐχώρησαν, ἔπειτα τῶν πρεσβυτέρων τις Ἄγιδι ἐπεβόησεν, ὁρῶν πρὸς χωρίον καρτερόν ἰόντας σφᾶς, ὅτι διανοεῖται κακὸν κακῶ ἰᾶσθαι, δηλῶν τῆς ἐξ Ἄργους ἐπαιτίου ἀναχωρήσεως τὴν παροῦσαν ἄκαιρον προθυμίαν ἀνάληψιν βουλόμενον εἶναι. Ὁ δέ, εἴτε καὶ διὰ τὸ ἐπιβόημα εἴτε καὶ αὐτῶ ἄλλο τι ἢ κατὰ τὸ αὐτὸ δόξαν ἐξαίφνης, πάλιν τὸ στράτευμα κατὰ τάχος πρὶν ξυμμεῖξαι ἀπῆγεν³⁵⁶.

L'ossessione di dover riparare all'accusa del disonore avrebbe fatto commettere ad Agide un errore fatale. Siamo di fronte, ancora una volta, ad un episodio in cui il rimedio di un individuo ad una precedente azione negativa non poteva che essere svolto

353 "Inoltre", ci informa Senofonte, "un laghetto presso la loro casa dà loro la possibilità di avere acqua in abbondanza". S.v. XEN. *Lak. Pol.* 15, 6.

354 S.v. LÉVY 2010, pp. 133-136.

355 THUC. V, 64.

356 THUC. V, 65, 2-3: "I Lacedemoni subito avanzarono contro di loro [i nemici]; procedettero finché giunsero a tiro di pietra e giavellotto, poi uno degli uomini più anziani gridò ad Agide, vedendo che le truppe andavano verso un punto saldamente difeso, che questi aveva intenzione di rimediare a un male con un male; con ciò indicava che l'attuale ardore intempestivo di Agide voleva essere un rimedio alla sua biasimevole ritirata da Argo. Agide, o a causa di ciò che gli era stato gridato, o perché a lui stesso era improvvisamente venuta un'idea (diversa da quella dell'altro, oppure anche la stessa), rapidamente condusse indietro l'esercito prima che avvenisse lo scontro".

secondo modalità ben precise. Agide non avrebbe potuto rimediare ad un'azione disonorevole con un'ulteriore azione potenzialmente negativa, ossia mettendo a rischio la vita dei propri sottoposti a causa del suo "attuale ardore intempestivo" (τὴν παροῦσαν ἄκαιρον προθυμίαν). L'intervento del soldato anziano o il proprio buon senso indussero il re a non avanzare ulteriormente e, così facendo, egli, evitando la morte dei propri sottoposti, evitò anche di incorrere in un ulteriore disonore. Così come per l'episodio di Aristodemo, il quale tentò di riacquisire l'onore perduto alle Termopili agendo però in netto contrasto a Platea con le "regole" che avrebbero potuto riabilitarlo, il re, in questa circostanza, era sul punto di agire con ardore eccessivo, ma alla fine riuscì ad evitare di essere troppo imprudente.

Ipponoida ed Aristocle

All'inizio della battaglia di Mantinea, poi, si verificò un altro episodio significativo. Durante le operazioni di schieramento della coalizione lacedemone, Agide notò una differenza nell'estensione del dispiegamento nemico rispetto al proprio. Il re ordinò dunque all'ala sinistra (gli Sciriti) e centrale (i soldati di Brasida) di ridurre le fila ed allungare il fronte, al fine di equiparare l'estensione del proprio esercito a quella nemica:

Δείσας δὲ Ἄγεις μὴ σφῶν κυκλωθῆ τὸ εὐώνυμον, καὶ νομίσας ἄγαν περιέχειν τοὺς Μαντινέας, τοῖς μὲν Σκιρίταις καὶ Βρασιδεῖοις ἐσήμηνεν ἐπεξαγαγόντας ἀπὸ σφῶν ἐξιῶσαι τοῖς Μαντινεῦσιν, ἐς δὲ τὸ διάκενον τοῦτο παρήγγελλεν ἀπὸ τοῦ δεξιῦ κέρως δύο λόχους τῶν πολεμάρχων Ἴππονοῖδα καὶ Ἀριστοκλεῖ ἔχουσι παρελθεῖν καὶ ἐσβαλόντας πληρῶσαι, νομίζων τῷ θ' ἑαυτῶν δεξιῷ ἔτι περιουσίαν ἔσσεσθαι καὶ τὸ κατὰ τοὺς Μαντινέας βεβαιότερον τετάξεσθαι. Ξυνέβη οὖν αὐτῷ ἅτε ἐν αὐτῇ τῇ ἐφόδῳ καὶ ἐξ ὀλίγου παραγγείλαντι τὸν τε Ἀριστοκλέα καὶ τὸν Ἴππονοῖδαν μὴ θελήσει παρελθεῖν, ἀλλὰ καὶ διὰ τοῦτο τὸ αἰτίαμα ὕστερον φεύγειν ἐκ Σπάρτης δόξαντας μαλακισθῆναι, καὶ τοὺς πολεμίους φθάσαι τῇ προσμεῖξει, καὶ κελεύσαντος αὐτοῦ, ἐπὶ τοὺς Σκιρίτας ὡς οὐ παρήλθον οἱ λόχοι, πάλιν αὖ σφίσι προσμεῖζαι, μὴ δυνηθῆναι ἔτι μηδὲ τούτους ξυγκλιῆσαι³⁵⁷.

357 THUC. V, 71,3-72,1: "Agide, temendo che la sua ala sinistra venisse circondata, e pensando che i Mantinesi si estendessero troppo oltre questa, diede agli Sciriti e alle truppe di Brasida l'ordine di estendere la propria linea dal punto in cui si trovavano e di renderla eguale a quella dei Mantinesi; e trasmise ai polemarchi Ipponoida e Aristocle l'ordine di prendere due lochi dall'ala destra, spostarsi con essi fino allo spazio che si sarebbe creato ed entrarvi fino a riempirlo: pensava che la propria ala destra avrebbe ancora avuto la superiorità numerica e che quella che era di fronte ai Mantinesi avrebbe avuto uno schieramento più saldo. Ad ogni modo, poiché egli aveva dato l'ordine nel momento stesso dell'attacco e improvvisamente, successe che Aristocle ed Ipponoida si rifiutarono di spostarsi (e per l'accusa relativa a questo fatto furono in seguito perfino esiliati da Sparta, perché

Agide comanda ai due polemarchi, autorità più importanti nella conduzione dell'esercito subito dopo il re di Sparta, di effettuare uno spostamento dall'ala destra al centro. Siccome il comando fu dato "nel momento stesso dell'attacco e improvvisamente" (ξυνέβη [...] ἐν αὐτῇ τῇ ἐφόδῳ καὶ ἐξ ὀλίγου παραγγείλαντι), Aristocle ed Ipponoida si rifiutano di spostarsi. La prima considerazione che dovremmo fare in questo caso è la seguente: i due polemarchi non si muovono assolvendo così al dovere oplitico del rimanere saldi in un momento critico della battaglia³⁵⁸ ed al precetto licurgeo del preservare la vita dei propri commilitoni, ma subendo la punizione dell'esilio per non aver ottemperato agli ordini di un superiore e non essersi spostati nel momento stesso del comando a causa della loro codardia. In realtà però un'ulteriore considerazione può aiutare a comprendere al meglio il motivo implicito della scelta di Ipponoida ed Aristocle, seppur secondo Tucidide i due vennero esiliati a causa della viltà di non essersi mossi al momento dell'ordine, comando avvenuto, secondo Tucidide stesso, in ritardo ed al momento del cozzo delle armate. Qualora volessimo comprendere al meglio la questione, un rimando ad Erodoto appare la soluzione migliore. Prima della battaglia di Platea (479 a. C.) vi fu la disputa fra Ateniesi e Tegeati per l'occupazione dell'ala sinistra dello schieramento, attrito che venne risolto tramite il giudizio dei Lacedemoni, i quali preferirono che fossero gli Ateniesi ad occupare quella posizione³⁵⁹. Questo episodio ci mostra quanto dal punto di vista pratico, lo schieramento degli eserciti sui campi di battaglia non fosse casuale, ma funzionale. Alla forza di un determinato contingente era accostato l'onore derivante dall'occupazione di una determinata posizione all'interno dello schieramento. Le ali destra e sinistra di un esercito erano quelle dove si sarebbe concentrata maggiormente la pressione d'urto nemica. La destra, ricoperta tradizionalmente dai più forti, aveva il compito di premere sull'ala sinistra dell'esercito avversario, mentre specularmente, l'ala sinistra avrebbe avuto il compito di resistere maggiormente alla pressione nemica. L'ordine scandiva dunque la funzione, la forza di un contingente gli sarebbe valsa una delle due posizioni

si ritenne che si fossero comportati da codardi); poi i nemici ebbero il tempo di giungere fino allo scontro con il suo esercito, e quando egli ordinò agli Sciriti, poiché i lochi non si erano spostati fino a loro, di ricongiungersi a loro volta con lui, nemmeno queste truppe poterono più effettuare il collegamento".

358 ὄθισμός, 'urto': impatto causato dal cozzo iniziale degli scudi delle due armate rivali. I soldati poco saldi sarebbero stati sbalzati indietro dai nemici infrangendo la continuità del fronte della falange. All'apertura del varco la pressione dell'armata avversaria avrebbe messo in fuga la precedente. Tutto ciò poteva svolgersi molto velocemente e la battaglia sarebbe potuta terminare nelle sue primissime fasi. S.v. LENDON 2005, p. 41.

359 HDT. IX, 26-28.

sopracitate, la posizione garantiva l'onore derivante dalla forza e dalla fama di forza del contingente stesso. Per dirla in breve, i contingenti ritenuti più forti venivano posizionati a destra dello schieramento, i secondi a sinistra, mentre gli ultimi al centro. Ipponoida ed Aristocle si rifiutarono di passare dalla posizione ritenuta migliore (destra) alla posizione ritenuta universalmente peggiore (centro). È possibile che, dunque, il non assolvere al proprio dovere dopo aver ricevuto un ordine in ritardo rispetto all'ormai inevitabile cozzo, non fosse il motivo principale dell'accusa di codardia, a cui vennero sottoposti i due polemarchi. I due si rifiutarono di vedere degradato il proprio onore, a dover ricoprire un posto di minor prestigio all'interno dello schieramento complessivo e dunque di sentirsi considerati in qualche modo "inferiori". Il centro dello schieramento, d'altronde, come leggiamo in Tucidide, era occupato dai soldati di Brasida, nello specifico dagli Iloti veterani della Tracia. Onore e disonore, come abbiamo oramai visto più volte in queste pagine, sono caratteristiche del *kosmos* culturale spartano, elementi distintivi che non possono essere ignorati ed ai quali gli Spartani credevano fermamente poiché il loro *modus cogitandi, vivendi e operandi*, edificati dall'educazione licurghea, si esprimevano continuamente nei contesti più disparati. Non aver ubbidito all'ordine provocò l'esilio per codardia dei due polemarchi. Lo spazio lasciato scoperto dapprima da coloro che fuggirono, in seconda istanza dai due polemarchi mise in pericolo l'intera coalizione lacedemone, ma la battaglia, alla fine, si risolse nella vittoria:

Kaì [battaglia di Mantinea, 418 a. C.] τὴν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων τότε ἐπιφερομένην αἰτίαν ἔς τε μαλακίαν διὰ τὴν ἐν τῇ νήσῳ ξυμφορὰν καὶ ἐς τὴν ἄλλην ἀβουλίαν τε καὶ βραδυτῆτα ἐνὶ ἔργῳ τούτῳ ἀπελύσαντο, τύχη μὲν, ὡς ἐδόκουν, κακιζόμενοι, γνώμη δὲ οἱ αὐτοὶ ἔτι ὄντες³⁶⁰.

360 THUC. V, 75, 3: "Con questa sola battaglia [Mantinea 418 a. C.] si erano liberati dall'accusa di viltà, che in quel tempo veniva loro rivolta dai Greci per via del disastro capitato loro nell'isola, e inoltre dall'accusa di indecisione e lentezza: a quanto sembrava, si era parlato male di loro a causa della sorte, ma nello spirito erano sempre gli stessi".

Conclusioni del capitolo

La costituzione spartana, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, plasmava un corpo civico estremamente riverente e solidale coi precetti della costituzione stessa, ma anche esclusivo e stigmatizzante verso sé medesimo. La riverenza per le magistrature e per i propri superiori e la solidarietà dei singoli nei riguardi della percezione dell'onore e dell'insubordinazione impartiti dalla costituzione, generavano spesso negli Spartani, di volta in volta responsabili all'estero di compiti militari e non ben precisi, una frattura insanabile fra il dover agire dietro un ordine ben preciso ed il poter agire secondo modalità prestabilite e ritenute corrette da parte dello stesso corpo civico e delle magistrature. Questa frattura, come abbiamo visto negli esempi summenzionati, era spesso insanabile: la cittadinanza e le magistrature erano sempre pronte a stigmatizzare l'individuo intentando l'accusa dell'insubordinazione o semplicemente ad attribuire l'onta della vergogna, qualora l'individuo stesso non sarebbe stato capace di condurre le azioni belliche secondo le modalità ritenute idonee da parte della città di Sparta (corpo civico e magistrature). L'esclusione per disonore o l'accusa d'insubordinazione erano spettri sempre presenti nella mente dello Spartano, re o Spartiata che fosse. Gli esempi riportati poco sopra hanno lo scopo di dimostrare quanto la costituzione spartana, la vergogna e l'opinione pubblica fossero largamente considerate da coloro che dovettero prendere delle decisioni sul campo di battaglia e non: l'opinione pubblica, le magistrature, e per estensione la costituzione ed il precetto dell'obbedienza, incutevano timore reverenziale e, tale timore, scaturito dal potenziale biasimo che ne derivava da parte delle prime due, spinse i comandanti spartani ad essere sempre sulla difensiva. L'opinione pubblica e le magistrature, attribuendo l'onta del disonore e sempre pronte ad accusare d'insubordinazione i comandanti ed i re, producevano una forte collisione fra il principio dell'obbedienza, sancito dalla costituzione, e quello della libertà d'azione militare dalla quale i comandanti stessi avrebbero dovuto ricavarne onore allontanando lo spettro della medesima vergogna. La città, in definitiva, forniva agli Spartiati un'educazione che si fondava sull'onore, ma l'onore poteva essere raggiunto solamente attraverso azioni lecite ed idonee a discrezione dell'interpretazione positiva che la medesima città avrebbe attribuito ad esse, altrimenti comunità ed esecutivo avrebbero ricorso all'utilizzo del disonore ed all'accusa d'insubordinazione. Allo Spartiata si dava la possibilità di agire liberamente ma, a Sparta, il libero arbitrio era fittizio: costretto sempre ad agire in nome e per la

gloria della città, l'individuo ricadeva molto facilmente nella vergogna o nell'accusa d'insubordinazione a prescindere dagli intenti benevoli e dai precetti della medesima costituzione.

Negli esempi erodotei Otriade si suicidò sul campo per essere sopravvissuto ai suoi compagni i quali perirono nella medesima battaglia dei campioni. Il superstite non ebbe il coraggio di tornare in città sapendo che sarebbe incorso nell'onta della vergogna.

Pantite invece, alle Termopili (480 a. C.), fu incaricato da Leonida di recapitare personalmente un messaggio ai Tessali, ma al suo ritorno in città, non sappiamo se prima o dopo il sacrificio dei 300, lo Spartano incorse nell'onta della vergogna per essersi salvato e si impiccò.

Eurito ed Aristodemo invece furono reputati inutilizzabili alle Termopili da parte di Leonida, a causa di una patologia oculare, il quale li congedò dalla battaglia. Seppur Eurito disobbedì all'ordine di Leonida (non sapremo mai cosa sarebbe accaduto a Sparta per dale disobbedienza), tornò insieme ai suoi compagni e morì. Il secondo, invece, seguì l'ordine del suo re ma, tornato a Sparta, incorse nell'onta della vergogna e resistette per un anno intero emarginato dalla società spartana. L'anno successivo, nel 479 a. C., cercò di riscattare il suo onore ma, contro le aspettative di Erodoto, non ricevette onore alcuno, in seguito alla sua morte, da parte degli Spartani. Egli agì mosso dalla brama di riconquista di quell'onore, ma ciò lo portò a commettere un errore dopo l'altro, abbandonando lo schieramento oplitico, mettendo in pericolo i soldati al suo fianco e spingendosi da solo in mezzo ai nemici in preda al furore. Gli Spartani non lo seppellirono insieme agli altri caduti e, così facendo, lo esclusero definitivamente dalla sacralità dei riti cittadini.

Amonfareto, poi, scambiò l'ordine di riposizionamento tattico di Pausania per una ritirata. Il giovane si oppose fermamente al reggente mettendo in pericolo non solo il proprio contingente ma anche il resto dell'esercito in quanto Pausania, per evitare di lasciare Amonfareto da solo non si distanziò molto dal riottoso subalterno. L'esito di tale episodio fu la battaglia di Platea, battaglia che i Greci vinsero. A scontro avvenuto, gli Spartani reputarono Amonfareto, il quale cadde in battaglia, degno di gloria e lo seppellirono, insieme ad altri individui che si erano distinti per valore, nella tomba più importante dei tre sepolcri che allestirono: quello degli *Ireni*. Forse Amonfareto fu un giovane dai 20 ai 29 anni, ma sia per il suo ruolo di comando, sia per aver procurato la vittoria della battaglia di Platea, egli fu premiato. Probabilmente la disobbedienza, in questo caso, non fu considerata un'infrazione in quanto i benefici che arrecò furono

molto più grandi.

Per quanto riguarda i casi riportati da Tucidide sembrerebbe che gli episodi dell'attribuzione della vergogna o dell'accusa d'insubordinazione proseguano con una certa continuità dall'episodio erodoteo di Otriade.

Nel caso di Archidamo abbiamo visto come la sua condotta bellica fosse biasimata dai compatrioti, concittadini ed esecutivo spartano che accusarono il re di 'mollezza' e di poca incisività dovuti ad una prudenza forse ritenuta eccessiva. Il pesante giudizio della società spartana coinvolgeva anche il re, seppur esso agì senza osare troppo, probabilmente con lo scopo di preservare l'integrità dell'esercito che condusse in Attica. La cautela di Archidamo, scambiata per codardia, e dunque per 'mollezza', e perciò biasimata dai suoi soldati, era in linea con la pratica spartana di preservare al meglio il corpo degli Spartiati ed in generale le forze di terra peloponnesiache.

Timocrate, d'altra parte, per paura di essere messo in catene e dover presentarsi a Sparta, da disonorato, in seguito ad un possibile scambio di prigionieri, decise di suicidarsi, come nei casi di Otriade e Pantite riscontrati in Erodoto. Il timore del giudizio disonorevole di Sparta dovette essere molto forte nella mente di quegli individui.

Per quanto riguarda invece l'esempio dei prigionieri di Sfacteria del 425 a. C., tornati in patria successivamente, l'esecutivo spartano dopo aver impartito l'ordine di decidere per sé stessi, decisione che avrebbe dovuto evitare il disonore della città agli occhi degli altri Greci, ordine alquanto ambiguo come abbiamo avuto modo di vedere, punì quegli uomini revocando i loro privilegi con l'intento di prevenire un loro possibile moto rivoluzionario e credendo di anticiparne le mosse. Quei soldati, a Sfacteria, ebbero "carta bianca" riguardo all'atteggiamento da assumere, ma l'esecutivo spartano avrebbe di certo preferito il loro sacrificio, pur di tentare la vittoria o di non perdere la reputazione della città agli occhi degli alleati attuali e potenziali. Anche in questo caso, i 120 spartiati, dopo essersi arresi, salvarono la propria vita auspicando in futuro di poter tornare a combattere per la propria città, ma al loro ritorno furono privati delle cariche che detenevano in quel momento e della possibilità di accedere alla piazza pubblica per poter condurre i propri affari economici. Nel primo caso, il governo di Sparta, avrebbe evitato dunque che essi, detentori di una magistratura, avrebbero potuto sovvertire l'ordine vigente dall'interno, forzando o modificando la costituzione, mentre nel secondo caso, estromettendoli dalla possibilità di accedere all'*agora*, avrebbero evitato che quegli individui potessero diffondere idee rivoluzionarie durante il periodo di maggiore

criticità per Sparta.

Clearida, poi, in seguito alla Pace di Nicia, non fu d'accordo sulla cessione di Anfipoli, azione che lo portò a dover tornare urgentemente da Anfipoli stessa a Sparta per evitare che fosse accusato di insubordinazione. Seguire ciò che sarebbe stato giusto si rivelò spesso sbagliato per il *kosmos* culturale spartano: l'ubbidienza era un aspetto che gli Spartani non potevano trascurare, aspetto sul quale non ci sarebbe mai stata elasticità e duttilità. Archidamo e Clearida, per ottenere dei vantaggi dalla guerra incorsero il primo nell'accusa di viltà sul campo di battaglia, il secondo nel timore dell'accusa d'insubordinazione. Il primo cercò di ottenere il massimo vantaggio col minimo delle perdite, il secondo cercò di non cedere indietro l'importante località di Anfipoli agli Ateniesi. Nel caso di Timocrate, poi, la fretta di procurarsi forse onore, fretta che si mostrò nell'inseguimento individuale di una nave ateniese, lo portò a dover scegliere fra il suicidio o il giudizio disonorevole della città, ma la prima opzione, per lui, fu la migliore.

Agide II, poi, concluse un patto privato con due ambasciatori argivi in cui stipulò una tregua di quattro mesi con Argo stessa. Il re aveva in pugno la situazione ed avrebbe potuto sconfiggere l'esercito argivo alleviando la pressione bellica dei nemici per la propria città. Alla notizia della perdita di Orcomeno, i magistrati spartani accusarono Agide di insubordinazione, disonorandolo e applicandogli una multa che egli non avrebbe potuto pagare, multa che esprimeva una pesante umiliazione per il re (100.000 dracme e la distruzione della sua abitazione). Egli cercò di trattare con la magistratura, impegnandosi a compiere un'azione che gli avrebbe permesso di riottenere l'onore perduto, ma in un primo momento, l'intempestivo ardore per riottenere la fiducia del governo lo espose pericolosamente ad una seconda azione bellica condotta in maniera sbagliata, mettendo in pericolo i propri sottoposti. A Mantinea, poi, riuscì ad ottenere una vittoria che lo riabilitò completamente dall'accusa dell'episodio di Argo. In questo caso, come vedremo in seguito, venne sancita una norma vera e propria che prevedeva l'affiancamento di alcuni individui per controllare meglio l'operato del re: un re di Sparta è accusato e letteralmente minacciato di essere umiliato e, forse, esiliato. Il timore del giudizio di Sparta, riusciva a far emergere la vera natura degli individui che di volta in volta dovettero confrontarsi con la propria città (magistrature e cittadinanza). Agide, riuscì a salvare l'immagine di sé e riuscì a mantenere la sua carica.

Durante la battaglia di Mantinea (418 a. C.), poi, due sottoposti di Agide non seguirono il comando del re. Per questo motivo essi furono esiliati, accusati di viltà,

poiché, all'ordine di Agide, essi non mossero dalla destra dello schieramento, posizione ritenuta migliore, al centro, posizione ritenuta peggiore, stando alla disputa fra gli Ateniesi ed i Tegeati svoltasi prima della battaglia di Platea e tramandata da Erodoto. Il comando, come ci informa Tucidide, giunse in ritardo, ma i due individui, per assolvere all'etica oplitica rimasero saldi al proprio posto poco prima del cozzo coi nemici. La loro decisione fu scambiata per insubordinazione ed essi, in seguito alla vittoria spartana, furono esiliati per codardia.

Ognuno di questi episodi mostra come, spesso, la decisione presa da alcuni individui riguardo ad un'azione da condurre avesse della ponderatezza, ma quella stessa ponderatezza – inutile spreco di risorse e vite nel caso di Archidamo; inseguimento dei nemici nel caso di Timocrate; resa degli Spartiati di Sfacteria, in seguito all'ordine del governo di decidere per sé stessi; volontà di mantenere Anfipoli da parte di Clearida; la volontà di concludere una tregua temporanea di Agide e l'impeto che mostrò nell'azione militare successiva al fine di sconfiggere i nemici al più presto e rifuggire dall'onta del disonore; il rimanere saldi al proprio posto da parte di Ipponoida ed Aristocle, assolvendo così all'etica oplitica – anticipò e produsse giudizi ed esiti a dir poco paradossali. Le decisioni prese da quegli individui in base alle mutevoli circostanze del momento non piacquero al governo ed alla comunità di Sparta, poiché esse mal si adattavano alla staticità della costituzione ed al viluppo di ideali che essa veicolava ed impartiva, attraverso l'educazione, ai propri cittadini. La rigidità della costituzione e dei suoi precetti plasmavano menti di potenziali uomini inflessibili, uomini che avrebbero dovuto adattarsi ad una guerra estremamente dinamica e plastica. Essi, dagli esempi che abbiamo potuto vedere, risultano frenati, nelle loro decisioni ed azioni, dai valori nei quali crebbero e dalla pesante presenza del giudizio della città. Quegli uomini, da quanto è possibile leggere da Tucidide, sembrano temere maggiormente la propria patria che le armi nemiche.

D'altro canto però la città di Sparta si rende presto conto che tale sistema non poteva giovare alla lunga. Vedremo infatti nel prossimo paragrafo come Sparta riuscì a rispondere efficacemente al dinamismo di questa guerra, cercando in parte di rispondere a due dei maggiori problemi che ebbe in guerra ossia all'operatività sui mari ed all'*oliganthropia*.

**NOVITÀ SPARTANE NELLA CONDUZIONE
DELLA GUERRA (431-421 a. C.).**

Premesse

La guerra del Peloponneso durò 27 anni. Durante questo lungo lasso di tempo Atene e Sparta dovettero fare i conti con trasformazioni sostanziali dei propri ordinamenti tradizionali.

Riguardo ad Atene da una parte lo sviluppo della democrazia radicale e l'ampliamento del corpo civico dotato di diritti e doveri produssero un repentino potenziamento burocratico e giudiziario, provocando a loro volta l'aumento dei costi della medesima burocrazia, dall'altra uno stabile e tradizionale sistema navale avrebbe mantenuto saldamente il controllo sui mari. Risultano chiari i motivi di tali scelte: da una parte i cambiamenti coinvolsero principalmente la struttura amministrativa della città-stato procedendo all'epurazione graduale, nel corso di circa due secoli (dalla fine del VII sec. alla fine del V sec.), di quegli elementi residuali arcaici, espressione questi ultimi di una concezione politica che privilegiava l'aristocrazia e che, considerati incompatibili con l'emergente sistema democratico, avevano escluso gran parte della popolazione dal governo della *polis* (si pensi ad esempio alla graduale esautorazione del potere dell'Aeropago); d'altra parte, la necessità di mantenere intatto ed immutato l'apparato militare navale garantiva ad Atene la propria protezione, il controllo sui mari e la riscossione dei tributi, questi ultimi sempre più importanti al fine di assicurarsi un costante afflusso di denaro per sostenere le spese della realizzazione concreta della democrazia e dell'arruolamento mercenario³⁶¹.

Per quanto riguarda la città di Sparta, invece, sappiamo che l'ordinamento militare, ma non quello cittadino, andò incontro ad importanti trasformazioni. Nel periodo precedente alla guerra del Peloponneso, infatti, le magistrature e l'esercito spartano appaiono cristallizzati, immutabili, pesantemente conservativi. Il lettore di Tucide scorgerà diversi elementi di trasformazione nella conduzione spartana della guerra, elementi che potrebbero ancora una volta esserci d'ausilio per comprendere meglio chi fosse Brasida, i motivi delle sue azioni belliche e le possibilità impostegli dall'ordinamento cittadino. Le trasformazioni che Sparta dovette assecondare erano

361 Segnalata da Tucide, la scelta di "eleggere una commissione di anziani, i quali avrebbero dato dei consigli preliminari sulle decisioni da prendere circa la situazione, secondo le circostanze", assieme ad altre decisioni, si iscrive in un momento particolare della storia ateniese, ossia subito dopo la disfatta in Sicilia del 413 a. C. A tal proposito s.v. THUC. VIII, 1, 3; s.v. anche ARIST. *Ath.* 29, 2. Per una panoramica completa della democrazia ateniese dall'età arcaica al IV sec. s.v. HANSEN 2003. La fonte più utile riguardo alla storia della costituzione ateniese rimane ARIST. *Ath.*, 1-41, mentre i paragrafi seguenti (42-69) descrivono il funzionamento della democrazia stessa ai tempi dello Stagirita; s.v. anche MUSTI 2017, pp. 226-233 e segg.

funzionali alla conduzione di una guerra diversa rispetto a quelle precedenti³⁶². Sappiamo che la città sviluppò un eccellente esercito di terra poiché in passato esso garantì a Sparta, unico esempio di espansione territoriale greca continentale, di compiere un'aggressiva opera di conquista delle terre contingue alla Laconia³⁶³. Terminato tale periodo l'ordinamento generatosi si cristallizzò, divenne conservativo e non ebbe più motivo di modificarsi, in quanto esso aveva assicurato alla città la supremazia militare sull'intero Peloponneso e la propria protezione dalle città-stato vicine³⁶⁴. Allo scoppio della guerra, però, quest'antico modello si mostrò del tutto inefficace per le operazioni contro gli Ateniesi, nemici dinamici nell'attuare i loro propositi ed ubiqui poiché presenti con le loro flotte in ogni dove.

Durante la fase Archidamica della guerra, Sparta è davvero alle strette. Per la prima volta alle prese con una guerra condotta anche e principalmente sui mari, Sparta non riesce a rispondere efficacemente. Gli Ateniesi, evitando qualsiasi battaglia campale, consapevoli della superiorità di Sparta in quell'ambito, circumnavigano facilmente il Peloponneso, intervengono velocemente in ogni settore in cui i Peloponnesiaci provano ad agire, proteggono le città alleate delle isole Ionie senza incontrare particolari ostacoli e infine, ma non per ultimo, possiedono una grande esperienza militare sui mari. L'unica arma che Sparta può usare contro Atene è l'astuzia. La guerra ha il pregio di avvantaggiare le menti più elastiche e Sparta, e solo Sparta, fra i due contendenti di questa guerra appare come la città più dinamica sul lungo periodo. In altre parole, la città di Sparta, partendo da una posizione concretamente svantaggiata dovette ingegnarsi a compensare i propri *deficit* bellici, innovandosi con una velocità mai vista fino a quel momento. Tucidide riporta le parole pronunciate dagli ambasciatori corinzi subito dopo la dichiarazione di guerra dei Lacedemoni agli Ateniesi, discorso che in un certo qual modo è la previsione dell'esito della guerra:

κατὰ πολλὰ δὲ ἡμᾶς εἰκὸς ἐπικρατῆσαι, πρῶτον μὲν πλήθει προύχοντας καὶ ἐμπειρία πολεμικῆ, ἔπειτα ὁμοίως πάντας ἐς τὰ παραγγελόμενα ἰόντας, ναυτικόν τε, ᾧ ἰσχύουσιν, ἀπὸ τῆς ὑπαρχούσης τε ἐκάστοις οὐσίας ἐξαρτυρόμεθα καὶ ἀπὸ τῶν ἐν Δελφοῖς καὶ Ὀλυμπίᾳ χρημάτων· δάνεισμα γὰρ ποιησάμενοι ὑπολαβεῖν οἷοί τ' ἐσμὲν μισθῶ μείζονι τοὺς ξένους αὐτῶν ναυβάτας. Ὀνητὴ γὰρ ἡ Ἀθηναίων δύναμις μᾶλλον ἢ οἰκεία· ἡ δὲ ἡμετέρα ἦσσαν ἂν τοῦτο πάθοι, τοῖς σώμασι τὸ πλεόν ἰσχύουσα ἢ τοῖς χρήμασιν. Μιᾶ τε

362 "Nel discorso pericleo del I libro (141, 3) Tucidide allude alla mancanza di pratica navale degli Spartani ed è chiaro che l'attività di Brasida si colloca nel quadro delle prime esperienze in questo settore"; s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 68.

363 LUPI 2017, pp. 39-60; pp. 85-97; LÉVY 2010, pp. 11-15; pp. 167-181.

364 MUSTI 2017, pp. 146-149; pp. 243-249.

νίκη ναυμαχίας κατὰ τὸ εἶκος ἀλίσκονται· εἰ δ' ἀντίσχοιεν, μελετήσομεν καὶ ἡμεῖς ἐν πλείονι χρόνῳ τὰ ναυτικά, καὶ ὅταν τὴν ἐπιστήμην ἐς τὸ ἴσον καταστήσωμεν, τῇ γε εὐψυχίᾳ δῆπου περιεσόμεθα. Ὁ γὰρ ἡμεῖς ἔχομεν φύσει ἀγαθόν, ἐκείνοις οὐκ ἂν γένοιτο διδαχῆ· ὁ δ' ἐκείνοι ἐπιστήμη προύχουσι, καθαιρετὸν ἡμῖν ἐστὶ μελέτη³⁶⁵.

La guerra però non è un qualcosa che può essere programmato. Prendere tutte le precauzioni del caso non è abbastanza. Così, poco più oltre, i Corinzi pronunciano tali parole:

ὑπάρχουσι δὲ καὶ ἄλλαι ὁδοὶ τοῦ πολέμου ἡμῖν, ξυμμάχων τε ἀπόστασις, μάλιστα παραίρεσις οὕσα τῶν προσόδων αἷς ἰσχύουσι, καὶ ἐπιτειχισμὸς τῆς χώρας, ἄλλα τε ὅσα οὐκ ἂν τις νῦν προΐδοι. Ἦκιστα γὰρ πόλεμος ἐπὶ ῥητοῖς χωρεῖ, αὐτὸς δὲ ἀφ' αὐτοῦ τὰ πολλὰ τεχνᾶται πρὸς τὸ παρατυγχάνον.³⁶⁶

Alle prese con una miriade di novità, la città di Sparta sperimenta nuove forme di conduzione della guerra che nel periodo precedente le erano totalmente estranee se non addirittura contrarie ai propri interessi e dunque mai ritenute lontanamente plausibili. Riguardo al discorso che si sta cercando di fare su Brasida, mi focalizzerò principalmente su due innovazioni, novità che coinvolgono da una parte l'approccio di Sparta all'arte bellica navale, dall'altra la conduzione della guerra per via di terra, mutamenti necessari imposti da circostanze straordinarie.

Nel I libro delle *Storie* i discorsi degli ambasciatori, sia peloponnesiaci che nemici, strutturano un universo antilogico fra Spartani ed Ateniesi. I primi, biasimati per la loro prudenza ed inattività, conservatori e riflessivi, sono contrapposti ai secondi, rapidi, estremamente audaci ed innovatori. La prudenza lacedemone è considerata sotto due punti di vista contrastanti: se da una parte essa, sommata all'attenta riflessione, frena

365 THUC. I, 121, 2-4: "Per molte ragioni è probabile che prevarremo: prima di tutto siamo superiori in numero ed in esperienza militare, e poi tutti obbediamo ugualmente agli ordini; e quanto alla flotta, elemento in cui loro sono forti, noi ce ne prepareremo una con le risorse a disposizione di ciascuno e con i denari di Delfi e di Olimpia: ottenendo infatti un prestito possiamo attirare con una paga maggiore quelli dei loro marinai che sono stranieri: infatti la potenza degli Ateniesi è acquistata più che loro propria. La nostra invece è meno soggetta a questo pericolo, poiché è forte più per le persone che per il denaro. Secondo ogni probabilità, con una sola vittoria in una battaglia navale saranno sopraffatti: e se dovessero resistere, anche noi ci eserciteremo nella scienza navale, per più tempo, e quando avremo posto la nostra conoscenza su un piano di uguaglianza alla loro, saremo certo superiori nel coraggio. Infatti il vantaggio che noi possediamo per natura, loro non potrebbero averlo per insegnamento, e la superiorità che loro hanno grazie alla conoscenza può essere distrutta da noi con la pratica". Riguardo alla questione degli equipaggi composti da stranieri s.v. HORNBLLOWER 1991, pp. 198-199.

366 THUC. I, 122, 1: "Abbiamo anche altri metodi di guerra: la ribellione degli alleati, che più di ogni altra cosa li priva delle entrate di denaro per le quali sono forti, il costruire fortificazioni nel loro territorio, e gli altri mezzi che ora non si possono prevedere. La guerra infatti meno di tutto procede secondo leggi stabilite, ma essa stessa inventa da sé la maggior parte dei mezzi secondo le circostanze". S.v. *supra* nota n° 190.

la celerità nel decidere l'entrata in guerra o meno, dall'altra essa è considerata come un valore, in quanto è l'atteggiamento riflessivo e cauto ad essere premiato in una guerra, evento quantomai incerto, governato principalmente dalla sorte e dunque imprevedibile. Seppur la prudenza lacedemone, dunque, sia semplificata negativamente nell'inerzia e positivamente nella cautela, essa dovette essere una caratteristica reale della politica militare lacedemone. Lo stesso svolgersi della guerra, infatti, mostra molto bene quanto le decisioni dei Lacedemoni siano prese con ponderatezza. Essi non inviano quasi mai l'esercito degli Spartiati al di fuori del Peloponneso, tranne durante le invasioni stagionali dell'Attica susseguitesì anno dopo anno e sotto il comando, legale, di uno dei due re. Cosa dovremmo pensare allora, se Sparta, laddove è invincibile, cerca di risparmiare e preservare la sua potenza terrestre tramite azioni prudenti e mirate, del rapporto della città col mare, ambito in cui Sparta è alle "prime armi"? Alla mancanza dell'esperienza sui mari Sparta risponde non tanto con la costruzione di navi e l'addestramento dei rematori, forniti entrambi dagli alleati della Lega, quanto con l'invio di Spartiati che risultarono troppo prudenti nella loro conduzione delle operazioni belliche. Le azioni di questi individui appaiono, nella narrazione tucididea, sempre poco incisive. Essi infastidiscono gli Ateniesi ma, mai, tramite i loro interventi, riescono a risolvere una qualche situazione in maniera definitiva. Questi comandanti e navarchi sembrano piuttosto impegnati ad imparare a muoversi in territori stranieri, pur mantenendo le proprie usanze di conduzione bellica e diplomatica, fattore di cui parleremo in seguito, ed ad apprendere l'arte del comando navale. Essere prudenti è il miglior modo per preservare la propria vita e quella dei propri uomini e, resistendo ai propri impulsi personali, tesi alla maturazione di quelle nuove capacità che tale guerra richiede ad individui abituati a combattere all'interno dei confini del Peloponneso. Essi, obbligati a scontrarsi con questa nuova realtà, si predispongono, attraverso la loro tradizionale prudenza, a sviluppare e perfezionare, per mezzo della pratica diretta delle battaglie navali, le proprie doti ammiraglie. Purtroppo però ci volle del tempo affinché Sparta acquisisse la capacità di contrastare Atene sui mari. Partendo da queste considerazioni riguardo alla cautela utilizzata dagli Spartani nella prima fase della guerra, tratterò dapprima l'operato dei due navarchi coi quali collaborò Brasida, per passare in seguito alle due sperimentazioni di cui è stato detto poc'anzi.

Cnemo

La decisione di riservare un paragrafo ai navarchi Cnemo ed Alcida è funzionale al discorso che si vuole sviluppare intorno alla figura di Brasida. Cnemo ed Alcida infatti sono due esempi che esprimono al meglio la modalità di conduzione della guerra di Sparta nella prima fase della guerra peloponnesiaca. Osservando questi due esempi poi si potrà meglio comprendere la personalità, l'operato ed il senso dell'azione bellica di Brasida.

Le azioni belliche di Cnemo³⁶⁷ hanno dei risvolti particolari per Sparta, i quali, come vedremo, portarono la *polis* ad affiancargli Brasida. Tucidide non espone mai il comportamento di questo navarco, evidentemente sintomo di scarso interesse storico, risultato probabile della poca incisività di Cnemo sui campi di battaglia. In base alle informazioni che lo storico ritenne di selezionare e di trasmettere ai posteri, l'Ateniese pone l'accento sulle differenze di valore delle azioni portate avanti da Brasida e Cnemo: siccome Cnemo non riesce a modificare le sorti della guerra, Tucidide descrive gli eventi nei quali questo navarco operò senza esprimere alcun giudizio di valore personale riguardo a Cnemo stesso. Inoltre, siccome sappiamo che la navarchia all'inizio della guerra del Peloponneso appare già strutturata quale magistratura di durata annuale³⁶⁸, potremmo ritenere che lo storico non abbia seguito la carriera successiva del navarco in quanto tale scelta non sia stata dettata dal proprio metodo di selezione delle informazioni da trasmettere, ma dalla natura stessa dell'istituzione navale spartana, la quale forse avrebbe previsto il reimpiego del navarca uscente, in questo caso peraltro un navarca non particolarmente abile come vedremo, in compiti militari di natura più umile. Ripercorrerò dunque gli episodi nei quali Cnemo ebbe il comando militare (eventi concentrati tutti nel II libro della *Guerra*) in modo tale da trarre alcune conclusioni importanti sul suo operato al fine di comprendere meglio il discorso che stiamo cercando di sviluppare riguardo a Brasida.

Nel 430 a. C. Cnemo comandava una flotta di 100 navi contro Zacinto: "ἐπέπλεον δὲ Λακεδαιμονίων χίλιοι ὀπλίται καὶ Κνήμος Σπαρτιάτης ναύαρχος. Ἀποβάντες δὲ ἐς τὴν γῆν ἐδήωσαν τὰ πολλά. Καὶ ἐπειδὴ οὐ ζυνεχώρουν, ἀπέπλευσαν ἐπ' οἴκου"³⁶⁹. Nel 429 a. C., gli Ambraciotti ed i Caoni chiesero l'aiuto dei Lacedemoni

367 Per alcune considerazioni interessanti riguardo a Cnemo s.v. BIANCO 2018, pp. 10-15; WESTLAKE 1968, pp. 136-142.

368 S.v. BIANCO 2018, p. 9.

369 THUC. II, 66, 2: "a bordo c'erano mille opliti Lacedemoni e lo spartiata Cnemo come navarco. Sbarcati nel territorio ne devastarono la maggior parte; e poiché gli abitanti non scendevano a patti,

per conquistare l'intera Acarnania ed allontanare così gli Ateniesi da quel territorio. Cnemo, navarco della medesima flotta dell'anno precedente, portò i suoi 1000 opliti Lacedemoni in aiuto agli abitanti di quella regione. Ad esso si aggiunsero milizie locali³⁷⁰. Giunto nella regione, il navarco compì un'invasione terrestre portandosi fino a Strato dopo aver distrutto il villaggio di Limnea. Attestandosi nei pressi della città pensava che quest'ultima fosse passata dalla sua parte³⁷¹. Gli Ambracioti intanto si divisero in piccoli gruppi ed organizzarono delle "τὰ περὶ τὴν πόλιν ἐνέδραις"³⁷² consapevoli del fatto che barbari e peloponnesiaci non si erano accordati sul rimanere uniti durante la loro invasione. I Caoni caddero nelle trappole degli Ambracioti e furono massacrati, i sopravvissuti riuscirono a raggiungere l'accampamento greco³⁷³. Cnemo, allora, raccolse i sopravvissuti, si spostò sul fiume Anapo dove arrivarono gli alleati di Eniade, e si ritirò in quest'ultima città. Le forze alleate nemiche giunsero però nella regione e Cnemo si preparò per il ritorno in patria³⁷⁴. I Corinzi che avrebbero dovuto portare aiuto a Cnemo in Acarnania si scontrarono con la flotta ateniese di Formione³⁷⁵. Alla disfatta che ne seguì (battaglia di Rio, 429 a. C.), Cnemo, riuscendo a tornare nel Peloponneso, fu mandato con la carica di navarco a comandare la flotta peloponnesiaca. Coadiuvato da Brasida in qualità di consigliere, Cnemo riuscì ad aver ragione della flotta avversaria, sconfiggendola³⁷⁶. Durante lo stesso anno Cnemo, col consigliere Brasida, cercò di prendere il Pireo, ma non vi riuscì³⁷⁷. Alla fine del 429 a. C., Tucidide riporta quest'informazione:

Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι καὶ ὁ Φορμίων ἄραντες ἐκ τῆς Ἀκαρνανίας καὶ ἀφικόμενοι ἐς τὴν Ναύπακτον ἅμα ἦρι κατέπλευσαν ἐς τὰς Ἀθήνας, τοὺς τε ἐλευθέρους τῶν αἰχμαλώτων ἐκ τῶν ναυμαχιῶν ἄγοντες, οἱ ἀνὴρ ἀντ' ἀνδρὸς ἐλύθησαν, καὶ τὰς ναῦς ἄς εἶλον³⁷⁸.

essi tornarono con le navi in patria". Sulle perplessità riguardo alla durata della navarchia di Cnemo s.v. HORNBLLOWER 1991, p. 349; s.v. anche GOMME 1966, II, p. 199; BIANCO 2018, p. 11-12. Fantasia è più chiaro a riguardo ed informa il lettore che la carica di navarco, di "durata annuale", veniva conferita "prima a partire dall'autunno, poi dalla primavera". S.v. FANTASIA 2003, pp. 507-508.

370 THUC. II, 80, 1-5.

371 THUC. II, 80,8 - 81,2.

372 THUC. II, 81, 5: "imboscate intorno alla città".

373 THUC. II, 81, 6-8.

374 THUC. II, 82.

375 THUC. II, 83-84.

376 THUC. II, 85-92.

377 THUC. II, 93-94.

378 THUC. II, 103, 1: "gli Ateniesi e Formione, partiti dall'Acarnania e arrivati a Naupatto, fecero vela verso Atene all'inizio della primavera: portavano quei prigionieri catturati nelle battaglie navali che erano liberi (essi furono liberati tramite lo scambio di uomo per uomo) e le navi che avevano catturato". Riguardo a questo "primo scambio di prigionieri nel corso della guerra del Peloponneso" s.v. FANTASIA 2003, pp. 604-605.

In II 93, 1 abbiamo l'ultima menzione di Cnemo. Tucidide infatti non nominerà mai più questo Spartiate. Ricapitolando dunque, si può affermare che le azioni militari di Cnemo non furono condotte in maniera ottimale. Egli, dopo aver compiuto un'incursione a Zacinto, nel 430 a. C., non riuscì a portare dalla parte peloponnesiaca l'isola. In Acarnania, l'anno successivo, non riuscì nell'impresa di Strato e, indirettamente, provocò la sconfitta dei Corinzi. Dopo aver vinto nella seconda battaglia di Rio, questa volta presente ma coadiuvato da Brasida ed altri consiglieri (fra cui Timocrate, colui che si suicidò sulla nave di Leucade dopo essere stata speronata da una trireme ateniese), tentò l'impresa di prendere il Pireo ma senza successo. Questa lunga serie d'insuccessi, oltre alla cattura da parte di Formione di prigionieri di guerra nella prima battaglia di Rio (429 a. C.), avrebbe potuto spingere il governo spartano ad inviare i consiglieri per aiutare Cnemo nelle operazioni di mare. La decisione potrebbe essere, a mio avviso, la prova della reputazione di inadeguatezza di Cnemo in ambito militare. Sia a Zacinto, che a Strato, che nell'episodio del Pireo, Cnemo non si mostrò risoluto e rapido nell'occupazione di quei luoghi: nei primi due casi agì di sua volontà, ma appena tornò nel Peloponneso gli furono affiancati degli altri individui, probabilmente reputati più risoluti di Cnemo stesso, con lo scopo di spingerlo ad agire con più rapidità ed intraprendenza. Forse siamo di fronte ad una sorta di processo preventivo spartano attribuito ad uno dei propri navarchi, forse questo può significare che il meccanismo di giudizio spartano interpretò le prudenti azioni di Cnemo quali evidenza di codardia oltre che, naturalmente, di inettitudine bellica. Ma Cnemo non fu l'unico comandante spartano a ricevere tale trattamento.

Alcida

Il secondo navarca del quale mi accingerò a parlare fu Alcida³⁷⁹. Abbiamo visto nel paragrafo precedente come Cnemo appaia solamente nelle vicende del II libro (anni 430 – 429 a. C.): ebbene, Alcida agisce negli anni che vanno dal 428 al 426 a. C., ossia nelle vicende descritte da Tucidide nel III libro della *Guerra*. Così come per Cnemo, ripercorrerò gli eventi in cui, il navarca prima e fondatore di Eraclea di Trachi poi,

379 S.v. BIANCO 2018, pp. 15-21. Per un'analisi dettagliata delle vicende di Alcida, delle operazioni navali di questo navarco e dell'ipotesi della costruzione tucididea stereotipata di questo personaggio in contrapposizione con la figura di Brasida s.v. ROISMAN 1987, pp. 385-419; WESTLAKE 1968, pp. 142-147.

operò, traendo tutto sommato delle conclusioni simili a quelle che abbiamo evidenziato per Cnemo.

Nel 428 a. C., le città dell'isola di Lesbo (ad eccezione di Metimna) si ribellarono agli Ateniesi³⁸⁰. Queste città ribellatesi ricevettero l'appoggio dei Peloponnesiaci, i quali inviarono da una parte l'armata Saletto per organizzare un'eventuale difesa della città, dall'altra una flottiglia di 40 navi comandata da Alcida (427 a. C.) per ostacolare un'eventuale rappresaglia di Atene, ben sapendo che gli Ateniesi non avrebbero lasciato defezionare impunemente uno dei loro più potenti "alleati"³⁸¹. Nel 427 a. C. la città di Mitilene fu ricondotta all'ordine dagli Ateniesi. Erano passati sette giorni da questo evento e benché Alcida si trovasse con la sua flotta nei pressi dell'isola di Lesbo decise di tornare indietro. Nella sua traversata aveva preferito navigare lungo le coste dell'Asia Minore e durante il tragitto aveva catturato diversi prigionieri. "Ἄρας δὲ ἐκ τοῦ Ἐμβάτου παρέπλει, καὶ προσσχὼν Μυονήσῳ τῇ Τηίων τοὺς αἰχμαλώτους οὗς κατὰ πλοῦν εἰλήφει ἀπέσφαξε τοὺς πολλοὺς"³⁸². Approdato ad Efeso, Alcida venne biasimato dagli ambasciatori Sami della città di Anea, i quali

ἔλεγον οὐ καλῶς τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦν αὐτόν, εἰ ἄνδρας διέφθειρεν οὔτε χεῖρας ἀνταιρομένους οὔτε πολεμίους, Ἀθηναίων δὲ ὑπὸ ἀνάγκης ζυμμάχους· εἴ τε μὴ παύσεται, ὀλίγους μὲν αὐτὸν τῶν ἐχθρῶν ἐς φιλίαν προσάξεσθαι, πολλὸν δὲ πλείους τῶν φίλων πολεμίους ἔξειν. Καὶ ὁ μὲν ἐπέισθη τε καὶ Χίων ἄνδρας ὄσους εἶχεν ἔτι ἀφῆκε καὶ τῶν ἄλλων τινάς³⁸³.

Scoperto nei pressi di Efeso dalla *Salaminia* e dalla *Paralo*, Alcida iniziò a ritirarsi il più velocemente possibile per giungere nel Peloponneso incolume. Colte da una improvvisa tempesta, le 40 navi peloponnesiache giusero prima a Creta per poi navigare sparpagliate fino a Cillene³⁸⁴, nel Peloponneso. A Cillene il navarco Alcida era atteso da

380 THUC. III, 2, 1.

381 THUC. III, 25, 1.

382 THUC. III, 32, 1: "Partendo da Embato navigò lungo la costa, e approdato a Mionneso, che appartiene ai Tei, sgozzò la maggior parte dei prigionieri che aveva catturato nel corso della navigazione".

383 THUC. III, 32, 2: "gli dissero che non era un bel modo di liberare la Grecia, se uccideva uomini che né avevano alzato le mani contro di lui né erano suoi nemici, ma alleati degli Ateniesi perché costretti ad esserlo; e che se non avesse smesso di far così, sarebbero stati pochi i nemici dei quali avrebbe ottenuto l'amicizia, ma molti di più gli amici che gli sarebbero diventati nemici. Egli si lasciò convincere e liberò tutti i Chii che teneva ancora prigionieri, e alcuni altri uomini". S.v. HORNBLLOWER 1991, p. 413 e GOMME 1966, II, p. 294, i quali riportano la notizia dell'esistenza un'iscrizione in alfabeto dorico nella quale vi è elencata una lista di città, fra le quali appaiono Efeso e Chio, contribuenti per un fondo di guerra comune gestito dagli Spartani.

384 Località costiera dell'Elide, di fronte a Zacinto.

Brasida, inviato da Sparta in qualità di consigliere³⁸⁵. Dopo aver portato le navi da Cillene a Sibota, i due si preparavano ad una spedizione contro l'isola di Corcira, in quel momento dilaniata da una guerra civile³⁸⁶. Le 60 navi corcirese pilotate dai filoateniesi attaccavano man mano che venivano allestite, dunque a piccoli gruppi, mentre 12 navi ateniesi fungevano da supporto tenendo occupato il grosso dei nemici e, una volta appurato che i Peloponnesiaci stavano avendo la meglio, coprendo la ritirata generale³⁸⁷. I Corcirese, ormai tornati nell'isola, erano impauriti di un possibile attacco peloponnesiaco, tentativo che sarebbe riuscito considerando che la città non avrebbe potuto resistere a causa della situazione interna in cui si trovava:

Οἱ δ' ἐπὶ μὲν τὴν πόλιν οὐκ ἐτόλμησαν πλεῦσαι κρατοῦντες τῆ νουμαχίᾳ, τρεῖς δὲ καὶ δέκα ναῦς ἔχοντες τῶν Κερκυραίων ἀπέπλευσαν ἐς τὴν ἠπειρον, ὅθεν περ ἀνηγάγοντο. Τῆ δ' ὕστεραία ἐπὶ μὲν τὴν πόλιν οὐδὲν μᾶλλον ἐπέπλευον, καίπερ ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ φόβῳ ὄντας καὶ Βρασίδου παραινοῦντος, ὡς λέγεται, Ἀλκίδα, ἰσοψήφου δὲ οὐκ ὄντος· ἐπὶ δὲ τὴν Λευκίμμην τὸ ἀκρωτήριον ἀποβάντες ἐπόρθουν τοὺς ἀγρούς³⁸⁸.

Tornate a Sibota, dunque, le navi peloponnesiache fecero ritorno nel Peloponneso essendo informate dell'imminente arrivo di 60 navi ateniesi da Leucade³⁸⁹.

In seguito a questo episodio non abbiamo più tracce di Alcida in qualità di navarco. Nel tragitto della flotta verso Lesbo, a conti fatti, Tucidide afferma che "οἱ δ' ἐν ταῖς τεσσαράκοντα ναυσὶ Πελοποννήσιοι, οὓς ἔδει ἐν τάχει παραγενέσθαι, πλείοντες περὶ τε αὐτὴν τὴν Πελοπόννησον ἐνδιέτριψαν καὶ κατὰ τὸν ἄλλον πλοῦν σχολαῖοι κοιμισθέντες τοὺς μὲν ἐκ τῆς πόλεως Ἀθηναίους λανθάνουσι, πρὶν δὴ τῆ Δήλῳ ἔσχον"³⁹⁰. In questo caso, pare che l'opinione dell'Ateniese non sia quella dello storico, ma quella dello stratego ateniese impegnato anch'egli nella guerra. Tucidide sapeva bene di cosa stava parlando poiché gli possedeva esperienza diretta delle operazioni militari navali.

385 THUC. III, 69.

386 THUC. III, 70-75.

387 THUC. III, 76-77.

388 THUC. III, 79, 2-3: "ma il nemico [i Peloponnesiaci], benché vittorioso nella battaglia navale, non ebbe il coraggio di far vela contro la città, ma ritornò, con tredici navi Corcirese, al punto del continente da dove era salpato. Il giorno seguente si astennero egualmente dall'attaccare la città, benché i Corcirese fossero in uno stato di gran confusione e paura, e Brasida, a quel che si dice, esortasse Alcida a intraprendere l'azione (ma il suo voto non valeva quanto quello di Alcida); sbarcarono invece al promontorio di Leucimme e devastarono i campi". Riguardo al termine *ἰσοψήφου* e la critica a Croix riguardo all'interpretazione che ne dà s.v. HORNBLLOWER 1991, p. 475; per l'errore tucidideo riguardo alla distanza fra Leucimme e Sibota s.v. GOMME 1966, II, p. 367.

389 THUC. III, 80,2 - 81,1.

390 THUC. III, 29, 1: "I Peloponnesiaci, con le loro quaranta navi, che sarebbero dovuti arrivare presto [a Lesbo], persero tempo navigando intorno al Peloponneso, e muovendosi lentamente per il resto del persorso, elusero l'attenzione degli Ateniesi della città, finché approdarono finalmente a Delo".

Ma d'altro canto potrebbe anche essere una descrizione alla quale Tucidide è abbastanza affezionato: sarebbe superfluo infatti, ma tutto sommato doveroso, ricordare il discorso di accusa-incitamento mosso dagli ambasciatori Corinzi ai Lacedemoni affinché questi ultimi aprissero le ostilità contro gli Ateniesi, discorso riportato da Tucidide nel I libro della *Guerra*³⁹¹. La lentezza nel condurre le navi fino a Lesbo, la poca risolutezza dell'intervento di Alcida sulle coste dell'Asia Minore, il ritiro fulmineo di quest'ultimo da una posizione di vantaggio senza tentare la presa dell'isola di Lesbo e l'uccisione dei prigionieri greci microasiatici avrebbero potuto minare la reputazione salvifica della città di Sparta fra i possibili alleati di quei luoghi. Il navarca agli occhi della città, seppur agendo in buona fede e preferendo risparmiare la vita dei suoi sottoposti, di fatto non riuscì nell'intento di assicurarsi Lesbo: al suo ritorno, dopo varie peripezie, lo aspettava Brasida, il consigliere inviato da Sparta per coadiuvare il navarca nelle operazioni navali, affiancando così ad Alcida un individuo dotato di maggiore ardimento e risolutezza. C'è da chiedersi dunque quali fossero i compiti dei consiglieri inviati da Sparta per coadiuvare i navarchi durante la prima fase della guerra del Peloponneso, domanda alla quale risponderemo in seguito.

Dopo il ritorno di Alcida dalle coste microasiatiche, troviamo questo navarca impegnato nelle operazioni navali svoltesi di fronte all'isola di Corcira. In seguito ad una vittoria navale di misura Alcida non si dimostrò deciso a prendere la città seppur ne ebbe la possibilità. È interessante notare come in questo episodio Tucidide ci informi di una votazione, avvenuta probabilmente su una nave, fra Alcida e Brasida riguardo all'invasione di Corcira da parte peloponnesiaca. Il primo avrebbe voluto temporeggiare e non rischiare ("ἐπὶ μὲν τὴν πόλιν οὐκ ἐτόλμησαν πλεῦσαι")³⁹², il secondo avrebbe voluto strappare la città, il più velocemente possibile, agli Ateniesi: siccome il voto del consigliere non valeva quanto quello di Alcida, l'opinione del navarco prevalse e dunque non si osò prendere Corcira. Come dicevamo poco fa, anche in questo caso Alcida risultò titubante nel condurre un'azione decisiva³⁹³, l'episodio del voto mostra inoltre quanto i pareri del navarco e del suo consigliere fossero opposti e quest'ultimo dato conferma quanto detto da Tucidide riguardo alla determinazione di Brasida nell'elogio che ne fa di quest'ultimo.

Quella di Corcira fu l'ultima azione di Alcida in qualità di navarco. Potremmo pensare infatti che la città di Sparta, ormai delusa dai navarchi che aveva inviato nei primi anni

391 THUC. I, 69, 4; ma soprattutto I 70-71.

392 THUC. III, 79, 2: "non ebbe il coraggio di far vela contro la città".

393 S.v. HODKINSON 2002, pp. 125-126.

di guerra nei punti strategici dello schacchiere peloponnesiaco, allo scopo di allontanare la fastidiosa presenza ateniese da quei luoghi, stesse procedendo all'invio di comandanti di terra in qualità di navarchi con lo scopo di ricercare fra gli Spartiati coloro che fossero maggiormente adatti a ricoprire il comando sui mari. Credo sia logico ritenere che, all'inizio della guerra del Peloponneso, se diamo credito alle fonti che ci informano di una sorta di abbandono d'interesse da parte spartana per i mari³⁹⁴, ad un rinnovato interesse in funzione difensiva, il governo spartano optò per la scelta di comandanti terrestri a condurre le flotte alleate. Questo aspetto, poi, dovrebbe essere sommato all'assenza di un "curriculum" militare vero e proprio a Sparta come in altre città, elemento non trascurabile e di cui parleremo in seguito.

Nel 426 a. C. Alcida è ricordato, insieme a Damagone e Leone, come ecista inviato da Sparta a fondare una nuova città al confine fra la Tessaglia e la Locride Opunzia: Eraclea di Trachi³⁹⁵. Fortificati quei luoghi ed il passo delle Termopili, luogo particolarmente caro alla memoria dei Lacedemoni, Alcida non verrà più menzionato da Tucidide.

Cnemo ed Alcida, primi navarchi spartani della guerra, non si mostrarono abbastanza audaci e risoluti e per questo motivo, ripetiamolo ancora una volta, furono affiancati da Brasida³⁹⁶. Ma quali erano i compiti dei consiglieri? E quale altra innovazione dovette apportare Sparta al proprio ordinamento, innovazione guidata dalla contingenza straordinaria degli eventi della medesima guerra? Tenterò di rispondere a queste domande nei prossimi paragrafi.

394 Per il problema dell'origine della navarchia e dell'apparente perdita d'interesse di Sparta per i mari durante la pentecontetia s.v. BIANCO 2018, pp. 7-10.

395 THUC. III, 92, 5-6. S.v. HODKINSON 2002, p. 126.

396 Secondo Westlake "Cnemus and Alcidas [...] are almost indistinguishable. Cnemus was less reluctant than Alcidas to embark upon offensive action, but equally inclined to show infirmity of purpose when difficulties or setbacks were encountered. To him (*scil.* Tucidide) they were interesting not as individuals but as typical Spartans, whose qualities of leadership afforded an instructive contrast to those of Brasidas. They are shown to have been normally as cautious and unenterprising as Archidamus without, it appears, possessing his homely good sense. They are also seen to have been incapable of effective leadership when commanding mixed forces composed mainly by allied contingents, because, like most Spartans except Brasidas, they were unable, or unwilling, to appreciate that not everyone viewed each situation from a purely spartan angle". WESTLAKE 1968, p. 136.

I consiglieri

Dai casi che abbiamo potuto esaminare sopra sappiamo che durante la prima fase della guerra la troppa accortezza portò alcuni navarchi al limite dell'inazione, condotta che non piacque al governo spartano. Pertanto, Tucidide ci informa che nel 429 a. C. il governo spartano decise d'inviare dei "consiglieri" (sing. σύμβουλος/ξύμβουλος) al fianco ai navarchi³⁹⁷. Non abbiamo notizie certe riguardo alla genesi di tale carica³⁹⁸, né riguardo alle funzioni ad essa associate³⁹⁹, ma è certo che durante la guerra del Peloponneso, la costanza del suo utilizzo e l'evidente ottimizzazione nel corso degli anni, siano traccia quantomeno plausibile della sua istituzione in un periodo alquanto recente alla sua prima menzione. La notizia dell'utilizzo dei consiglieri al fianco dei navarchi, inoltre, se presa in maniera troppo semplicistica, rischia di far passare sotto silenzio la capacità spartana di riuscire ad innovarsi con efficacia in un periodo di pressante necessità. Premetto che l'invio dei consiglieri è una di quelle pratiche spartane che, evidenziata nel suo graduale ma costante utilizzo nel corso della guerra all'interno dell'opera tucididea, mostra un costante sviluppo, come si diceva prima riguardo al problema della sua origine, uno sviluppo binario nei compiti e nel grado d'ufficialità attribuita alla carica medesima: i consiglieri, dapprima utilizzati in maniera sperimentale a Rio nel 429 a. C., diverranno, nella terza fase della guerra del Peloponneso, una magistratura a tutti gli effetti con dei compiti ben precisi. Dalla sperimentazione, si passerà alla consuetudine, nella quale forse è da rintracciare qualche elemento di novità e di semi-ufficialità, per poi terminare all'istituzione vera e propria della carica: sin dalle sue origini, inoltre, la carica è ricoperta da Spartiati, ossia cittadini di pieno diritto.

Dopo la disfatta della prima battaglia di Rio (429 a. C.), il governo spartano, credendo che la sconfitta corinzia fosse dovuta a "τινα μάλακίαν"⁴⁰⁰, inviò non solo lo sparitiata Cnemo in qualità di navarca delle navi alleate, ma ad esso affiancò dei

397 THUC. II, 85, 1.

398 Secondo J. Roisman, il quale riprende PLUT. *Per*: 22, la sperimentazione della carica del consigliere sarebbe avvenuta in un primo momento nel 446 a. C., quando un gruppo di individui, tra i quali Cleandrida, padre di Gilippo, venne scelto dall'esecutivo spartano come consigliere del re minorene Plistoanatte. In Tucidide non ritroviamo tale informazione. Per una breve panoramica sulla figura dei consiglieri s.v. ROISMAN 1987, pp. 419-421 e PICCIRILLI 1999, pp. 261-265.

399 DAVERIO ROCCHI 1985, p. 67: "Non è agevole definire quali fossero, sotto il profilo istituzionale, le esatte funzioni del consigliere in Sparta. Dalle testimonianze di cui disponiamo si ricava che il numero dei consiglieri poteva variare, che le loro competenze erano di volta in volta definite in base alle necessità contingenti e che potevano essere di varia natura, militare, politica, diplomatica".

400 THUC. II, 85, 2: "qualche caso di viltà"; traducibile anche con 'mollezza', 'debolezza d'animo'. Gomme commenta: "primarily a fault in the commanding officers, not in the men". S.v. GOMME 1966, II, p. 220.

consiglieri "ὄργῃ"⁴⁰¹. Come abbiamo visto riguardo alla "carriera militare" di Cnemo possiamo essere abbastanza sicuri del fatto che Sparta gli avesse affiancato dei colleghi per spingerlo ad essere più risolutivo nelle decisioni da prendere e nella conduzione delle operazioni militari. I consiglieri, in questo caso, potrebbero essere stati inviati da Sparta affinché sorvegliassero sull'operato di Cnemo e sugli altri comandanti alleati⁴⁰². Evidentemente la considerazione sulla presunta viltà degli alleati spinse Sparta ad inviare più di un consigliere (Brasida, Timocrate e Licofrone) al fine di garantirsi diversi sorveglianti della condotta dei propri alleati, sintomo di una certa sfiducia da parte dei Lacedemoni verso i Peloponnesiaci. D'altra parte, la congiuntura della doppia disfatta, quella terrestre di Cnemo in Acarnania e quella navale dei Corinzi che tentarono di portare aiuto a Cnemo nella stessa Acarnania⁴⁰³, furono considerati dal governo spartano come episodi falliti a causa di azioni mosse da una condotta bellica biasimabile poiché poco incisiva. Non vi era, dunque, modo migliore di agire, per una città priva di esperienza navale e priva di fiducia verso i propri collaboratori, che inviare degli individui in qualità di consiglieri-sorveglianti a fianco di un navarca improvvisato e di alleati non educati all'onore dai precetti licurghei.

Un'ulteriore informazione riguardo ai probabili compiti dei consiglieri in guerra, ci è offerta dalla "carriera militare" di Alcida, anche quest'ultimo sostanzialmente poco risolutivo sui mari. Nell'episodio della battaglia navale per la città di Corcira (427 a.C.), Brasida, consigliere di Alcida, avrebbe voluto attaccare velocemente la città di Corcira dopo la vittoria navale in quelle acque. Siccome Alcida non fu d'accordo con l'intenzione di Brasida si pervenne ad una votazione. Poiché il voto di Brasida "Ἀλκίδῳ ἰσοψήφου δὲ οὐκ ὄντος"⁴⁰⁴, i Peloponnesiaci rimasero inerti e dovettero fuggire di lì a poco, informati dell'arrivo di una flotta ateniese più consistente. La pratica del voto attuata da Brasida ed Alcida riguardo ad una decisione così importante da prendere è di per sé straordinaria. Non sapremo mai se tale voto fosse stato deciso dai due per l'eccezionalità della circostanza oppure se fosse in qualche modo istituito dal governo cittadino come metodo ufficiale tramite il quale derimere questioni importanti e

401 THUC. II, 85, 3: "per rabbia". S.v. HORNBLLOWER 1991, p. 365.

402 "Verosimilmente, il ruolo di Brasida assolveva una duplice funzione, tecnica l'una, nell'ambito delle competenze connesse all'organizzazione della flotta, di controllo l'altra, secondo quel criterio ampiamente attestato in Sparta, che evitava di concentrare in un solo uomo il potere assoluto". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 68.

403 THUC. II, 83, 3: "I Corinzi e gli alleati navigavano verso l'Acarnania senza essere preparati a una battaglia navale, ma equipaggiati più alla maniera di navi da trasporto", per cui, tali navi dovevano essere più lente delle triremi ateniesi. S. v. GOMME 1966, II, p. 217; FANTASIA 2003, pp. 548-549.

404 THUC. III, 79, 3: " non valeva quanto quello di Alcida".

decidere dunque velocemente riguardo ad una particolare situazione di impellente necessità. Possiamo senz'altro dire, però, che la pratica stessa del voto avvicinava in qualche modo l'autorevolezza del consigliere, e dunque il suo potere legale e la sua legittimità, a quello del navarca, anche se quest'ultimo avrebbe avuto l'ultima parola. A rigor di logica, il governo spartano avrebbe quasi sicuramente reputato il navarca come un funzionario militare con responsabilità superiori, poiché esso avrebbe dovuto assicurare l'incolumità e la salvezza dei propri sottoposti.

Per continuare il discorso sui consiglieri, e dunque sulla capacità d'innovazione spartana attraverso l'utilizzo della prudenza in guerra, bisogna fare due salti cronologici: nel primo caso dobbiamo tornare a Metone (431 a. C.), nel secondo dobbiamo giungere alla battaglia di Pilo/Sfacteria del 425 a. C. A Metone, Brasida, come abbiamo visto, si distinse per aver salvato la cittadina. Essendosi dimostrato risoluto, lo Spartiata fu dapprima scelto come eforo eponimo e poi come consigliere di Cnemo. Grazie alla sua risolutezza ed alla celerità nell'intraprendere l'azione, in altre parole, Brasida ottenne il privilegio di essere inviato dal governo cittadino in qualità di consigliere a Cnemo. Dopo la vittoria di Rio del 429 a. C. e la tentata presa del Pireo, Brasida si trova a Cillene ad attendere Alcida di ritorno dalle coste dell'Asia Minore. Durante i quattro anni (escluso l'eforato del 430 a. C.) che intercorrono fra Metone e la battaglia di Corcira del 427 a. C. Brasida è ancora consigliere dei navarchi. Nel 425 a. C., durante le operazioni di Pilo, Brasida è trierarca, ossia comandante di una nave. L'ipotesi che potrebbe essere suggerita in questo caso è la seguente: è possibile che questi consiglieri, dotati quantomeno di una maggiore risolutezza e temerarietà in fatto di guerra, oltre ad avere il compito di confrontarsi coi navarchi sulle decisioni operative navali, ed oltre ad osservare e trasmettere direttamente le informazioni sulle medesime operazioni militari al governo di Sparta, proprio perché presenti sulle navi ammiraglie delle flotte peloponnesiache, fossero inviati dal governo per fare esperienza nelle operazioni navali stesse. Questa è l'unica ipotesi, a mio avviso, che potrebbe spingere il lettore di Tucidide a considerare il salto di qualità della "carriera" di Brasida, da comandante di una guarnigione, a consigliere, per poi passare ad essere trierarca. Il consiglio ed il confronto con individui reputati troppo prudenti, l'osservazione costante delle manovre navali, la conoscenza e comprensione delle correnti e dei venti e il diretto contatto bellico con i più potenti nemici navali della storia greca fino a quel momento, avrebbero dato un impulso decisivo, notevole e relativamente immediato al *deficit* esperienziale col quale gli Spartani entrarono in questa guerra.

Come abbiamo visto fin'ora si è parlato quasi sempre in via ipotetica. I dati raccolti riguardo ai consiglieri potrebbero situare questa "carica" in un punto imprecisato dell'ordinamento spartano, ossia in una zona grigia fra la sperimentazione e l'ufficialità. Abbiamo visto infatti come il motivo plausibile per il quale furono inviati per la prima volta fu l'ira che colse il governo a causa della sfiducia riposta negli alleati e la troppa prudenza dei navarchi. Ma abbiamo anche visto come nel caso di Alcida il consigliere avesse la possibilità di votare sulla decisione da prendere in caso di totale discordia col navarco. Inoltre, l'esempio di Brasida, divenuto trierarca dopo 4 anni di pratica navale in qualità di consigliere, potrebbe indurci a ritenere che questa "carica" fosse istituita anche con lo scopo di preparare al comando di una nave i futuri trierarchi. Queste informazioni sono state ricavate dai libri II-IV della storia tucididea, ossia i libri che trattano il periodo fra il 431 ed il 424 a. C. Le successive, invece, saranno ricavate dal V e dall'VIII libro tucidideo.

Procederemo ora ad evidenziare l'episodio successivo in cui compaiono i consiglieri. L'episodio sul quale bisogna focalizzare l'attenzione è quello dell'invasione del territorio di Argo da parte di Agide, nel 418 a. C. Mi limiterò qua a ricordare come il re non approfittò del vantaggio tattico sugli Argivi e stipulò privatamente un trattato di pace con due ambasciatori nemici. Tornato in patria il re dovette subire l'accusa di viltà, ma riuscì a convincere i magistrati a non dover pagare un'esosa multa e a non attuare la demolizione della sua abitazione. Gli organi di governo spartani però, incolleriti anche dalla perdita di Orcomeno, presero la seguente decisione:

Οἱ δὲ τὴν μὲν ζημίαν καὶ τὴν κατασκαφὴν ἐπέσχον, νόμον δὲ ἔθεντο ἐν τῷ παρόντι, ὃς οὐπω πρότερον ἐγένετο αὐτοῖς· δέκα γὰρ ἄνδρας Σπαρτιατῶν προσεῖλοντο αὐτῷ συμβούλους, ἄνευ ὧν μὴ κύριον εἶναι ἀπάγειν στρατιὰν ἐκ τῆς πόλεως⁴⁰⁵.

Come specifica Tucidide in questo passo, questa fu una norma in tutto e per tutto. Dal 429 al 418 a. C., la pratica di affiancare dei consiglieri ad un capo militare, sia esso un navarca che un re, era divenuta stabile. Osservando la genesi e trasformazione di tale carica spartana, da un suo primo utilizzo sperimentale, passando per la consuetudine e terminando nella sua ufficializzazione, possiamo renderci conto di quanto in realtà

405 THUC. V, 63, 4: "Così essi sospesero la multa e la distruzione della casa, ma per il momento stabilirono una legge che non avevano mai avuto prima di allora: scelsero dieci uomini fra gli Spartiati perché si associassero a lui come consiglieri, senza i quali egli non avrebbe avuto l'autorità di condurre un esercito fuori dalla città".

l'approccio spartano a questa guerra fosse dinamico. Così come abbiamo ipotizzato in precedenza, i consiglieri non solo sarebbero stati inviati per consigliare, appunto, in miglior piano da seguire ai navarchi e intavolare una votazione in caso di totale disaccordo, non solo sarebbero stati gli informatori privilegiati del governo spartano, ma essi sarebbero stati scelti ad operare, probabilmente fin dall'inizio, come autorità preposte al controllo di quegli individui i quali il governo reputasse eccessivamente prudenti o poco risolutivi, cautela immotivata che non era ben vista a Sparta e che avrebbe condotto gli individui controllati a compiere azioni individuali contro gli interessi della medesima Sparta. In questo caso, inoltre, è più che mai evidente come l'autorità ed il potere a Sparta non fossero così rigidamente consolidate e quanto i dati traditi sia da Senofonte che da Plutarco siano confermati da tale episodio: gli Spartiati erano abituati a dare ordini ed a riceverne e contestualmente l'esecutivo cittadino era in grado di esautorare temporaneamente persino un monarca. Il potere militare del re è subordinato alla decisione di 10 individui istituiti come carica effettiva in un episodio particolare della storia di Sparta. L'istituzione di questa nuova norma, dovuta alla collera dell'esecutivo spartano, come per i fatti di Rio del 429 a. C., avviene nel momento in cui Sparta è minacciata direttamente dai nemici, i quali, come abbiamo visto prima, riescono a prendere Orcomeno.

Nelle pagine precedenti è stato affermato che, dopo aver ipotizzato tramite l'esempio offertoci da Brasida, consigliere per 4 anni per poi essere trierarca a Pilo nel 425 a. C., probabilmente il principale vantaggio ottenuto dalle istituzioni spartane, inviando tali consiglieri sulle navi alleate, sarebbe stato quello di far accrescere l'esperienza nautica di quelli con lo scopo di poterli utilizzare in futuro come comandanti di singole navi. Abbiamo visto però come nel 418 a. C. i consiglieri vengono istituiti ed affiancati in maniera stabile ad un re. Dalle stesse parole di Tucidide apprendiamo infatti che l'associazione dei 10 Spartiati, associazione istituita da una norma, riguardava solo ed esclusivamente il re, il quale non avrebbe potuto condurre un esercito fuori da Sparta senza essere affiancato da quegli individui. Come integrare dunque l'ipotesi della sperimentazione della "carica" ai fini dell'addestramento navale con quella dell'istituzione effettiva, affiancamento obbligatorio ad un re e per di più in un contesto di battaglia campale? Riguardo a questo dubbio potrebbe esserci d'aiuto l'ultima informazione che ci dà Tucidide riguardo a questa nuova carica spartana.

Nel 412 a. C. un gruppo di navi peloponnesiache era in navigazione verso la Ionia:

Ἄρχων ἐπέπλει αὐτῶν Ἀντισθένης Σπαρτιάτης. Εὐνέπεμψαν δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ ἔνδεκα ἄνδρας Σπαρτιατῶν ξυμβούλους Ἀστυόχῳ, ὃν εἶς ἦν Λίχας ὁ Ἀρκεσιλάου· καὶ εἶρητο αὐτοῖς ἐς Μίλητον ἀφικομένους τῶν τε ἄλλων ξυνεπιμέλεσθαι ἢ μέλλει ἄριστα ἔξειν, καὶ τὰς ναῦς ταύτας ἢ αὐτὰς ἢ πλείους ἢ καὶ ἐλάσσους ἐς τὸν Ἑλλάσποντον ὡς Φαρνάβαζον, ἣν δοκῆ, ἀποπέμπειν, Κλέαρχον τὸν Ῥαμφίου, ὃς ξυνέπλει, ἄρχοντα προστάξαντας, καὶ Ἀστυόχον, ἣν δοκῆ τοῖς ἔνδεκα ἀνδράσι, παύειν τῆς ναυαρχίας, Ἀντισθένη δὲ καθιστάναι· πρὸς γὰρ τὰς τοῦ Πεδαρίτου ἐπιστολάς ὑπόπτειον αὐτόν⁴⁰⁶.

Pedarito, inviato da Sparta come armosta a Chio, fu, sin da subito, in disaccordo con Astioco, navarca Lacedemone nel 412 a. C.: dapprima i due non riuscirono a giungere un accordo riguardo all'intervento che si sarebbe dovuto compiere per far defezionare Lesbo⁴⁰⁷; in seconda istanza, Astioco, allora presente a Mileto con i propri soldati e trattenuto dalle incursioni Ateniesi, non aiutò Pedarito nella difesa di Chio, anch'esso sotto assedio da parte ateniese⁴⁰⁸. Per questi due motivi, Pedarito, irritato dal concittadino, inviò un messaggio a Sparta col quale accusava il navarca⁴⁰⁹. A soli 6 anni dall'istituzione normativa ed a 17 anni dalla sua prima sperimentazione, i consiglieri appaiono ormai, informazione contenuta nel passo summenzionato, come individui dotati di poteri amministrativi illimitati, ma non militari. Abbiamo visto come all'inizio della guerra del Peloponneso i consiglieri furono inviati dall'esecutivo spartano per coadiuvare Cnemo ed Alcida, ritenuti troppo prudenti, e per sorvegliare più da vicino l'operato degli alleati, mentre successivamente, nel caso di Agide, essi affiancarono il re sulla terraferma in qualità di sorveglianti ed in numero di 10, evento alquanto straordinario ma per il quale la carica divenne effettiva attraverso una norma vera e propria⁴¹⁰, per poi essere utilizzata ancora in ambito navale con dei compiti di tipo amministrativo, nel numero di 11 individui e con poteri molto ampi. Essi possono decidere quante navi mandare a Farnabazo; possono nominare i comandanti (ἄρχοντα) delle navi; sospettosi del comportamento non ritenuto in linea con gli ordini impartiti dall'esecutivo spartano, gli Undici possono infine destituire il navarco in carica e sostituirlo con un altro individuo; da un passo successivo, infine, sappiamo che gli

406 THUC. VIII, 39, 1-3: "a bordo c'era lo Spartiata Antistene come comandante. Insieme a lui i Lacedemoni avevano mandato anche undici Spartiati come consiglieri per Astioco, uno dei quali era Lica, figlio di Arcesilao: era stato ordinato loro, dopo che fossero arrivati a Mileto, di collaborare alla sistemazione delle altre cose nel modo che risultasse più vantaggioso, e d'inviare, se a loro fosse parso opportuno, quelle stesse navi, o in numero maggiore o anche minore, a Farnabazo nell'Ellesponto, nominando Clearco, figlio di Ranfia, che era a bordo, come comandante; e se ciò fosse sembrato opportuno agli undici, avrebbero dovuto destituire Astioco dalla carica di navarco e nominare al suo posto Antistene: infatti in seguito al messaggio di Pedarito lo sospettavano".

407 THUC. VIII, 32,2-33,1.

408 THUC. VIII, 38.

409 THUC. VIII, 38, 4.

410 THUC. V, 63, 4.

Undici hanno anche la possibilità di concludere accordi più vantaggiosi di quelli stipulati in precedenza, da altri Spartani, con Tissaferne⁴¹¹. Gli Undici, dunque, potrebbero essere una diretta emanazione del governo spartano dislocato sulle navi. Così come per la magistratura degli efori, ossia i "cinque", il numero dei consiglieri, dispari, potrebbe confermare la loro possibilità di giungere ad una votazione qualora non ci sarebbe stata concordia in una qualche decisione. Un confronto può essere fatto anche riguardo al loro numero nel caso dell'episodio di Agide: dieci individui, allora, più il re (ed eventualmente i suoi sei polemarchi), undici individui in totale (o diciassette con i polemarchi), avrebbero potuto votare escludendo così la possibilità di un pareggio. Nel caso di Alcida e Brasida, invece, il voto del consigliere non era equivalente a quello del navarco, dunque si può, ancora una volta, supporre che la fase di sperimentazione, o consuetudinaria, dell'invio dei consiglieri fosse ancora in corso d'opera, ma prevedesse già, fin dal principio, un meccanismo di votazione; in questa fase il peso del voto sarebbe stato impari poiché il governo stava collaudando la futura "carica" tenendo aperta l'opzione della totale libertà di decisione e d'azione dei navarchi improvvisati: l'esecutivo spartano, in definitiva, tentava di far acquisire l'esperienza necessaria ai futuri navarchi, affiancando ad essi dei consiglieri non plenipotenziari affinché i primi avessero ampie possibilità di manovra decisionale e rendendo loro possibile, appunto, l'affinamento dell'esperienza sui mari.

Elemento di dinamicità nel modificare la propria costituzione in un periodo di guerra pressoché unico della storia spartana, la carica dei consiglieri appare come una delle soluzioni possibili con la quale Sparta poté, ripetiamolo in maniera definitiva, sorvegliare e coadiuvare i propri navarchi ed il re al di fuori della Laconia, evitare che gli alleati compissero di loro iniziativa delle azioni potenzialmente fatali per l'intero blocco peloponnesiaco, assumere il controllo diretto delle operazioni sui mari destituendo e sostituendo i navarchi non particolarmente meritevoli o promotori di disaccordi con altri funzionari spartani inviati all'estero dall'esecutivo lacedemone. Anche se qui ci si è spinti al di là dei propositi legati concretamente a questo lavoro, ciò che è importante evidenziare è la fase sperimentale e consuetudinaria della "carica" del consigliere: riguardo alla vicenda di Brasida, questo futuro comandante, dopo aver servito in qualità di consigliere per quattro anni, viene posto a capo di una nave nel 425

411 Per il patto concluso da Calcideo con Tissaferne vedi THUC. VIII, 18; per il trattato concluso in presenza di Terimene, incaricato dal governo spartano a condurre le 55 navi peloponnesiache dal Peloponneso ad Astioco, a quel tempo in Asia Minore, s.v. THUC. VIII, 37; riguardo invece alla proposta della modifica dell'ultimo trattato stipulato con Tissaferne, modifica proposta dagli undici consiglieri spartani, s.v. THUC. VIII, 43, 2-4.

a. C., forse in seguito alla valutazione del suo operato (buon consiglio per la vittoria di Rio? Astuzia dimostrata con l'organizzazione della presa del Pireo? Volontà di prendere Corcira?). È dunque questa l'informazione più importante sulla quale dovremmo soffermarci.

L'arruolamento degli Iloti

Il secondo elemento tramite il quale gli Spartani affrontarono la guerra con molta elasticità mentale fu l'arruolamento degli Iloti. Sulla condizione servile degli Iloti è stato scritto molto⁴¹².

L'evento peggiore al quale dovettero porre rimedio gli Spartani, evento al quale risposero con improvvisa celerità ed astuzia, fu la conquista e fortificazione ateniese di Corifasio e la successiva sconfitta della battaglia di Sfacteria, episodi avvenuti entrambi nel 425 a. C. Da questa catastrofe fino alla Pace di Nicia (421 a. C.), la politica diplomatica spartana sarà incentrata sul recupero di Corifasio e sulla continua prevenzione di una possibile ribellione ilotica. Gli Spartani infatti cercheranno in ogni modo di allontanare gli Ateniesi dal Peloponneso, proponendo, nello stesso trattato di pace, lo scambio di Corifasio con le località calcidiche e traci passate sotto i Peloponnesiaci dal 424 al 421 a. C. grazie all'intervento di Brasida.

L'intero sistema spartano si basava su un presupposto a dir poco fondamentale: gli Spartiati potevano ricevere l'educazione di cui si parla nelle pagine precedenti poiché essi erano svincolati dai lavori nei campi. Sparta, nel corso della sua storia, era riuscita a conquistare le terre circostanti. Da questa conquista ottenne la manodopera servile della quale si servivano gli Spartiati per coltivare il lotto terriero che veniva ereditato di volta in volta da padri in figli. Non parlerò qua del rapporto fra Iloti e Spartiati, né delle guerre di conquista dell'*hinterland* spartano prima, e messeniche poi, che decretarono l'asservimento "definitivo" degli Iloti. Il dato importante da evidenziare invece è il seguente: gli Spartiati erano sempre in guardia, anche durante la Guerra del Peloponneso, su una possibile ribellione dei loro schiavi⁴¹³. La presenza degli Ateniesi a Corifasio, infatti, non solo allarmava Sparta per la relativa vicinanza di una testa di ponte ateniese, ma destabilizzava l'intera area in quanto Corifasio si trova in Messenia,

412 Tra gli altri, S.v. LÉVY 2010, pp. 85-104; LUPI 2017, pp. 122-127; DUCAT 1990; LURAGHI, ALCOCK 2003; GARLAN 1984, pp. 108-113.

413 LÉVY 2010, pp. 95-104.

principale bacino di appropriazione schiavile spartana nel Peloponneso. Ed è proprio riguardo a questa situazione che gli Spartani mostrarono quanto fossero dinamici dal punto di vista bellico: essi fecero, come si è solito dire in questi casi, di necessità virtù. Subito dopo la disfatta di Sfacteria, la situazione in cui versava Sparta era la seguente:

Τῆς [gli Ateniesi] δὲ Πύλου φυλακὴν κατεστήσαντο, καὶ οἱ ἐκ τῆς Ναυπάκτου Μεσσηνιοὶ ὡς ἐς πατρίδα ταύτην (ἔστι γὰρ ἡ Πύλος τῆς Μεσσηνίδος ποτὲ οὔσης γῆς) πέμψαντες σφῶν αὐτῶν τοὺς ἐπιτηδειοτάτους ἐλήζοντό τε τὴν Λακωνικὴν καὶ πλεῖστα ἔβλαπτον ὁμόφωνοι ὄντες. Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἀμαθεῖς ὄντες ἐν τῷ πρὶν χρόνῳ ληστείας καὶ τοῦ τοιοῦτου πολέμου, τῶν τε Εἰλώτων αὐτομολούντων καὶ φοβούμενοι μὴ καὶ ἐπὶ μακρότερον σφίσι τι νεωτερισθῆ τῶν κατὰ τὴν χώραν, οὐ ραδίως ἔφερον, ἀλλὰ καίπερ οὐ βουλόμενοι ἔνδηλοι εἶναι τοῖς Ἀθηναίοις ἐπρεσβεύοντο παρ' αὐτοῦς καὶ ἐπειρῶντο τὴν τε Πύλον καὶ τοὺς ἄνδρας κομίζεσθαι⁴¹⁴.

I Messeni alleati agli Ateniesi, di stanza a Naupatto, profondamente ostili ai Lacedemoni, nemici di antichissima data, inviarono gli uomini migliori col compito di saccheggiare la Laconia e di provocare la destabilizzazione dell'area, sperando di spingere i compatrioti, rimasti schiavi in Laconia, alla ribellione.

È da questo episodio che i Lacedemoni dovettero pensare ad un modo per evitare che gli Iloti si ribellassero. Tale rischio, infatti, era molto alto. Per prevenire una possibile insurrezione ilotica, i Lacedemoni modificarono con una velocità mai vista prima il modo di pensare riguardo alle operazioni militari: inviarono diverse guarnigioni in molte località del Peloponneso ritenute sguarnite, evitarono di condurre il restante esercito cittadino al completo in operazioni militari singole, formarono dei corpi di cavalieri ed arcieri "ὥστε παρὰ τὸ εἰωθὸς"⁴¹⁵ ed in generale divennero più prudenti nella

414 THUC. IV, 41, 2-3: "A Pilo [gli Ateniesi] collocarono una guarnigione perché la sorvegliasse; e i Messeni di Naupatto v'inviarono come alla loro patria i loro uomini più adatti (Pilo fa parte di quella che una volta era la Messenia); questi depredavano la Laconia, e facevano danni gravissimi, dato che parlavano lo stesso dialetto. I Lacedemoni, che prima di allora non avevano avuto esperienza di saccheggi e di questo genere di guerra, ora che gli Iloti disertavano e temevano che nel loro territorio scoppiasse qualche sommossa più vasta, non sopportavano facilmente la situazione: benché non volessero far vedere questo stato d'animo agli Ateniesi, inviavano loro ambasciatori e cercavano di recuperare Pilo ed i prigionieri". Secondo Gomme l'occupazione di Pilo non ebbe effetti realmente negativi, riguardo al problema degli Iloti, in Laconia. Tale suggerimento deriva dalla considerazione che "the majority of helots were humbly and genuinely loyal to their masters (as is suggested by their use in war) or they were cowed by sudden terrors [...], in fact the Spartan ruling class maintained its position, in peace and in war, for many generations to come". Inoltre aggiunge che, siccome i Messeni erano Dori e, in quanto tali, avevano oppresso a loro volta in passato gli autoctoni, non vi doveva essere un particolare legame con gli Iloti di Sparta. Infine, in seguito alla soppressione dell'ultima rivolta degli Iloti (principalmente Messeni), non vi dovevano essere così tanti messeni di lingua dorica rimasti in Laconia, e molti di essi sarebbero sicuramente andati ad abitare altrove. S.v. GOMME 1966, III, p. 481.

415 THUC. IV, 55, 2: "contro la loro consuetudine".

conduzione della guerra⁴¹⁶. Ciò che si tenterà di fare ora è seguire, passo dopo passo, gli espedienti utilizzati dal governo spartano per scongiurare lo scoppio di una insurrezione ilotica in Laconia e Messenia. Ritengo infatti che la vicenda ilotica sia molto importante per risolvere, almeno in parte, i dubbi riguardo al profilo di Brasida.

Nel 424 a. C. il governo spartano sfruttò la volontà di partenza di Brasida per giungere, almeno in parte, alla soluzione dei due problemi principali del momento, ossia l'allontanamento degli Ateniesi da Pilo e la paura dell'insurrezione ilotica⁴¹⁷:

Τῶν γὰρ Ἀθηναίων ἐγκειμένων τῇ Πελοποννήσῳ καὶ οὐχ ἤκιστα τῇ ἐκείνων γῆ ἤλπίζον ἀποτρέψειν αὐτοὺς μάλιστα, εἰ ἀντιπαραλυποῖεν πέμψαντες ἐπὶ τοὺς ξυμμαχοὺς αὐτῶν στρατιάν, ἄλλως τε καὶ ἐτοιμῶν ὄντων τρέφειν τε καὶ ἐπὶ ἀποστάσει σφᾶς ἐπικαλουμένων [i Calcidesi, Perdicca e le città greche ribelli della Tracia]. Καὶ ἅμα τῶν Εἰλώτων βουλομένοις ἦν ἐπὶ προφάσει ἐκπέμψαι, μὴ τι πρὸς τὰ παρόντα τῆς Πύλου ἐχομένης νεωτερίσωσιν· ἐπεὶ καὶ τότε ἐπραζαν φοβούμενοι αὐτῶν τὴν σκαιότητα καὶ τὸ πλῆθος (αἰεὶ γὰρ τὰ πολλὰ Λακεδαιμονίοις πρὸς τοὺς Εἰλωτας τῆς φυλακῆς πέρι μάλιστα καθειστήκει)· προεῖπον αὐτῶν ὅσοι ἀξιοῦσιν ἐν τοῖς πολέμοις γεγενῆσθαι σφίσιν ἄριστοι, κρίνεσθαι, ὡς ἐλευθερώσοντες, πείραν ποιούμενοι καὶ ἡγούμενοι τούτους σφίσιν ὑπὸ φρονήματος, οἵπερ καὶ ἤξιωσαν πρῶτος ἕκαστος ἐλευθεροῦσθαι, μάλιστα ἂν καὶ ἐπιθέσθαι. Καὶ προκρίναντες ἐς δισχιλίους, οἱ μὲν ἔστεφανώσαντό τε καὶ τὰ ἱερὰ περιῆλθον ὡς ἡλευθερωμένοι, οἱ δὲ οὐ πολλῶ ὕστερον ἠφάνισάν τε αὐτοὺς καὶ οὐδεὶς ἦσθετο ὅτῳ τρόπῳ ἕκαστος διεφθάρη. Καὶ τότε προθύμως τῷ Βρασιδίᾳ αὐτῶν ξυνέπεμψαν ἑπτακοσίους ὀπίλιτας, τοὺς δ' ἄλλους ἐκ τῆς Πελοποννήσου μισθῶ πείσας ἐξήγαγεν⁴¹⁸.

416 THUC. IV, 55.

417 S.v. SEARS 2015 pp. 246; DAVERIO ROCCHI 1985, p. 71.

418 THUC. IV, 80: "Poiché gli Ateniesi premevano sul Peloponneso, e specialmente sulla loro terra, essi speravano di aver maggiori possibilità di distoglierli se a loro volta li infastidissero inviando un esercito contro i loro alleati, tanto più che questi [i Calcidesi, Perdicca e le città greche ribelli della Tracia] erano disposti a mantenerlo e li chiamavano con lo scopo di staccarsi dagli Ateniesi. Nello stesso tempo erano desiderosi di mandare degli Iloti fuori dal paese con un pretesto, perché temevano che, in considerazione della situazione presente e del fatto che Pilo era occupata, potessero compiere qualche moto rivoluzionario: avevano preso addirittura anche questo provvedimento, temendo il loro vigore giovanile e il loro gran numero (poiché da sempre la maggior parte dei rapporti tra i Lacedemoni e gli Iloti era improntata più che altro a misure di precauzione contro questi ultimi). Avevano proclamato che quelli di loro che si consideravano i più meritevoli nel loro servizio della patria durante le guerre dovevano sottoporsi ad una selezione, perché i Lacedemoni avevano intenzione di liberarli: volevano metterli alla prova, pensando che, per via del loro orgoglio, proprio coloro che avrebbero preteso di esser liberati per primi sarebbero stati anche i più pronti ad attaccare. Ne scelsero circa duemila, i quali ricevettero corone ed andarono in giro per i santuari come se fossero stati liberati; ma i Lacedemoni non molto tempo dopo li fecero sparire, e nessuno venne a sapere in che modo ciascuno fosse stato eliminato. Così, anche allora, volentieri ne inviarono settecento come opliti insieme a Brasida: le altre truppe che conduceva le aveva assoldate nel Peloponneso". Per il timore che gli Spartani avevano degli Iloti s.v. anche THUC. V, 14, 3. Riguardo ai rapporti fra gli Spartati e gli Iloti s.v. HORNBLLOWER 1996, pp. 264-265 e bibliografia citata; riguardo alla collocazione temporale della liberazione degli Iloti ("floating in the air"), alla cerimonia della liberazione ilotica, alla particolare ricorrenza del numero 2.000 nell'opera tucididea, alla mancanza della formula di distacco (*λέγεται*) usata spesso da Tucidide nelle occasioni in cui non ha le prove sicure di un'informazione da lui stesso riportata (in questo caso l'uccisione degli Iloti liberati), s.v. HORNBLLOWER 1996, p. 266-267; infine appare interessante l'uso dell'avverbio προθύμως ('di buon animo', 'con zelo', 'volentieri'), utilizzato da Tucidide "to describe Spartan feelings about helots" e "repeated (as a verb) in the next sentence (81.1) to describe Chalkidian

Sparta, la società dei guerrieri più rinomata dell'antica Grecia, decide di arruolare degli schiavi per condurre la sua guerra contro Atene. L'arruolamento degli Iloti non solo fu funzionale all'allontanamento di questi individui dalla Laconia, ma, dei 2000 schiavi affrancati, 700 di essi, equipaggiati alla maniera oplitica, furono inviati in Tracia dal governo di Sparta a costituire il nerbo delle forze di Brasida. Da una parte dunque 700 schiavi su 2000, selezionati in base alle caratteristiche fisiche (si erano distinti in guerra) e baldanza (orgogliosi della propria forza, dunque coraggiosi e sicuramente dotati di carisma rispetto agli altri, tutti elementi utili alla promozione di una ribellione) furono liberati per essere condotti lontano da Sparta, mentre dall'altra, l'azione di Brasida avrebbe distolto l'attenzione ateniese dal Peloponneso.

Nel 423 a. C., in seguito alla serie di successi fulminea di Brasida, Peloponnesiaci ed Ateniesi si accordarono per una tregua. Le clausole del trattato stipulato andavano a tutto vantaggio per i Peloponnesiaci, ora sicuramente in grado di poter fare delle richieste agli Ateniesi poiché avevano raggiunto, tramite l'intervento di Brasida, degli ottimi progressi nello scacchiere geopolitico greco, facendo dunque pendere l'ago della bilancia dalla loro parte. Fra le clausole di tale trattato una in particolare merita attenzione: i due blocchi si impegnarono a non accogliere disertori, liberi o schiavi che fossero⁴¹⁹. Anche in questa fase, i Lacedemoni fecero in modo che gli Iloti non potessero passare dalla parte ateniese.

L'importanza della paura lacedemone riguardo ad una possibile rivolta ilotica fu uno dei motivi principali a spingere gli Spartani alla ratifica della Pace di Nicia del 421 a. C.⁴²⁰, tregua che comunque non assicurò a Sparta il controllo della situazione interna. Evento quantomai singolare riportato da Tucidide è il seguente. Durante le trattative della stipula del primo trattato di pace, le richieste di Ateniesi e Lacedemoni si focalizzano maggiormente sullo scambio di specifiche località e dei prigionieri di guerra⁴²¹, con la stipula del secondo trattato, quello che diverrà definitivo ai fini della

feelings about Brasidas; the repetition prepares us for the presentation of Brasidas as someone expected to be dynamic and positive"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 267. Secondo Gomme, invece, il provvedimento di liberare gli Iloti non fu preso immediatamente in questa occasione ma neanche troppo tempo prima. Probabilmente, aggiunge, in base all'ipotesi di Grote, "soon after the surrender on Sphacteria, when the Spartans might fear that the helots would take advantage of their depression and loss of prestige [...]. Certainly Thucydides does not make clear its relation to the sending of helots with Brasidas"; s.v. GOMME 1966, III, p. 547. Riguardo al massacro degli iloti s.v. PARADISO 2004, pp. 179-198 e HARVEY 2004, pp. 199-217.

419 THUC. IV, 118, 7.

420 THUC. V, 14, 3.

421 THUC. V, 18-19.

pace, venne aggiunto qualcosa in più rispetto a quello precedente: "ἦν δὲ ἡ δουλεία ἐπανιστῆται", recita il trattato, "ἐπικουρεῖν Ἀθηναίους Λακεδαιμονίους παντὶ σθένει κατὰ τὸ δυνατόν"⁴²². Il secondo trattato di pace venne redatto nel momento in cui la tregua trentennale fra Argivi e Lacedemoni terminò. In una condizione del genere, i Lacedemoni non avrebbero potuto resistere ad un'insurrezione ilotica sommata alla riapertura delle ostilità con i propri nemici secolari.

I Lacedemoni però non riuscirono a rispettare tutte le clausole della pace poiché il suo mantenimento non dipese direttamente da Sparta. Anfipoli, ad esempio, scontenta del trattato, non aveva accettato di passare nuovamente agli Ateniesi. Il trattato non veniva rispettato completamente e gli Ateniesi attesero un ulteriore sviluppo della situazione. I Lacedemoni, per parte loro, invece, cercavano in tutti i modi di far rispettare agli Ateniesi due clausole specifiche, clausole che li riguardavano direttamente e per le quali provavano, evidentemente, il maggior timore:

Πύλον μέντοι ἤξιον [i Lacedemoni] σφίσιν ἀποδοῦναι· εἰ δὲ μή, Μεσσηνίους γε καὶ τοὺς Εἰλωτας ἐξαγαγεῖν, ὥσπερ καὶ αὐτοὶ τοὺς ἀπὸ Θράκης, Ἀθηναίους δὲ φρουρεῖν τὸ χωρίον αὐτοῦς, εἰ βούλονται. Πολλάκις δὲ καὶ πολλῶν λόγων γενομένων ἐν τῷ θέρει τούτῳ ἔπεισαν τοὺς Ἀθηναίους ὥστε ἐξαγαγεῖν ἐκ Πύλου Μεσσηνίους καὶ τοὺς ἄλλους Εἰλωτάς τε καὶ ὅσοι ἠὲτομολήκεσαν ἐκ τῆς Λακωνικῆς· καὶ κατόκισαν αὐτοὺς ἐν Κρανίοις τῆς Κεφαλληνίας⁴²³.

Successivamente però, nel 419 a. C., gli Ateniesi accusarono i Lacedemoni di non aver rispettato le clausole della Pace di Nicia. Gli Iloti di Crani furono portati nuovamente a Pilo⁴²⁴.

Tornati dalla spedizione in Tracia, gli Iloti che erano stati agli ordini dell'ormai defunto Brasida (422 a. C.) furono liberati:

422 Per l'intero testo del trattato s.v. THUC. V, 23-24, 1; per l'estratto s.v. THUC. V, 23, 3: " se la classe degli schiavi farà un'insurrezione, gli Ateniesi daranno aiuto ai Lacedemoni con tutte le loro forze, secondo le loro possibilità". "From Kirchhoff [...] to Lewis [...] and beyond, it has been remarked that this undertaking is not symmetrical [...] and the asymmetry has been explained by the different social systems [...]"; s.v. HORNBLLOWER 1996, p. 498. "It has been observed by many that no mention is made of any possibility of a slave revolt in Athens, not even of desertion on any scale that would matter. Athens in fact never once, before late Hellenistic times, had trouble with the many slaves there, while Sparta was in constant fear [...]"; s.v. GOMME 1966, III, p. 693.

423 THUC. V, 35, 6-7: "[I Lacedemoni] Chiedevano tuttavia agli Ateniesi di restituire loro Pilo, e se non potevano farlo, di condurre via da lì i Messeni e gli Iloti, come anche loro avevano condotto via dalla Tracia i soldati che vi si trovavano; e gli Ateniesi stessi avrebbero potuto presidiare quel luogo, se volevano. Dopo che, nel corso di quell'estate, ci furono frequenti e numerose discussioni, persuasero gli Ateniesi a condurre via da Pilo i Messeni e gli Iloti, compresi quelli che erano venuti dalla Laconia come disertori: gli Ateniesi li stabilirono a Crani, nell'isola di Cefallenia".

424 Per il trattato di mutuo soccorso stipulato fra Ateniesi, Argivi, Mantinesi ed Elei s.v. THUC. V, 47; per l'intervento di Argo contro Epidauro, intervento coadiuvato dagli Ateniesi s.v. THUC. V, 53-55; per il trasporto degli Iloti da Crani a Pilo da parte Ateniese, con l'accusa di non aver rispettato le clausole della Pace di Nicia s.v. THUC. V, 56, 3.

Καὶ τοῦ αὐτοῦ θέρους ἤδη ἠκόντων αὐτοῖς τῶν ἀπὸ Θράκης μετὰ Βρασίδου ἐξεληθόντων στρατιωτῶν, οὓς ὁ Κλεαρίδας μετὰ τὰς σπονδὰς ἐκόμισεν, οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐψηφίσαντο τοὺς μὲν μετὰ Βρασίδου Εἴλωτας μαχεσαμένους ἐλευθέρους εἶναι καὶ οἰκεῖν ὅπου ἂν βούλωνται, καὶ ὕστερον οὐ πολλῶ αὐτοὺς μετὰ τῶν νεοδαμῶδων ἐς Λέπρεον κατέστησαν, κείμενον ἐπὶ τῆς Λακωνικῆς καὶ τῆς Ἡλείας, ὄντες ἤδη διάφοροι Ἡλείοις⁴²⁵.

Lepreo era una cittadina indipendente ed era posta ai confini fra l'Elide, la Messenia e l'Arcadia. Prima dello scoppio della guerra del Peloponneso, la città aveva condotto alcune spedizioni militari in Arcadia ed aveva chiesto l'appoggio delle città dell'Elide con l'offerta di metà del proprio territorio. Terminata la guerra, gli Elei concessero ai Lepreati di occupare il medesimo territorio concessogli per l'alleanza dietro il pagamento di un talento annuo al santuario di Zeus ad Olimpia. Quando scoppiò la guerra del Peloponneso, però, i Lepreati smisero di pagare il tributo pattuito, con la scusa della guerra, ma gli Elei non furono d'accordo. I Lepreati, temendo delle ripercussioni, sottoposero la questione al giudizio dei Lacedemoni mentre gli Elei, dopo aver rotto il patto precedente, devastarono il territorio di Lepreo. I Lacedemoni, allora, reputando i Lepreati indipendenti, mandarono in quel luogo una guarnigione di opliti. Gli Elei, per parte loro, in seguito alla Pace di Nicia, pace che, come abbiamo avuto modo di vedere, ripristinava lo *status quo* precedente alla guerra, non furono d'accordo sull'alleanza stipulata fra Sparta e Lepreo, città indipendente nel 431 a. C. Per questo motivo, durante le complesse trattative diplomatiche portate avanti dopo la cessazione trentennale della tregua fra Argivi e Lacedemoni, evento che destabilizzò temporaneamente le alleanze della Lega peloponnesiaca, le città dell'Elide, sentendosi trattate ingiustamente dai Lacedemoni, si allearono ad Argo⁴²⁶. Nel 420 a. C., poi, i Lacedemoni furono esclusi dagli Elei dalla partecipazione alle Olimpiadi: ruppero la tregua attaccando il forte Firco, in Elide, vicino a Lepreo, per avere una posizione più salda ai confini di questa regione. Per questo motivo furono multati ed esclusi dai giochi. I Lacedemoni inviarono un'ambasceria, asserendo che il messaggio della tregua non era ancora giunto da loro nel momento in cui avevano attaccato⁴²⁷, mentre gli Elei,

425 THUC. V, 34, 1: "Nella stessa estate, quando erano già rientrati in patria i soldati partiti insieme a Brasida per le località della costa tracia, che Clearida aveva condotto via dopo la conclusione del trattato, i Lacedemoni decretarono che gli Iloti che avevano combattuto insieme a Brasida fossero liberi ed abitassero dove volevano; e non molto tempo dopo li stabilirono insieme ai neodamodi a Lepreo, che si trova ai confini della Laconia e dell'Elide, perché i Lacedemoni erano in discordia con gli Elei".

426 THUC. V, 31, 1-5.

427 Giustificazione utilizzata anche da Brasida in THUC. IV, 122, 3, nell'occasione della presa della città di Scione in Calcidica: lo Spartano affermò che benché la tregua fosse stata ratificata ad Atene

non volendo sentire scuse replicarono di lasciar loro Lepreo e di dividere la multa che i Lacedemoni avrebbero dovuto pagare al dio. Nessuna delle due parti avrebbe voluto cedere, i Lacedemoni furono esclusi dal santuario⁴²⁸. Durante lo stesso anno, dunque, gli Iloti tornati con Clearida dalla spedizione di Brasida in Tracia furono liberati e vennero stabiliti a Lepreo.

Il governo spartano, probabilmente, decidendo nel 424 a. C. di affiancare a Brasida 700 Iloti (su 2000 affrancati) reclutati in qualità di opliti, ritenne opportuno allontanare una parte di quegli individui per la paura che scoppiasse una ribellione di schiavi in Laconia. Questi Iloti, dunque, furono sostanzialmente utilizzati come truppe sacrificali da parte del governo spartano, truppe le quali furono mandate in una spedizione molto distante da Sparta: qualora essi fossero periti nel tentativo trace, Sparta non avrebbe di certo pianto i suoi caduti; se avessero avuto successo avrebbero infastidito ed indebolito di molto gli Ateniesi, consentendo alle truppe regolari di poter tentare di recuperare Pilo o le isole del mar Ionio. Inoltre, la decisione d'inviare degli schiavi in guerra dipese in larga misura dalla disfatta di Pilo/Sfacteria del 425 a. C. Costretti ad essere più prudenti in guerra, gli Spartani cercarono di preservare, ora più che mai, la classe degli Spartiati, classe, come si diceva sopra, soggetta ad una continua oligantropia. Da Sfacteria in poi, il governo di Sparta non aveva fatto altro che richiedere la liberazione degli Spartiati prigionieri ad Atene, liberazione che avvenne tramite scambio dopo la ratifica della Pace di Nicia del 421 a. C.⁴²⁹. Da Pilo/Sfacteria e per il resto della guerra, gli organi dirigenti Spartani evitarono di condurre eserciti composti unicamente da opliti di estrazione spartiate, mentre preferirono di gran lunga inviare singoli spartiati in qualità di armosti, di navarchi, di comandanti di eserciti stranieri.

Al ritorno degli Iloti dalla Tracia, però, il governo, sempre in allerta per una possibile sommossa, posizionò quegli schiavi, ormai veterani di una spedizione nella quale di certo non mancarono le battaglie, in un settore strategico del Peloponneso, una città-cuscinetto della quale Sparta avrebbe potuto trarre beneficio strategico.

Collocati a Lepreo, tali veterani però non erano l'unico "problema" di Sparta⁴³⁰.

qualche giorno prima della liberazione di Scione, la comunicazione della medesima tregua sarebbe giunta qualche giorno dopo. Così, secondo Brasida, Scione sarebbe dovuta essere esclusa dalla tregua.

428 THUC. V, 49,1-50,2.

429 THUC. V, 15,1.

430 Secondo G. Daverio Rocchi, i Βρασιδαιοι furono stanziati a Lepreo in quanto essi avevano intrattenuto un "rapporto personalistico con il comandante" e quindi li rendeva di fatto pericolosi e sovversivi agli occhi del governo spartano. Per la citazione s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 77. In realtà potremmo ritenere che la minaccia dei Βρασιδαιοι non sarebbe potuta risiedere solo nel rapporto privilegiato che essi ebbero con Brasida, oramai defunto quando gli schiavi furono stanziati

Rimanevano infatti molti altri Iloti in Laconia, Iloti di cui l'esecutivo spartano temeva ancora la ribellione.

È dal 418 a. C., dall'episodio dell'invasione di Argo da parte del re Agide, che la necessità di tenere impegnati gli Iloti in qualche attività che non fosse unicamente la coltivazione dei campi, portò Sparta al sempre più frequente e regolare arruolamento ilotico. In Tucidide leggiamo:

Τοῦ δ'ἐπιγιγνομένου θέρους μεσοῦντος Λακεδαιμόνιοι, ὡς [...] τᾶλλα ἐν τῇ Πελοποννήσῳ τὰ μὲν ἀφειστήκει, τὰ δ'οὐ καλῶς εἶχε, νομίσαντες, εἰ μὴ προκαταλήψονται ἐν τάχει, ἐπὶ πλέον χωρήσεσθαι αὐτά, ἐστράτευον αὐτοὶ καὶ οἱ Εἰλωτες πανδημεὶ ἐπ'Ἄργος· ἠγεῖτο δὲ Ἄγις ὁ Ἀρχιδάμου Λακεδαιμονίων βασιλεύς⁴³¹.

Agide, re di Sparta, mobilita un esercito misto di cittadini ed Iloti. In realtà sappiamo ad esempio da Erodoto che a Platea nel 479 a. C. gli Iloti accompagnavano gli Spartiati in guerra, ma essi, come riferisce lo storico di Alicarnasso, erano armati alla leggera⁴³²; all'inizio della seconda fase della Guerra del Peloponneso, 61 anni più tardi, gli Iloti furono reclutati come opliti insieme agli Spartiati e, probabilmente, ai Perieci⁴³³. La guerra, ambito nel quale gli Spartiati avevano da sempre dimostrato la loro ragion d'essere, motivo primario del loro ferreo addestramento, era divenuto per necessità contingente il settore in cui l'esecutivo spartano dovette apportare delle innovazioni, come è stato detto poco sopra, trasformando la necessità di impegnare gli Iloti, in vantaggio numerico da schierare in battaglia.

Tornato dalla spedizione ad Argo (418 a. C.), spedizione di cui ormai conosciamo

a Lepreo. Questi iloti, al momento della loro liberazione e partenza in qualità di opliti, avrebbero potuto lasciare amici e parenti ancora in condizione schiavile a Sparta. L'esistenza di tali legami avrebbe potuto far coalizzare i Βρασιδαιοὶ con gli iloti potenzialmente ribelli rimasti in Laconia. Per Westlake quella di Brasida era una vera e propria "personal army"; s.v. WESTLAKE 1968, p. 160.

431 THUC. V, 57, 1: "a metà dell'estate seguente i Lacedemoni, dal momento che [...] tra gli altri stati del Peloponneso alcuni si erano staccati da loro e gli altri non erano di fede sicura, pensarono che se non avessero prevenuto i fatti, la situazione sarebbe ulteriormente peggiorata, e in massa, i cittadini e gli Iloti, uscirono per una spedizione contro Argo. Li conduceva Agide, figlio di Archidamo e re dei Lacedemoni".

432 In HDT. IX, 28-29 troviamo numeri precisi riguardo ai soldati impiegati dai contingenti greci a Platea. Gli Spartani schierarono complessivamente 10.000 Spartiati in qualità di opliti. Per la metà di essi, ossia 5.000 Spartiati, la città làcone affiancò a ciascun individuo 7 Iloti armati alla leggera, per un totale di 35.000 Iloti.

433 In HDT. IX, 11 i Perieci sono reclutati per una spedizione militare; in THUC.. IV, 8, 1 i Perieci e gli Spartiati vanno in aiuto a Pilo nel 425 a. C.; in THUC. VIII, 6, 4, Frinico, "un perieco", viene inviato dal governo ad osservare il numero delle forze navali di Chio: compito alquanto importante; in XEN. *Lak. pol.* 11, 2 "gli artigiani" seguono regolarmente l'esercito per rifornire costantemente i soldati e riparare le armi e gli utensili. Insomma, per quanto riguarda i Perieci abbiamo diverse testimonianze che li vedono reclutati sia in qualità di soldati che, almeno in una delle testimonianze riportate, come agenti diretti del governo spartano.

l'esito, il re ripartì velocemente per Mantinea: "ἐνταῦθα δὴ βοήθεια τῶν Λακεδαιμονίων γίγνεται αὐτῶν τε καὶ τῶν Εἰλώτων πανδημεὶ ὄξεια καὶ οἶα οὐπω πρότερον"⁴³⁴.

A Mantinea⁴³⁵, poi, fu integrato nella coalizione lacedemone anche il gruppo degli Iloti veterani tornati dalla spedizione di Brasida e residenti a Lepreo. Secondo il meccanismo dell'onore che abbiamo descritto, meccanismo che conferiva onore in base alla posizione occupata nello schieramento e dunque alla forza posseduta o supposta del contingente in questione, i soldati di Brasida, ossia gli Iloti ormai opliti, furono posizionati al centro della formazione. Abbiamo già avuto modo di vedere che questa parte dello schieramento fosse reputata più debole e meno onorevole: i soldati di Brasida erano collocati proprio in questo punto⁴³⁶. Di fronte ad essi erano stati schierati 1000 Argivi, "λογάδες, οἷς ἡ πόλις ἐκ πολλοῦ ἄσκησιν τῶν ἐς τὸν πόλεμον δημοσίᾳ παρεῖχε"⁴³⁷. Seppur l'esperienza bellica e la fedeltà di quegli schiavi fossero oramai assodate, Agide decise di porli al centro e contro nemici molto più esperti. Il comando del re di far scivolare Ipponoida ed Aristocle dalla destra al centro del dispiegamento sarebbe dunque servito a controbilanciare la sproporzione numerica e di forza, o supposta tale, fra Argivi ed Iloti. Al cozzo dei due eserciti gli Iloti e l'ala sinistra dei Lacedemoni (composta dagli Sciriti) furono subito messe in fuga⁴³⁸. Esse non riuscirono a rimanere salde. La poca fiducia di Agide nei riguardi dei *Brasidèioi*⁴³⁹, lo indusse a trasmettere il comando ai suoi due polemarchi di inserirsi nel pericoloso vuoto creato dalla fuga di quei due reparti. Ma l'ordine giunse in ritardo. La riluttanza di Ipponoida e Aristocle a trasferirsi in un punto dello schieramento occupato precedentemente da Iloti, reputato dunque meno onorevole, causò ai due l'esilio da parte del governo spartano, colpevoli quelli di insubordinazione. Agide ed i 300 Spartiati posti a guardia della sua persona si trovavano nel punto centrale dell'ala destra: fu proprio quest'ala a sconfiggere i nemici di fronte ad essa (composta dagli Ateniesi) ed a correre in aiuto dell'ala sinistra e centrale. I Lacedemoni misero in fuga il nemico⁴⁴⁰.

A 5 anni dalla battaglia di Mantinea, nel 413 a. C., gli Spartani "ἀπέστελλον [...]"

434 THUC. V, 64, 2: "allora venne mandata in soccorso una spedizione dei Lacedemoni, cittadini ed Iloti, in massa, rapida e con una velocità che non si era mai vista prima".

435 Per l'intera battaglia di Mantinea, dallo schieramento alla fuga degli sconfitti, s.v. THUC. V, 66-75.

436 THUC. V, 67, 1.

437 THUC. V, 67, 2: "soldati scelti ai quali la città forniva a spese pubbliche un lungo addestramento alla guerra".

438 THUC. V, 72, 3.

439 Βρασίδειοι, termine utilizzato in soli due passi delle *Storie*, è il nome con cui Tucidide indica gli Iloti tornati dalla spedizione militare assieme a Clearida. Ritroviamo le due menzioni soltanto nella descrizione della battaglia di Mantinea del 416 a. C. (V 67,1; 71, 3). S.v. *supra* nota n° 430.

440 THUC. V, 72, 4; 73.

ταῖς ὀλκάσι τοὺς ὀπίτας ἐς τὴν Σικελίαν, Λακεδαιμόνιοι μὲν τῶν τε Εἰλώτων ἐπιλεξάμενοι τοὺς βελτίστους καὶ τῶν νεοδαμῶδων, ξυναμφοτέρων ἐς ἑξακοσίους ὀπίτας, καὶ Ἐκκριτον Σπαρτιάτην ἄρχοντα"⁴⁴¹. È probabile che, anche in quest'ultimo caso, il governo spartano volle allontanare un folto gruppo d'Iloti per evitare un'insurrezione: 100 opliti in meno rispetto a quelli condotti da Brasida in Tracia. La guerra in Sicilia sarebbe terminata lo stesso anno e, anche in questo caso, la città lacedemone sfruttò la situazione per averne un doppio vantaggio. L'arruolamento degli Iloti in qualità d'opliti, per concludere, era divenuto ormai prassi per il governo spartano.

Le informazioni appena riportate riguardo agli Iloti arruolati, dapprima sperimentalmente per la spedizione in Tracia di Brasida, poi con continuità da Agide in poi, sono, a mio avviso, elementi che non possono passare sotto silenzio qualora bisogna comprendere meglio chi fu Brasida e cosa lo spinse a portarsi a combattere in Tracia. Pertanto, tracciare le linee guida di tale novità spartana nella conduzione della guerra è sicuramente un dato importante per comprendere l'approccio elastico degli Spartani a tale guerra, e contestualmente fare chiarezza su Brasida stesso.

Conclusioni del capitolo

Sparta, allo scoppio della guerra, versava in situazioni critiche. Gli Ateniesi avevano sottomesso la maggior parte delle isole intorno al Peloponneso e minacciavano le coste peloponnesiache con incursioni attuate per lo più a scopo di razzia e di conquista di teste di ponte (come Metone nel 431 a. C.). I limiti spartani allo scoppio di questa guerra furono principalmente 2: l'operatività sui mari e l'*oligantropia*. Per ovviare a questi problemi la Sparta tradizionalista si diede alla sperimentazione. Per la prima volta, nel 429 a. C., Cnemo, a causa della disfatta navale di Rio, battaglia che vide opporsi una flotta corinzia mal equipaggiata ed una ateniese che contava la metà delle triremi dei primi, venne incaricato dal governo spartano di assumere il comando dell'intera flotta alleata, reiterando dunque il tradizionale schieramento di comandanti spartani alla testa degli eserciti alleati. Cnemo, dunque, divenne navarco della flotta Peloponnesiaca ed a lui furono affiancati dei consiglieri, individui incaricati di osservare

441 THUC. VII, 19, 3: "mandavano gli opliti in Sicilia, a bordo delle navi mercantili: i Lacedemoni avevano scelto i migliori tra gli Iloti e i neodamodi, e il totale di entrambi era di circa seicento opliti, il cui comandante era lo spartiata Eccrito".

l'operato del navarco e dei comandanti alleati, i quali, secondo il governo spartano, erano stati vili e dei quali, dunque, non poteva fidarsi (in quanto non educati secondo la *paideia* militare spartana).

Il navarco successivo a Cnemo, Alcida, il quale operò nel 427 a. C., fu, come il primo, poco risoluto e troppo prudente. Le azioni di questi due individui, certamente privi di esperienza sui mari, non portarono benefici a Sparta. Terzo navarco di cui abbiamo menzione è Trasimelida (425 a. C.), ma di quest'ultimo possediamo soltanto il nome per cui si è deciso di non inserirlo fra i navarchi di cui abbiamo ampiamente parlato nelle pagine precedenti. Complessivamente però, la carica del navarco continuò ad essere utilizzata fino alla fine della guerra e fu proprio grazie ad un navarco che Sparta riuscì a prevalere contro Atene. Fu sotto a navarchia di Lisandro che tale carica divenne massimamente importante e tale importanza si riflesse nel rapporto che ebbe con le città della costa dell'Asia minore che riuscì a liberare e nei rapporti diplomatici privilegiati che intrattenne con le cariche persiane, tramite le quali Lisandro ottenne il denaro per equipaggiare una flotta equipollente a quella ateniese.

Istituire la carica del navarco, dunque, permise a Sparta di avere dei comandanti supremi nelle acque intorno al Peloponneso, di utilizzare le flotte alleate e di gestire tali comandanti al meglio attraverso i precetti della costituzione licurghea: questo fu il primo provvedimento sperimentale di Sparta per la guerra condotta sui mari.

La mancanza di esperienza di tali individui sui mari, però, richiese un'ulteriore intervento. Ben presto, sin dallo stesso 429 a. C. Sparta delegò altri individui, nel numero di 3, quali consiglieri e sorveglianti sia dei navarchi che dei comandanti alleati. Anche i consiglieri furono istituiti dunque come esperimento. Nelle pagine precedenti è stato ipotizzato che tali individui, fra i quali figura Brasida per almeno 4 anni consecutivi (429-426 a. C.), oltre ai compiti di sorveglianza e di consultazione coi navarchi sulle operazioni da intraprendere sui mari, avrebbero assunto anche l'esperienza necessaria per poter essere a loro volta utilizzati quali trierarchi e forse navarchi. Brasida, infatti, unico esempio di cui siamo a conoscenza, dopo i suoi 4 anni da consigliere, durante i quali acquisì certamente esperienza sui mari, venne posto a capo di una trireme (trierarco) nel 425 a. C. Tale carica, d'altra parte non cessò di essere usata. Ad una fase di sperimentazione (429-427 a. C.) potrebbero essere seguite una fase consuetudinaria (427-418 a. C.), sancita forse dalla possibilità di una votazione (Alcida-Brasida davanti a Corcira nel 427 a. C.), elemento che non può essere escluso per gli anni precedenti ma di cui non abbiamo traccia, e dal 418 a. C. in poi una fase più

propriamente istituita e normalizzata. L'esempio dell'attribuzione di 10 consiglieri ad Agide II, delegati tramite una legge ufficiale prima della battaglia di Mantinea, potrebbe essere infatti il momento della definitiva normalizzazione della carica.

L'istituzione dei consiglieri fu il secondo passo col quale Sparta cercò di innovarsi e competere ad armi pari, sin dalle prime fasi della guerra, con gli Ateniesi.

Terza ed ultima innovazione fu dovuta ad un evento incidentale. Dalla resa di Sfacteria (425 a. C.) gli Spartani iniziarono a temere una rivolta ilotica. Ma ben presto la città trovò il modo per scongiurare tale ribellione liberando parte di questi iloti e reclutandoli in qualità di opliti. Nel 424 a. C. essi fanno parte dell'armata di Brasida in partenza per la Calcidica e la Tracia; tornati da tale campagna militare, nel 421 a. C., furono stanziati a Lepreo, città-cuscinetto posta fra l'Elide, scontenta dell'atteggiamento di Sparta ed i confini arcade e messenico; nel 418 essi fanno parte, dell'armata spartana comandata da Agide II a Mantinea sotto il nome di Βρασιδείοι, ossia soldati fedeli a Brasida, i quali però, posti al centro dello schieramento (parte reputata più debole di tutte nella tradizione tattica oplitica) furono sbaragliati dai 1.000 argivi addestrati a spese pubbliche dalla propria città per competere su un piano di parità con i potenti Spartiati.

Non mancarono occasioni successive nelle quali gli iloti furono reclutati con costanza dall'esecutivo spartano, assieme ai neodamodi, probabile nuova compagine di condizione civile limbica, per metà ilotica/perieca per metà spartiate. Sparta, dunque, con il reclutamento degli iloti fece, come è stato più volte ripetuto nelle pagine precedenti, di necessità virtù cercando di porre rimedio all'*oligantropia* spartiate da un lato e impiegare una grande massa schiavile in guerra, illudendoli forse di aver concesso loro la libertà.

Tale capitolo, per concludere, ha lo scopo d'illustrare come alla vicenda più propriamente di Brasida vadano ad aggiungersi episodi incidentali senza i quali non sarebbe possibile ricostruire e comprendere a pieno il profilo dello Spartano. Egli fu consigliere e trierarca da una parte, mentre dall'altra ottenne dal governo spartano un contingente di 700 schiavi armati alla maniera oplitica per poter condurre la sua campagna in Calcidica e Tracia.

**BRASÌDA E I PRECETTI COSTITUZIONALI:
ASCESA E CADUTA?**

Premesse

Dopo aver evidenziato i capisaldi dell'educazione spartana, ossia la vergogna e il dovere di comportarsi conformemente ai precetti militari, e le rispettive punizioni imposte dalla città e dai magistrati, ossia l'emarginazione nel primo caso e l'accusa di insubordinazione nel secondo, risulta molto utile ripercorrere la "carriera militare" di Brasida al fine di comprendere meglio, attraverso l'educazione e la costituzione licurghea, l'azione del Lacedemone ed i risultati di tale azione. Sarebbe poco proficua infatti una lettura immediata delle gesta dell'individuo sulla base di ciò che Tucidide ha scritto a proposito di esso. Cogliere l'universo culturale e cronologico nel quale il soggetto in questione è inserito potrebbe aiutare a comprendere meglio gli eventi storici ed i motivi per i quali lo Spartano scelse di agire in un determinato modo. Ed è proprio partendo da questa prima considerazione che bisognerebbe esaminare l'azione dell'individuo indagato. Il comandante agì secondo le possibilità che gli erano state impartite dalla sua educazione, oltre che dalle regole imposte dalla propria città.

Partendo dunque dalla lettura dell'opera tucididea, la prima considerazione che potrebbe essere fatta è la seguente: quello di Brasida, così come è stato esposto da Tucidide, sembra un vero e proprio percorso "professionale", la "carriera" di un uomo in armi. Il problema principale di tale ipotesi riguarda l'oscurità che avvolge, non solo la "carriera militare" dei cittadini di Sparta, ma anche quella dei cittadini di altre *poleis* greche. Non abbiamo testimonianze riguardo agli "avanzamenti professionali" degli Spartani. La mancanza delle fonti che attestino tale *curriculum* individuale potrebbe essere l'evidente spia di qualcos'altro. È doveroso ricordare che nella Grecia antica (arcaica e classica) erano le aristocrazie cittadine a possedere determinati diritti e doveri. Era la nobiltà di nascita a garantire l'accesso alle magistrature cittadine ed all'esercito, e ciò vale non solo per Sparta ma anche per le altre *poleis* greche. Non vi erano *iter* specifici tramite i quali essere reclutati o divenire comandanti di un esercito, mentre sarebbe stata propedeutica una formazione particolare, formazione alla quale tutti gli Spartiati erano obbligati a partecipare: tale formazione avrebbe avuto lo scopo di inserire tutti i cittadini di diritto nei ranghi dell'esercito, una sorta di leva obbligatoria dell'antichità, e, partendo probabilmente dalle capacità singole e dagli anni di servizio, di produrre, conseguentemente, gli avanzamenti "professionali". Come afferma Hodkinson, "it is possible that even Brasidas' advancement depended partly upon

ereditary factors"⁴⁴² e conferma la sua tesi riportando due informazioni significative: la prima, suo padre Tellis appare fra i 10 spartati che firmeranno la pace di Nicia (421 a. C.)⁴⁴³; la seconda, Brasida aveva degli "amici" in Tessaglia, e fu proprio tramite il loro aiuto che riuscì a giungere in Macedonia⁴⁴⁴. La semplice nobiltà di stirpe, detto in altre parole, garantiva l'accesso alle magistrature ed all'esercito e qualora un individuo si fosse mostrato abile a decidere ed a combattere, sarebbe stato scelto successivamente ad assolvere a responsabilità maggiori, compiendo quelli che oggi consideriamo "avanzamenti professionali". Di conseguenza non è possibile parlare, per la Grecia classica, della "professione del soldato". Gli unici soldati professionisti, "soldati" perché assoldati tramite "soldo" (μισθός), erano quelli reclutabili al di fuori della propria città, ossia i mercenari (μισθοφόροι)⁴⁴⁵.

Le informazioni appena fornite dovrebbero dunque mettere in guardia il lettore riguardo alla considerazione fatta poc'anzi sull'"avanzamento professionale" di Brasida. Nella descrizione tucididea possiamo scorgere, però, una sorta di "progresso" della carriera del Lacedemone connesso a maggiori responsabilità militari⁴⁴⁶: lo Spartiata, a 29 anni fu al comando di una guarnigione; superata la soglia dei 30 anni, età minima per accedere alle cariche più importanti della città, fu eforo eponimo; successivamente troviamo l'individuo in qualità di consigliere di Cnemo e d'Alcida, per poi rintracciarlo nuovamente quale trierarca a Pilo nel 425 a. C. Da questo momento in poi, la "carriera militare" di Brasida, come vedremo nelle pagine successive, subisce una battuta d'arresto: dal 424 a. C., infatti, comanderà un esercito di terra fino alla sua morte, sopraggiunta nel 422 a. C. Consapevoli del fatto che questo *iter* non possa essere definito "professionale", dopo aver tracciato gli episodi della vita di Brasida in

442 HODKINSON 2002, p. 127.

443 Così anche DAVERIO ROCCHI 1985, p. 66. Brasida fu eforo eponimo, informazione non tradata da Tucidide non lo riporta, mentre suo padre Tellide firmò la pace di Nicia. Secondo la studiosa, dunque, "sembra ricavarci l'immagine di una famiglia attiva nella vita pubblica della città con posizioni di preminenza". In realtà, essendo questo un episodio successivo alle imprese stesse di Brasida in Calcidica e Tracia è possibile proporre un ragionamento di questo tipo: fu proprio tramite l'azione di Brasida, e la sua conseguente morte, che Tellis venne scelto come uno dei firmatari della pace. Tale scelta forse andrebbe letta in maniera inversa all'attribuzione del disonore da parte della città al singolo: così come il disonore attribuito ad un individuo, secondo la definizione di Senofonte in *Lak. pol.* 9, 5 (in cui parla dei limiti sociali posti ai vili ed alla famiglia di questi ultimi), ricadrebbe negativamente anche sulla propria famiglia, l'onore ricavato da una qualche azione positiva di un individuo verrebbe "trasmesso" idealmente anche ai propri familiari. Credo dunque che la scelta di Tellis come firmatario della pace possa essere letta in questo senso: essendo stato Brasida fautore di quella pace, ma deceduto in quella stessa campagna militare, l'onore del figlio sarebbe stato "trasmesso" idealmente al padre rendendo possibile la sua scelta da parte della città in qualità di firmatario della pace di Nicia.

444 HODKINSON 2002, p. 128.

445 Per i mercenari in Grecia s.v. BETTALLI 1993.

446 HODKINSON 2002, pp. 124-125.

quest'ordine lineare possiamo scorgere probabilmente delle tappe ben definite di "carriera militare", "progresso", come vedremo fra poco, scandito da fasi di avanzamento e degradazione governate dalla logica culturale ed educativa del *kosmos* spartano. Considerando dunque gli episodi della vita di Brasida come percorso militare sarebbe più facile a mio avviso cogliere il senso delle sue decisioni e delle conseguenze delle sue azioni. Quelle di Brasida infatti possono essere considerate come azioni parlanti, ossia azioni le quali esprimono, da un certo momento della sua vita in poi, non una loro logica militare contingente, logica che non ha nulla a che fare col genio del generale, ma espressioni in un certo senso mosse e motivate dal suo *background* educativo e dunque culturale. Fermo restando che tale proposta riesca a facilitare la comprensione dell'eroe di Anfipoli e del suo operato, ho diviso la vita di Brasida, per comodità d'esposizione e di comprensione, in due fasi: una "fase ascendente" ed una "fase di riabilitazione" agli occhi della propria comunità.

Brasida e la sua "carriera militare": la fase ascendente

Brasida a Metone: 431 a. C.

Come abbiamo visto nella prima parte di questa ricerca, la prima occasione in cui troviamo Brasida nella *Guerra* è in II 25, a Metone, nel 431 a. C. Questa località dell'odierna Messenia era strategicamente molto importante. Da lì infatti, un esercito ateniese avrebbe potuto attaccare direttamente Sparta. La località dista circa due ore e mezza di cammino da Pilo, teatro della peggior disfatta lacedemone, nel 425 a. C., di questa prima fase della guerra del Peloponneso.

Nel 431 a. C., dunque, una flotta di 100 navi ateniesi e corcirese navigava intorno al Peloponneso allo scopo di infastidire il blocco peloponnesiaco, devastando e saccheggiando i luoghi più scoperti ed isolati. Sbarcati nei pressi di Metone, una parte degli Ateniesi attaccò il muro della città, debolmente difeso dagli abitanti del luogo, mentre un'altra parte dell'esercito si sparse per il territorio con l'intenzione di saccheggiarlo. Brasida, presente in quel momento in una guarnigione vicino a Metone, scelse un corpo di 100 soldati e, "διαδραμὼν δὲ τὸ τῶν Ἀθηναίων στρατόπεδον"⁴⁴⁷,

447 THUC. II, 25, 2: "Passando di corsa attraverso l'esercito ateniese". Per le perplessità di Gomme

riuscì ad entrare in città salvandola dall'attacco ateniese: "τὴν τε πόλιν περιεποίησε καὶ ἀπὸ τούτου τοῦ τολμήματος πρῶτος τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἐπηνέθη ἐν Σπάρτῃ"⁴⁴⁸.

Dall'episodio descritto da Tucidide emerge un dato molto significativo: Brasida, nel 431 a. C. a ventinove anni d'età, compie il suo primo grande passo nella storia. Secondo Westlake l'episodio è stato volutamente inserito ed enfatizzato da Tucidide con lo scopo di "preparare il lettore alla successiva esposizione di Brasida"⁴⁴⁹. Riprenderò in seguito quanto detto da Westlake perché l'ipotesi, a mio avviso, risulta del tutto convincente. Mi limito qua a segnalare come in effetti, nei libri tucididei relativi ai primi 10 anni di guerra (II-V), Brasida è l'unico personaggio per il quale Tucidide sembra avere un occhio attento, mentre per Cnemo ed Alcida lo storico non riporta altre informazioni in seguito al termine della loro navarchia.

Proseguendo nel commento del passo appare un altro dato estremamente importante: Brasida fu il primo Spartiate ad essere "lodato" pubblicamente ed ufficialmente dalla città. Riprendendo l'informazione di Senofonte relativa all'eforato di Brasida, è probabile che egli, in seguito alla ottima difesa di Metone, sia stato premiato con la suddetta magistratura. Per il 430 a. C., infatti, Tucidide non riporta ulteriori imprese militari del Lacedemone.

Per concludere riguardo all'episodio di Metone, si potrebbe aggiungere l'apporto dell'aneddotica. La constatazione tucididea dell'azione di Metone come "ingresso" di Brasida nell'alveo della storia, la scelta dell'utilizzo di pochi soldati per l'intervento (100 opliti) ed il compimento "di un'impresa audace" ("τολμήματος"), probabilmente confluite in Diodoro, il quale aggiunge la giovane età del Lacedemone, potrebbero essere stati elementi particolarmente adatti a costruire il seguente aneddoto plutarco:

Βρασίδης ἐν ἰσχάσι συλλαβὸν μῦν καὶ δηχθεὶς ἀφῆκεν· εἶτα πρὸς τοὺς παρόντας 'οὐδὲν οὕτως' ἔφη 'μικρὸν ἐστίν, ὃ οὐ σφύζεται τολμῶν ἀμύνεσθαι τοὺς ἐπιχειροῦντας'⁴⁵⁰.

riguardo alla formula utilizzata da Tucidide, definita dal commentatore come "unsatisfactory", s.v. GOMME 1966, II, p. 83.

448 THUC. II, 25, 2: "salvò la città, e per quest'atto di coraggio fu il primo in questa guerra ad esser lodato ufficialmente a Sparta". S.v. HORNBLLOWER 1991, p. 281 e GOMME 1966, II, p. 83.

449 WESTLAKE 1968, p. 149 nota n° 1. S.v. anche HORNBLLOWER 1991, p. 281. "Non c'è dubbio che con la menzione di questa sua prima impresa nel corso della guerra, e poi sottolineando il suo ruolo in altre vicende che non lo vedevano ancora in posizione di comando (p. es. IV 11.4), Tucidide intenda prefigurare le gesta future"; FANTASIA 2003, p. 336. E ancora "sembra che [Tucidide] non voglia trascurare di descrivere nessuna delle circostanze in cui Brasida ebbe modo di segnalarsi". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 63. Insomma: gli studiosi convengono sull'idea che Tucidide non si sia risparmiato a segnalare anche gli episodi, per così dire, incidentali della "carriera" di Brasida.

450 S.v. PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c: "Brasida una volta agguantò un topo nascosto fra i fichi, ma ne fu morso alla mano e lo lasciò andare; allora si rivolse ai presenti e disse: «Anche una creatura

Brasida (il quale in questo caso potrebbe identificarsi con gli Ateniesi) cerca di afferrare un roditore (Brasida stesso) nascosto fra i fichi (da intendere forse come la città di Metone), ma questo, seppur "μικρόν" (Brasida ed i "cento opliti" scelti dal generale per intervenire a Metone) si difende come meglio può e, senza evitare dunque di abbandonare la propria posizione, scaccia l'aggressore. Il comandante, rivolgendosi ai presenti, attribuisce all'ostinato e piccolo roditore il grande coraggio di essersi difeso dagli aggressori (Brasida/gli Ateniesi).

Brasida e Cnemo: 429 a. C.

Nel 429 a. C. Brasida, probabilmente scelto dalla classe politica in base al valore ed alle capacità belliche dimostrate a Metone, viene inviato in qualità di consigliere a Cnemo insieme a Timocrate e Licofrone. Come abbiamo avuto modo di vedere, la scelta d'inviare un consigliere, carica ancora in fase di sperimentazione in questo periodo, fu per Sparta una scelta obbligata dalle circostanze. Cnemo si era mostrato troppo prudente in Acarnania (430 a. C.) ed aveva indirettamente provocato la sconfitta navale corinzia di Rio nel 429 a. C., sconfitta causata dall'appoggio che i Corinzi avrebbero dovuto portare al Lacedemone per la appoggiarlo nella campagna militare della medesima Acarnania. Per questi due motivi, l'esecutivo spartano, incollerito, inviò Brasida ed i suoi colleghi col compito di controllare eventuali casi di viltà nell'esercito alleato e di spingere Cnemo ad essere più risoluto. La seconda battaglia di Rio fu un successo. Durante l'episodio del tentativo di prendere il Pireo poi, avvenuto lo stesso anno, Cnemo e Brasida non riuscirono nei loro intenti.

Brasida ed Alcida: 427 a. C.

Nel 427 a. C., Alcida, il secondo navarco di cui abbiamo testimonianza e del quale abbiamo già parlato, non mostra risolutezza nel condurre le città dell'isola di Lesbo nell'orbita peloponnesiaca. Inoltre, l'episodio dell'uccisione dei prigionieri catturati sulle coste dell'Asia Minore avrebbe potuto mettere a repentaglio la fama di potenza liberatrice costruita faticosamente da Sparta fino a quel momento, e ciò avrebbe

piccola riesce a salvarsi, se ha il coraggio di difendersi dagli aggressori»".

ancora più importanza se consideriamo che tale episodio fu il primo approccio che le città dell'Asia Minore ebbero con la *pòlis* lacone. Al ritorno da quei luoghi, il governo di Sparta ritenne di affiancare il consigliere Brasida, dopo alcuni anni di sperimentazione della carica, ad Agida, poiché quest'ultimo si era mostrato poco intraprendente ed aveva rischiato di far dubitare della fama di liberatore della propria città a dei potenziali alleati microasiatici. Tornato nel Peloponneso, Brasida si fece trovare a Cillene. La flotta comandata da Alcida si diresse allora verso Corcira, la quale in quel preciso momento era afflitta da una cruenta *stasis*. In seguito alla vittoria navale peloponnesiaca nelle acque corcirese, Alcida non fu abbastanza risoluto, per la seconda volta, nel cercare di prendere la città: il consiglio di Brasida, ossia quello di prendere la città in fretta ed in una situazione di vantaggio, non valse a nulla e la votazione che ne seguì premiò la proposta di non intervento di Alcida.

Lo spartiacque di Pilo: 425 a. C.

Passiamo dunque all'episodio di Pilo del 425 a. C., episodio che sancisce l'acme della "carriera militare" di Brasida:

Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἄραντες τῷ τε κατὰ γῆν στρατῷ προσέβαλλον τῷ τειχίσματι καὶ ταῖς ναυσὶν ἅμα οὖσαις τεσσαράκοντα καὶ τρισί, ναύαρχος δὲ αὐτῶν ἐπέπλει Θρασυμηλίδας ὁ Κρατησικλέους Σπαρτιάτης. Προσέβαλλε δὲ ἥπερ ὁ Δημοσθένης προσεδέχετο. Καὶ οἱ μὲν Ἀθηναῖοι ἀμφοτέρωθεν ἕκ τε γῆς καὶ ἐκ θαλάσσης ἠμύνοντο· οἱ δὲ κατ'ὀλίγας ναῦς διελόμενοι, διότι οὐκ ἦν πλέοσι προσσχεῖν, καὶ ἀναπαύοντες ἐν τῷ μέρει τοὺς ἐπίπλους ἐποιοῦντο, προθυμία τε πάση χρώμενοι καὶ παρακελευσμῶ, εἴ πως ὠσάμενοι ἔλοιεν τὸ τείχος. Πάντων δὲ φανερώτατος Βρασίδης ἐγένετο. Τριηραρχῶν γὰρ καὶ ὄρων τοῦ χωρίου χαλεποῦ ὄντος τοὺς τριηράρχους καὶ κυβερνήτας, εἴ που καὶ δοκοίη δυνατόν εἶναι σχεῖν, ἀποκνοῦντας καὶ φυλασσομένους τῶν νεῶν μὴ ξυντρίψωσιν, ἐβόα λέγων ὡς οὐκ εἰκὸς εἶη ξύλων φειδομένους τοὺς πολεμίους ἐν τῇ χώρᾳ περιδεῖν τείχος πεποιημένους, ἀλλὰ τάς τε σφετέρας ναῦς βιαζομένους τὴν ἀπόβασιν καταγνύναι ἐκέλευε, καὶ τοὺς ξυμμάχους μὴ ἀποκνῆσαι ἀντὶ μεγάλων εὐεργεσιῶν τὰς ναῦς τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐν τῷ παρόντι ἐπιδοῦναι, ὀκείλαντας δὲ καὶ παντὶ τρόπῳ ἀποβάντας τῶν τε ἀνδρῶν καὶ τοῦ χωρίου κρατῆσαι. Καὶ ὁ μὲν τοὺς τε ἄλλους τοιαῦτα ἐπέσπερχε καὶ τὸν ἑαυτοῦ κυβερνήτην ἀναγκάσας ὀκείλαι τὴν ναῦν ἐχώρει ἐπὶ τὴν ἀποβάθραν· καὶ πειρώμενος ἀποβαίνειν ἀνεκόπη ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων, καὶ τραυματισθεὶς πολλὰ ἐλιποψύχησέ τε καὶ πεσόντος αὐτοῦ ἐς τὴν παρεξαιρεσίαν ἢ ἀσπίς περιερρῦη ἐς τὴν θάλασσαν, καὶ ἐξενεχθείσης αὐτῆς ἐς τὴν γῆν οἱ Ἀθηναῖοι ἀνελόμενοι ὕστερον πρὸς τὸ τροπαῖον ἐχρήσαντο ὃ ἔστησαν τῆς προσβολῆς ταύτης⁴⁵¹.

451 THUC. IV, 11,2-12,1: "i Lacedemoni si mossero e attaccarono la fortificazione con le truppe di terra e contemporaneamente con le navi, che erano quarantré: vi era a bordo lo spartiata Trasimelida, figlio di Cratesicle. Questi attaccò nel punto stesso che Demostene si aspettava. Gli Ateniesi si

A 6 anni dall'intervento a Metone e dopo 4 anni di sperimentazione e di accumulo d'esperienza sui mari in qualità di consigliere, Brasida divenne trierarca, ossia il comandante di una trireme. Come si diceva poco fa, l'episodio appena riportato mostra una modifica nella "carriera militare" di Brasida. Il trierarca, consapevole della situazione negativa che avrebbe comportato la presa sicura di Pilo da parte ateniese, si impegnò con tutte le proprie forze affinché la cittadina tornasse in mano agli Spartani. Il risparmiare le navi, secondo Tucidide, non sarebbe stata un'opzione valida per Brasida, se davvero i Lacedemoni avessero voluto recuperare la cittadina. Purtroppo però l'unico modo per prendere Pilo sarebbe stato quello di obbligare gli Ateniesi alla resa dopo averli impegnati in una lotta estenuante. Come scrive Tucidide, le navi potevano attaccare a turno e poche per volta a causa dell'asperità del terreno. Lo Spartiata Brasida, educato da un *paidonomos* (magistrato cittadino) e frustato all'uopo, posto continuamente in competizione coi propri compagni in età adolescenziale, educato al pudore, sorvegliato dall'intera comunità, abituato a ricevere ordini e ad eseguirli nel miglior modo possibile, sottoposto a continue punizioni corporali in caso di insubordinazione, osservato e punito da qualsiasi altro cittadino di Sparta in età giovanile, abituato a non tradire la fiducia negli altri, a proteggerli ed allontanare da sé la vergogna dimostrandosi onorevole nel servire la costituzione, costituzione che di fatto

difendevano da entrambe le parti, sia sulla terra sia sul mare: i nemici, dividendosi in piccoli gruppi di navi, poiché non era possibile approdare con un numero maggiore, e facendo riposare a turno gli equipaggi di ogni nave, lanciavano i loro attacchi; dimostravano tutto il loro ardore e in tutti i modi incoraggiavano gli uomini nel loro tentativo di spingere indietro gli avversari e prendere così la fortificazione. Ma Brasida fu quello che si distinse più di tutti. Era trierarca, e poiché vedeva che, a causa della difficoltà del terreno, i Trierarchi ed i piloti, anche dove sembrava fosse possibile approdare, esitavano e si preoccupavano di non fracassare le navi, gridava dicendo che non era ragionevole, per risparmiare le travi delle navi, rimaner indifferenti quando il nemico si era costruito una fortificazione nella loro terra, ma li invitava a demolire le proprie navi, pur di effettuare uno sbarco con la forza; ed esortava gli alleati a non esitare, in cambio dei grandi benefici che avevano ricevuto, a sacrificare nel momento presente le loro navi ai Lacedemoni, a farle arenare e sbarcare in qualsiasi modo per impadronirsi del nemico e della posizione. Incalzava gli altri con tali parole, e dopo aver costretto il proprio pilota a far incagliare la nave, si avviava verso la scala: mentre tentava di sbarcare fu spinto indietro con forza dagli Ateniesi, poi fu ferito ripetutamente e perdette i sensi, e mentre cadde nello spazio tra i rematori e il bordo della nave, il suo scudo gli scivolò dal braccio nel mare. Esso fu sospinto a terra, e gli Ateniesi lo raccolsero, e più tardi se ne servirono per il trofeo che eressero a ricordo di questo attacco". Hornblower fa notare come "no patronymic or designation as Spartan of Spartiate by contrast wjth the beginning of all the other Brasidas episodes"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 164. Riguardo allo scudo, invece, commenta: "a bronze shield has been found in the Athenian agora, with an inscription showing that it was dedicated 'from the Spartans at Pylos'; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 166. Gomme commenta "perhaps it was this brave action as much as any other in his career, as well as his early death, which made men liken him to Achilles" basandosi sul paragone fra Brasida e l'eroe omerico in PLAT. *Symp.* 221c (s.v. *supra*, nota n°16); s.v. GOMME 1966, III, p. 448. Oltre agli scudi utilizzati per comporre il trofeo eretto *in loco*, altri furono portati ad Atene ed esposti nella *Stoa poikile*, informazione ricavata da PAUS. I, 15, 4.

annullava l'espressione della propria volontà con lo scopo di plasmare in lui un magnifico combattente, rispettoso e ciecamente ubbidiente, in questa occasione accantonò temporaneamente tali insegnamenti. Brasida pose dinnanzi a tutto i propri impulsi personali, impulsi giustificati dal tentativo di proteggere Sparta dai nemici, la città che lo aveva allevato ed alla quale avrebbe dovuto sempre rivolgere la sua attenzione. Da tale paradosso scaturì il seguente giudizio: Brasida fu troppo audace. Diede il comando al suo pilota di sospingere la nave a riva fino a farla incagliare e, intenzionato a sbarcare, si lanciò pericolosamente sul ponte nel tentativo di scendere dalla stessa, ma fu ferito e perse lo scudo⁴⁵². È probabile che su tale episodio sia stato costruito, per affinità tematica, l'aneddoto giunto a Plutarco e tramandato da quest'ultimo negli *Apophthegmata*:

Ἐν δέ τινι μάχῃ διὰ τῆς ἀσπίδος ἀκοντισθεὶς καὶ τὸ δόρυ τοῦ τραύματος ἐξελεύσας αὐτῷ τούτῳ τὸν πολέμιον ἀπέκτεινε καὶ πῶς ἐτρώθη ἐρωτηθεὶς 'προδοῦσης με' ἔφη 'τῆς ἀσπίδος'⁴⁵³.

Rileggendo i precetti costituzionali e confrontando l'azione di Brasida con gli episodi esemplari riportati nelle pagine precedenti, risulta chiaro quale funzione abbia la prima parte di questa tesi: è molto probabile, in definitiva, che Brasida, a causa della sua azione sconsiderata ed eccessivamente audace, azione che ha il sapore dell'eccessiva ed insensata ambizione, azione sicuramente dettata dalla circostanza straordinaria della presa ateniese di Pilo, e dunque portata avanti con ardore per proteggere la sacra Sparta, incorse in una punizione. Altri studiosi hanno espresso posizioni diverse a riguardo⁴⁵⁴, ma dalle pagine successive risulterà chiaro come la colpa di Brasida, ossia quella di aver agito di propria volontà, di non aver consultato il suo superiore e di aver potenzialmente messo in pericolo il proprio equipaggio e, per estensione, l'intera flotta, sia stata successivamente punita dalla città di Sparta attraverso l'onta del disonore e probabilmente con un'accusa vera e propria taciuta, con intenzione, da Tucidide. Un

452 Riguardo alla fattura dello scudo vedi: DUCREY 1985, p. 49; HANSON 2007, p. 97; SNODGRASS 1991, p. 66; SCHWARTZ 2013, pp. 157-176; Secondo G. Daverio Rocchi Brasida fu punito dal governo spartano per aver perso lo scudo, ipotesi formulata a partire dalle innumerevoli informazioni presenti nella tradizione letteraria antica: "il disonore e le sanzioni punitive conseguenti alla perdita dello scudo in combattimento sono altrimenti attestate e si inseriscono nel contesto della tradizione spartana di *aristeia*, militare". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 69 e relativa nota.

453 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 2: "In una battaglia fu raggiunto da un colpo di lancia, che lo scudo non era riuscito a parare; si strappò l'arma dal corpo e la usò per uccidere il suo nemico. Quando gli chiesero come mai era stato ferito, rispose: «È stato lo scudo a tradirmi»".

454 S.v. PICCIRILLI 1995, pp. 1388-1389.

tentativo riuscito, infatti, avrebbe condotto i compagni e gli altri trierarchi ad agire nello stesso modo e, in questo frangente, l'audacia sarebbe stata premiata. Ma Brasida agì da solo e il suo esempio d'insuccesso spinse probabilmente i colleghi delle altre navi ad essere più cauti e quindi a non tentare ulteriori sbarchi ed azioni risolutive e troppo rischiose⁴⁵⁵: infatti i Lacedemoni, nei giorni seguenti si limitarono all'inattività, sia per terra che per mare, forse su indicazione di Trasimelida⁴⁵⁶.

L'audacia mostrata da Brasida a Metone (431 a. C.) venne premiata. A Pilo siamo di fronte al secondo episodio in cui lo Spartano ebbe un comando ufficiale e, dal punto di vista dello svolgimento della guerra, un ruolo importante. La sua intempestiva audacia, seppur motivata dalla situazione eccezionale della presa ateniese di Pilo, fu il motivo per il quale, successivamente, egli propose al governo spartano la temeraria impresa dell'intervento in Calcidica e Tracia. Al premio per un'azione audace e ben riuscita dovrebbe corrispondere, di necessità, una punizione di qualche tipo, altrimenti di per sé il conferimento del medesimo premio non avrebbe alcun senso.

La conferma del dovere personale di Brasida di riabilitarsi dalla pena per l'errore compiuto a Pilo, può essere rintracciata d'altronde nelle parole che Tucidide esprime nelle righe precedenti alla ratifica della pace di Nicia: "ἐτεθνήκει Κλέων τε καὶ Βρασίδα, οἵπερ ἀμφοτέρωθεν μάλιστα ἠναντιοῦντο τῇ εἰρήνῃ, ὁ μὲν διὰ τὸ εὐτυχεῖν τε καὶ τιμᾶσθαι ἐκ τοῦ πολεμεῖν [...]"⁴⁵⁷. Tucidide, seppur molto sintetico, è chiaro riguardo agli intenti di Brasida. Il *kosmos* culturale spartano, impartito dalla costituzione licurghea, costituzione che obbligava gli Spartiati al dovere, è il motivo, ormai palese, della decisione di Brasida di tentare un'impresa così distante dalla propria patria. Così come per Agide e per gli altri individui spartani da cui abbiamo tratto alcune importanti conclusioni, Brasida, dopo aver agito con sconsideratezza nell'episodio appena riportato, dovette in qualche modo ripristinare il proprio onore agli occhi della

455 "Dopo gli attacchi di quel giorno e di gran parte del seguente i Lacedemoni avevano smesso". S.v. THUC. IV, 13, 1. Gomme commenta: "nor do we know why they should have stopped. He [Tucidide] tells us in fact no details of that fighting"; s.v. GOMME 1966, III, p. 450.

456 THUC. IV, 13, 4.

457 THUC. V, 16, 1: "erano morti Cleone e Brasida, i quali dall'una e dall'altra parte erano i più contrari alla pace, quest'ultimo perché traeva successo ed onore dal fare la guerra [...]". Hornblower nota come il verbo εὐτυχεῖν ricorra anche in altre circostanze associate a Brasida (oltre che a Nicia); inoltre, lo studioso definisce "purely personal" i motivi addotti da Tucidide per l'opposizione di Brasida e Cleone alla firma della pace fra le due potenze; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 462. Gomme commenta: "the motives attributed to Brasidas are, if more honourable, no less personal than Kleon's, even if τὸ εὐτυχεῖν means, as Stahl says, his own success but that of his country"; ritengo che il problema non dovrebbe porsi in quanto Tucidide ci informa della volontà di Atene e Sparta di giungere ad un accordo, accordo ostacolato appunto dai due comandanti. Essi, in sostanza, se non fossero caduti ad Anfipoli, avrebbero continuato a combattere e non avrebbero permesso gli accordi di pace. Per l'ultima citazione s.v. GOMME 1966, III, p. 660.

comunità, allontanando l'onta della vergogna di cui si macchiò a Pilo e proponendo un'azione molto più audace, un'azione che dovette suonare agli occhi dell'esecutivo spartano come superiore alle possibilità dell'oramai degradato trierarca.

Brasida e la sua "carriera militare": il "tentativo di riabilitazione"

L'errore di Pilo e la partenza (424 a. C.): le prove a supporto della teoria.

Per prendere Pilo, Brasida agì nel peggior modo possibile, sia agli occhi della comunità che a quelli delle istituzioni. Comandò al suo pilota di far approdare la sua nave a tutti i costi, facendola incagliare e mettendo in pericolo l'equipaggio e potenzialmente l'intera flotta alleata. Secondo Giovanna Daverio Rocchi "il contrasto tra l'ignominia che ne conseguiva derivante dall'interpretazione dell'incidente non come un infortunio, ma come un atto individuale contrario alle norme di comportamento spartana e le regole imposte dalla rigida prassi spartana deve fare considerare l'atteggiamento adottato nei confronti di Brasida una misura eccezionale. Nello stesso tempo individua nella carriera del personaggio aspetti contraddittori che il silenzio di Tucidide non aiuta a chiarire"⁴⁵⁸. Non si può escludere dunque la possibilità che al trierarca fu attribuita l'onta della vergogna da parte della cittadinanza oppure che ad esso furono mosse accuse d'insubordinazione da parte degli organi dirigenti spartani.

Tucidide, purtroppo, non afferma esplicitamente tali accuse. Ritengo che lo storico abbia operato una sorta di occultamento giustificato da una scelta autoriale ad egli conveniente e più in linea con quanto egli stesso riferisce a proposito del proprio esilio in seguito alla perdita ateniese di Anfipoli. Al di là di quest'episodio particolare è stato notato che riguardo a Brasida Tucidide non sia molto preciso⁴⁵⁹ seppur del Lacedemone ne sia "bene informato"⁴⁶⁰. Per ora però è importante notare come negli esempi sopra riportati, Tucidide non sembra risparmiarsi riguardo alla segnalazione delle accuse verso alcuni spartani (Archidamo, Agide, Ipponoida ed Aristocle), o verso un gruppo di essi (i prigionieri di Sfacteria), oppure nell'informazione del preventivo

458 S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, pp. 69-70.

459 "There is, however, something missing in the Thucydidean presentation of Brasidas"; s.v. WESTLAKE 1968, p. 164.

460 "Lo storico appare bene informato". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 63.

timore che colse altri individui riguardo ad una possibile pena, paura che produsse esiti inaspettati (Timocrate – suicidio – e Clearida – ritorno repentino da Anfipoli per difendersi dall'accusa d'insubordinazione): mentre quegli esempi sono descritti in maniera nitida, si sviluppano e si concludono con regolare prassi analitica e "fisiologica" dettate dalla proposta del metodo storico che Tucidide ritiene massimamente idoneo ed espresso nel I libro, nel caso di Brasida e della sua azione a Pilo siamo di fronte ad un episodio descritto in maniera evenemenziale. Tucidide non commenta e non descrive le conseguenze dell'azione del trierarca (tranne la cessazione dell'attacco, come abbiamo avuto modo di segnalare). Bisognerà attendere l'anno seguente, il 424 a. C., per trovare nuovamente Brasida, nelle vesti di comandante, ed impegnato nell'organizzazione della spedizione che lo rese famoso. Sembra quasi che Tucidide stia in qualche modo epurando dalla storia un dato che potrebbe apparire scomodo nei suoi riguardi agli occhi di eventuali suoi contemporanei o futuri lettori. Proverò in seguito a giustificare tale ipotesi, del tutto conscio che è su ciò che possediamo che bisogna far ricerca.

Nel 424 a. C. troviamo Brasida a Corinto mentre prepara la spedizione terrestre verso la Tracia. Brasida, l'anno successivo a Pilo, non possiede più il trierarcato e questo di per sé potrebbe farci subito riflettere riguardo ad un eventuale degradazione militare oppure ad una semplice ricollocazione dell'individuo all'interno dell'esercito. In ogni caso sappiamo che fino a quel momento, ad eccezione del comando di guarnigione a Metone, la carriera militare di Brasida si svolse principalmente a bordo delle navi, mentre dopo Pilo, il trentacinquenne comanda un esercito terrestre. Non possedendo altri dati a riguardo, tale annotazione rimane una riflessione prettamente personale.

Come si diceva poc'anzi, non abbiamo un'esplicita conferma tucididea riguardo ad una possibile pena in cui sia incorso Brasida. Tuttavia ritengo che l'analisi degli eventi successivi a Pilo potrebbe in qualche modo confermare l'ipotesi della pena/accusa.

Ritorniamo al 424 a. C. In quel momento Megara era in pericolo e lo Spartiata, essendo di passaggio sull'Istmo, decise di intervenire ed assicurarsi la città. Tucidide riporta i numeri e le truppe con le quali Brasida avrebbe tentato la difesa di Megara: "αὐτὸς ἔχων ἦλθεν ἑπτακοσίους μὲν καὶ δισχιλίους Κορινθίων ὀπίτας, Φλειασίων δὲ τετρακοσίους, Σικυωνίων δὲ ἑξακοσίους, καὶ τοὺς μεθ' αὐτοῦ ὅσοι ἤδη ξυνειλεγμένοι ἦσαν"⁴⁶¹. Al

461 THUC. IV, 70, 1: "egli stesso vi andò con duemilasettecento opliti corinzi, quattrocento di Fliunte, seicento di Sicione, e con quelle tra le sue truppe che si erano già radunate".

termine della difesa della città, nella quale non vi fu una battaglia campale (tranne uno scontro fra cavallerie), il comandante tornò a Corinto ad ultimare i preparativi⁴⁶². I 2.700 opliti corinzi rimasero nella loro città. "Βρασίδης δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦ θέρους πορευόμενος ἑπτακοσίοις καὶ χιλίοις ὀπίταις ἐς τὰ ἐπὶ Θράκης"⁴⁶³. Abbiamo visto che il governo spartano decise di affrancare 2.000 Iloti per il timore che effettuassero una ribellione in Laconia e Messenia: 700 di questi Iloti furono consegnati a Brasida, insieme a "τοὺς δ' ἄλλους" per la spedizione che si accingeva a compiere⁴⁶⁴. Ecco allora che siamo in presenza di un elemento che confermerebbe l'ipotesi secondo la quale Brasida dovette rimediare all'episodio dell'immotivata audacia di Pilo e della sua presunta accusa di disonore o insubordinazione. Perché affidare, per la prima volta in assoluto nella storia spartana, degli schiavi armati alla maniera oplitica ad un comandante il quale si accingeva a compiere una spedizione così pericolosa ma allo stesso tempo importante? Sparta credeva davvero nella riuscita di una tale spedizione? Come mai, qualora ci avesse creduto, la città mandò degli schiavi alle dipendenze dirette di uno spartiate? Quale era il grado di comando di Brasida? Tucidide sembra non interessarsi a questi aspetti ed anche in questo caso si rimane senza una risposta. Lo storico, come abbiamo visto precedentemente, è interessato a Brasida sin da Metone e, in seguito a quell'episodio, ci informa precisamente sia delle azioni successive del figlio di Tellide che del suo "avanzamento professionale". Ma in questo caso, i dubbi sono più numerosi delle certezze. Inoltre, lo storico non nasconde la composizione dell'armata di Brasida, mostrandoci per contro uno di quegli indizi che ci farebbero pensare ad una probabile punizione comminata allo Spartano dalla propria città. 700 Iloti andarono a costituire il nerbo delle forze del comandante. L'esecutivo spartano mostra in questo episodio un acume politico fuori dal comune. Brasida, incorso nella vergogna per aver agito impulsivamente attraverso un'azione immotivata e temeraria, poiché smanioso di recuperare Pilo e rischiando di mettere in pericolo i propri compagni, viene incaricato dall'esecutivo spartano di condurre un esercito di 700 Iloti appena affrancati con lo scopo di allontanarli dalla Laconia a causa di una possibile insurrezione. Ad essi si aggiunsero 600 Sicioni e 400 Fliasi "μισθῶ πείσας"⁴⁶⁵: essi sono dei mercenari, il numero complessivo sale a 1.700 unità⁴⁶⁶.

462 THUC. IV, 74, 1.

463 THUC. IV, 78, 1: "Circa nello stesso periodo dell'estate Brasida marciava con millesettecento opliti verso i territori situati lungo la costa Tracia".

464 Per l'intero passo s.v. THUC. IV, 80, 2-5; per la menzione di "altre truppe" s.v. THUC. IV, 80, 5.

465 THUC. IV, 80, 5: lett. "peruase con la paga".

466 Riguardo al numero delle truppe di Brasida Gomme "is confusing"; s.v. HORNBLLOWER 1996, p.

Dal punto di vista dell'esposizione formale tucididea dell'episodio di Megara, risulta molto interessante l'intuizione di Giovanna Daverio Rocchi: "Brasida, figlio di Tellide, lacedemone, si trovava per caso a Corinto e a Sicione per preparare la spedizione contro le città della Tracia. Egli era già stato presentato da Tucidide in II 20, in relazione alla difesa di Metone, in termini pressoché analoghi e questa nuova presentazione evidenzia uno stacco fra i due momenti della sua carriera, come se l'attuale missione non avesse rapporto alcuno con l'attività precedente svolta quale ufficiale dell'esercito spartano. Di fatto, il nuovo incarico e per la funzione nel quadro della strategia militare e per i caratteri che assumerà, si configurerà come diverso rispetto al ruolo tradizionale dei comandanti spartani. È curioso rilevare che mentre a Metone Brasida fu qualificato come Spartiata, qui invece sia detto lacedemone"⁴⁶⁷.

La lettura delle parole di Tucidide cambia contorni, diviene più cristallina, chiara: "αὐτόν τε Βρασίδαν βουλόμενον μάλιστα Λακεδαιμόνιοι ἀπέστειλαν (προυθυμήθησαν δὲ καὶ οἱ Χαλκιδῆς)"⁴⁶⁸. Brasida, consapevole della sua condotta militare negativa, avrebbe proposto al governo spartano di poter partire per una missione nella quale avrebbe potuto riscattare il proprio onore; il governo gli affida 700 Iloti e forse delle somme di denaro con le quali poter assoldare delle truppe al di fuori della Laconia⁴⁶⁹: in questo modo la città preservò il proprio esercito regolare composto dagli Spartiati; cercò di porre una soluzione alla situazione interna (possibile ribellione degli Iloti); mandò uno Spartiata, mostratosi imprudente e dunque potenzialmente dannoso per la patria, secondo i precetti costituzionali, in un settore strategico molto distante da Sparta. Qualora l'impresa di Brasida fosse fallita, Sparta avrebbe perso un solo spartiata, una pedina sacrificabile per un bene più grande, per il bene di Sparta.

239 e GOMME 1966, III, p. 532.

467 DAVERIO ROCCHI 1985, p. 70.

468 THUC. IV, 81, 1: "i Lacedemoni inviarono Brasida perché lui stesso lo desiderava moltissimo (e anche i Calcidesi erano ansiosi che egli venisse)". Hornblower commenta: "this para. rises the question of Brasidas' relationship to the home government and of his attitude to the sending of the expedition". Nel medesimo commento, lo studioso cerca di ricapitolare i punti a favore delle due ipotesi: la spedizione fu decisa privatamente da Brasida oppure fu affidata a Brasida dal governo di Sparta? Nel primo caso afferma che "strictly the Greek just means that he personally was keen to go and [...] the initiative was in any case not merely Spartan because Perdikkas and the Chalkidians 'summoned', ἐξήγαγον, the Spartan army (79.2), and indeed the present passage reminds us of the Chalkidians' eagerness"; riguardo al secondo caso invece afferma "for the home government or Spartan leadership, [...] we have just been told that because of the helot problem they were only too glad to see the back of the 700 helots, and they seem to have wanted at the outset what they eventually got, namely conquests to bargain with [...]. Brasidas himself will say at 86.1 that he has extorted sworn guarantees from the authorities at Sparta that they will respect the autonomy of places he wins over. This claim [...], implies not just that authorities had reservations, but that these reservations had been discussed and overcome; that is, *he was carrying out agreed policy*" ; s.v. HORNBLOWER 1996, pp. 268-269.

469 WYLIE 1992, p. 94.

Matthew. A. Sears, in un articolo del 2015, ha notato come riguardo alla partenza di Brasida vi siano delle perplessità di comprensione da parte degli studiosi. Alcuni ritengono che il comandante fosse "an instrument of Spartan policy", altri invece ritengono che agì "on his own initiative"⁴⁷⁰. Abbiamo visto però come in realtà queste due ipotesi non possano escludersi a vicenda in quanto la volontà di Brasida di recuperare il proprio onore incontrò il favore della classe dirigente spartana la quale, in quel momento particolare, ritenne necessario allontanare dal Peloponneso 700 dei 2.000 iloti appena affrancati⁴⁷¹.

Connesso alla spedizione di Brasida in Calcidica e Tracia vi è poi un altro elemento che ci condurrebbe a considerare una possibile emarginazione di Brasida da parte del governo e della città di Sparta. Negli episodi tucididei dei capi di accusa (o presunti tali) mossi ai singoli spartani e ai Lacedemoni a Sfacteria, tutti quegli individui, tranne Timocrate, prima di tentare una qualsiasi azione militare consultarono prima altri spartani o il governo di Sparta. Archidamo ed Agide (quest'ultimo, come abbiamo visto nell'episodio della piana di Argo, dopo aver preso personalmente e privatamente una decisione venne minacciato con pene molto pesanti da parte dei magistrati) erano re, ma ciò non li esimeva dal confrontarsi coi propri polemarchi prima di decidere quale azione bellica avrebbero intrapreso⁴⁷². A Sfacteria il gruppo dei futuri prigionieri, capeggiati da Stifone in seguito alla morte non di uno, ma ben due dei suoi superiori⁴⁷³, dovette

470 SEARS 2015, p. 246 e nota relativa. Virginia J. Hunter è convinta che quella di Brasida fosse una campagna militare "personale" e giustifica la sua posizione sulla base delle considerazioni in THUC. IV, 108, 7; HUNTER 1982, p. 132. Secondo G. Daverio Rocchi, Brasida si propose, dietro sollecitazione delle città della Calcidica, ed il governo cittadino accettò le sue richieste ma fu mosso da altri intenti (s.v. *infra*, nota successiva); s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 72. Secondo T. Burns quello di Brasida fu "a shame-induced orderliness"; s.v. BURNS 2011, p. 513.

471 Secondo G. Daverio Rocchi, sulla base dell'elogio tucidideo di Brasida (*infra* pp) commenta: "Brasida è qui [nell'elogio tucidideo] valutato nell'ottica spartana, ma il giudizio è ambiguo perché può sia evidenziare un attestato di stima nei suoi confronti, come pure, trattandosi del primo incarico, da lui stesso desiderato e sollecitato da pressioni esterne, dopo l'incidente di Pilo, suscitare il dubbio che la necessità di trovare un comandante per una missione non facile sia venuta a coincidere con l'opportunità di allontanare un uomo scomodo, su cui forse l'infortunio della perdita dello scudo aveva pesato più di quanto le fonti lascino intravedere". La studiosa la richiesta di Brasida fu accolta per allontanare da Sparta un uomo che sarebbe stato "scomodo", poiché colpevole di aver perso lo scudo; DAVERIO ROCCHI 1985, p. 72.

472 Tale confronto è stato riportato nelle pagine precedenti sia da Erodoto (episodio di Amonfareto), sia in XEN. *Lak. Pol.* 13, 1: συσκηνοῦσι δὲ αὐτῷ [il re] οἱ πολέμαρχοι, ὅπως αἰεὶ συνόντες μᾶλλον καὶ κοινοβουλῶσιν, ἤν τι δέωνται; "condividono con lui [il re] la tenda i polemarchi, in modo che passando tutto il tempo insieme si consultino di più l'uno con l'altro in caso di necessità".

473 THUC. IV, 38, 1: Τῶν πρότερον ἀρχόντων τοῦ μὲν πρώτου τεθνηκότος Ἐπιτάδου, τοῦ δὲ μετ' αὐτὸν Ἰππαγρέτου ἐφηρημένου ἐν τοῖς νεκροῖς ἔτι ζῶντος κειμένου ὡς τεθνεῶτος, [Stifone] αὐτὸς τρίτος ἐφηρημένος ἄρχειν κατὰ νόμον, εἴ τι ἐκεῖνοι πάσχοιεν; "dei comandanti precedenti, infatti, il primo, Epitada, era stato ucciso, e quello che era stato scelto dopo di lui come successore, Ippagreta, giaceva tra i cadaveri come morto, benché ancora vivo: [Stifone] appunto era stato nominato terzo, secondo l'usanza, per succedere al comando nel caso che fosse accaduto qualcosa agli altri".

consultare direttamente il governo per sapere come comportarsi⁴⁷⁴. Clearida, oppostosi inizialmente alla cessione di Anfipoli, tornò a Sparta per difendersi da una possibile accusa d'insubordinazione e "βουλόμενος ειδέναι εἰ ἔτι μετακινήτη εἴη ἢ ὁμολογία [...]"⁴⁷⁵, giunto nuovamente nella città trace, si uniformò alla decisione degli ambasciatori spartani⁴⁷⁶. Ipponoida ed Aristocle, dietro un inaspettato e tardivo comando, non ubbidirono ad Agide, disattendendo forse ad un ordine che, preso in fretta e furia in quel momento, non era stato tatticamente programmato nella tenda comune del re. Quale considerazione possiamo trarre dalla spedizione di Brasida? Egli era l'unico spartano di quella spedizione, aveva sì il comando di altre truppe, ma tali truppe non erano regolari e di conseguenza dovremmo pensare che non ci fosse una catena di comando da rispettare attenendosi così alla logica costituzionale e militare spartana. Brasida non aveva sottoposti, ne, tantomeno, superiori della classe spartiate. Brasida, unico spartiate, avrebbe quasi sicuramente scelto fra gli Iloti dei comandanti, mentre i mercenari, come qualsiasi altro contingente mercenario della storia, si sarebbero affidati ai propri comandanti. Ma una catena di comando siffatta sarebbe stata funzionale alle formazioni sul campo di battaglia ed alle tattiche da utilizzare in momenti particolari (come il ritiro dei Peloponnesiaci incalzati dagli Illiri in seguito alla defezione di Perdicca e dei suoi). Ciò che si sta cercando di dire è che Brasida non dovette attenersi al "dare ordini e riceverne" perché non vi erano altri spartiate insieme a lui e per questo motivo è probabile ritenere che egli, non essendo in condizione di esercitare i suoi diritti e doveri di cittadino in armi, in Calcidica e Tracia, a dispetto di altri individui, come i re, non dovette sottostare a nessun ordine proprio in virtù della sua totale emancipazione dalla rigidità dei dogmi imposti dalla costituzione. Brasida sceglie gli obiettivi da attrarre a sé, tratta direttamente con le città di quei luoghi senza dover richiedere a Sparta il da farsi⁴⁷⁷, può decidere come comportarsi coi cittadini delle città liberate,

474 THUC. IV, 38, 2-3.

475 THUC. V, 21, 3: "voleva sapere se l'accordo fosse ancora modificabile".

476 THUC. V, 21.

477 In realtà anche Cnemo ed Euriloco, comandanti in capo in operazioni militari terrestri all'"estero", il primo in Acarnania, il secondo nella Grecia centrale ed in Etolia, ebbero tutto sommato un potere militare notevole. D'altro canto essi però presentano una differenza sostanziale riguardo a Brasida: la composizione dei loro contingenti (quello di Cnemo era composto da Peloponnesiaci, mentre quello di Euriloco fu composto (3.000 soldati peloponnesiaci - fra i quali 500 Lacedemoni provenienti da Eraclea di Trachi - ed alleati della Grecia Centrale). Questa differenza iscrive i due in un meccanismo regolare ed ufficiale di conduzione spartana della guerra e, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la disfatta di Cnemo in Acarnania, dalla quale il comandante riuscì a tornare incolume, comportò il ritorno dello stesso nel Peloponneso, mentre la perdita della battaglia di Rio fece reagire il governo affiancandogli dei consiglieri, proprio per il fatto che Cnemo stava ricoprendo ancora una carica ufficiale. Euriloco morì in battaglia, ma era stato affiancato, sin dalla sua partenza, da Macario e Menedeio, successori in comando sul campo, quindi anche in questo caso

predispone le difese di quelle città, recluta, sacrifica agli dèi come possono fare unicamente i re di Sparta durante le spedizioni militari, tratta direttamente ed alla pari con un re non greco, Perdicca. Se agli occhi dei propri interlocutori Brasida è un ufficiale di Sparta, agli occhi di Sparta, unico spartiate inviato in Calcidica e Tracia, egli è un individuo messo alla prova nella sua reputazione: Brasida si situa in un limbo che prevede la sua dissociazione temporanea dalle leggi e dalle consuetudini di Sparta poiché disonorato, ma proprio perché egli non ha nulla da perdere, è libero da quei freni inibitori, dalla rigidità e dal dogmatismo di quelle leggi e consuetudini, agisce molto più celermente, con dinamismo fuori dalla norma, e consapevole del fatto di possedere un potere derivante da un comando militare illimitato e un'autorità incontrastata⁴⁷⁸.

Ulteriore elemento di conferma, riguardo alla necessità di Brasida di porre rimedio ai fatti di Pilo ed all'atteggiamento punitivo delle istituzioni spartane, oltre che all'onta della vergogna subita sulla sua persona, può essere rintracciato nelle parole espresse dallo Spartiate nel discorso rivolto agli Acanti nel 424 a. C.:

«αὐτός τε οὐκ ἐπὶ κακῶ, ἐπ'ἐλευθερώσει δὲ τῶν Ἑλλήνων παρελήλυθα, ὄρκοις τε Λακεδαιμονίων καταλαβὼν τὰ τέλη τοῖς μεγίστοις ἢ μὴν οὖς ἂν ἔγωγε προσαγάγωμαι ζυμμάχους ἔσεσθαι αὐτονόμους»⁴⁷⁹.

L'imposizione dell'obbligo di far giurare all'esecutivo spartano l'assicurazione

siamo in presenza di un esercito regolare condotto da ufficiali. Per Cnemo in Acarnania s.v. THUC. II, 80-82; per Euriloco s.v. THUC. III, 100-102; 105-114.

478 Tutte queste caratteristiche, seppur funzionali e portatrici di successi militari a Sparta, erano viste dalla medesima Sparta, se non dalla fazione più conservatrice della città, come fortemente negative, ed anzi, oserei dire sovversive. Al di là di Brasida non si può non scorgere una eco di questi atteggiamenti in Lisandro, il grande navarco vincitore degli Ateniesi, del quale peraltro è stato riportato un commento del passo di Plutarco il quale lo vede come protagonista di un'offerta al *thesauros* degli Acanti; s.v. PLUT. *Lys.* 18, 1, p. 25, nota n° 65. Risulta interessante anche il seguente commento: "l'agilità nel decidere, le capacità diplomatiche, la necessità di relazioni con gli altri stati che le campagne militari, sempre più di lunga durata e distanti dalla madrepatria richiedevano, rendevano sospetto il comportamento di questi individui presso le autorità poliadi. L'accusa ricorrente è quella di aver intrattenuto relazioni personali con altri stati, ma queste, anche se effettivamente vi furono, erano un'esigenza portata dalla guerra e non dovevano necessariamente configurarsi come tradimento, secondo l'interpretazione che si tendeva a farne in seno alla società spartana. Emerge complessivamente la preoccupazione di evitare ogni affermazione personalistica, rafforzando l'identità del singolo individuo quale membro di una società di Uguali, così come in guerra deve rifulgere il valore della classe secondo quel concetto di *aretè demosia* che costituiva uno dei valori fondamentali che ispiravano il modello di comportamento spartiate". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 80.

479 THUC. IV, 86, 1: "«io non sono venuto qui per far del male ai Greci, ma per la loro liberazione, dopo aver obbligato con i più grandi giuramenti le autorità dei Lacedemoni, cioè con l'assicurazione che quelli che io avessi attirato dalla nostra parte sarebbero stati alleati indipendenti»". A tal riguardo s.v. il rapporto tra Brasida ed il governo di Sparta riportato *supra*, nota n° 468. S.v. anche GOMME 1966, III, p. 554; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 281 dove lo studioso commenta "whether or not these oaths were sworn at Sparta (and the evidence indicates that they were), the autonomy of the places was soon violated".

dell'indipendenza delle città che Brasida avrebbe liberato è molto particolare. Questo giuramento, detto in altri termini, non solo avrebbe assicurato l'alleanza e dunque la liberazione delle città sotto il giogo ateniese, ma avrebbe assicurato anche al governo spartano l'indipendenza delle stesse da Brasida. Siccome Brasida raggiunge luoghi molto lontani da Sparta, luoghi sui quali la città lacedaemone non ha ancora un controllo effettivo e dove ha deciso d'inviare un individuo "energico/pronto a tutto" (δραστήριος), come vedremo in seguito, ma mostratosi troppo imprudente a Pilo e dunque in cerca della riabilitazione all'onore a tutti i costi (un po' come Agide nel 418 a. C.), è possibile allora che attraverso questo giuramento il governo di Sparta si sia assicurato l'indipendenza di quelle città non solo per dimostrare l'effettivo e propagandistico interesse alla libertà (opposto all'asservimento ateniese) verso quelle *poleis*, ma anche per evitare che Brasida soltanto, unico Spartiata di quella spedizione composta da schiavi liberati e mercenari, unico legato di Sparta, ma probabilmente degradato e dunque slegato dal codice comportamentale imposto dalla costituzione patria, avrebbe accolto, attraverso la sua politica militare, le simpatie di quelle città, ingenerando in esse troppa fiducia e creando potenzialmente in tal senso una rete personale di alleanze e un proprio pericoloso dominio in Calcidica e Tracia. Tale rischio era già stato sperimentato da Sparta all'epoca di Pausania e dovette essere ancora, nel 424 a. C., attuale: in fondo era passato soltanto un quarantennio da quegli eventi⁴⁸⁰.

Ad avvalorare la tesi poi dell'invio di Brasida, da parte del governo spartano in Calcidica e Tracia come atto punitivo, vi è quest'altro elemento: dopo aver preso Anfipoli, Brasida richiede a Sparta un esercito per continuare a condurre la campagna militare in quei luoghi, spedizione che, sin dai primi momenti, sembra volgere a favore del comandante: "οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τὰ μὲν καὶ φθόνῳ ἀπὸ τῶν πρώτων ἀνδρῶν οὐχ ὑπηρετήσαν αὐτῷ, τὰ δὲ καὶ βουλόμενοι μᾶλλον τοὺς τε ἄνδρας τοὺς ἐκ τῆς νήσου κομίσασθαι καὶ τὸν πόλεμον καταλῦσαι"⁴⁸¹. Possiamo leggere questa considerazione tucididea nel modo seguente: Brasida, propostosi di partire per il nord della Grecia, avrebbe dovuto costituire un importante diversivo contro gli Ateniesi, ma la rapidità dei

480 Riguardo agli atteggiamenti tirannici di Pausania s.v. HDT. V, 32; VIII, 3; riguardo invece alle vicende che portarono alla morte per inedia del comandante in capo a Platea nel 479 a. C. s.v. THUC. I 94-96,1; 128,3-130,2. Riguardo a Pausania, risulta un'utile lettura anche il seguente contributo: NAFISSI 2004, pp. 53-90.

481 THUC. IV, 108, 7: "i Lacedemoni non assecondarono i suoi desideri, in parte addirittura per l'invidia delle persone più importanti, in parte perché volevano piuttosto recuperare gli uomini catturati nell'isola e mettere fine alla guerra". "Sparta was ever suspicious of her able men [...] not to our surprise, when we think on the careers of Kleomenes, Pausanias, and Lysandros"; s.v. GOMME 1966, III, p. 584.

successi del comandante portò il governo ad essere maldisposto verso uno spartiatato messo a prova d'onore, suscitando invidia per la facilità con la quale otteneva tali e tanti successi (l'invidia non sarebbe altro che la naturale controreazione allo stupore indotto da quella serie di successi non previsti dall'esecutivo spartano o da altri spartiati); a sua volta il governo vide negativamente un ulteriore invio di truppe, poiché da una parte Brasida avrebbe potuto far accrescere la sua importanza in quei luoghi, divenendo una sorta di secondo Pausania⁴⁸², dall'altra avrebbe potuto preservare quelle forze per la difesa Laconia. La priorità dell'esecutivo spartano rimaneva la tregua ed il recupero dei prigionieri di Sfacteria. Non supportare Brasida in quei luoghi avrebbe voluto dire, fra le righe, abbandonarlo a sé stesso, un sacrificio tutto sommato accettabile per la tregua ed il recupero degli Spartiati di Sfacteria prigionieri ad Atene.

Per concludere, Brasida, dopo aver rischiato molto a Pilo, propose al governo di Sparta una spedizione militare terrestre in luoghi lontani e, per questo motivo, molto pericolosa: da quel pericolo e da quelle difficoltà ne sarebbe derivato, qualora fosse riuscito nei suoi intenti, un onore proporzionale e l'allontanamento della vergogna. Il governo appoggiò la richiesta di partenza di Brasida ma gli fornì un esercito di schiavi e di mercenari, s'insospettì per la prima serie di successi ottenuti dal comandante e negò a quest'ultimo ulteriori aiuti, considerando forse quei successi come opera della fortuna: la principale preoccupazione di Sparta era quella di recuperare i 120 prigionieri di Sfacteria e di concludere al più presto una tregua, e non la sopravvivenza del suo comandante e la buona riuscita della spedizione. "«Ἄσσα δήλομαι πράξω κατὰ πόλεμον ἢ τεθναξοῦμαι»"⁴⁸³ recita l'epistola che il comandante spartano inviò agli Efori non appena giunse nel nord della Grecia.

482 "The 1.700 helots and Peloponnesians originally sent with Brasidas (78.1; 80.5) had become almost a personal army, and he had won immense popularity in the cities liberated from Athens [...]" In the circumstances, when the second expeditionary force had to be left behind, these fears seem to have proved well-founded". S.v. WESTLAKE 1968, pp. 160-161.

483 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219d 4: "«In questa campagna farò quel che mi sono proposto o morirò»". s.v. *supra*, pp. 28-29.

Brasida in Calcidica e Tracia: l'elogio tucidideo

Brasida e l'elogio tucidideo: "δραστήριον"

Abbiamo già visto come Brasida agì nella Calcidica ed in Tracia per cui non mi dilungherò oltre nell'esposizione di quegli eventi. Ciò che è doveroso segnalare però riguardo a questa fase della guerra è il giudizio positivo che Tucidide esprime su Brasida, giudizio composto successivamente alla guerra in Sicilia⁴⁸⁴, da quanto apprendiamo dall'elogio stesso. Si tenterà dunque, nelle pagine successive, di approfondire e confutare tale elogio.

[Brasida] Ἄνδρα ἔν τε τῇ Σπάρτῃ δοκοῦντα δραστήριον εἶναι ἐς τὰ πάντα καὶ ἐπειδὴ ἐξῆλθε πλείστου ἄξιον Λακεδαιμονίοις γενόμενον. Τό τε γὰρ παραντίκα ἑαυτὸν παρασχὼν δίκαιον καὶ μέτριον ἐς τὰς πόλεις ἀπέστησε τὰ πολλά, τὰ δὲ προδοσίᾳ εἶλε τῶν χωρίων, ὥστε τοῖς Λακεδαιμονίοις γίγνεσθαι ξυμβαίνειν τε βουλομένοις, ὅπερ ἐποίησαν, ἀνταπόδοσιν καὶ ἀποδοχὴν χωρίων καὶ τοῦ πολέμου ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου λώφουσιν· ἐς τε τὸν χρόνον ὕστερον μετὰ τὰ ἐκ Σικελίας πόλεμον ἢ τότε Βρασίδου ἀρετὴ καὶ ζῦνεσις, τῶν μὲν πείρα αἰσθημένων, τῶν δὲ ἀκοῆ νομισάντων, μάλιστα ἐπιθυμίαν ἐνεποιεῖ τοῖς Ἀθηναίων ξυμμάχοις ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους. Πρῶτος γὰρ ἐξελθὼν καὶ δόξα εἶναι κατὰ πάντα ἀγαθὸς ἐλπίδα ἐγκατέλιπε βέβαιον ὡς καὶ οἱ ἄλλοι τοιοῦτοί εἰσιν⁴⁸⁵.

Nel brano appena riportato Tucidide elogia alcune caratteristiche del Lacedemone: Brasida è 'energico', 'giusto e moderato verso le città' e 'il primo a uscire dalla città'⁴⁸⁶. È

484 PRANDI 2004, p. 93.

485 THUC. IV, 81, 1-3: "[Brasida] Era un uomo che a Sparta era considerato energico in tutte le cose, e che dopo la sua partenza rese servizi preziosissimi ai Lacedemoni. In quel momento si dimostrò giusto e moderato verso le città, e provocò la defezione della maggior parte di esse, mentre le altre le conquistò per mezzo di tradimenti, e così ai Lacedemoni, che volevano raggiungere un accordo (cosa che fecero) divenne possibile la restituzione di località in cambio del ricupero di altre e una cessazione della guerra del Peloponneso. E nella guerra che vi fu più tardi, dopo i fatti della Sicilia, la rettitudine e l'intelligenza che Brasida aveva mostrato allora provocarono più di ogni altra cosa, sia presso gli alleati degli Ateniesi che le avevano conosciute per propria esperienza, sia presso quelli che credevano ai resoconti che ne avevano udito, un sentimento favorevole ai Lacedemoni. Fu infatti il primo ad uscire dalla città, e poiché si fece la reputazione di esser onesto sotto tutti gli aspetti, lasciò dove si trovava un'opinione sicura che anche gli altri fossero come lui". S. Hornblower (1996, *introduzione*, pp. 39-61) ha definito "*aristeia* of Brasidas" (con non poche perplessità) la parte dell'opera tucididea che va da IV, 11 a V, 11.

486 Vedendo nella descrizione e nella strutturazione letteraria della *Guerra del Peloponneso* un principio di "disunità" e di "disintegrazione" dell'*arche*, esemplificato nell'esperienza ateniese, secondo V. J. Hunter Tucidide avrebbe considerato Brasida come il primo fautore di quel processo di disgregazione che avrebbe portato Atene a capitolare: "Brasidas, a man if persuasion and deception, but also of moderation and decency, unleashes these emotions, inspiring [alle città della Calcidica e Tracia] first trust and confidence, then elation, daring, and pleasure. The last three emotions he brings forth not merely through persuasion, but because he is a veritable whirlwind of daring, or

da qui che partirà un'ulteriore analisi del personaggio, analisi che porterà o meno a confermare l'opinione di Tucidide sullo Spartiate. Per l'analisi di tale commento verrà utilizzata la medesima *Guerra* come fonte dalla quale trarre le prove di queste affermazioni.

Brasida è "energico"⁴⁸⁷. Riguardo agli episodi della vita bellica di Brasida, episodi analizzati poco sopra, appare ovvia l'associazione di tale aggettivo alla figura del Lacedemone. Egli agì con risolutezza a Metone (431 a. C.), fu affiancato probabilmente a Cnemo poiché più risoluto ed energico di questo, assicurando così la vittoria della seconda battaglia di Rio (429 a. C.), compì il tentativo, sempre insieme a Cnemo, ancora nel 429 a. C., di prendere il Pireo con l'astuzia; nel 427 è affiancato al navarco Alcida e cerca di convincere quest'ultimo a tentare la presa di Corcira (427 a. C.); nel 425 a. C. si spinge da solo, a Pilo, con la sua nave, tentando di prendere la cittadina. Tutti questi episodi suggeriscono intraprendenza, dinamismo eccezionali da parte del Lacedemone. Dalla lettura degli eventi posti in questa successione, si potrebbe fare sin da subito una prima considerazione: i due eventi in cui Brasida poté decidere ed agire di propria iniziativa furono Metone (431 a. C.) e Pilo (425 a. C.) poiché solo in queste due circostanze egli ebbe il comando effettivo e condusse direttamente dei sottoposti; per lo più di questi due eventi l'unico effettivamente risolutivo fu quello di Metone, poiché a Pilo il trierarca fu ferito e la sua azione si concluse con un nulla di fatto. Negli altri 3 episodi Brasida ricopriva la "carica" di consigliere, carica che, come è stato ipotizzato, veniva sperimentata da poco (l'ufficializzazione della carica avvenne nel 418 a. C.). L'onore ricavato da una vittoria in battaglia sarebbe stato attribuito al navarco in carica, il comandante effettivo delle operazioni militari, e non al consigliere.

tolma, a man whose vigor, speed, and cunning take the cities, and the Athenians, by storm, holding out the hope of endless success and permanent security from reprisal. What Brasidas represents is a *syntychia*, the appearance, or even the shock, of an external force, that begins the process of disunity and disintegration of the Athenian *arche* [...]. *Tyche* may join in giving men confidence and tempt them to dangers, no matter how inadequate their resources. The unexpected, a fortuity, produces the same irrational response in cities. Brasidas' *tolma* is just such a fortuity"; s.v. HUNTER 1982, p. 162.

487 L'aggettivo δραστήριος, -ov, deriva dal verbo δράω, dal significato di 'compiere', 'eseguire', 'fare', 'agire'; δραστήριος -ov può essere tradotto con 'attivo', 'operoso', 'energico'. Tale vocabolo, come fa notare S. Hornblower nel suo commento è utilizzato da Pericle nel discorso di difesa pronunciato davanti all'assemblea adirata contro di lui per aver spinto gli Ateniesi ad intraprendere la guerra contro i Peloponnesiaci. Inoltre, lo studioso nota come Diodoro (XV, 19, 4; 31, 4; 33, 1) usa il termine δραστηκός col medesimo significato di δραστήριος. S.v. HORNBLOWER 1991, p. 338; HORNBLOWER 1996, pp. 269-270. Gomme, invece, commenta: "Thucydides has probably in mind that Brasidas was rather too active (and too popular) for the authorities at Sparta, who were not unwilling to see him go", ma credo che questa sia una postulazione teorica costruita sulla base della conoscenza delle vicende di Brasida, pertanto è stata riportata per far comprendere al lettore quale sia la difficoltà interpretativa incontrata dagli studiosi sulla vicenda di Brasida; s.v. GOMME 1966, III, p. 548.

Seppur volessimo considerare le azioni compiute da Cnemo come il risultato del consiglio di Brasida, dovremmo comunque ammettere che la seconda battaglia di Rio fu l'unica coronata da successo, mentre l'episodio del Pireo e il consiglio di prendere la città di Corcira proposto ad Alcida, ma non attuato a causa della discordia e della votazione successiva fra il navarco e Brasida, non si realizzarono. Complessivamente, dunque, seppur Brasida dimostrasse risolutezza e capacità d'iniziativa, bisogna tenere presente che delle sue azioni, nella fase precedente alla spedizione in Calcidica e Tracia, una soltanto (quella di Metone del 431 a. C.) avrebbe potuto renderlo famoso per la sua audacia a Sparta, fama per la quale fu premiato forse con la magistratura dell'eforato, fama che però non avrebbe superato i confini della Laconia, considerando la poca importanza sul lungo periodo dell'impresa compiuta: Metone non era altro che una piccola cittadina e, rispetto a molti altri episodi della guerra del Peloponneso, vide un esiguo numero di invasori e difensori. Metone non può essere annoverata fra gli episodi più importanti di questa guerra. La difesa di Metone ebbe valore puramente locale, Brasida fu premiato a Sparta; Tucidide esalta passostisticamente l'azione dello Spartiata, ma il medesimo evento non risulta particolarmente importante per l'intero conflitto.

Le cose cambiano per gli eventi della Calcidica e della Tracia: è in quei luoghi infatti che Brasida riesce a dimostrare quanto vale. In quella campagna militare, il comandante conduce un proprio esercito composto da Iloti e mercenari, senza dover essere obbligato a condurre la guerra secondo modalità consone alla costituzione. In Tracia e Calcidica, Brasida ebbe ampio margine di manovra nelle operazioni, poté facilmente attrarre città dopo città dalla sua parte, passò ad aiutare Perdicca con disinvoltura ed infine coronò i suoi successi con la vittoria su Cleone ad Anfipoli. Tucidide riesce a difendere Eione, ma in tutti gli altri casi, almeno fino all'arrivo di Cleone da Atene, la città attica non riesce a contrastare efficacemente l'avanzata di Brasida. Per Tucidide, Brasida fu intraprendente e operoso sin da Metone, ma l'attribuzione di tale caratteristica ad un comandante che non modificò la situazione critica di Sparta, almeno fino alla spedizione in Calcidica e Tracia, appare quantomai un forzatura. Brasida fu "energico" durante la spedizione che compì e, seppur dimostrò coraggio a Metone, non si può affermare che egli lo fu nella fase precedente al 424 a. C., anche perché, come abbiamo visto, possedette il comando in 2 sole occasioni.

L'inserimento dell'elogio tucidideo di Brasida all'inizio della campagna traco-calcidica dovrebbe essere una spia del tentativo tucidideo di focalizzare maggiormente lo sguardo del lettore sul Lacedemone da quel momento in avanti. Collocato come *incipit* della

spedizione militare, l'elogio appare quasi come una considerazione *post eventum* che mal si adatta al Brasida della fase precedente. È probabile che Tucidide, consapevole della riuscita della difesa di Metone, dopo aver constatato l'abilità di Brasida in Calcidica e Tracia, abbia retrospettivamente evidenziato l'episodio di Metone per introdurre ed anticipare al lettore l'importante funzione di questo personaggio negli eventi svoltisi fra il 424 ed il 422 a. C. Brasida è "energico" in Calcidica e Tracia, ma Tucidide vuole dimostrare che lo fu anche in passato, celebrando l'unica occasione in cui il comandante, allora a capo di una piccola guarnigione nei pressi di Metone, si distinse con un'azione tutto sommato poco rilevante. Anche per l'episodio di Pilo Tucidide elogia il comportamento di Brasida: "πάντων δὲ φανερώτατος Βρασίδα ἐγένετο"⁴⁸⁸. Consapevole però del fatto che l'azione di Brasida produsse un nulla di fatto, lo storico elogia la temerarietà del Lacedemone, ma dovette in ogni caso rimanere aderente allo svolgersi degli eventi: Brasida fu ferito ed il suo scudo cadde in acqua.

Probabilmente Tucidide utilizzò questo meccanismo descrittivo per indurre il lettore a ritenere che il comandante spartano fosse un individuo fuori dal comune, differente dai propri colleghi. Per tale motivo lo storico, da una parte riportò gli eventi fedelmente, mentre dall'altra s'impegnò a rintracciare episodi importanti nei quali lo Spartano si distinse, per cui scelse Metone e Pilo quali *exempla* di virtù dello Spartano. Acuendo l'importanza storica di quei due eventi, uno dei quali ebbe successo ma che non fu risolutivo, mentre il secondo potenzialmente fatale per Sparta, come abbiamo visto, è bene ripeterlo, Tucidide operò una mistificazione del Brasida precedente alla spedizione in Calcidica e Tracia.

Il motivo per il quale Tucidide utilizzò tale operazione letteraria ci proviene da un passo della medesima *Guerra*: lo storico dovette misurarsi contro Brasida e perse la sua occasione di contrastare quest'ultimo ad Anfipoli. Ecco le sue parole:

Ἐπεβίων δὲ διὰ παντὸς αὐτοῦ αισθανόμενός τε τῇ ἡλικίᾳ καὶ προσέχων τὴν γνώμην, ὅπως ἀκριβὲς τι εἴσομαι· καὶ ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαντοῦ ἔτη εἴκοσι μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν, καὶ γενομένῳ παρ' ἀμφοτέροις τοῖς πράγμασι, καὶ οὐχ ἦσσαν τοῖς Πελοποννησίων διὰ τὴν φυγὴν, καθ' ἡσυχίαν τι αὐτῶν μᾶλλον αισθέσθαι. Τὴν οὖν μετὰ τὰ δέκα ἔτη διαφορὰν τε καὶ ζύγχυσιν τῶν σπονδῶν καὶ τὰ ἔπειτα ὡς ἐπολεμήθη ἐξηγήσομαι⁴⁸⁹.

488 THUC. IV, 11, 4: "Ma Brasida fu quello che si distinse più di tutti". S.v. *infra*, nota n° 590 in cui HORNBLOWER lo paragona ad Achille così come fa GOMME (s.v. *supra*, nota n° 453).

489 THUC. V, 26, 5: "Ho vissuto per tutta la durata della guerra, e per l'età ero in grado di comprendere ciò che accadeva, e mi preoccupavo di conoscere i fatti con esattezza; mi è capitato di vivere in esilio dalla mia terra per vent'anni, dopo il mio periodo di comando ad Anfipoli; e poiché ho assistito agli eventi svoltisi presso entrambe le parti, e soprattutto quelli che si svolgevano presso i

Tucidide, come egli stesso racconta, dopo gli episodi del nord dell'Egeo fu esiliato da Atene. Quale sarebbe stato il miglior modo per allontanare la colpa dell'accusa ed il successivo infamante esilio se non quello di tracciare passo dopo passo la "brillante" carriera del comandante nemico che provocò l'esilio dello storico?⁴⁹⁰ Insomma, Tucidide anticipa sin da Metone il Brasida dell'elogio, estendendo ad episodi bellici precedenti all'elogio stesso le "virtù" dimostrate dal comandante nella campagna calcidica e trace ed adattando tali virtù ad eventi storici di natura meno notevole ed incisiva (Metone e Pilo) oltre che di comando subalterno. In Tracia, l'operosità di Brasida porterà i peloponnesiaci ad acquisire l'importante località di Anfipoli da cui Atene dipendeva per il legname e l'oro⁴⁹¹. Tucidide, responsabile di quel settore dell'impero, è superato in astuzia da Brasida, Tucidide è esiliato per la perdita di quella località. Lo stratego giustifica la sua inadempienza⁴⁹², lo storico si discolpa dalle accuse attraverso la costruzione letteraria, immaginifica, del "personaggio Brasida" a posteriori (*post* 424 a. C.) ma retrospettivamente (sin dal 431 a. C.), costruzione che conferisce al Lacedemone una continuità attitudinale nel medesimo racconto: Brasida viene presentato sempre come un nemico eccellente e straordinario: "if that man was a super-man than it might follow that Thucydides' own performance was excusable"⁴⁹³.

Due esempi simili potrebbero avere corrispondenza con il meccanismo descrittivo

Peloponnesiaci, a causa dell'esilio, mi sono trovato un po' più in grado di osservarli indisturbato".

490 S.v. WESTLAKE 1968, pp. 149-150. D'altra parte: "non sembra verosimile che questa sconfitta, con ogni probabilità causa del suo esilio, possa da sola aver indotto Tucidide ad esaltare il comandante spartano" e nota relativa; s.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 64. Secondo la studiosa, il motivo dell'esaltazione deriverebbe dall'odio che Tucidide provava per Cleone: "nel racconto delle operazioni di Pilo, del resto, sebbene Cleone e Brasida non si scontrarono direttamente come ad Anfipoli, non possiamo fare a meno di rilevare lo spazio destinato alla descrizione del comportamento valoroso di Brasida ed il silenzio, quasi assoluto, su Cleone, che portò gli Ateniesi a quella vittoria, forse inattesa, ma importante perché condizionò le scelte politiche e strategiche di Sparta fino alla pace del 421"; nella nota relativa, la studiosa constata come "anche la menzione dello stratego ateniese Demostene è riduttiva perché su di essa ha probabilmente pesato la collaborazione con Cleone". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 65. Riguardo alla responsabilità di Tucidide nei fatti di Anfipoli s.v. GOMME 1966, III, pp. 584-588.

491 Secondo V. J. Hunter, Tucidide si dilunga molto nella descrizione della presa di Anfipoli rispetto a quella di Acanto a causa della maggiore importanza strategica della perdita della prima città rispetto a quest'ultima: "nor does he write out of scale because of this personal involvement, which must have affected him deeply, since it ultimately led to disgrace and exile. The detailed narrative of Amphipolis' capture is quite in proportion to the significance of its loss for Athens"; s.v. HUNTER 1982, p. 129.

492 Nello specifico è stato notato come Tucidide si sia avvalso delle pessime condizioni meteorologiche del momento per giustificare il suo mancato intervento ad Anfipoli. Le seguenti parole sono di Wylie: "what seems to emerge is that Thucydides was a dilatory, possibly a timid commander, who made a prolonged spell of bad weather an excuse for lingering at Thasos while Amphipolis waited vainly for relief. If bad weather had prevented sailing, he knew the country and could have gone on another tack"; s.v. WYLIE 1992, p. 84

493 S.v. HORNBLOWER 1996, *introduzione*, p. 38.

tucidideo. Erodoto formula la prima opera storica del mondo greco partendo dalla storia dell'Impero persiano. Tale impero, diviso nelle sue componenti geografiche ed etniche, considerato nella sua vastità territoriale, nella sua ricchezza materiale, storico-culturale e demografica, si scontrò e venne sconfitto dalle *poleis* della lega panellenica⁴⁹⁴. I Greci hanno battuto tali nemici e, in termini di civiltà, meritano il primato ecumenico.

Ulteriore esempio da annoverare è Senofonte. L'"ape attica" compose la *Ciropedia*, l'educazione di Ciro il Grande, il fondatore dell'impero persiano. Terminata la guerra del Peloponneso, l'intellettuale reputò il continuo stato di guerra fra le città greche come il sintomo dell'inefficacia dei sistemi democratico ed oligarchico. Le leghe e le reti di alleanze non fecero altro che accrescere il permanente stato di guerra della Grecia. Per Senofonte, l'unico modo per assicurare la pace fra le città non sarebbe stato altro che la reggenza di una città sulle altre e di una monarchia illuminata quale sistema di governo totalizzante della Grecia. Descrivere l'educazione di un re, per di più persiano, che fu in grado di unificare un impero tanto vasto e multietnico non è altro che l'esempio di come quel re potesse garantire la pace nel proprio regno. La Grecia doveva unirsi sotto la guida di un re illuminato e giusto, come avevano fatto Ciro il Grande ed Agesilao di Sparta. Il meccanismo di descrizione dei 3 storici è molto simile. Descrivere i pregi del nemico per evidenziare la propria grandezza, nel caso di Erodoto; descrivere i pregi di Brasida per dimostrare contro quale individuo Tucidide dovette confrontarsi, con lo scopo di proteggersi dall'accusa e dall'esilio; descrivere un monarca, persiano o spartano che fosse, per mostrare i limiti del policentrismo politico greco riguardo alla pace in Grecia nel caso di Senofonte.

Riguardo all'abilità di Brasida è stato detto abbastanza. Passerò adesso all'analisi dei successivi due punti del commento tucidideo. Per una maggiore chiarezza espositiva, ho preferito dividere la diplomazia peloponnesiaca e quella di Brasida in due paragrafi distinti, in modo tale da segnalare con più efficacia i punti di convergenza e di divergenza.

494 S.v. BETTALLI 2007, p. 56.

Brasida e l'elogio tucidideo: "δίκαιον καὶ μέτριον ἐς τὰς πόλεις"

Brasida si mostrò "δίκαιον καὶ μέτριον ἐς τὰς πόλεις"⁴⁹⁵. Anche quest'affermazione può essere collegata alla sola fase bellica calcidica e tracce della vita di Brasida. Nella "fase di ascesa" della "carriera" dello Spartiata, infatti, non vi sono episodi nei quali l'individuo dovette approcciarsi diplomaticamente alla liberazione di qualche città facente parte della Lega delio-attica (tranne nel caso di Corcira, ma Brasida non era il comandante responsabile della missione). Pertanto non ci resta da analizzare per quale motivo Tucidide esprime quell'opinione su Brasida. Cosa intende lo storico per "δίκαιον καὶ μέτριον ἐς τὰς πόλεις"? Quale fu il rapporto che Brasida ebbe con le città "nemiche"? Cosa intende definire Tucidide evocando la giustizia e la moderatezza riguardo all'approccio del Lacedemone verso i nemici e/o potenziali alleati? Per chiarire meglio cosa intende dire Tucidide, procederò nell'elencazione degli episodi di invasioni, trattative, prese d'assedio e disposizioni attuate da altri lacedemoni per poi confrontarle con le esperienze di Brasida in Calcidica e Tracia, in modo tale da comprendere quali fossero le effettive differenze fra quest'ultimo ed i suoi compatrioti impegnati nelle operazioni della medesima guerra e dunque quale giudizio di valore attribuire alle parole dello storico. Gli episodi presi in esame copriranno gli eventi della *Guerra* dal 432 al 422 a. C., eventi descritti nei primi 5 libri della *Guerra*. Per comodità esporrò tali eventi procedendo cronologicamente.

Diplomazia e conduzione della guerra spartana dal 431 al 424 a. C.

Nel 432 a. C. i Lacedemoni decisero di intervenire in guerra subito dopo aver consultato gli alleati peloponnesiaci. Gli Spartani, preparandosi ad invadere l'Attica sotto il comando d'Archidamo, mandarono diverse ambascerie ad Atene⁴⁹⁶ per dissuadere gli Ateniesi dal continuare a perpetrare la loro aggressiva politica "espansionistica". Giunto ai confini dell'Attica col suo esercito, Archidamo invia

495 THUC. IV, 81, 2: "giusto e moderato verso le città". "Th. thought Brasidas *really had these qualities*. This is not to deny that Th. [...], expresses cynicism about Brasidas and his image"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 270.

496 THUC. I, 125, 2; 139, 1; 3.

Melesippo ad Atene per chiedere agli Ateniesi di fare un passo indietro riguardo alla loro politica estera, ma gli Ateniesi "οὐ προσεδέξαντο αὐτὸν ἐς τὴν πόλιν οὐδ' ἐπὶ τὸ κοινόν"⁴⁹⁷ intimando ai Lacedemoni che avrebbero discusso senza la pressione del loro esercito e quando essi si sarebbero ritirati a Sparta. Archidamo avanzò e superò il confine attico nel 431 a. C.⁴⁹⁸. Tentata l'espugnazione di Enoe, il re si diresse ad Eleusi e saccheggiò la pianura Tria, per poi portarsi fino ad Acarne, il demo agricolo più importante e ricco dell'Attica, sperando che l'esercito ateniese uscisse dalle mura e tentasse una battaglia campale contro i Peloponnesiaci. Pericle, insieme agli alleati Tessali, fece alcune incursioni contro la cavalleria dei Beoti. Complessivamente gli Ateniesi non uscirono fuori dalla città ed i Peloponnesiaci si ritirarono, devastando e saccheggiando i territori attraverso i quali transitarono⁴⁹⁹.

L'anno successivo, l'esercito di terra peloponnesiaco, comandato anche in questo caso da Archidamo di Sparta, invase nuovamente l'Attica⁵⁰⁰ e giunse nei pressi del Laurio⁵⁰¹. Vedendo la propria regione devastata ed il diffondersi della peste⁵⁰², la cittadinanza ateniese, irritata con Pericle, promotore principale di questa guerra contro i Peloponnesiaci, intendeva scendere a patti, ma l'invio di un'ambasceria non cambiò la situazione ed i Peloponnesiaci rimasero in Attica per 40 giorni⁵⁰³.

Nel medesimo 430 a. C.

Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι τοῦ αὐτοῦ θέρους ἐστράτευσαν ναυσὶν ἑκατὸν ἐς Ζάκυνθον τὴν νῆσον, ἣ κεῖται ἀντιπέρας Ἡλίδος [...]. Ἐπέπλεον δὲ Λακεδαιμονίων χίλιοι ὀπλίται καὶ Κνημὸς Σπαρτιάτης ναύαρχος. Ἀποβάντες δὲ ἐς τὴν γῆν ἐδήλωσαν τὰ πολλὰ. Καὶ ἐπειδὴ οὐ ζυνεχώρουν, ἀπέπλευσαν ἐπ' οἴκου⁵⁰⁴.

Nel 429 a. C. i Peloponnesiaci, sotto il comando del medesimo Archidamo, decisero di invadere la piana di Platea al posto dell'Attica (probabilmente spaventati dal diffondersi della peste in quest'ultima regione). "Καὶ καθίσας τὸν στρατὸν ἔμελλε δηώσειν τὴν γῆν· οἱ δὲ Πλαταιῆς εὐθὺς πρέσβεις πέμψαντες πρὸς αὐτὸν"⁵⁰⁵. Dopo essersi confrontati coi

497 THUC. II, 12, 2: "non lo ammisero né in città né davanti alle autorità".

498 THUC. II, 12, 2-4.

499 THUC. II, 18-23.

500 THUC. II, 47, 2.

501 THUC. II, 55, 1-2.

502 THUC. II, 57, 1.

503 THUC. II, 57, 2; 59, 2-3.

504 THUC. II, 66: "I Lacedemoni e i loro alleati nella stessa estate fecero una spedizione di cento navi contro l'isola di Zacinto, che è situata di fronte all'Elide [...]. A bordo c'erano mille opliti lacedemoni e lo spartiatia Cnemo come navarco. Sbarcati nel territorio ne devastarono la maggior parte; e poiché gli abitanti non scendevano a patti, essi tornarono con le navi in patria".

505 THUC. II, 71, 1: "Dopo aver fatto accampare l'esercito, stava per devastare la terra: ma i Plateesi

Lacedemoni, gli ambasciatori plateesi tornarono in città e riportarono all'assemblea la proposta lacedemone di non schierarsi con nessuno dei due blocchi⁵⁰⁶. Inoltre, Archidamo

θαρσύνων αὐτοὺς πρὸς ταῦτα ἔφη· ὑμεῖς δὲ πόλιν μὲν καὶ οἰκίας ἡμῖν παράδοτε τοῖς Λακεδαιμονίοις, καὶ γῆς ὄρους ἀποδείξατε καὶ δένδρα ἀριθμῶ τὰ ὑμέτερα καὶ ἄλλο εἴ τι δυνατὸν ἐς ἀριθμὸν ἐλθεῖν· αὐτοὶ δὲ μεταχωρήσατε ὅποι βούλεσθε, ἕως ἂν ὁ πόλεμος ᾗ· ἐπειδὴν δὲ παρέλθῃ, ἀποδώσομεν ὑμῖν ἃ ἂν παραλάβωμεν. Μέχρι δὲ τοῦδε ἕξομεν παρακαταθήκην, ἐργαζόμενοι καὶ φορὰν φέροντες ἢ ἂν ὑμῖν μέλλῃ ἰκανῆ ἔσεσθαι⁵⁰⁷.

L'atteggiamento del re spartano fu accomodante, ma i Plateesi non acconsentirono alle richieste e decisero di non schierarsi coi Lacedemoni per paura degli Ateniesi⁵⁰⁸. Inoltre preferirono assolvere al giuramento pronunciato insieme a Pausania dopo la battaglia di Platea contro i Medi (479 a. C.), ossia quello che rendeva la città ed il suo territorio indipendenti oltre che sacri⁵⁰⁹. Subito dopo aver invocato gli dèi e gli eroi protettori di quei luoghi e giurato su di essi⁵¹⁰, Archidamo assediò la città⁵¹¹. Il blocco della città fu lungo ed il re escogitò "πᾶσαν γὰρ δὴ ἰδέαν ἐπενόουν, εἴ πως σφίσις ἄνευ δαπάνης καὶ

subito inviarono a lui ambasciatori".

506 THUC. II, 71,2-72,2.

507 THUC. II, 72, 3: "per rassicurarli su questi punti disse: «voi consegnate la città e le case a noi Lacedemoni, e indicateci i confini del territorio, il numero dei vostri alberi e qualsiasi altra cosa che possa essere numerata: quanto a voi, trasferitevi dove volete finché durerà la guerra; e quando sarà finita vi restituirò ciò che avremo ricevuto. Fino a quel momento lo terremo in deposito, lavorando la terra e pagandovi una rendita che vi sia sufficiente». Riguardo alla proposta di trasferimento avanzata da Archidamo ai Plateesi e le conseguenti implicazioni s. v. GOMME 1966, II, p. 206, il quale definisce quella di Archidamo "apparently a generous offer". Riguardo invece ai rapporti fra depositanti e depositari, rapporti che prevedono la φιλία (legame affettivo/amicizia) o la πίστις (fiducia), s.v. FANTASIA 2003, pp. 530-531.

508 THUC. II, 6, 4: gli Ateniesi erano andati con un esercito a Platea nel 431 a. C., avevano imposto una guarnigione ed avevano catturato donne e bambini a Platea, conducendoli prigionieri ad Atene.

509 Per il giuramento fatto dai Plateesi dopo la battaglia di Platea del 479 a. C. s.v. THUC. II, 71, 2-4.

510 Riporterò qua di seguito la traduzione dell'invocazione degli dèi e degli eroi plateesi espresso da Archidamo: "il re Archidamo, per prima cosa, si mise a chiamare come testimoni gli dèi e gli eroi del luogo, parlando così: «Dèi che proteggete la terra plateese, ed eroi, siete testimoni che questa terra all'inizio non l'abbiamo attaccata ingiustamente, ma dopo che costoro avevano per primi abbandonato l'alleanza alla quale erano legati con un giuramento, questa terra, in cui i nostri padri vi pregarono e in cui sconfissero i Medi, la terra che voi rendeste propria ai Greci quando combatterono in essa; né ora, in ciò che faremo, commetteremo ingiustizia: abbiamo avanzato molte proposte ragionevoli, ma senza ottenere nessun risultato. Acconsentite che siano puniti coloro che hanno cominciato ad agire ingiustamente per primi, e che ottengano la vendetta coloro che cercano di infliggerla legittimamente». S.v. THUC. II, 74, 2. Per l'invocazione degli dèi e degli eroi s. v. GOMME 1966, II, p. 206 e HORNBLLOWER 1991, p. 359-360. FANTASIA 2003, p. 532: "si ha l'impressione che gli Spartani cercassero sempre una copertura religiosa per iniziative che apparivano meno giustificate o particolarmente aggressive" nonché *ibid.*, *introduzione*, p. 47. S.v. inoltre l'invocazione degli dèi e degli eroi da parte di Brasida nel caso in cui Acanto non fosse passata dalla sua parte; s.v. *infra*, nota n° 548.

511 THUC. II, 75-78.

πολιορκίας προσαχθείη"⁵¹². I Peloponnesiaci attuarono diversi espedienti per prendere la città, ma non vi riuscirono⁵¹³.

Durante il medesimo anno i Peloponnesiaci decisero di intervenire in Acarnania dopo aver ricevuto una richiesta d'aiuto. Comandati dal navarco Cnemo giunsero in quella regione, sbarcarono dalle navi ed avanzarono in territorio ostile⁵¹⁴. Dopo aver distrutto Limnea⁵¹⁵, "οἱ δὲ Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι τρία τέλη ποιήσαντες σφῶν αὐτῶν ἐχώρουν πρὸς τὴν τῶν Στρατίων πόλιν, ὅπως ἐγγὺς στρατοπεδευσάμενοι, εἰ μὴ λόγοις πείθοιεν, ἔργῳ πειρῶντο τοῦ τείχους"⁵¹⁶. Sembra quasi che la strategia spartana privilegiata sia quella di invadere il territorio nemico e spingere le città ad allearsi, di loro iniziativa, al blocco peloponnesiaco: fallito il primo scambio diplomatico, sarebbero passati alla devastazione dei campi o al tentativo di assedio.

Nel medesimo 429 a. C., dopo la vittoria navale di Rio, Cnemo e Brasida tentarono di prendere il Pireo con l'astuzia, per mezzo di una sortita notturna, ma non vi riuscirono⁵¹⁷.

Nel 428 a. C., in concomitanza con la ribellione delle città dell'isola di Lesbo⁵¹⁸, ed una nuova invasione peloponnesiaca dell'Attica⁵¹⁹, una parte dei Plateesi, essendo ormai ridotti alla fame, riuscì a fuggire superando il muro di cinta eretto dai Lacedemoni intorno alla città assediata⁵²⁰.

Nel 427 a. C., mentre Alcida veniva mandato in Asia Minore per supportare la ribellione delle città di Lesbo, i Lacedemoni

ἐς τὴν Ἀττικὴν καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐσέβαλον, ὅπως οἱ Ἀθηναῖοι ἀμφοτέρωθεν θορυβοῦμενοι ἦσσαν ταῖς ναυσὶν ἐς τὴν Μυτιλήνην καταπλεούσαις ἐπιβοηθήσωσιν. Ἠγεῖτο δὲ τῆς ἐσβολῆς ταύτης Κλεομένης ὑπὲρ Πausανίου τοῦ Πλειστοάνακτος υἱέος βασιλέως ὄντος καὶ νεωτέρου ἔτι, πατὴρ δὲ ἀδελφὸς ὢν. Ἐδήωσαν δὲ τῆς Ἀττικῆς τὰ τε πρότερον τετμημένα [καὶ] εἶ τι

512 THUC. II, 77, 2: "tutti i mezzi perché in qualche modo la città potesse essere portata dalla loro parte senza spesa e senza assedio". S.v. HORNBLOWER 1991, p. 360. Il commentatore, sulla base di THUC. II, 70, 2, ci informa delle spese sostenute da Atene per l'assedio di Potidea (2.000 talenti), spesa che sarebbe dovuta essere fuori portata per una città come Sparta. S.v. *supra*, nota n° 204 per la ricorrenza del numero 2.000 nella narrazione tucididea.

513 THUC. II, 75-78.

514 THUC. II, 80, 2-5.

515 THUC. II, 80, 8.

516 THUC. II, 81, 2: "i Peloponnesiaci ed i loro alleati, dopo aver diviso le proprie forze in tre parti, stavano avanzando verso la città di Strato per accamparsi vicino ad essa. Se non riuscivano con le parole a persuadere gli abitanti e ad arrendersi, intendevano tentare di espugnare le mura con l'azione". Su quest'esempio di "word/deed antithesis", ricorrente nella narrativa tucididea s.v. HORNBLOWER 1991, pp. 363-364.

517 THUC. II, 93-94.

518 THUC. III, 2-6; 8-18.

519 THUC. III, 1, 1.

520 THUC. III, 20-24.

ἐβεβλαστήκει καὶ ὅσα ἐν ταῖς πρὶν ἐσβολαῖς παρελέλειπτο· καὶ ἡ ἐσβολὴ αὕτη χαλεπωτάτη ἐγένετο τοῖς Ἀθηναίοις μετὰ τὴν δευτέραν. Ἐπιμένοντες γὰρ αἰεὶ ἀπὸ τῆς Λέσβου τι πεύσεσθαι τῶν νεῶν ἔργον ὡς ἤδη πεπεραιωμένον ἐπεξῆλθον τὰ πολλὰ τέμνοντες. Ὡς δ' οὐδὲν ἀπέβαιναν αὐτοῖς ὧν προσεδέχοντο καὶ ἐπελελοίπει ὁ σῖτος, ἀνεχώρησαν καὶ διελύθησαν κατὰ πόλεις⁵²¹.

L'invasione dell'Attica da parte peloponnesiaca si susseguiva anno dopo anno in modo tale da impegnare gli Ateniesi nella propria regione, ma anche in questo caso essi non uscirono dalla città per proteggere i propri possedimenti.

Nel medesimo 427 a. C., i restanti Plateesi della città scesero a patti coi Lacedemoni:

Γνοὺς δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος ἄρχων τὴν ἀσθένειαν αὐτῶν βία μὲν οὐκ ἐβούλετο ἐλεῖν (εἰρημένον γὰρ ἦν αὐτῶ ἐκ Λακεδαιμόνος, ὅπως, εἰ σπονδαὶ γίνοιντο ποτε πρὸς Ἀθηναίους καὶ ξυγχωροῖεν ὅσα πολέμῳ χωρία ἔχουσιν ἐκάτεροι ἀποδίδοσθαι, μὴ ἀνάδοτος εἶη ἡ Πλάταια ὡς αὐτῶν ἐκόντων προσχωρησάντων), προσπέμπει δὲ αὐτοῖς κήρυκα λέγοντα, εἰ βούλονται παραδοῦναι τὴν πόλιν ἐκόντες τοῖς Λακεδαιμονίοις καὶ δικασταῖς ἐκεῖνοις χρῆσασθαι, τοὺς τε ἀδίκους κολάζειν, παρὰ δίκην δὲ οὐδένα⁵²².

L'ordine dell'esecutivo spartano è chiaro: prendere una città con la forza non è una buona soluzione. Oltre al motivo indicato da Tucidide, ossia quello di poter mantenere invariata l'alleanza di Platea nel caso in cui, giunti ad una tregua fra i due blocchi, fosse ripristinato lo *status quo* precedente alla guerra, un secondo motivo spingeva i

521 THUC. III, 26, 1-4: "con i loro alleati invasero l'Attica, affinché agli Ateniesi disturbati da entrambe le parti, fosse più difficile inviare rinforzi contro le navi che stavano viaggiando verso Mitilene. Giudava questa invasione Cleomene al posto di Pausania, figlio di Plistoanatte, che era re, ma ancora troppo giovane: Cleomene era fratello di suo padre. Distrussero quello che era ricresciuto nelle parti dell'Attica che avevano devastato prima, e ciò che era stato tralasciato nelle invasioni precedenti; questa invasione fu, dopo la seconda, la più grave per gli Ateniesi. Infatti i Peloponnesiaci [...] continuavano ad avanzare devastando gran parte del territorio".

522 THUC. III, 52, 2: "Quando il comandante lacedemone si accorse della loro debolezza, non volle prendere la città con la forza (così gli era stato ordinato da Sparta, affinché, nel caso che un giorno si concludesse un trattato di pace con gli Ateniesi, e che le due parti si accordassero di restituire i luoghi dei quali ciascuna era entrata in possesso attraverso la guerra, Platea non fosse consegnata, perché si sarebbe detto che i suoi cittadini stessi si erano uniti a Sparta volontariamente). Invece mandò loro un araldo per informarli che se volevano consegnare spontaneamente la città ai Lacedemoni e accettarli come giudici, questi avrebbero punito i colpevoli, ma nessuno a dispetto della giustizia". Gomme fa notare che Tucidide in questo passo non ha riportato il nome del comandante Lacedemone, per cui si chiede quale ne sia la causa, considerando che "had been told the name of the chief Plataia speakers (§5); and often names of Spartan and Corinthian commanders". S.v. GOMME 1966, II, p. 366; D'altronde, il commento di G. Daverio Rocchi, riguardo a Brasida conferma lo stupore di Gomme: "[Tucidide] menziona [Brasida] infatti in occasione della resistenza di Metone e della difesa di Pilo quando il ruolo di Brasida non è ancora quello di un comandante supremo e questo può considerarsi un fatto inusuale, in quanto solo eccezionalmente Tucidide cita il nome di ufficiali subalterni nel corso di azioni militari"; DAVERIO ROCCHI 1985, p. 63. Hornblower, invece, si focalizza maggiormente sull'aspetto compilativo dell'opera tucididea, dipendente forse dai risultati concreti della pace di Nicia (421 a. C.): "Th. is here (I suggest) influenced by the events of 421 and is offering inference about the commander's motives, and speculation that he had actual instructions from Sparta; both the inference and the speculation are then served up as facts". S.v. HORNBLLOWER 1991, pp. 442-443.

Peloponnesiaci a tale considerazione: essi, anche qui in netta opposizione con la politica diplomatica ateniese, erano considerati quali liberatori⁵²³ e la scelta di non conquistare una città con l'uso della forza dovette essere tenuta sempre in considerazione dai Peloponnesiaci ed in particolare dai Lacedemoni. Consegnata la città, i Peloponnesiaci diedero da mangiare ai Plateesi, mentre i Lacedemoni fecero arrivare 5 giudici da Sparta⁵²⁴. In seguito alla difesa dei Plateesi⁵²⁵ ed alle accuse mosse a questi ultimi dai Tebani⁵²⁶, i Lacedemoni giunsero ad un verdetto: giudicarono colpevoli e trucidarono 200 Plateesi, 25 Ateniesi e resero schiave le donne; la città venne occupata dai Tebani, data ad abitare ai Megaresi fuggiti a causa di una guerra civile ed ai Plateesi filotebani. In seguito Platea fu rasa al suolo e le pietre furono reimpiegate per la costruzione di un edificio per ospitare i pellegrini diretti al vicino tempio di Era, le suppellettili di metallo e legno riutilizzate e consacrate alla medesima dea, la terra confiscata e data in affitto ai Tebani per 10 anni⁵²⁷.

Durante lo stesso anno, ossia il 427 a. C., Alcida, tornato dalla fallita impresa a Lesbo, e Brasida, inviato in qualità di consigliere dal governo spartano a Cillene ad attendere il navarco, riescono a vincere una battaglia navale nello Ionio, di fronte a Corcira, ma, non essendo d'accordo sull'invadere l'isola aspettano per un giorno al largo di Sibota: "ἐπὶ δὲ τὴν Λευκίμμην τὸ ἀκρωτήριον ἀποβάντες ἐπόρθουν τοὺς ἀγρούς"⁵²⁸.

Nel 426 a. C. venne fondata dai Lacedemoni la città di Eraclea di Trachi. Contemporaneamente Demostene si organizzava per attaccare gli Etoli⁵²⁹, dietro suggerimento dei Messeni, in modo tale da avere quella regione dalla sua parte, oltre che i Focesi (da sempre alleati agli Ateniesi) ed i Locresi Ozoli, ed attaccare più

523 THUC. II, 8, 4-5: "ἡ δὲ εὖνοια παρὰ πολὺ ἐποίει τῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους, ἄλλως τε καὶ προειπόντων ὅτι τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦσιν. ἔρρωτό τε πᾶς καὶ ἰδιώτης καὶ πόλις εἴ τι δύναιτο καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ ξυνεπιλαμβάνειν αὐτοῖς· ἐν τούτῳ τε κεκωλύσθαι ἐδόκει ἐκάστῳ τὰ πράγματα ᾗ μὴ τις αὐτὸς παρέσται. Οὕτως «ἐν» ὀργῇ εἶχον οἱ πλείους τοὺς Ἀθηναίους, οἱ μὲν τῆς ἀρχῆς ἀπολυθῆναι βουλόμενοι, οἱ δὲ μὴ ἀρχθῶσι φοβούμενοι". "La simpatia della gente inclinava molto di più dalla parte dei Lacedemoni, specialmente perché dichiaravano che erano i liberatori della Grecia. Ogni individuo ed ogni città faceva sforzi entusiastici, se mai potesse collaborare con loro con la parola e con le azioni: ciascuno credeva che gli ostacoli sarebbero stati là dove lui stesso non fosse presente. Così, la maggior parte della gente era piena di collera verso gli Ateniesi: gli uni volevano liberarsi dal loro dominio, gli altri temevano di essere dominati da loro". Riguardo all'uso di questo slogan "utilizzato da Brasida nel corso della sua campagna in Calcidica" col quale "lo stesso Brasida si incaricherà di giustificare [...] l'uso della forza contro quei Greci che si rifiuteranno di farsi 'liberare' dagli Spartani". S.v. FANTASIA 2003, p. 245.

524 THUC. III, 52, 3.

525 THUC. III, 53-59.

526 THUC. III, 60-67.

527 THUC. III, 68.

528 THUC. III, 79, 3: "sbarcarono invece al promontorio di Leucimme e devastarono i campi".

529 THUC. III, 94, 3.

facilmente i Beoti⁵³⁰. Gli Etoli mandarono dunque una richiesta d'aiuto ai Peloponnesiaci i quali inviarono 3.000 opliti alleati comandati dallo Spartiata Euriloco⁵³¹. Questo comandante, dopo aver inviato dei messaggi ai Locresi, accolse i loro ostaggi e le loro truppe, a causa della rivalità fra questi ed i Focesi⁵³². Avanzando poi attraverso il territorio dei Locresi che non si erano alleati a lui, "πορευόμενος Οἰνεῶνα αἰρεῖ αὐτῶν καὶ Εὐπάλιον· οὐ γὰρ προσεχώρησαν"⁵³³, attraendoli a sé, dunque, con la forza. Dopo essersi congiunti con gli Etoli, Euriloco e questi ultimi "ἐδήουν τὴν γῆν", presero il sobborgo di Naupatto e la cittadina di Molicrio⁵³⁴. In questi casi, come si può notare, Euriloco prende con la forza le città che non si sono aggregate spontaneamente ai Peloponnesiaci, e seppur sguarnite di mura, ne devasta il territorio per diminuirne la capacità offensiva o per attrarle "spontaneamente" a sé. Evidentemente, in questo caso, la diplomazia non funzionò oppure, per conseguire dei successi fulminei in terra nemica, procedette direttamente alla conquista.

Nel 425 a. C. "πρὶν τὸν σῆτον ἐν ἀκμῇ εἶναι, Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ζύμμαχοι ἐσέβαλον ἐς τὴν Ἀττικὴν (ἠγεῖτο δὲ Ἄγις ὁ Ἀρχιδάμου Λακεδαιμονίων βασιλεύς), καὶ ἐγκαθεζόμενοι ἐδήουν τὴν γῆν"⁵³⁵. Le invasioni annuali dell'Attica da parte peloponnesiaca servivano per lo più a tenere gli Ateniesi impegnati nel loro territorio, provocare in essi il desiderio di combattere una battaglia campale e di far loro firmare una tregua a causa delle devastazioni, trappole nelle quali gli Ateniesi non caddero mai. Quest'elenco di operazioni militari condotte dai Peloponnesiaci nei primi 6 anni di guerra hanno lo scopo di dimostrare una sostanziale uniformità di metodo bellico: qualora la diplomazia non avesse avuto successo, diplomazia peloponnesiaca la quale avrebbe dovuto attirare le città del blocco ateniese dalla propria parte attraverso la persuasione (nei casi di città più importanti e grandi evidentemente, quale Platea ad esempio), i peloponnesiaci sarebbero passati a devastare il territorio "nemico" in modo tale da impoverirne le rendite e dunque farli passare dalla propria parte per resa, per così dire, spontanea. Anche qualora la diplomazia non fosse bastata, la devastazione del territorio apparirebbe come l'unico mezzo per indurre i nemici alla resa: si usava la forza senza però attaccare direttamente la città poiché, per i Peloponnesiaci, sarebbe

530 THUC. III, 95.

531 THUC. III, 100.

532 THUC. III, 101, 1-2.

533 THUC. III, 102, 1: " nel corso della marcia prese le loro città Eneone e Eupalio: esse infatti non erano passate dalla sua parte".

534 THUC. III, 102, 2: "devastarono la terra".

535 THUC. IV, 2, 1: "prima che il grano fosse maturo, i Peloponnesiaci invasero l'Attica (li comandava Agide, figlio di Archidamo e re dei Lacedemoni) e accampatisi cominciarono a devastare la terra".

stato troppo dispendioso in termini di tempo, uomini, denaro e mezzi. La devastazione o saccheggio è frequente negli eventi sopra indicati. Esempare è l'esempio dell'Attica: al primo rifiuto diplomatico, i Peloponnesiaci invasero la regione con costanza, anno dopo anno.

Brasida diplomatico, Brasida generale: Calcidica e Tracia (424-422 a. C.)

Gli esempi riportati poco sopra riguardanti i rapporti diplomatici fra le città facenti parte del blocco ateniese ed i Peloponnesiaci mostrano un dato abbastanza chiaro: il *modus operandi* peloponnesiaco, basato principalmente sull'indurre i "nemici" ad un'alleanza "spontanea", previa devastazione del loro territorio messo a coltura o tramite ambasceria, appare abbastanza uniforme. Vedremo qui di seguito l'operato di Brasida nella Calcidica ed in Tracia, cercando di capire quale fu, secondo Tucidide, il comportamento diplomatico di Brasida e, dopo aver confrontato quest'ultimo con gli episodi precedenti, fare chiarezza riguardo al medesimo commento tucidideo.

Nel 424 a. C. Brasida è accolto da Perdicca e dalle città della Calcidica che avrebbero voluto staccarsi dal blocco ateniese. La prima azione che il comandante lacedemone compie è quella di tentare di attirare dalla sua parte Arrabeo, allora in contrasto con Perdicca. L'azione non ebbe esito positivo e provocò solo il parziale allontanamento di Perdicca da Brasida⁵³⁶. Durante lo stesso anno poi, gli abitanti della città di Acanto, per paura di perdere il raccolto, ammisero Brasida in città affinché parlasse al popolo⁵³⁷. Il discorso pronunciato da Brasida può essere articolato nei seguenti punti: i Lacedemoni sono intervenuti in guerra in qualità di liberatori contro l'asservimento ateniese⁵³⁸; Brasida si difende da una potenziale accusa di essere giunto in ritardo e si discolpa ammettendo che vi sia stato un errore nella previsione della durata del conflitto⁵³⁹; lo stupore dello Spartiata dovuto alla decisione degli Acanti di precludergli l'accesso alla città⁵⁴⁰; l'incredulità di aver trovato potenziali alleati, i quali

536 THUC. IV, 82.

537 THUC. IV, 84, 1. Secondo S. Hornblower "the Akanthos speech is [...] a cocktail of things actually spoken and things invented by Thucydides, and the speech has more in this second, that is, invented, category than I propose to list here. So we need to be cautious about using it for the reconstruction of a special and peculiarly Thucydidean 'language of Brasidas'"; S.v. HORNBLLOWER 1996, *introduzione*, p. 48.

538 THUC. IV, 85, 1. WESTLAKE 1968, pp. 151-152.

539 THUC. IV, 85, 2.

540 THUC. IV, 85, 3.

hanno richiesto ai Lacedemoni di marciare verso quei luoghi, richiesta accolta e portata avanti attraverso una marcia faticosa e pericolosa, ora non totalmente disposti ad accogliere i liberatori⁵⁴¹; qualora gli Acanti, dotati di maggiore intelligenza di altri, non dovessero allearsi, le altre città penserebbero che Brasida non stia portando una libertà giusta oppure che egli non possieda la forza necessaria per sconfiggere gli Ateniesi, ma, per dimostrare il contrario affinché gli Acanti siano persuasi da lui, il comandante mente sui fatti di Nisea⁵⁴²; la libertà delle città che si alleeranno è garantita dai giuramenti fatti dai magistrati di Sparta, giuramenti sulla loro indipendenza, dunque non vi devono essere sospetti o cattiva fiducia riguardo a Brasida⁵⁴³; il comandante non consegnerà la città ad un gruppo o ad una fazione, ma rispetterà le istituzioni cittadine ereditate dai padri dei potenziali alleati⁵⁴⁴; la libertà ottenuta da una sola parte della popolazione non produrrebbe riconoscenza per gli sforzi affrontati, ma biasimo piuttosto che onore e gloria e le accuse mosse contro gli Ateniesi si ritorcerebbero sui Lacedemoni in maniera amplificata, poiché essi si ritengono e si dichiarano onesti⁵⁴⁵; chi parte da una posizione migliore può subordinare gli altri in due modi: con la forza, conferita dalla fortuna, o con l'inganno, tipico della mente disonesta⁵⁴⁶; oltre alla garanzia della libertà tramite i giuramenti di cui si è detto sopra, vi è la maggiore assicurazione che le parole di Brasida siano supportate dalle azioni, azioni che convincono meglio di ogni parola e che mostrano i reali vantaggi dell'alleanza⁵⁴⁷; qualora gli Acanti respingeranno quelle proposte per il pericolo che comporterebbe un'alleanza o perché sentiti costretti contro la loro volontà, Brasida invocherà gli dèi e gli eroi di quella terra a testimoniare il suo intervento in Calcidica per il loro bene e di non essere riuscito a persuaderli, passando così a devastare la loro terra e costringendoli, dunque, ad allearsi con la forza⁵⁴⁸; il

541 THUC. IV, 85, 4-5.

542 THUC. IV, 85, 6-7; 108, 5.

543 THUC. IV, 86, 1-2.

544 THUC. IV, 86, 3-4.

545 THUC. IV, 86, 5.

546 THUC. IV, 86, 6.

547 THUC. IV, 87, 1.

548 Abbiamo già visto come nel caso di Archidamo a Platea, il re lacedemone invocò gli dèi e gli eroi del luogo per legittimare la sua ira nei confronti dei Plateesi i quali non avevano accettato di arrendersi seppur l'atteggiamento stesso del liberatore fosse stato molto accomodante. Riporterò le parole che Tucidide fa pronunciare a Brasida riguardo a questo passo: "«Εἰ δ' ἐμοῦ ταῦτα προῖσχυμένου ἀδύνατοι μὲν φήσετε εἶναι, εὖνοι δ' ὄντες ἀξιώσετε μὴ κακοῦμενοι διωθεῖσθαι καὶ τὴν ἐλευθερίαν μὴ ἀκίνδυνον ὑμῖν φαίνεσθαι, δίκαιόν τε εἶναι, οἷς καὶ δυνατὸν δέχεσθαι αὐτήν, τούτοις καὶ ἐπιφέρειν, ἄκοντα δὲ μηδένα προσαναγκάζειν, μάρτυρας μὲν θεοὺς καὶ ἥρωας τοὺς ἐγχωρίους ποιήσομαι ὡς ἐπ' ἀγαθῶ ἤκων οὐ πείθω, γῆν δὲ τὴν ὑμετέραν δηῶν πειράσομαι βιάζεσθαι [...]»". "«E se a me, che vi faccio queste proposte, direte che non potete passar dalla mia parte, e poiché ci siete favorevoli, pretenderete di respingerci senza di soffrir danni, e direte che la libertà non vi sembra priva di pericoli e che è giusto che essa venga portata a coloro che possono effettivamente riceverla, me che non bisogna costringer nessuno ad accettarla contro la sua volontà, allora prenderò

costringere gli Acanti con la forza non è infatti ingiusto: da una parte, se non lo facesse, essi continuerebbero a versare il tributo agli Ateniesi, danneggiando indirettamente i Lacedemoni, dall'altra impedirebbero ad altri di allearsi ai Peloponnesiaci, perpetrando di conseguenza la schiavitù della Grecia⁵⁴⁹; i Lacedemoni non agiscono con tanta durezza, né hanno il dovere di liberare chi non vuole essere liberato, se non per il bene di tutta la Grecia⁵⁵⁰; i Lacedemoni non vogliono un impero, ma si impegnano a mettere fine ad un impero altrui, e commetterebbero un'ingiustizia verso tutti gli altri se, mentre rendono tutti indipendenti, permettessero agli Acanti di rifiutare l'alleanza⁵⁵¹; Brasida fa un'esortazione finale per spingere gli Acanti a scegliere la cosa giusta da fare⁵⁵². Gli Acanti, impauriti per il raccolto, ma lusingati dalle parole del Lacedemone, legarono Brasida con gli stessi giuramenti d'indipendenza coi quali egli legò in precedenza le autorità di Sparta: abbiamo già visto poco sopra cosa avrebbe potuto sottintendere quel giuramento fatto a Sparta, ossia la garanzia che Brasida non avrebbe costituito un dominio personale in quei luoghi. L'esercito fu accolto in città ed Acanto passò dalla parte dei Peloponnesiaci. Anche Stagiros, poco dopo, passò dalla parte di Brasida. Il discorso di Brasida agli Acanti mostra un dato importante: alla mancata persuasione retorica sarebbe seguita la devastazione dei campi per indurre Acanto a passare con la forza dalla parte del Lacedemone.

In seguito all'alleanza con Acanto e Stagiros, Brasida si diresse verso Anfipoli. Questa città era controllata direttamente dagli Ateniesi, lo stratego Eucle era presente *in loco*, mentre Tucidide si trovava nei pressi di Taso. Nella città d'Anfipoli erano presenti degli Argili, ossia gli abitanti di Argilio, città libera nei pressi di Anfipoli, i quali mal sopportavano la presenza ateniese in quei luoghi. Questi Argili possedevano la cittadinanza anfipolita e si impegnarono a tramare per far entrare Brasida in città. Superato il ponte che separava la città dal fiume, Brasida prese il sobborgo di Anfipoli, si diede al saccheggio e s'accampò⁵⁵³. Eucle mandò un messaggio a Tucidide il quale salpò subito per accorrere in aiuto della città. Brasida, per anticipare Tucidide, propose un accordo agli Anfipoliti: "ognuno degli Anfipoliti e degli Ateniesi che erano nella città poteva restare, se voleva, rimanendo in possesso delle sue cose, con eguaglianza e parità

come testimoni gli dèi e gli eroi di questa terra del fatto che sono venuto per il vostro bene e non sono riuscito a persuadervi: e cercherò di costringervi devastando la vostra terra [...]»". S.v. THUC. IV, 87, 2.

549 THUC. IV, 87, 3.

550 THUC. IV, 87, 4.

551 THUC. IV, 87, 5.

552 THUC. IV, 87, 6.

553 THUC. IV, 103; 104, 1-2.

di diritti; chi non era disposto a farlo sarebbe partito portando con sé i propri beni, entro cinque giorni"⁵⁵⁴. Anfípoliti ed Ateniesi furono d'accordo con le proposte di Brasida: ai primi furono garantiti i propri diritti e le istituzioni cittadine patrie, ai secondi furono evitati ulteriori pericoli⁵⁵⁵. Oltre ad un aiuto esterno, Brasida si avvale del saccheggio, in questo luogo effettivamente condotto mentre ad Acanto solo accennato in caso di mancata persuasione, per indurre gli Anfípoliti a passare dalla sua parte. Inoltre, il Lacedemone si mostrò disponibile a salvare la vita dei filoateniesi e degli Ateniesi stessi presenti in città. Questo *modus operandi* non è foriero di novità. A Platea, come abbiamo visto sopra, Archidamo, all'inizio delle trattative del 429 a. C., propose ai Plateesi "per rassicurarli" di consegnare "la città e le case", di indicare loro i confini del territorio di loro pertinenza, di indicare il numero delle piante da frutto e di "qualsiasi altra cosa che possa essere numerata", mentre la popolazione si sarebbe trasferita e sarebbe tornata alla fine della guerra: "fino a quel momento" i Lacedemoni si sarebbero impegnati a coltivare per loro la terra, pagando una rendita e restituendo ai Plateesi che sarebbero rientrati i propri beni⁵⁵⁶. Malgrado ciò i Plateesi rifiutarono l'accomodante proposta spartana. Quando la città si arrese, inoltre, i Lacedemoni diedero loro da mangiare e fecero giungere da Sparta 5 giudici, i quali solo dopo un previo processo decretarono il tragico verdetto, pena commisurata alla loro ostinata convinzione di essere innocenti⁵⁵⁷. Le particolari trattative con Platea, e la relativa specificazione tucididea riguardo a ciò che fu ordinato da Sparta affinché la città rimesse sotto la protezione Lacedemone, e con le città di Acanto ed Anfípoli dimostrano l'importanza della loro liberazione. Città come Platea, Acanto ed Anfípoli dovevano essere prese attraverso la resa, per fare in modo che le stesse non passassero più dalla parte ateniese in caso di tregua e dello scambio delle località. Questo spiegherebbe anche, nel 421 a. C., l'appoggio di Clearida all'opposizione degli Anfípoliti a passare dalla parte ateniese durante le trattative della pace di Nicia.

Ritornando ora agli eventi bellici della Tracia, Tucídide giunse ad Eione e Brasida cercò di prendere la città con la forza ma fu respinto⁵⁵⁸. Mircino, Galepso ed Esime passarono dalla parte Peloponnesiaca:

ὁ γὰρ Βρασίδης ἔν τε τοῖς ἄλλοις μέτριον ἑαυτὸν παρεῖχε, καὶ ἐν τοῖς λόγοις

554 THUC. IV, 105, 2.

555 THUC. IV, 106, 1-2.

556 THUC. II, 72, 3.

557 THUC. III, 68.

558 THUC. IV, 107, 1-2.

πανταχοῦ ἐδήλου ὡς ἐλευθερώσων τὴν Ἑλλάδα ἐκπεμφθεῖη. Καὶ αἱ πόλεις πυνθανόμεναι αἱ τῶν Ἀθηναίων ὑπήκοοι τῆς τε Ἀμφιπόλεως τὴν ἄλωσιν καὶ ἃ παρέχεται, τὴν τε ἐκείνου πραότητα, μάλιστα δὴ ἐπήρθησαν ἐς τὸ νεωτερίζειν, καὶ ἐπεκηρυκεύοντο πρὸς αὐτὸν κρύφα, ἐπιπαριέναι τε κελεύοντες καὶ βουλόμενοι αὐτοὶ ἕκαστοι πρῶτοι ἀποστῆναι⁵⁵⁹.

L'atteggiamento di Brasida verso i potenziali alleati è "moderato" e mite secondo Tucidide, ma, come abbiamo visto per il caso di Platea, tale *modus operandi* potrebbe riflettere la regolare condotta diplomatico-bellica peloponnesiaca se non addirittura lacedemone, considerando lo svolgimento dell'episodio di Platea del 429 a. C.

Dopo aver perso Anfipoli "οἱ μὲν Ἀθηναῖοι φυλακάς, ὡς ἐξ ὀλίγου καὶ ἐν χειμῶνι, διέπεμπον ἐς τὰς πόλεις, ὁ [Brasida] δὲ ἐς τὴν Λακεδαίμονα ἐφιέμενος στρατιάν τε προσασπαστέλλειν ἐκέλευε [...]. Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τὰ [...] οὐχ ὑπηρέτησαν αὐτῷ [...]"⁵⁶⁰. Abbiamo già visto cosa possa essere ipotizzato a riguardo, rifiuto che può indurci a ritenere altre le priorità del governo spartano e non il supporto di uno Spartiata intento a recuperare l'onore perduto.

Subito dopo aver preso Anfipoli, Brasida si diresse ad ovest. I luoghi dai quali il comandante transitò erano abitati "ἔξυμμεῖκτοις ἔθνεσι βαρβάρων διγλώσσων"⁵⁶¹, oltre che dai Calcidesi, in minoranza, e "τὸ δὲ πλείστον Πελασγικόν [...], καὶ Βισαλτικὸν καὶ Κρηστωνικὸν καὶ Ἡδῶνες"⁵⁶². Questi popoli erano "κατὰ δὲ μικρὰ πολίσματα οἰκοῦσιν. Καὶ οἱ μὲν πλείους προσεχώρησαν τῷ Βρασίδῃ, Σάνη δὲ καὶ Δῖον ἀντέστη, καὶ αὐτῶν τὴν χώραν ἐμμεΐνας τῷ στρατῷ ἐδήλου. Ὡς δ' οὐκ ἐσήκουον, εὐθύς στρατεύει ἐπὶ Τορώνην τὴν Χαλκιδικήν, κατεχομένην ὑπὸ Ἀθηναίων"⁵⁶³. È probabile che "i piccoli

559 THUC. IV, 108, 2-3: "Brasida infatti si mostrava moderato, e dappertutto nei suoi discorsi dichiarava che era stato inviato per liberare la Grecia. E quando le città furono informate della cattura di Anfipoli, delle offerte di Brasida e della sua mitezza, ricevetto un impulso più grande che mai a cambiare la situazione politica, e gli inviavano proposte segretamente: lo invitavano a venire da loro, e ciascuna voleva esser la prima a ribellarsi". Gomme, riguardo a questo passo, commenta: "this passage is, if not alternative to, yet, in its present position in the *History*, supplementary to 81. 2-3. It is characteristic of Thucydides to divide, at times, his comments [...]; but in this case, no one, I think, but will feel that the two passages were written at different times. This one comes in his natural place, after two signal instances of Brasidas' skills as a diplomatist [...] and of his personal πραότης and μετριότης"; inoltre, Gomme crede che tale commento sia stato composto dopo il 404 a. C., ossia dopo la fine della guerra; s.v. GOMME 1966, III, p. 582. "Th. thought Brasidas *really was moderate* [...]" commenta S. Hornblower. Riferendosi poi al paragrafo 81 (IV libro), lo studioso afferma che entrambi i paragrafi "are more concerned [...] with the effect produced on the people by Brasidas, then with his real character or intentions. However ch. 108 is more obviously loaded against Brasidas; this raises the question of 'date of composition' [...]" ; s.v. HORNBLLOWER 1996, p. 342.

560 THUC. IV, 108, 6-7: "Gli Ateniesi [...] inviarono guarnigioni alle varie città, come potevano in breve tempo e d'inverno, mentre Brasida mandò istruzioni a Sparta chiedendo che gli inviassero un altro esercito [...]. Ma i Lacedemoni non assecondarono i suoi desideri".

561 THUC. IV, 109, 4: "da popoli barbari di provenienza mista e bilingui".

562 *Ibid.*: "ma la maggior parte della popolazione è formata da Pelasgi [...], e da Bisalti, Crestoni e Edoni".

563 THUC. IV, 110, 1: "suddivisi in piccoli centri abitati. La maggior parte di queste città si unì a Brasida,

centri abitati" che passarono dalla parte di Brasida fossero sguarniti di mura, mentre Sane e Dion dovettero possederne altrimenti non si sarebbero potute opporre al Lacedemone, il quale ne devastò la terra per indurle alla resa oppure per diminuirne le rendite affinché avessero problemi nel pagamento del tributo agli Ateniesi, azione che avrebbe danneggiato indirettamente anche questi ultimi. Ma lo Spartano proseguì, non riuscendo a trarre quelle due città dalla sua parte. A Torone Brasida ricevette la collaborazione di alcuni cittadini i quali aprirono le porte ad un gruppo di soldati armati di pugnale affinché uccidessero le sentinelle, soldati i quali, a loro volta, fecero entrare un altro folto gruppo di peltasti, con gli ordini di uccidere nella notte quanti più nemici potessero e di aprire le porte al resto dell'esercito. Brasida entrò in città e la conquistò "κατ' ἄκρας καὶ βεβαίως"⁵⁶⁴. Torone era stata presa con l'astuzia, a differenza del Pireo, 5 anni prima. Dopo alcune schermaglie in cui gli Ateniesi ebbero la peggio, alcuni uccisi sul posto, altri fuggiti sulle navi, questi e i Toronesi filoateniesi fuggirono al forte Lecito e lo fortificarono⁵⁶⁵.

Γεγενημένης δὲ ἡμέρας ἤδη καὶ βεβαίως τῆς πόλεως ἐχομένης ὁ Βρασίδης τοῖς μὲν μετὰ τῶν Ἀθηναίων Τορωναίοις καταπεφευγόσι κήρυγμα ἐποιήσατο τὸν βουλούμενον ἐπὶ τὰ ἑαυτοῦ ἐξελθόντα ἀδεῶς πολιτεύειν, τοῖς δὲ Ἀθηναίοις κήρυκα προσπέμψας ἐξιέναι ἐκέλευεν ἐκ τῆς Ληκύθου ὑποσπόνδους καὶ τὰ ἑαυτῶν ἔχοντας ὡς οὔσης Χαλκιδέων. Οἱ δὲ ἐκλείψειν μὲν οὐκ ἔφασαν, σπείσασθαι δὲ σφίσιν ἐκέλευον ἡμέραν τοὺς νεκροὺς ἀνελέσθαι. Ὁ δὲ ἐσπείσατο δύο [...]. Καὶ ξύλλογον τῶν Τορωναίων ποιήσας ἔλεξε τοῖς ἐν τῇ Ἀκάνθῳ παραπλήσια [...]⁵⁶⁶.

ma Sane e Dion si opposero, e così egli rimase con l'esercito nel loro territorio e lo devastò. E poiché essi non cedevano, subito marciò contro Torone, città della Calcidica occupata da truppe ateniesi".

564 Per la presa di Torone s.v. THUC. IV, 110, 2; 111-112. Per la citazione s.v. THUC. IV, 112, 3: " da cima a fondo ed in modo saldo".

565 THUC. IV, 113.

566 THUC. IV, 114, 1-3: "Quando era ormai giorno e la città saldamente occupata, Brasida fece annunciare ai Toronesi che erano fuggiti insieme agli Ateniesi che chi volesse sarebbe potuto uscire, tornare ai suoi possedimenti e godere con sicurezza dei suoi diritti di cittadino, e agli Ateniesi inviò un araldo perché li invitasse a uscire da Lecito con la protezione di una tregua e portando con sé le proprie cose, poiché la località apparteneva ai Calcidesi. Ma quelli si rifiutarono di lasciarlo e lo pregarono di concedere loro una tregua di un giorno per raccogliere i morti; egli ne concesse due [...]. E convocata un'assemblea dei Toronesi, egli disse più o meno le stesse cose che aveva detto ad Acanto". Oltre alla restituzione dei beni ai Toronesi ed alla totale libertà concessa a loro da Brasida, quest'ultimo si dimostra molto generoso: i Toronesi ed Ateniesi chiedono un giorno di tregua, lui ne concede due (è doppiamente generoso); s.v. GOMME 1966, III, p. 591. Riguardo invece al discorso che fece in assemblea, Hornblower commenta: " this is a new Thucydidean technique for handling speeches: he gives in full the basic Brasidan patter (Akanthos) and thereafter adds the variants [...]. With this new technique one might compare modern campaign speeches [...]: the candidate has a basic speech which he or she adapts to the particular place of delivery. Brasidas, unlike other Thucydidean speakers but like a modern political candidate with a programme, travels around a good deal within a short space of narrative. Hence the new technique for reporting him"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 353.

È probabile dunque che la mitezza di Brasida di cui parla Tucidide riguardi il trattamento che egli riservava agli Ateniesi posti a difesa delle città della Lega ed agli abitanti del luogo. Lo Spartano, sia in questo caso specifico che ad Anfipoli, diede ai nemici la possibilità di salvarsi mostrandosi accomodante, mentre ai cittadini di Torone promise di mantenere le loro istituzioni, fece in modo che essi non perdessero i loro beni e li esortò a tornare nella loro città. Dopo essere passati i due giorni di tregua Brasida assediò il forte Lecito e lo prese con la forza. Il forte fu demolito e proclamato terreno sacro alla dea Atena, dea alla quale aveva giurato di donare i proventi di quell'assedio e per la quale era stato eretto in passato un tempio non molto distante da quel luogo⁵⁶⁷.

L'estate dell'anno 423 a. C., gli Ateniesi e i Peloponnesiaci, grazie all'intervento di Brasida in Calcidica e Tracia ed alla sua serie di successi, stipularono una tregua di un anno. Abbiamo già visto come fra le clausole di questa tregua appaia la volontà pienamente espressa dai Peloponnesiaci (Lacedemoni *in primis*) di evitare l'ulteriore diserzione degli Iloti della madrepatria, pericolo dei quali i Lacedemoni furono sempre intimoriti dall'episodio di Sfacteria in poi, per cui non mi dilungherò oltre nel trattare tale argomento. Nel momento in cui gli ambasciatori Ateniesi e Peloponnesiaci erano in viaggio per andare a proclamare il trattato, Brasida si trovava a Scione e stava facendo lo stesso discorso che aveva fatto ad Acanto ed a Torone⁵⁶⁸. Gli Scionei

αὐτεπάγγελτοι ἐχώρησαν πρὸς τὴν ἐλευθερίαν καὶ οὐκ ἀνέμειναν ἀτολμίᾳ ἀνάγκην σφίσι προσγενέσθαι περὶ τοῦ φανεροῦς οἰκείου ἀγαθοῦ· σημειὸν τ'εἶναι τοῦ καὶ ἄλλο τι ἂν αὐτοῦς τῶν μεγίστων ἀνδρείως ὑπομείναι· εἴ τε θήσεται κατὰ νοῦν τὰ πράγματα, πιστοτάτους τε τῇ ἀληθείᾳ ἠγήσεσθαι αὐτοῦς Λακεδαιμονίων φίλους καὶ ἄλλα τιμῆσειν. Καὶ οἱ μὲν Σκιωναῖοι ἐπήρθησάν τε τοῖς λόγοις καὶ θαρσῆσαντες πάντες ὁμοίως, καὶ οἷς πρότερον μὴ ἦρεσκε τὰ πρᾶσσόμενα, τὸν τε πόλεμον διανοοῦντο προθύμως οἴσειν καὶ τὸν Βρασίδαν τὰ τ'ἄλλα καλῶς ἐδέξαντο καὶ δημοσίᾳ μὲν χρυσῶ στεφάνῳ ἀνέδησαν ὡς ἐλευθεροῦντα τὴν Ἑλλάδα, ἰδίᾳ δὲ ἐταινίου τε καὶ προσήρχοντο ὥσπερ ἀθλητῆ⁵⁶⁹.

567 THUC. IV, 115-116.

568 THUC. IV, 120, 1-3.

569 THUC. IV, 120,3-121: "spontaneamente si erano accostati alla libertà e non avevano aspettato, per mancanza di coraggio, che fosse applicata contro di loro la costrizione, quando si trattava di ottenere ciò che era chiaramente il loro proprio bene: questo era un segno che essi avrebbero sopportato coraggiosamente anche qualsiasi altra prova tra le più grandi; e se [Brasida] avesse sistemato le cose secondo il suo desiderio, avrebbe considerato loro in verità i più fidati amici dei Lacedemoni e li avrebbe onorati in ogni altro modo. Gli Scionei furono esaltati da queste parole e tutti egualmente presero coraggio, e avevano intenzione di portar avanti la guerra con ardore; accolsero bene Brasida, e fra gli altri onori lo cinsero a spese pubbliche di una corona d'oro come liberatore della Grecia, mentre privatamente lo coprirono di bende e l'onorarono con primizie come un atleta". Per la questione degli onori privati e pubblici, per l'ipotesi dell'inserimento della glossa "come un atleta" nel testo tucidideo in un secondo momento ed i motivi dell'accostamento di Brasida ad "un atleta",

Scione si accostò a Brasida "spontaneamente", evitando che il generale facesse proposte diplomatiche, saccheggiando o assediando la città, unici modi attraverso i quali il Lacedemone avrebbe potuto costringere la città ad allearsi. Il *modus operandi* del comandante è sempre il medesimo e si uniforma perfettamente alla condotta bellica degli altri comandanti lacedemoni negli episodi che abbiamo visto in precedenza. Inoltre, questo è il primo episodio della campagna militare di Brasida in Calcidica in cui una città si mostra talmente predisposta verso il Lacedemone da premiare il suo intervento sia pubblicamente che privatamente. In questo caso potremmo dire che la fama di Brasida iniziava a circolare fra le città della Calcidica, poiché la predisposizione all'accoglienza di Scione verso il Lacedemone appare quantomai sicura.

Dopo Scione, Brasida s'impegnò a condurre i negoziati per far defezionare Mende e Potidea, altrimenti sarebbe passato all'attacco delle due città. Evidentemente queste due città non accolsero le richieste del Lacedemone, ed egli dunque si preparò ad attaccarle⁵⁷⁰.

Proprio in quel momento, però, giunsero *in loco* gli ambasciatori ad annunciare la tregua del 423 a. C.⁵⁷¹ La presa di Scione, avvenuta qualche giorno dopo la stipulazione della tregua e la defezione di Mende, incoraggiata dall'audacia degli Scionei, provocarono l'indignazione degli Ateniesi e la riluttanza di Brasida a consegnare di nuovo quelle città in mano nemica⁵⁷². Gli Ateniesi decisero, ora più che mai, di intervenire nel settore calcidico e tracio del loro impero. Wylie commenta: "Brasida, probabilmente, si sentì giustificato nell'eludere una tregua alla quale non aveva preso parte"⁵⁷³. In effetti la tregua sancita fra Sparta ed Atene venne firmata da altri spartani, mentre Brasida ne era stato escluso. Anche questa potrebbe essere una probabile spia dell'impossibilità dello Spartiata di poter firmare in quanto non in possesso dei diritti propri della sua classe. Inoltre Brasida potrebbe essere stato privato di tale diritto in quanto fra lui ed il governo centrale vi era un'implicita mancanza di rapporti e di comunicazione strategica sia per questioni di lontananza geografica da

per la difficoltà interpretativa dell'imperfetto "προσήρχοντο" s.v. HORNBLLOWER 1996, pp. 380-385. Per il verbo "προσήρχοντο" s.v. anche GOMME 1966, III, p. 610; quest'ultimo studioso, inoltre riporta le parole di Grote riguardo alla specificazione tucididea "come ad un atleta" definendo quell'entusiasmo come "a sentiment at once familiar and intensely personal"; s.v. *ibid.*

570 THUC. IV, 121,2-122,1.

571 THUC. IV, 122, 1.

572 "Il rifiuto [di Brasida] di accettare la restituzione di Scione e di riconoscere la tregua con Atene è un palese atteggiamento autonomistico, in contrasto con quanto si conosce circa la tradizione di ubbidienza e di rispetto delle gerarchie istituzionali in Sparta"; DAVERIO ROCCHI 1985, p. 76.

573 WYLIE 1992, p. 86.

Sparta, sia perché egli era stato temporaneamente emarginato dalla città.

L'ultimo tentativo di Brasida di prendere una città avvenne durante il medesimo anno (423 a. C.), a Potidea. Il comandante fece appoggiare alle mura della città, di notte, una scala in modo tale da conquistarla con un'operazione furtiva, dunque con l'astuzia. Ma le sentinelle si accorsero della scala e Brasida dovette ritirarsi⁵⁷⁴. Gli eventi successivi vedranno l'arrivo di Cleone in Calcidica e Tracia ed il recupero di alcune località da parte ateniese fino alla vittoria di Brasida ad Anfipoli nel 422 a. C.

Le considerazioni conclusive da trarre per questi due paragrafi sono le seguenti: durante la prima fase della guerra del Peloponneso la condotta diplomatico-bellica dei Peloponnesiaci, guidati sempre dai Lacedemoni, appare sostanzialmente uniforme. Negli episodi in cui i Lacedemoni conducono operazioni di liberazione delle città in mano ateniese, non tutti andati a buon fine, vediamo una sostanziale linearità d'esecuzione: l'invio di ambascerie; i discorsi persuasivi alle città (col duplice scopo di attrarle a sé per rivendicarne la liberazione in futuro senza possibilità di scambio e per evitare un inutile dispendio di tempo, truppe e risorse); la devastazione dello *hinterland* delle città per spingere i "nemici" ad uscire dalle mura e combattere gli invasori (sicuri della propria forza sui campi di battaglia) oppure la resa attraverso la diplomazia in seguito alle devastazioni ed alla fame. Archidamo si dimostrò moderato riguardo ai Plateesi⁵⁷⁵, come abbiamo visto poco sopra, e solo alla fine, dopo due anni di assedio, si giunse a quel fatidico verdetto, deciso legalmente attraverso una giuria di 5 giudici spartani appositamente venuti a Platea: Sparta garantì agli imputati la possibilità di salvarsi. La diplomazia lacedemone si dimostrò lungimirante, ribadiamolo, sin dall'episodio dell'assedio di Platea (429-427 a. C.):

γνούς δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος ἄρχων τὴν ἀσθένειαν αὐτῶν βίᾳ μὲν οὐκ ἐβούλετο ἐλεῖν (εἰρημένον γὰρ ἦν αὐτῷ ἐκ Λακεδαιμόνος, ὅπως, εἰ σπονδαὶ γίγνοιτό ποτε πρὸς Ἀθηναίους καὶ ξυγχωροῖεν ὅσα πολέμῳ χωρία ἔχουσιν ἑκάτεροι ἀποδίδοσθαι, μὴ ἀνάδοτος εἶη ἢ Πλάταια ὡς αὐτῶν ἐκόντων

574 THUC. IV, 135.

575 Nelle pagine precedenti (il relativo paragrafo su "Archidamo, re di Sparta") è stato riscontrato come Archidamo fosse accusato di "mollezza" e "tergiversazione" riguardo al suo prudente modo d'agire durante l'invasione dell'Attica. Tale *modus operandi* è stato paragonato per contrasto con quello di Brasida, "energico", quest'ultimo, per Tucidide. Ebbene, una caratteristica invece che accomuna i due personaggi è la *ξύνησις* ('perspicacia', 'senno', 'intelligenza'); s.v. PRANDI 2004, p. 94 e relativa nota. La stessa studiosa, inoltre, rintraccia un'ulteriore somiglianza fra i due: Archidamo, nel 427 a. C. a Platea, invoca a testimoniare gli eroi e gli dèi di Platea affinché l'attacco che attuerà da lì a poco non venga considerato come empio; Brasida invece, nel discorso agli Acanti afferma che se essi non si alleeranno a lui, egli procederà con l'invocazione degli eroi e degli dèi locali, costringendo gli stessi Acanti ad allearsi con la forza. S.v. *ibid.*, pp. 103-104.

προσχωρησάντων) [...] ⁵⁷⁶.

Brasida avrebbe avuto forse il medesimo ordine da parte di Sparta: evitare di conquistare le città con la forza per portarle in maniera sicura dalla parte peloponnesiaca e non doverle cedere in futuro, in seguito ad una tregua nella quale si sarebbe scelto fra le due parti di scambiare i luoghi conquistati con la forza e i prigionieri di guerra.

Potremmo ritenere che Tucidide, parlando di moderatezza, giustizia e mitezza nel caso di Brasida, voglia sostanzialmente portare il lettore a ritenere tali virtù non quali caratteristiche di Brasida opposte a quelle dei comandanti suoi concittadini e contemporanei, ma come virtù dimostrate nel caso della salvezza degli abitanti da parte di questo comandante rispetto alle città che riuscì a liberare ⁵⁷⁷. Il comandante si preoccupò per la popolazione locale e concesse alle città passate dalla sua parte di mantenere in vigore il loro sistema politico senza mutarlo, ma questo interessamento dovette essere necessario e funzionale sia riguardo ai discorsi che pronunciò nelle varie città, sia per dimostrare che dei Lacedemoni, in quei luoghi, le città vessate da Atene avrebbero dovuto giustamente e sicuramente fidarsi. Per lo più, come si diceva sopra, l'approccio diplomatico-militare di Brasida e dei suoi predecessori è sempre il medesimo: al rifiuto dell'alleanza, il comandante (re, generale o navarco) che si fosse trovato di volta in volta ad operare contro una città del blocco avversario si sarebbe impegnato a devastare la terra dei "nemici". Questi, infine, se dovessimo trarre delle conclusioni complessive riguardo alla campagna di Brasida, si sarebbero trovati in una situazione insostenibile: da una parte, vedendosi devastate e saccheggiate le terre messe a coltura, qualora avessero resistito all'assedio peloponnesiaco, si sarebbero trovate nella difficile situazione di non poter pagare il φόρος agli Ateniesi e dunque incorrere in una punizione; d'altra parte, accettare la liberazione peloponnesiaca avrebbe dato loro la possibilità di difendersi dagli Ateniesi, pur considerando che le forze peloponnesiache *in loco* non erano sufficienti alla difesa di tutta l'area. Dunque: Brasida fu davvero moderato, giusto e mite con le città che cercò di attrarre a sé? Di certo lo fu con la popolazione locale (diede loro la possibilità di mantenere intatti i propri beni e la

576 THUC. III, 52, 2: "Quando il comandante lacedemone si accorse della loro debolezza, non volle prendere la città con la forza (così gli era stato ordinato da Sparta, affinché, nel caso che un giorno si concludesse un trattato di pace con gli Ateniesi, e che le due parti si accordassero di restituire i luoghi dei quali ciascuna era entrata in possesso attraverso la guerra, Platea non fosse consegnata, perché si sarebbe detto che i suoi cittadini stessi si erano uniti a Sparta volontariamente)".

577 Sul caso di Anfipoli e Torone, Brasida concesse l'autonomia politica alle due *poleis*, mentre ai loro abitanti concesse di rimanere in possesso dei propri beni; S.v. HORNBLOWER 1996, *introduzione*, pp. 56-57. Non sappiamo quale atteggiamento ebbe Brasida riguardo alle altre città liberate.

propria costituzione), ma dal punto di vista diplomatico-bellico, questa moderazione, mitezza e giustizia seguiva certamente delle modalità tipiche della città nella quale fu educato, città la quale aveva agito sostanzialmente nel medesimo modo anche nelle operazioni militari precedenti: "con ogni probabilità Brasida aveva concordato prima della partenza con il governo di Sparta un certo tipo di obiettivi ed il tono ufficiale della missione; la metodologia poi era quella consueta sua, che gli Spartani già conoscevano"⁵⁷⁸.

Brasida e l'elogio tucidideo: "πρῶτος γὰρ ἐξεληθὼν [...]"

La necessità di comprendere fino in fondo chi fosse realmente Brasida mi spinge a considerare anche quest'ultimo punto. Ben sapendo che questo paragrafo non eguaglierà i precedenti per profondità analitica e per ampiezza espositiva, mi limiterò qua a considerare tutti gli episodi precedenti alla spedizione peloponnesiaca in Calcidica e Tracia nei quali Tucidide, a conti fatti, smentisce sé stesso.

Secondo Tucidide l'ultima caratteristica sorprendente di Brasida è la seguente: "πρῶτος γὰρ ἐξεληθὼν [...]"⁵⁷⁹. Dalle pagine precedenti, però abbiamo già visto che tale opinione non riflette pienamente la realtà. Ripercorrerò sommariamente gli episodi citati nel paragrafo precedente.

L'episodio iniziale con cui si apre la guerra è l'invasione peloponnesiaca dell'Attica. Archidamo, re di Sparta, guida la spedizione nel cuore del territorio nemico e si limita a devastare la terra per poi tornare in patria. Tale invasione avverrà con continuità dal 431 a. C. al 425 a. C., per lo meno nella "fase Archidamica" della guerra del Peloponneso.

578 PRANDI 2004, p. 106.

579 THUC. IV, 81, 3: "fu infatti il primo ad uscire dalla città". Gomme commenta: "its the logical translation: it was because the first Spartan seen abroad was Brasidas, so admirable a man, that man thought that all others would be like him; had he been the third or fourth, and the only good one among them, he would have raised no such hopes. Yet the statement, thus interpreted, is not true, not because Pausanias the Regent, for Thucydides is clearly only thinking of this war, but because of Alkidas and, to a less degree, of Knemos and Menedaios. But Brasidas was the first Spartan to be seen by the cities of Thrace; and it was from there that his reputation spread. It is extremely interesting that Alkidas was forgotten both by Thucydides and by the Greeks of Asia Minor; but this passage was written late in the war or after its close, and Thucydides has telescoped the course of events: not unnaturally, for the last eight or nine years impressed men with their horror, and the influence of Brasidas' character and achievements was very great, so great that the conduct of his predecessors, become unimportant by comparison, was forgotten, and even that of some of his successors ignored, by the cities who were liberated by Sparta"; s.v. GOMME 1966, III, p. 549.

Oltre a queste continue invasioni che portarono effettivamente il re di Sparta fuori dai confini della Laconia, nei primi 10 anni di guerra vi furono altri individui a condurre eserciti o flotte peloponnesiache al di fuori del Peloponneso. Cnemo, ad esempio, compì un'invasione terrestre dell'Acarnania nel 430 a. C.; Alcida fu impegnato nelle operazioni navali dal 428 al 427 a. C. in Asia Minore; Euriloco, nel 426 a. C. fu mandato in Etolia, partendo da Eraclea di Trachi, per contrastare l'avanzata ateniese di Demostene d'Afidna da Naupatto, verso est, verso la Grecia Centrale. L'informazione tucididea, dunque, anche in questo caso si dimostra inesatta.

L'impressione che potrebbe dare il commento tucidideo riguardo a Brasida è alquanto fuorviante. Ma credo sia necessario fare, anche in questo caso, delle puntualizzazioni. Bisogna chiedersi infatti quale possa essere il motivo che spinse Tucidide a reputare Brasida quale il primo spartano a superare i confini della sua patria. A mio avviso tale puntualizzazione può essere chiarita attraverso la percezione che lo storico avrebbe avuto riguardo alla geopolitica della *Guerra*.

Probabilmente, Tucidide, con "πρῶτος γὰρ ἐξελθὼν [...]" abbia inteso non *stricto sensu* i confini della Laconia, ma il raggiungimento di luoghi al di fuori della portata logistica di Sparta, luoghi nei quali la città di Sparta era considerata troppo distante, priva di solide alleanze e dunque impossibilitata ad intervenire celermente. "Fu il primo a partire/ il primo a marciare fuori [dalla sicura sfera d'influenza di Sparta]". Tale ipotesi è avvalorata dall'assenza di una specificazione locativa dell'aoristo del verbo ἐξέρχομαι. Riportiamo l'intero passo per fare chiarezza: "πρῶτος γὰρ ἐξελθὼν καὶ δόξας εἶναι κατὰ πάντα ἀγαθὸς ἐλπίδα ἐγκατέλιπε βέβαιον ὡς καὶ οἱ ἄλλοι τοιοῦτοί εἰσιν"⁵⁸⁰. Guido Donini, curatore dell'opera tucididea presa a riferimento per questa tesi, ha tradotto il passo nel seguente modo: "fu infatti *il primo a uscire dalla città*, e poiché si fece la reputazione di esser onesto sotto tutti gli aspetti, lasciò dove si trovava un'opinione sicura che anche gli altri fossero come lui".

Nei casi delle invasioni annuali dell'Attica e degli episodi dei tentativi compiuti in Acarnania, in Asia Minore e in Etolia, i comandanti che si trovarono a fronteggiare il nemico sarebbero partiti sempre da posizioni sicure ed in mano peloponnesiaca: l'Attica è contigua al Peloponneso; di fronte all'Acarnania, oltre all'odierno golfo di Patrasso, si trova l'Elide, con Cillene, il principale arsenale peloponnesiaco del tempo⁵⁸¹; l'Etolia è contigua alla Grecia Centrale, area questa nella quale l'aderenza ad un blocco o all'altro

580 THUC. IV, 81, 3.

581 THUC. II, 84, 5; 86, 1; III 69, 1; 76, 1.

componeva una geografia diplomatica a macchia di leopardo, controbilanciata dalla presenza della Beozia (salda alleata peloponnesiaca) e dalla nuova debole testa di ponte fondata nel 426 a. C., Eraclea di Trachi, forse posta in quella zona con lo scopo di possedere una città propriamente lacedemone in quell'area, particolarmente adatta allo scopo di accogliere gli eserciti peloponnesiaci operanti *in loco*. Il caso di Alcida in Asia Minore non sembrerebbe aderire a tale ipotesi, ma, stando sempre a Tucidide, Alcida partì con il supporto sicuro di quasi tutta l'isola di Lesbo. Le ambascerie che precedettero l'invio del navarco sono una prova sicura del fatto che i Peloponnesiaci non sarebbero rimasti da soli se solo avessero osato di più: ma la prudenza del navarco ed il suo ritorno repentino, mosse forse dalla paura di rimanere tagliato fuori dal Peloponneso, dimostrano quanto Alcida non confidasse appieno in una risoluzione positiva della campagna poiché avvertì insicurezza⁵⁸². Brasida, invece, partì come unico spartiatà alla testa di un esercito composto da schiavi e mercenari, confidando che in quei luoghi avrebbe trovato degli alleati. La città amica più vicina alla Calcidica, Eraclea di Trachi, era stata fondata nel 426 a. C., due anni prima rispetto alla campagna del Lacedemone, e dunque avrebbe potuto rappresentare un luogo adatto, ma forse troppo distante e non ancora abbastanza fortificato e saldo, verso il quale ripiegare e nel quale difendersi in caso di assedio. È probabile che "πρῶτος γὰρ ἐξελθὼν [...]", per Tucidide, significasse il raggiungimento di una località molto al di là rispetto alla distanza entro la quale Sparta sarebbe potuta intervenire celermente e via terra. Tucidide specifica che Perdicca e i Calcidesi chiamarono espressamente Brasida in quei territori, ma non descrive mai di ambascerie giunte a Sparta per fare tale esplicita richiesta, per cui il comandante giunse in quei luoghi cosciente dell'appoggio del re ma senza poter prevedere quale città calcidese avrebbe potuto persuadere. Inoltre, prima dell'arrivo in Macedonia, Brasida si ferma ad Eraclea di Trachi⁵⁸³, a Melitea⁵⁸⁴, per poi passare a Farsalo, ma accampandosi "lungo il fiume Apidano"⁵⁸⁵, giunge a Facio e viene accolto a Dion, in Macedonia, da Perdicca. Da Eraclea di Trachi a Dion (macedone) ed alla Calcidica, Brasida si mosse in un territorio completamente ostile, seppur aiutato "παρὰ τοὺς ἐπιτηδείους"⁵⁸⁶ e "καὶ ἄλλοι Θεσσαλῶν [...] καὶ ἐκ Λαρίσης Νικονίδας Περδίκκα

582 Per le trattative fra i Lesbi ribelli ed i Peloponnesiaci, e il seguente invio di una flotta da parte peloponnesiaca in aiuto alle città ribelli dell'isola vedi THUC. III, 2-6; 8-16; 18; 25; 26-31. Per il ritiro di Alcida dall'impresa vedi THUC. III, 32-33.

583 THUC. IV, 78, 1.

584 THUC. IV, 78, 5.

585 *Ibid.*

586 THUC. IV, 78, 1: "dai suoi amici [intimi]". Per la presenza di partiti filospartani o per lo meno antiateniesi in Tessaglia s.v. GOMME 1966, III, p. 541.

ἐπιτήδειος ὄν⁵⁸⁷. Sebbene Perdicca avesse offerto il suo supporto a Brasida, Tucidide non ci informa mai del pernottamento dei Peloponnesiaci in qualche città macedone, salvo nel momento in cui Brasida giunse in Macedonia dopo la marcia forzata in Tessaglia⁵⁸⁸. C'è poi quest'altro elemento: la prima operazione di Brasida a supporto di Perdicca contro Arrabeo gli costò una parte considerevole del mantenimento delle truppe peloponnesiache in quell'area, mantenimento che fu ridotto, secondo Tucidide, ad 1/3 rispetto a quello pattuito in origine fra Brasida e il re macedone. A rigor di logica è possibile ipotizzare che Perdicca abbia potuto porre un'interdizione, da quell'iniziale incrinatura del rapporto diplomatico col re di Macedonia, al pernottamento dell'esercito peloponnesiaco in qualche città macedone. Anche per quanto riguarda la Calcidica, all'arrivo di Brasida nessuna città si allea spontaneamente al Lacedemone, anzi, la prima con la quale entrò in contatto, Acanto, mostra una certa resistenza a voler passare dalla parte peloponnesiaca, riluttanza iniziale che verrà vinta dalla persuasione delle parole del comandante e dalla paura degli Acanti di perdere il raccolto. E questo spiegherebbe anche il seguito del commento tucidideo: "ἐλπίδα ἐγκατέλιπε βέβαιον ὡς καὶ οἱ ἄλλοι τοιοῦτοί εἰσιν", ossia "lasciò dove si trovava un'opinione sicura che gli altri fossero come lui", come a rimarcare il fatto che i Calcidesi fossero sospettosi di Brasida e non propriamente sicuri delle sue intenzioni in quei luoghi. Se i Calcidesi avessero effettivamente invocato l'aiuto di Brasida, per quale motivo questo comandante dovette persuadere le città di quell'area? E poi, per quale motivo Tucidide c'informa della reputazione che lasciò, se fu proprio la reputazione di grande comandante e liberatore, elogiata da Tucidide stesso, a richiedere l'aiuto di questo generale da parte dei Calcidesi? Abbiamo visto sopra come soltanto Scione dimostrò un atteggiamento di totale accoglienza nei confronti di Brasida, ma tale atteggiamento si manifestò dopo un anno dall'arrivo del Lacedemone, ossia nel momento in cui Brasida riuscì a far accrescere la propria fama di liberatore in quei luoghi. Se la nomea del generale fosse stata così diffusa da spingere i Calcidesi a chiamare il Lacedemone per essere liberati, non si spiegherebbe la resistenza delle prime città a Brasida. Il dover essere persuasi esprime la diffidenza per l'esercito potenzialmente nemico schierato al di là delle proprie mura, armata della quale evidentemente Acanto non conosceva gli intenti. Anche se qualche città della Calcidica avesse effettivamente invocato l'aiuto di Brasida, la fama per un tale liberatore avrebbe certamente preceduto l'arrivo del Lacedemone ed

587 THUC. IV, 78, 2: "anche altri Tessali, tra i quali Niconida di Larissa, che era amico [intimo] di Perdicca".

588 THUC. IV, 78, 6.

avrebbe ingenerato nei Calcidesi sentimenti favorevoli alla liberazione coinvolgendo, per informazione, anche altre città della medesima area. L'atteggiamento degli Acanti e di altre città calcidesi è un atteggiamento di pura paura, dunque di ignoranza riguardo agli intenti dell'armata Peloponnesiaca in arrivo. Ciò spiegherebbe anche perché Brasida cercò di persuadere diverse città utilizzando sempre il medesimo discorso, stando alle parole del nostro informatore ateniese.

D'altra parte però sappiamo che Brasida riuscì ad attrarre dalla sua parte diverse città grazie al supporto di fazioni locali e "quinte colonne" scontente della presenza ateniese *in loco*, a dispetto di quanto Tucidide riporta attraverso il discorso di Brasida agli Acanti riguardo alla sua predisposizione a non avvantaggiare una parte della cittadinanza di quelle medesime città⁵⁸⁹: dovremmo chiederci dunque se con le richieste d'aiuto da parte dei Calcidesi, Tucidide non intenda riferire che esse fossero state inviate a Sparta da parte di cittadini privati e dunque non tramite ambascerie ufficiali. Non bisogna escludere dunque l'ipotesi che i Lacedemoni avessero ricevuto un invito privato ad intervenire in quei luoghi: ma anche in questo caso, qualora Tucidide avesse avuto l'onestà di segnalare questo dato avrebbe smentito sé stesso riguardo alla moderatezza e mitezza con la quale Brasida trattò i potenziali alleati e con l'opinione che egli "ἤν δὲ οὐδὲ ἀδύνατος, ὡς Λακεδαιμόνιος, εἶπεῖν"⁵⁹⁰. Ammettendo l'aiuto delle "quinte colonne" e delle fazioni interne alle città, lo storico avrebbe attratto su di sé ulteriori accuse di incapacità e ulteriori biasimi da parte ateniese, poiché se una minima parte della cittadinanza di quelle *poleis* fosse stata dalla parte del liberatore, ne sarebbe rimasta per contro una larga parte filo-ateniese, la quale avrebbe potuto appoggiare di volta in volta gli Ateniesi se solo avessero dimostrato di poter ovviare al problema peloponnesiaco. Questo, in ultima istanza, avrebbe denotato lentezza d'intervento dello stratego e dunque confermato o aggiunto ai capi d'accusa l'imputazione di viltà.

Ciò non toglie che Brasida, tornando al testo e tralasciando questi spunti riflessivi, dovette fare delle promesse prima di far passare le città calcidesi e tracie dalla sua parte, intenzionato forse a ricomporre i dissidi interni ad esse e non agire per il bene

589 S.v. PRANDI 2004, pp. 102-106. Inoltre è possibile intravedere un atteggiamento identico del comandante nei fatti di Corcira: Brasida era convinto che avrebbe potuto prendere l'isola consapevole del fatto che la medesima, in quel momento, era dilaniata da una *stasis*. Come abbiamo visto però Alcida evitò di conquistare l'isola esprimendo un voto contrario alla proposta di Brasida.

590 THUC. IV, 84, 2: "e anche di abilità nel parlare non era privo, per essere un Lacedemone". "The characterization of Brasidas here as a good or not-un-good speaker balances 81.1, where he was a 'doer', *δραστήριος* [...]. Brasidas thus combines the two halves of the Homeric ideal as set up out by Phoenix at *Iliad* ix. 443", dove Achille viene presentato come un abile oratore ed un individuo il quale porta a compimento i propri propositi; "*Iliad* ix displays Achilles, Brasidas' prototype [...], at his most rhetorically forceful"; s.v. HORNBLOWER 1996, p. 276.

di una sola parte della cittadinanza di quelle *poleis*, come viene affermato nel discorso agli Acanti in IV 86, 3-5, e rendersi benvenuto sia ai filo-ateniesi che agli anti-ateniesi⁵⁹¹. È possibile, dunque, che Tucidide abbia da una parte riportato quali furono gli eventi effettivi, ma dall'altra abbia costruito letterariamente a posteriori le dinamiche di appello alla salvezza da parte calcidese (ma non da parte macedone, poiché Perdicca accolse Brasida e quest'ultimo come prima azione si impegnò a combattere insieme al re contro Arrabeo) ai Peloponnesiaci e forse il summenzionato elogio. Gli alleati che il comandante si procurò li trovò *in loco* e dovette persuaderli con un'insolita celerità rispetto alla regolare politica diplomatica spartana, caratterizzata per antonomasia, secondo le parole riferite da Tucidide per bocca degli ambasciatori Corinzi nel I libro, da ritardo e lentezza: tale velocità è giustificata appunto dalla necessità di attrarre a sé città provviste di cinte murarie dietro le quali poter asserragliarsi e difendersi in un territorio nel quale lo Spartano non si sentiva per nulla sicuro, considerando dunque deboli le medesime alleanze che riuscì a racimolare, poche ed indisciplinate le forze che conduceva e sicuramente avvertendo un continuo stato d'allerta per l'eventuale intervento nemico. Avere un luogo sicuro in cui poter rifocillarsi e riposarsi nel caso di un possibile intervento ateniese nell'area o dal quale ricevere vettovaglie ed uomini per attuare ulteriori liberazioni erano le due priorità di Brasida in Calcidica, Macedonia e Tracia. Ritornando dunque alla frase tucididea, l'assenza di una specificazione all'aoristo del verbo ἐξέρχουμαι spiegherebbe perché Tucidide reputi Brasida come primo ad aver compiuto un'impresa degna di lode, spingendo la fama stessa di Sparta in un luogo nel quale essa non fosse ancora conosciuta per approccio diretto e, come si può intuire dalle considerazioni poste finora, indiretto.

Fermo restando che lo storico non abbia sottinteso il complemento di moto e che non abbia avuto il tempo di revisionare l'opera e correggere l'errore di reputare Brasida quale "primo ad uscire dalla città", poiché, come abbiamo appena visto, non fu il primo ad agire in quel modo, l'ipotesi riportata sopra potrebbe valere come spunto iniziale per ulteriori analisi. Inoltre siamo in un probabile secondo caso nel quale Tucidide avrebbe potuto operare un costruzione *a posteriori* funzionale allo svolgimento della sua opera: Brasida giunge in Calcidica ed è costretto a persuadere le varie città, mentre invece, secondo il medesimo storico, sarebbero stati dei generici calcidesi ad invocare il suo aiuto in Calcidica (perché, ripetiamolo, nessuna città si associò spontaneamente a Brasida, mentre Scione lo fece quando il comandante era riuscito ad attrarne di diverse,

591 S.v. HUNTER 1982, *passim*.

il che dimostra che la sua fama si stava accrescendo in quei luoghi).

LA RIABILITAZIONE DI BRASÌDA

La liberazione d'Anfipoli (424 a. C.)

Qualora l'ipotesi dell'attribuzione dell'onore della vergogna e dell'accusa di insubordinazione di Brasida siano corrette, non rimane che comprendere quale fu il verdetto finale del governo di Sparta riguardo al Lacedemone. Anche in questo caso i dati a nostra disposizione, a conferma o meno dell'ipotesi suggerita nelle pagine precedenti, sono scarsi ma difficilmente trascurabili.

Abbiamo visto come nel 424 a. C. Brasida partì da solo alla testa di 700 Ilioti armati alla maniera oplitica e 1.000 mercenari del Peloponneso, ossia 400 uomini di Fliunte e 600 di Sicione. Brasida era dunque l'unico spartano alla testa di un esercito non propriamente regolare. Dopo la presa di Anfipoli, il comandante mandò a Sparta la richiesta dell'invio di ulteriori soldati, richiesta che gli fu negata a causa dell'invidia e della propensione degli Spartani a concludere al più presto la guerra ed al recupero dei prigionieri di Sfacteria⁵⁹². Nel 424 a. C., ad un anno dai fatti di Pilo/Sfacteria, a Brasida, seppur conquistata la città più importante della Tracia, viene rifiutato un aiuto. È probabile che Brasida per l'esecutivo spartano fosse ancora sotto accusa e che avrebbe dovuto dimostrare, con ulteriori imprese condotte a buon fine, il proprio onore. Seppur l'avvenimento è molto diverso nel suo svolgimento, è obbligatorio segnalare il paragone con Aristodemo, anch'egli alla ricerca dell'onore: sia Aristodemo che Brasida tentano di riacquisire l'onore ad un anno di distanza dalla rispettiva attribuzione. Mentre Aristodemo perderà la vita a Platea commettendo diversi errori, Brasida, ancora in vita e per di più dopo aver conquistato Acanto ed Anfipoli, la seconda di notevole importanza strategica, è ancora sotto accusa e disonorato, accusa e disonore che, all'evidenza dei suoi successi, mal collimavano con la reale abilità di quel comandante costretto a condurre schiavi e mercenari. Questo ulteriore paradosso prodotto dal sistema-Sparta avrebbe quasi certamente provocato a sua volta sorpresa, stupore ed in ultima istanza invidia in coloro che avrebbero potuto decidere di mandare ulteriori aiuti militari. Forse, questi ultimi individui, non meglio specificati da Tucidide, si aspettavano di veder fallire miseramente l'impresa di Brasida⁵⁹³. Ciò che interessa a noi però è la negazione di ulteriori aiuti: Brasida non era ancora riuscito a riacquisire, dopo un anno e secondo il

592 THUC. IV, 108, 7.

593 Secondo G. Daverio Rocchi "la narrazione degli avvenimenti evidenzia contrasti tra le iniziative di Brasida e le decisioni del governo centrale. Si dice esplicitamente che i successi militari e diplomatici suscitarono sentimenti d'invidia in Sparta. La popolarità tra gli abitanti delle città trache è manifestamente presentata come un risultato personale". S.v. DAVERIO ROCCHI 1985, p. 64.

governo spartano, l'onore perduto.

Dopo la campagna del Linco (423 a. C.)

Nel 423 a. C. Brasida è di ritorno dall'impresa del Linco contro Arrabeo. I rapporti con l'alleato Perdicca erano ormai giunti ad un punto definitivo di rottura. Il re macedone s'impegnò da una parte a negoziare un nuovo accordo con gli Ateniesi, dall'altra ad impedire, attraverso la sua rete d'alleanze in Tessaglia, il transito di un non meglio specificato esercito di rinforzo, condotto da Iscagora e proveniente dal Peloponneso, destinato a Brasida:

Ἰσχαγόρας μέντοι καὶ Ἀμεινίας καὶ Ἀριστεύς αὐτοὶ τε ὡς Βρασίδαν ἀφίκοντο, ἐπιδεῖν πεμψάντων Λακεδαιμονίων τὰ πράγματα, καὶ τῶν ἡβόντων αὐτῶν παρανόμως ἄνδρας ἐξῆγον ἐκ Σπάρτης, ὥστε τῶν πόλεων ἄρχοντας καθιστάναι καὶ μὴ τοῖς ἐντυχοῦσιν ἐπιτρέπειν. Καὶ Κλεαρίδαν μὲν τὸν Κλεωνύμου καθίστησιν ἐν Ἀμφιπόλει, Πασιτελίδαν δὲ τὸν Ἡγησάνδρου ἐν Τορώνῃ⁵⁹⁴.

Sono due i punti importanti da segnalare al lettore. Il primo: inviare un esercito di supporto denota, da parte del governo spartano, un cambiamento di rotta rispetto alla negazione segnalata nell'episodio precedente. Cosa ha spinto il governo spartano a cambiare idea riguardo all'invio di rinforzi a Brasida? Per rispondere alla domanda bisogna fare un passo indietro e chiederci cos'era cambiato fra la riuscita dell'impresa d'Anfipoli ed il ritorno di Brasida dalla campagna del Linco al fianco di Perdicca e contro Arrabeo.

Subito dopo Anfipoli (424 a. C.), Brasida si spinse nuovamente verso la Calcidica e dopo aver preso alcune cittadine di popolazione mista, greci e barbari, prese Torone. In seguito alla conquista di quest'ultima città, avvenuta anch'essa tramite l'aiuto di alcuni cittadini di quel luogo, il Lacedemone venne accolto dagli Scionei e, in seguito ad un'iniziale opposizione, e dopo l'alleanza spontanea della città di Scione, si accostarono al comandante spartano anche i Mendei. La tregua che Sparta ed Atene stavano pattuendo avrebbe dovuto rendere nulla la defezione di queste due ultime città, ma esse non tornarono sotto il dominio ateniese. Lo Spartano, dopo aver rafforzato le

594 THUC. IV, 132, 3: "Tuttavia Iscagora, Aminia ed Aristeo arrivarono da Brasida, poiché i Lacedemoni li avevano inviati a sorvegliare la situazione, e contro l'usanza stabilita essi conducevano a lui da Sparta uomini di giovane età per costituirli governatori delle città, e non affidarne il governo ai primi che capitavano. Brasida stabilì ad Anfipoli Clearida, figlio di Cleonimo, e a Torone Pasitelida, figlio di Egesandro".

difese di quei luoghi (423 a. C.) partì per la Lincestide con il probabile scopo di riuscire nell'impresa contro Arrabeo e ricevere aiuti da Perdicca per le sue operazioni in Calcidica. Quando però i rapporti diplomatici fra Brasida e Perdicca furono definitivamente incrinati, quest'ultimo s'impegnò ad impedire l'arrivo dei rinforzi lacedemoni in Calcidica. Brasida, tornato dal Linco, trovò gli Ateniesi al comando di Nicia a Mende e Scione. Fu in quel momento che il comandante spartano, dopo aver ricevuto alcuni di quei rinforzi, fra cui Pasitelida e Clearida, decise di insediarli a Torone il primo e ad Anfipoli il secondo.

Ritornando al commento della citazione che ho riportato in precedenza, fra la cattura di Anfipoli e l'arrivo di Iscagora con un esercito di rinforzo, Brasida dimostrò quanto valeva. Si potrebbe ritenere infatti che la scelta spartana di inviare dei rinforzi sia una spia della probabile riconsiderazione, se non riabilitazione, del comandante rispetto alla totale indifferenza dimostrata dallo stesso esecutivo spartano subito dopo la presa di Anfipoli. L'unico dubbio che potrebbe spingere il lettore a considerare tale ipotesi una semplice riflessione è dato dalla mancanza di certezze riguardo alla natura o alla composizione dei rinforzi bloccati dai Tessali nella propria regione: erano Peloponnesiaci, ossia cittadini-soldato regolari di città facenti parte della Lega? Oppure era una compagine mista, anche in quest'occasione, di mercenari e schiavi? A questa domanda non possiamo rispondere, ma, se l'ipotesi della pena per insubordinazione e dell'onta della vergogna sono corrette, ragionare sulla composizione di quest'armata potrebbe aiutarci ad ipotizzare l'avvenuta o meno riabilitazione di Brasida. Di per sé, però, l'aver inviato degli uomini a supporto di Brasida è un segnale della modifica della politica militare adottata dal governo spartano fino a quel momento oltre che della presa di coscienza dell'importanza che Brasida stava assumendo sia in quei luoghi, sia in qualità di Spartano. Ma sarà il secondo punto, a mio avviso, a darci un ulteriore indizio riguardo alla rivalutazione o riabilitazione di Brasida agli occhi di Sparta.

Iscagora e gli altri ambasciatori, secondo Tucidide, "τῶν ἡβόντων αὐτῶν παρανόμως ἄνδρας ἐξῆγον ἐκ Σπάρτης, ὥστε τῶν πόλεων ἄρχοντας καθιστάναι καὶ μὴ τοῖς ἐντυχοῦσιν ἐπιτρέπειν"⁵⁹⁵, ossia "contro l'usanza stabilita conducevano uomini di giovane età da Sparta per costituirli governatori di città". Per Tucidide condurre degli uomini giovani e porli a governare delle città è παρανόμως⁵⁹⁶. Questa sembra la prima volta che Sparta utilizza dei governatori per le città alleate. Seppur questo dato sia

595 THUC. IV, 132, 3.

596 Letteralmente 'contro la legge', 'illegalmente', 'contro i patti', 'contro l'usanza'. Riguardo a tale termine s.v. HORNBLLOWER 1996, p. 409.

importante ai fini della comprensione dei rapporti fra le città liberate durante la guerra e Sparta, ed in generale i rapporti di forza fra Sparta, gli alleati tradizionali e le città assorbite dalla Lega peloponnesiaca durante la guerra, il discorso riguardo a queste tematiche non verrà sviluppato. Ritengo doveroso invece evidenziare l'azione del governo di Sparta-Brasida del porre dei governatori in due città (Anfipoli e Torone) e la specificazione dell'età degli uomini posti a governo di quelle stesse città. Nel primo caso, infatti, sia Brasida che il governo di Sparta non ottemperano al giuramento pronunciato vicendevolmente da questi ultimi prima della partenza del Lacedemone, giuramento che imponeva sia al governo che al comandante di lasciare indipendenti quelle città, reiterato una seconda volta nel discorso che Brasida pronunciò agli Acanti⁵⁹⁷. Dall'episodio di Platea (429 a. C.), invece, notiamo come Sparta avesse grande rispetto per i giuramenti pronunciati. Archidamo infatti pose l'assedio alla città proprio a causa di un giuramento che, secondo il re, la città non avrebbe rispettato. Platea, alla fine dell'omonima battaglia avvenuta cinquanta anni prima contro i Persiani (479 a. C.), era stata resa indipendente da Pausania⁵⁹⁸, ma per varie vicissitudini si accostò agli Ateniesi⁵⁹⁹, motivo per il quale Archidamo ritenne di dover intervenire contro la città per liberarla e riportarla all'interno della legalità del giuramento espresso nel 479 a. C. In effetti, presa la città per fame nel 427 a. C., dopo un lungo ed estenuante assedio, i 5 individui incaricati di giudicare legalmente i Plateesi chiedevano agli imputati "εἴ τι Λακεδαιμονίους καὶ τοὺς ζυμμάχους ἐν τῷ πολέμῳ τῷ καθεστῶτι ἀγαθόν [τι] εἰργασμένοι εἰσίν"⁶⁰⁰, ossia, semplicemente, se avessero osservato il giuramento d'indipendenza e si fossero comportati da indipendenti o no. L'importanza di tale episodio risiede principalmente nella constatazione, strumentalizzata o meno da Sparta in questa occasione per il proprio tornaconto, della grande inflessibilità dei Lacedemoni nel rispettare e nel far rispettare i giuramenti. E qualora tale episodio si sia svolto per il tornaconto della città, è indubbio che Tucidide riferisca di tale giuramento e dunque stia in qualche modo propagandando la versione che Sparta avrebbe voluto mostrare di sé stessa agli occhi dei potenziali alleati: una città liberatrice, pia e rispettosa della storia e delle usanze locali. Come bisogna interpretare, dunque, la decisione d'inviare due individui affinché diventassero "governatori" delle città di Anfipoli e Torone? Come mai gli Spartani non adempirono al giuramento di lasciare indipendenti le città che Brasida

597 THUC. IV, 86, 1; WESTLAKE 1968, p. 161 e nota n° 1. S.v. *infra*, pp. 181-182.

598 THUC. II, 71.

599 THUC. II, 2-6.

600 THUC. III, 52, 4: "se nella guerra che si stava combattendo avessero recato qualche beneficio nei riguardi dei Lacedemoni e dei loro alleati".

avrebbe potuto attirare dalla sua parte? Credo che l'*impasse* possa essere superata proponendo una lettura diversa del passo sulla base di alcune prove letterarie.

La prima: Pasitelida e Clearida sono giovani, ossia Spartiati non ancora maturi (fra i 20 ed i 29 anni)⁶⁰¹. Questo dovrebbe già far comprendere un dato abbastanza semplice: essendo dei giovani, probabilmente degli *Ireni*, essi fanno ancora parte di quella fase educativa in cui possono esprimere le proprie qualità ed ambizioni, un'età in cui non si è ancora pienamente inseriti nell'ufficialità, evidenza che abbiamo appurato sia in Senofonte, che in Erodoto, ma anche forse nell'episodio della resa dei soldati di Sfacteria, dove si è ipotizzato che la maggior parte di chi depose le armi potesse essere composta da Perieci ed *Ireni*, i quali di per sé non vennero puniti dall'esecutivo al contrario degli Spartiati adulti, i quali a loro volta non erano stati in grado di spingere tutti gli altri al sacrificio.

La seconda: vi è forse un errore di interpretazione da parte del traduttore della versione delle *Storie* presa a riferimento e questo errore è dovuto alla natura del termine "ἄρχοντας", traducibile sia con 'capi', 'governatori', ma anche con 'comandanti'. Brasida non pose Pasitelida e Clearida a capo di due città: Brasida li pose a capo di guarnigioni militari per rafforzare le difese di quelle città e difendere le medesime da un possibile intervento ateniese⁶⁰². Abbiamo visto, inoltre, come Brasida, prima di essere nominato eforo eponimo fu comandante di una guarnigione e, supponendo che avesse 29 anni e che divenisse magistrato non appena compì i 30 anni, età in cui gli Spartani accedevano alle magistrature, è possibile ipotizzare che durante l'*iter* militare di un cittadino spartano fosse obbligatorio trascorrere, durante la fase non ancora pienamente matura, un periodo di comando o permanenza all'interno di una guarnigione.

Terza prova: Pasitelida e Clearida sono due giovani 'comandanti' che vengono mandati da Sparta a Brasida contro l'usanza corrente. Una volta giunti in Calcidica, Brasida dà loro degli ordini. Abbiamo detto in precedenza che Brasida era l'unico spartiate adulto, ma forse declassato in base all'onore perduto, presente in questa spedizione. Pasitelida e Clearida, giovani, mandati in Calcidica e Tracia vengono subordinati a Brasida. In ciò è possibile notare che essi dovettero essere Spartiati, ipotesi avvalorata dalla menzione tucididea del patronimico in IV 132, 3⁶⁰³. Ciò che forse va contro le usanze di Sparta è che dei giovani vengano mandati in posti così

601 THUC. IV, 132, 3.

602 Per Pasitelida s.v. THUC. V, 3, 1-2; per Clearida s.v. THUC. V, 6, 5; 8, 4; 9, 7; 10, 1; 10, 7; 10, 9; 10, 12; 11, 3.

603 S.v. HORNBLLOWER 1996, p. 410.

distanti a divenire capi di guarnigioni. Non abbiamo notizie, per questa prima fase di guerra, di capi lacedemoni di guarnigioni che non operino entro i confini del Peloponneso. La novità starebbe dunque nell'utilizzo di due giovani non ancora nel pieno della maturità civile posti a capo di guarnigioni in territori distanti da Sparta e dal Peloponneso in generale, per permettere a Brasida di spostarsi in Macedonia e per migliorare le difese dell'area.

Brasida, ripetiamolo ancora una volta, unico spartiata in zona, possedeva il comando in quell'area. Ma la defezione di diverse città dalla lega ateniese obbligò il comandante a parcellizzare le proprie forze e porle a guarnigione di almeno due delle città più importanti che riuscì a liberare. La difficoltà inoltre di essere da solo non gli permetteva di difendere in maniera sicura tutta l'area. Il potere militare, seppur informale, non possedeva vantaggi concreti nell'essere accentrato nelle mani di una sola persona. Non appena arrivarono altri spartiati, seppur ancora giovani e privi di esperienza effettiva, Brasida diede loro l'incarico militare di trattenersi nelle città passate dalla parte peloponnesiaca e di difenderle. Da parte spartana, seppur forse l'opinione su Brasida fosse cambiata dall'episodio di Anfipoli a causa dei nuovi successi, è possibile che non vi fosse ancora ferma convinzione di riabilitare o far cadere l'accusa d'insubordinazione dell'ex trierarca: seppur ricevette degli aiuti, essi constavano di due giovani privi di esperienza e privi di una carica militare effettiva. Sparta, anche questa volta, si mosse all'interno dell'ambito ufficioso e non ufficiale, in modo tale da non venire meno al giuramento dell'indipendenza delle città conquistate, per non lasciare Brasida da solo a continuare la campagna, un netto cambio di rotta rispetto all'anno precedente, e per ultimo facendo in modo che lo *status* di Brasida non fosse un impedimento al comando: se Sparta avesse inviato degli Spartiati pienamente maturi a livello civile, essi avrebbero potuto non seguire gli ordini di Brasida in quanto quest'ultimo, non facendo parte della comunità, non avrebbe avuto nessun tipo di privilegio o comando ufficiale legato al suo lignaggio di spartiate nei loro riguardi. Sparta si muove completamente nell'ambito dell'informalità e della prudenza, preferendo inviare degli Spartiati non ancora adulti e quindi privi di una carica effettiva, ma questa informalità e prudenza denotano comunque, senza ombra di dubbio, una mutata considerazione di Sparta nei riguardi di Brasida, sia in qualità di comandante che in qualità di Spartiata, sia dell'importanza delle operazioni militari da quest'ultimo svolte in Calcidica e Tracia⁶⁰⁴.

604 L'ipotesi presentata potrebbe aiutare a chiarire le perplessità espresse da WESTLAKE 1698, pp.

Dopo Anfipoli (422 a. C.)

Le ultime due prove della riabilitazione di Brasida ci potrebbero provenire dalle seguenti considerazioni. Perse Scione, Mende e Torone, Brasida ed i suoi convergono su Anfipoli, città che sarebbe stata attaccata da Cleone di lì a poco. Sappiamo che durante la battaglia Brasida fu ferito⁶⁰⁵ mentre Cleone venne ucciso⁶⁰⁶. Brasida, condotto in città non riuscì a sopravvivere⁶⁰⁷ e dopo la sua morte fu onorato come eroe ecista d'Anfipoli⁶⁰⁸.

Καὶ ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους τοῦ θέρους τελευτῶντος [del 422 a. C.] Ῥαμφίας καὶ Αὐτοχαρίδας καὶ Ἐπικυδίδας Λακεδαιμόνιοι ἐς τὰ ἐπὶ Θράκης χωρία βοήθειαν ἤγον ἑνακοσίων ὀπλιτῶν, καὶ ἀφικόμενοι ἐς Ἡράκλειαν τὴν ἐν Τραχῖνι καθίσταντο ὅτι αὐτοῖς ἐδόκει μὴ καλῶς ἔχειν. Ἐνδιατριβόντων δὲ αὐτῶν ἔτυχεν ἡ μάχη αὕτη γενομένη [battaglia di Anfipoli], καὶ τὸ θέρους ἐτελεύτα. Τοῦ δ'ἐπιγυνομένου χειμῶνος εὐθὺς μέχρι μὲν Πιερίου τῆς Θεσσαλίας διήλθον οἱ περὶ τὸν Ῥαμφίαν, κωλύοντων δὲ τῶν Θεσσαλῶν καὶ ἅμα Βρασίδου τεθνεῶτος, ᾧ περ ἤγον τὴν στρατιάν, ἀπετρέποντο ἐπ'οἴκου, νομίσαντες οὐδένα καιρὸν εἶναι τῶν τε Ἀθηναίων ἥσση ἀπεληλυθότων καὶ οὐκ ἀξιοχρεῶν αὐτῶν ὄντων δρᾶν τι ὧν κάκεινος ἐπενόει. Μάλιστα δὲ ἀπῆλθον εἰδότες τοὺς Λακεδαιμονίους, ὅτε ἐξῆσαν, πρὸς τὴν εἰρήνην μᾶλλον τὴν γνώμην ἔχοντας⁶⁰⁹.

Nell'episodio precedente abbiamo visto come il governo di Sparta mandi dei rinforzi, ma di questo esercito giunsero a Brasida due giovani che verranno posti da Brasida stesso a comandare le guarnigioni di Torone ed Anfipoli. È possibile ritenere che se nell'esercito ci fossero stati Spartiati adulti, sarebbero stati quelli a presentarsi a Brasida ma evidentemente il suo *status* non gli avrebbe permesso di comandare due individui pienamente inseriti nel sistema di valori licurghei, mentre sarebbe stato più facile farlo

160-161 riguardo ai rapporti fra Brasida ed il governo di Sparta in questo particolare episodio.

605 THUC. V, 10, 8.

606 THUC. V, 10, 9.

607 THUC. V, 10, 11.

608 THUC. V, 11, 1.

609 THUC. V, 12-13: "Circa nella stessa epoca, quando stava finendo l'estate [del 422 a. C.], i Lacedemoni Ranfia, Autocarida ed Epigidida conducevano alle località della costa tracia un rinforzo di novecento opliti: e arrivati ad Eraclea di Trachi sistemavano ciò che a loro sembrava non andasse bene. E proprio mentre indugiavano là ci fu questa battaglia [battaglia di Anfipoli] e l'estate finiva. Subito all'inizio dell'inverno seguente, Ranfia e i suoi compagni passarono fino a Pierio, in Tessaglia, ma poiché i Tessali volevano loro impedire la marcia, e anche perché Brasida, a cui conducevano l'esercito, era morto, ritornarono in patria: pensavano che non fosse più il momento buono, dato che gli Ateniesi se n'erano andati con una sconfitta e loro stessi non erano in grado di fare ciò che Brasida aveva progettato. Ma tornarono soprattutto perché sapevano che quando queste truppe erano partite i Lacedemoni avevano la mente rivolta più verso la pace". "Despite the jealousy recorded at iv. 108. 7 the present passage surely implies some admiration [...]"; s.v. HORNBLLOWER 1996, p. 458.

con due individui posti in una fase d'età più fluida e meno rivolta ad obblighi civili e militari ben precisi. Da ciò si può ricavare che l'esercito inviato in precedenza dovette essere una compagine non regolare in quanto, se Clearida e Pasitelida furono inviati a nord per svolgere un incarico di quell'importanza, essi dovettero essere soltanto alcuni fra gli unici Spartiati (oltre a coloro che li condussero), ripetiamolo ancora una volta, non pienamente maturi dal punto di vista civile e militare, presenti in quell'armata.

Dal punto di vista però della possibile riabilitazione di Brasida, per il governo di Sparta, inviare per la seconda volta un'armata, significava aver preso piena coscienza del fatto che Brasida meritasse ulteriori aiuti. La possibilità che il governo ritenesse il generale ormai riabilitato è più sicura in questo caso. Negli episodi precedenti infatti, ad una prima negazione degli aiuti in seguito alla "conquista" di Anfipoli (424 a. C.), ne conseguì un primo ripensamento dell'esecutivo spartano il quale inviò un esercito che rimase bloccato in Tessaglia dagli alleati di Perdicca; ma, come abbiamo appurato dalle parole dello stesso Tucidide in merito alla notazione dell'età di coloro i quali sarebbero divenuti comandanti di guarnigione, l'invio di tale armata fu deciso con una certa prudenza e con lo scopo di mantenere sotto la veste dell'informalità la medesima operazione militare, dato che non vi erano cittadini Spartiati maturi, o per lo meno non ne furono mandati ad un comandante che fosse ancora reputato colpevole d'insubordinazione e/o disonorato. Prendendo dunque l'informazione del secondo soccorso di un esercito lacedemone, possiamo essere sicuri che a Brasida, ormai, fosse riconosciuto l'onore e che forse la sua colpa d'insubordinazione fosse finalmente caduta/venuta meno. I vari episodi descritti in questo capitolo non sono altro che una graduale presa di coscienza dell'esecutivo spartano della bontà dell'azione di uno dei suoi cittadini che, vuoi per consuetudine, vuoi per legge vera e propria, fu emarginato dal consesso degli Spartiati. Passo dopo passo però, in un processo della durata di 3 anni, Brasida venne gradualmente riabilitato. Il governo spartano aveva evidentemente capito che gli sforzi di quel generale e principalmente l'impegno di quello spartano fossero ormai compiuti per riabilitare il proprio onore e per apportare grandi benefici alla propria città.

Ultimo dato riguardo alla riabilitazione di Brasida è dimostrato sia dalla letteratura che dall'archeologia. Pausania il Periegeta (110-180) mentre compie il suo viaggio in Grecia ci informa di un monumento presente nell'*agora* spartana: "ἐκ δὲ τῆς ἀγορᾶς πρὸς ἥλιον ἰόντι δυόμενον τάφος κενὸς Βρασίδα τῷ Τέλλιδος πεποίηται"⁶¹⁰. A

610 PAUS. III, 14, 1: "andando dall'*agora* verso occidente si trova un cenotafio di Brasida, figlio di

Sparta, nell'*agora*, il luogo più importante della vita civile, sociale ed economica della città, è presente il cenotafio di Brasida. È probabile che la città, mostrando così apertamente il monumento funebre dell'eroe di Anfipoli, abbia preso atto della grandezza di Brasida, ma nel contempo la medesima Sparta rimaneva ancora saldamente legata al *kosmos* culturale che si era costruita durante i due secoli precedenti:

Ἐπεὶ δὲ συνέβη πεσεῖν αὐτὸν ἐλευθεροῦντα τοὺς ἐπὶ Θράκης Ἕλληνας, οἱ δὲ πεμφθέντες εἰς Λακεδαίμονα πρέσβεις τῇ μητρὶ αὐτοῦ Ἀρχιλεωνίδι προσήλθον, πρῶτον μὲν ἠρώτησεν εἰ καλῶς ὁ Βρασίδης ἐτελεύτησεν, ἐγκωμιαζόντων δὲ τῶν Θρακῶν καὶ λεγόντων ὡς οὐδεὶς ἄλλος ἐστὶ τοιοῦτος, 'ἀγνοεῖτε' εἶπεν ὁ ξένου· Βρασίδης γὰρ ἦν μὲν ἀνὴρ ἀγαθός, πολλοὺς δ' ἐκείνου κρείσσονας ἔχει ἢ Σπάρτη⁶¹¹.

Brasida, in fin dei conti, pur avendo allontanato gli Ateniesi dal Peloponneso, pur avendo dato a Sparta l'occasione ed i mezzi per poter intavolare un dialogo alla pari con Atene durante la trattative della Pace di Nicia, rimaneva, per la città di Sparta, uno spartiatu come tanti altri.

Tellide". Per il commento del passo s.v. *ibid* p. 210-211 nel quale è descritto il medesimo edificio e nel quale è riportata la bibliografia ci scavo.

611 PLUT. *Apophth. lac.*, Brasida 219c 5: "Ebbe in sorte di morire mentre si batteva per la libertà dei Greci in Tracia; quando i messi incontrarono sua madre Archileonide, essa chiese innanzitutto se Brasida era morto valorosamente. I Traci incominciarono a lodarlo e a dire che non c'era nessuno come lui; ma la donna li interruppe: «Sciocchezze, stranieri! Brasida era un coraggioso, non c'è dubbio; ma a Sparta ce ne sono tanti anche migliori»; per il medesimo aneddoto s.v. DIOD. XII, 74, 3 e PLUT. *Lyc.* 25, 8.

Tucidide e la perdita d'Anfipoli: lo stratego e lo storico

Dalle pagine precedenti risulta chiara la duplicità di Brasida: un Brasida spartano, subordinato ad un sistema di leggi che definivano il *kosmos* culturale e sociale di Sparta, ed un Brasida letterario, tucidideo. Il motivo di tale duplicità è dovuto alla vicenda personale dello stratego ateniese, esiliato per il fallimento militare contro Brasida stesso. Durante i suoi anni di esilio Tucidide scrisse gli avvenimenti della guerra del Peloponneso. Come bisogna interpretare l'elogio tucidideo di Brasida? Considerando che il comandante spartano fu "energico" principalmente dal 424 al 422 a. C., che trattò con giustizia e moderatezza le città della Calcidica e della Tracia alla stregua di come fecero altri comandanti prima di lui e che fu il "primo ad uscire [da Sparta/dal Peloponneso]", operazione condotta già da altri spartani in altri luoghi comunque distanti dalla città, non si può non rimanere sorpresi dall'elogio di Tucidide⁶¹². Se le caratteristiche positive elencate dallo storico per Brasida non sono propriamente specifiche di quest'ultimo, come si è visto, ma sono già presenti in altri comandanti e re, è possibile ritenere che l'elogio di Brasida sia stato costruito durante la fase iniziale della composizione dell'opera e, vuoi per dimenticanza, vuoi per la mancata revisione della medesima, tali parole sia rimaste e ci siano pervenute in quella forma, ossia inalterate come in origine. È altamente probabile, in sostanza, che lo storico abbia iniziato a comporre la sua opera proprio dagli eventi avvenuti in Calcidica e Tracia per

612 "Brasidas is the antithesis of the conventional Spartan leader. Wherever he appears in the narrative of Thucydides, there is action, energy and enterprise. Almost alone of Spartan leaders in the Peloponnesian war he is seen to have appreciated the value of consulting the interests of other Greeks and to have possessed a remarkable flair for winning popularity and even devotion. The account of his achievements given by Thucydides is evidently based upon abundant information; at several points it betrays knowledge of motives which can have been disclosed only to a few persons; it may have been derived largely from personal contacts with Brasidas himself, or at least with one of his subordinates, when Thucydides was in exile. It is clear that Thucydides was interested in Brasidas, whose personality he found attractive, and that he allowed his interest in personality to be more prominent than usual in his narrative of the Archidamian war. Yet among the qualities of Brasidas only those distinguishing him from other Spartans and those influencing the course of the war – which are largely the same – receive much attention. His diplomatic activities are stressed, and some account is given of his negotiations with Perdikkas, but apart from occasional hints there is hardly any picture of his relations with his Spartan superiors or subordinates or with the opponent of his policy at home. He is largely a public figure whose impact is on the bodies of troops or population of cities. In seeking to establish undoubtedly valid point that he was refreshingly unlike other Spartan leaders Thucydides perhaps tends to overestimate his services to the Spartan cause, valuable as these certainly were"; s.v. WESTLAKE 1968, pp. 148-149. Inoltre, riguardo all'*aristeia* di Brasida, S. Hornblower commenta: "why the Homeric presentation? My answer is that Thucydides was indeed infatuated, up to a point, by the literary Brasidas he had created"; s.v. HORNBLOWER 1996, *introduzione*, p. 60.

poi continuare con le porzioni successive e precedenti del racconto. In sostanza, Tucidide avrebbe composto un nucleo iniziale, tratto dalle esperienze vissute sulla propria persona, per poi allargare il racconto alle fasi precedenti e successive. Se l'intento dello stratego fosse stato effettivamente quello di proteggersi dalla sua inadempienza elogiando il carattere di un nemico fuori dal comune, affermare che Brasida fu il primo a compiere un'azione, la quale abbiamo visto essere compiuta anche da altri individui, potrebbe denotare la prova inconfutabile della costruzione *a posteriori* ed in fasi dell'opera, partendo da questo nucleo e muovendosi a comporre la parte restante e precedente a quella fase. Tucidide, in sostanza, avrebbe descritto dapprima le vicende più vicine alle proprie esperienze belliche, evidentemente per dimostrare contro quale nemico non riuscì a difendere il settore nord dell'impero ateniese, per poi operare una costruzione *a posteriori* ed a ritroso (nel caso della storia del comandante Brasida), riuscendo così ad inanellare letterariamente la successione di eventi, costruendo dei punti di raccordo sulla base di ciò che avvenne in seguito, raccordi dei quali non sarebbe potuto essere a conoscenza (quali ad esempio i pensieri e gli intenti dei generali o dei comandanti nemici⁶¹³, oppure l'invocazione dell'aiuto delle città della Calcidica, città che come abbiamo visto dovettero essere persuase per passare dalla parte del Lacedemone)⁶¹⁴.

L'ipotesi suggerita spiegherebbe il prematuro entusiasmo per l'operato di Brasida nell'evento tutto sommato poco significativo di Metone del 431 a. C, riguardo all'andamento complessivo della guerra, evento al quale Tucidide ha dato notevole peso storico in quanto il protagonista della difesa di quel luogo fu Brasida, presentando in tal modo al lettore il "grande" comandante che diverrà successivamente nel nord della Grecia.

L'ipotesi della compilazione a blocchi inanellati a ritroso potrebbe spiegare anche l'affermazione del primato di Brasida a spingersi in luoghi lontani da Sparta, azioni compiute anche da altri individui prima di lui.

E ancora, Tucidide avrebbe "inscenato" l'appello dei Calcidesi per giustificare

613 Come è stato notato da Mabel L. Lang, Tucidide, in questi casi, usa molto spesso costruzioni partecipiali. S.v. LANG 1995, p. 49. Per Brasida s.v. *ibid.* p. 51.

614 In I, 22, 1, Tucidide, parlando delle parole pronunciate dagli ambasciatori, afferma di aver riportato i discorsi non letteralmente ma attenendosi "il più vicino possibile al senso generale di ciò che era stato veramente detto". Siccome i dialoghi fra gli ambasciatori furono pronunciati ufficialmente, e Tucidide afferma di averne riportato il senso generale, affidandosi dunque e probabilmente ad informatori presenti o quantomeno molto vicini a questi ultimi, cosa dovremmo pensare dei pensieri e degli intenti dei generali, e soprattutto dei generali nemici, riportati dallo storico, dei quali non sarebbe possibile possederne fonti ufficiali, in quanto pensieri, né informatori ai quali affidarsi?

l'intervento di Brasida in quei luoghi, per poi dover forse smentirsi a causa della ritrosia delle medesime città calcidesi a passare sin da subito dalla parte del Lacedemone, sempre ammettendo che non ricevette l'invito ad intervenire in quei luoghi in forma privata.

Estendendo poi quest'ipotesi ad altri episodi si potrebbe notare come tracce di questo metodo compositivo potrebbero essere massimamente espresse nei dialoghi fra gli ambasciatori. Tali dialoghi sembrerebbero costruiti *ad hoc* per fare in modo che Tucide dimostri al lettore una successione pensiero-dialogo-evento quasi programmatica ed automatica, in modo tale da far aderire i fatti successivi alle parole che quegli individui espressero in precedenza⁶¹⁵. Tale costruzione modulare e programmatica ad anelli si presenta forse più limpida nelle parti dell'opera in cui Tucide descrive i pensieri dei comandanti⁶¹⁶. Per esigenza di maggior chiarezza si potrebbero utilizzare le due categorie aristoteliche dell'atto e della potenza: Tucide conosce l'atto (lo svolgimento della guerra), ma ricostruisce a ritroso ed a posteriori gli

615 "For the most part, whether direct or indirect, the *logoi* anticipate the narrative that follows, which is often, as here, quite meager in proportion to the preceding speech (or thought), but which provides confirmation that the plan or strategy, or general reasoning on which it was based, was correct. On the other hand, most speeches in the *History* do not exist in isolation, but can be related to preceding portions of the narrative, thus revealing whether the speaker has learned from his own or others' experiences, including history, and how this comprehension or lack of comprehension of the truth inherent in past *erga* enters into both persuasion and prediction. In other words, facts, events, or *erga* are generally selected as part of a continuum of experience, involving narrative, speech, narrative (*erga-logoi-erga*)". S.v. HUNTER 1982, pp. 124-125.

616 Ripoterò qua di seguito, in tal senso, uno dei molteplici esempi presenti nelle *Storie*. In THUC. II, 85, 1-2 si legge: "I Lacedemoni inviarono a Cnemo dei consiglieri per le navi [...] con l'ordine di preparare un'altra battaglia navale, con un esito migliore [...]. Ciò che era successo pareva loro molto sorprendente, anche perché era la prima volta che avevano tentato una battaglia navale, e non pensavano che la loro flotta fosse inferiore, ma piuttosto che ci fosse stato qualche caso di viltà: non confrontavano l'esperienza degli Ateniesi acquisita da molto tempo con la propria esercitazione durata poco tempo. Con rabbia dunque inviarono i consiglieri". In II 87, 1-5 i comandanti dei Peloponnesiaci fanno un discorso ai soldati demoralizzati: "«Soldati del Peloponneso, la battaglia navale che ha avuto luogo, se a causa di essa qualcuno di voi teme quella futura, non c'è una buona ragione che vi spaventi. Mancò, come sapete, di preparazione [...]. Forse ci portò alla sconfitta, che per la prima volta combatteavamo sul mare, anche un po' l'inesperienza. [...] bisogna che ci si renda conto che gli uomini possono subire un disastro per effetto della sorte, ma possono resistere saldi come prima nello spirito, e che quando c'è il coraggio non possono addurre come scusa l'inesperienza per giustificare un comportamento da vili in qualche azione [...]. Contro la loro maggior esperienza dunque schierate la vostra maggior audacia, e al fatto che avete paura a causa della sconfitta contrapponete il fatto che allora eravate impreparati [...]»". Sembra quasi che l'opinione tucididea di II, 85, 1-2 sia stata costruita *ad hoc* per inanellare programmaticamente le due battaglie di Rio. Queste due battaglie sono intervallate dall'opinione tucididea e dal discorso dei comandanti Peloponnesiaci ai propri soldati, discorso che riporta le opinioni tucidiee precedentemente esposte riguardo ai motivi della sconfitta peloponnesiaca. Tale modo di descrivere gli eventi crea linearità e continuità narrativa, rendendo, d'altra parte, il racconto più leggero e producendo nel lettore un senso di comprensione chiara e completa delle dinamiche della guerra. Contemporaneamente Tucide dà un'autorevole immagine di sé, del proprio intelletto e della propria opera, ispirando fiducia ed onestà autoriale nel lettore attraverso la sua analisi "fisiologica" della guerra.

anelli che legano tali atti, producendo una descrizione storica in potenza (discorsi degli ambasciatori e dei comandanti, pensieri, intuizioni dei comandanti, voleri ed opinioni personali mai esplicitate in dialoghi diretti da quei medesimi attori), a conferma dei medesimi atti realizzatisi. Un meccanismo descrittivo abile a mascherare una naturale propensione umana a ricercare cause razionali in un conflitto e nelle azioni degli individui che condizionarono quel conflitto, abile a nascondere le considerazioni militari dell'autore e la volontà di comprendere l'universo umano nei momenti di maggiore incertezza e caoticità. Razionalizzare lo scorrere di una realtà cronostorica cangiante, ordinare e classificare una serie di eventi imprevedibili in un *continuum* spazio-temporale razionale, governato dal procedimento della ricostruzione storica sulla base dell'anticipazione pensata e programmatica, risultante poi a conti fatti nell'apparente comprensione a priori del futuro da parte dei soggetti che si avvicendano, di volta in volta, sulla scena della *Guerra*, non è altro che un modo non solo tucidideo, ma più propriamente e genuinamente greco di intendere la realtà.

Conclusione

Brasida fu uno Spartano. Il Lacedemone fu educato secondo i precetti licurghi descritti da Senofonte, insegnamenti che, impartiti agli Spartiati dai 7 ai 29 anni, prevedevano sin dalla prima fase educativa il rispetto dell'autorità, l'obbedienza agli ordini, la competizione al fine di migliorare le caratteristiche individuali dei discendenti. La legge licurghica, protetta e garantita dai magistrati preposti a sorvegliarne la dogmatica applicazione, era un'entità alla quale il singolo non avrebbe dovuto opporsi. La vergogna e l'educazione militarista erano i cardini su cui ruotava l'intera costituzione e dunque l'intera esistenza dello Spartiate. Il premio dell'onore, conseguente all'osservanza della norma, sarebbe stato l'obiettivo al quale ogni singolo spartano tese per tutta la durata della vita. Il suo contrario, il disonore, derivante dalla disobbedienza alla legge, non veniva punito con delle pene atte alla scomparsa dello stesso (pena capitale), ma avrebbe causato la "morte civile", "ideale", dell'individuo. La perdita dei diritti o il timore di una tale degradazione avrebbe spinto lo Spartano a considerare come plausibili due soluzioni: il suicidio oppure la resistenza fino al momento in cui avrebbe potuto riabilitarsi attraverso un'azione degna d'onore. Tale ultima possibilità, però, avrebbe dovuto attuarsi attraverso modalità ritenute conformi al medesimo codice licurghico. La necessità di agire in determinati modi per riacquisire l'onore portò gli Spartani ad azioni ultime di diverso tipo. Seppur tale costituzione ci sia stata tramandata da Senofonte, troviamo cenni dell'applicazione della stessa in Erodoto ed in Tucidide. Nel primo caso gli esempi di Otriade, Eurito, Pantite, Aristodemo ed Amonfareto ci portano a considerare l'onore e la vergogna quali veri e propri motivi di azioni estreme attuate da quegli individui, comportamenti che riflettono e confermano quanto questi precetti fossero impressi nella *forma mentis* di quegli Spartani e complessivamente di tutti gli Spartiati.

In Tucidide, oltre ad aver rintracciato ulteriori esempi a conferma della necessità di considerare il *kosmos* culturale spartano quale unica via da seguire per comprendere i motivi delle azioni dei Lacedemoni in guerra ed il paradosso dell'accusa d'insubordinazione, vengono riportati numerosi elementi per poter definire meglio la figura di Brasida. Il comandante, nella "fase ascendente" della sua carriera, si distinse a Metone nel 431 a. C., all'età minima di 29 anni e per questo motivo divenne eforo eponimo l'anno successivo, verosimilmente a 30 anni. Lo Spartiate operò poi in qualità di consigliere (magistratura dapprima sperimentata allo scopo di far acquisire esperienza

navale ai futuri trierarchi - almeno così fu per Brasida -, per poi essere ufficializzata definitivamente dal 418 a. C.), al fianco dei navarchi Cnemo ed Alcida fino al 426 a. C., probabilmente reputati troppo prudenti dall'esecutivo spartano per contrastare un nemico imprevedibile, abile e rapido a portare a termine i propri propositi. Nel 425 a. C. Brasida è trierarca a Pilo, ma il fallimento della sua azione gli procura disonore in quanto non fu abbastanza lucido a trattenere il proprio ardore, non consultando il navarco Trasimelida e rischiando di distruggere la propria nave mettendo in pericolo i propri compagni e l'intera operazione militare. In questo caso, come nel caso di Aristodemo raccontatoci da Erodoto, il trentacinquenne lacedemone dovette rimediare a tale errore, forse dopo essere incorso nel disonore, ma a differenza di Aristodemo propose ai magistrati un'impresa a dir poco eccezionale: quella di compiere una pericolosa spedizione militare in Calcidica e Tracia alla testa di un esercito. È da qui che inizia quella che potremmo definire "fase di riabilitazione" della "carriera militare" di Brasida. La sua richiesta ricevette il consenso dell'esecutivo spartano, il quale, a causa della contingenza del disastro di Pilo/Sfacteria nel medesimo 425 a. C., reputò di affrancare gli Iloti, temuti per una possibile ribellione in Laconia e Messenia, e di inserirli nella falange oplitica. Brasida, nel 424 a. C., parte alla testa di 700 Iloti e di 1000 mercenari peloponnesiaci per il nord della Grecia con lo scopo di recuperare l'onore perduto, mentre il governo spartano tiene fede agli originari propositi: recuperare Pilo ed i prigionieri di Sfacteria. Brasida, dunque, unico spartano e comandante sotto vesti informali impegnato nella missione, proprio perché svincolato dalla costituzione, ebbe ampio potere decisionale e militare. Il governo ritenne di considerare Brasida quale individuo sacrificabile, un individuo escluso dal *kosmos* culturale spartano e, di conseguenza, emarginato: da una parte Brasida agisce per sé medesimo al fine di ricostruire la propria reputazione agli occhi della città, mentre dall'altra Sparta utilizzò per il proprio tornaconto gli ideali impartiti ai propri cittadini tramite la costituzione per sfruttare l'errore e la conseguente azione di Brasida al fine di recuperare altri 120 spartani prigionieri degli Ateniesi. Giunto in Calcidica, il comandante cerca di attirare a sé diverse città attraverso la diplomazia e le formule persuasive costruite e declamate sull'opposizione liberatori/oppressori, Peloponnesiaci/Ateniesi. Al rifiuto della libertà, come Tuciddide ci informa, sarebbe divenuto ostile al punto di utilizzare la forza per ridurre le città alla fame attraverso il saccheggio e la devastazione, oppure assediando le medesime.

La difesa delle località di Tracia era stata affidata ad Eucle (di stanza ad Anfipoli) ed a

Tucidide (prima di stanza presso Taso e poi difensore di Eione in Tracia). La perdita di Anfipoli provocò l'esilio dello stratego ateniese Tucidide, colui che compilò la *Guerra* e che dunque avrebbe probabilmente operato una costruzione a posteriori e glorificante del Lacedemone, contrapposto all'odiato Cleone, al fine di giustificare il suo esilio. È proprio nell'occasione della campagna di Brasida che lo stratego ci informa delle qualità del grande nemico contro il quale egli fallì militarmente, occorrenza questa alquanto sospetta. Analizzando, infatti, i punti cardine dell'elogio, imperniato sull'abilità militare dello Spartano, sulla moderatezza e mitezza con le quali si avvicinò diplomaticamente alle città che riuscì ad attrarre a sé e sulla notizia che egli fu il primo a condurre una spedizione militare al di "fuori [della città/della sicura sfera d'influenza di Sparta]", incontriamo notevoli difficoltà interpretative. Brasida, per lo storico, fu energico per tutta la durata della guerra nella quale lo Spartano agì. Un'analisi più accurata degli eventi però mostra come sia a causa della posizione dell'elogio in *incipit* alla spedizione in Calcidica e Tracia, sia in base alle considerazioni sulla riuscita delle sue operazioni, Brasida fu "energico", "abile" solo nel settore calcidese e tracio, non certo nella fase precedente, appurato che egli ebbe la possibilità di operare autonomamente e con un incarico da comandante in sole due occasioni, nella seconda delle quali si dimostrò però troppo avventato, incorrendo disonore. Per quanto riguarda la moderatezza e la mitezza, abbiamo visto come in realtà la politica militare seguita da Brasida fosse in linea con quella operata dai suoi contemporanei, dunque un regolare *modus operandi* spartano, una politica bellico-diplomatica conseguita con l'unico obiettivo di attrarre spontaneamente a sé le *poleis*, in modo tale da non essere incluse in una possibile tregua futura nella quale gli Ateniesi ed i Peloponnesiaci si sarebbero impegnati a scambiarsi reciprocamente le località conquistate con la forza durante la guerra. Riguardo al suo intervento al di fuori di Sparta, abbiamo visto come altri individui prima di lui avessero operato in territori molto distanti dalla città, seppur questi luoghi avrebbero potuto ricevere un ulteriore intervento peloponnesiaco poiché prossimi a zone alleate o a città potenzialmente ribelli contro la dominazione ateniese.

La conclusione definitiva che si può trarre da queste pagine è la seguente: siamo in presenza di un individuo che Tucidide ha voluto elogiare, producendone un'immagine letteraria e funzionale alla sua propria vicenda dell'accusa per esilio; d'altra parte però, confrontando l'educazione spartana tratta da Senofonte, gli episodi delle azioni di altri spartani protagonisti nelle pagine di Erodoto e di Tucidide medesimo sommati questi ai confronti interni all'opera tucididea, potremmo essere in presenza di un individuo

differente dalla figura che ha descritto Tucidide, forse più aderente alla realtà. Uno Spartiate, insomma, in tutto e per tutto, che sicuramente, a causa degli innumerevoli fatti incidentali in cui è incorso, sia dal punto di vista storico che dal punto di vista delle testimonianze a noi tramandateci sul suo operato, è particolarmente complesso da studiare.

Bibliografia

Edizioni di riferimento.

- Aristofane, *Commedie*, 2 voll., vol. I, ed. a cura di G. Mastromarco, UTET, Torino 1997.
- Aristotele, *Etica nicomachea*, ed. a cura di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Caritone di Afrodizia, *Il romanzo di Calliroe*, ed. a cura di R. Roncali, BUR, Milano 1996.
- Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, ed. a cura di C. Micciché, Rusconi, Milano 1992.
- Erodoto, *Storie*, 2 voll., ed. a cura di A. Colonna, F. Bevilacqua, UTET, Torino 1998.
- Erodoto, *Storie*, ed. a cura di L. Annibaletto, Mondadori, Milano 2013.
- Isocrate, *Opere*, 2 voll., vol. I, *Archidamo*, ed. a cura di M. Marzi, UTET., Torino 1996.
- Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, ed. a cura di D. Fusaro, L. Settembrini, Bompiani, Milano 2007.
- Massimo di Tiro, *Dissertazioni*, ed. a cura di S. I. S. Brumana, Bompiani, Milano 2019.
- Omero, *Iliade*, ed. a cura di M. G. Ciani, UTET, Torino 1998.
- Pausania, *Guida alla Grecia. L'Attica (I)*, ed. a cura di D. Musti, L. Beschi, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1987.
- Pausania, *Guida alla Grecia. La Laconia (III)*, ed. a cura di D. Musti, M. Torelli, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1991.
- Pindaro, *Le odi, Le Nemee (III)*, ed. a cura di M. Cannatà Fera, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2020.
- Platone, *Simposio*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2017.
- Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, ed. a cura di E. Valgiglio, D'Auria M. Editore, Napoli 1992.
- Plutarco, *Le virtù di Sparta*, ed. a cura di D. del Corno, Adelphi, Milano 2013.

Plutarco, *Tutti i moralia*, ed. a cura di L. Emanuele, P. Giuliano, Bompiani, Milano 2017.

Plutarco, *Vite parallele*, 2 voll., ed. a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 1958.

Polieno, *Stratagemmi*, ed. a cura di E. Bianco, Edizioni dell'Orso, Torino 1997.

Senofonte, *Costituzione degli Spartani-Agesilao*, ed. a cura di G. D'Alessandro, Mondadori, Milano 2011.

Senofonte, *Elleniche*, ed. a cura di U. Bultrighini, M. Mari, Newton Compton, Roma 2012.

Sofocle, *Tragedie e frammenti*, 2 voll., vol. I, ed. a cura di G. Paduano, UTET, Torino 1996.

Tucidide, *Le storie*, 2 voll., ed. a cura di G. Donini, UTET, Torino 2005.

Manuali

BELTRAMETTI 2005 = A. Beltrametti, *La letteratura greca. Tempi e luoghi, occasioni e forme*, Carocci, Roma 2005.

CORSARO, GALLO 2018 = M. Corsaro, L. Gallo, *Storia greca*, Mondadori, Milano 2018.

GUIDORIZZI 2006 = G. Guidorizzi, *Letteratura greca. Da Omero al secolo VI d. C.*, Mondadori Università, Firenze 2006.

GUTZWILLER 2007 = K. Gutzwiller, *A Guide to Hellenistic Literature*, Blackwell Publishing, Oxford 2007.

MEISTER 2001 = K. Meister, *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo*, trad. it. di M. Tosti Croce, Laterza, Roma-Bari 2001.

ROSSI 1995 = L. E. Rossi, *Letteratura greca*, Le Monnier, Firenze 1995.

ROSSI, NICOLAI 2003 = Rossi L. E., Nicolai R., *Storia e testi della letteratura greca. L'età imperiale romana*, Le Monnier, Firenze 2003.

Commenti a Tucidide.

- FANTASIA 2003 = Tucidide, *La guerra del Peloponneso, Libro II*, a cura di U. Fantasia, Edizioni ETS, Pisa 2003.
- HORNBLOWER 1991 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Vol. I (Il. I – III), Clarendon Press, Oxford 1991.
- HORNBLOWER 1996 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Vol. II (Il. IV – V. 24), Clarendon Press, Oxford 1996.
- HORNBLOWER 2008 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Vol. III (Il. V. 25 – VIII. 109), Clarendon Press, Oxford 2008.
- GOMME 1966 = A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*:
- *Introduction and Commentary on Book I*, Vol. I, Clarendon Press, Oxford 1945¹.
 - *The Ten Years' War*, Vol. II (Il. II – III), Clarendon Press, Oxford 1956¹.
 - *The Ten Years' War*, Vol. III (Il. IV – V. 24), Clarendon Press, Oxford 1956¹.
- GOMME, ANDREWS, DOVER 1970 = *A Historical Commentary on Thucydides*, eds. A. W. Gomme, A. Andrews, K. J. Dover, Vol. IV (Il. V. 25 – VII), Clarendon Press, Oxford 1970.
- GOMME, ANDREWS, DOVER 1981 = *A Historical Commentary on Thucydides*, eds. A. W. Gomme, A. Andrews, K. J. Dover, Vol. V (I. VIII), Clarendon Press, Oxford 1981.

Monografie.

- AMBAGLIO 2008 = D. Ambaglio, *Storia della storiografia greca*, Monduzzi Editore, Bologna 2008.
- BETTALLI 1993 = M. Bettalli, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco*, Carocci, Roma 1993.
- BIANCO 2018 = E. Bianco, *Sparta e i suoi navarchi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2018.
- CAIRNS 2002 = D. L. Cairns, *Aidōs. The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford University Press, Oxford 2002.

- CANFORA 2013 = L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- DUCREY 1985 = P. Ducrey, *Guerre et guerriers dans la Grèce antique*, Payot-Paris, Fribourg 1985.
- GARLAN 1984 = Y. Garlan, *Les esclaves en grèce ancienne*, La découverte, Paris 1984.
- HANSEN 2003 = M. H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a. C.*, trad. it. a cura di A. Maffi, LED, Milano 2003.
- HANSON 2007 = V. D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, trad. it. di D. Panzieri, Garzanti, Milano 2007.
- KENNEL 1995 = N. M. Kennel, *The Gymnasium of Virtues: Education and Culture in Ancient Sparta*, UNC Press, Chapel Hill 2007.
- LONDON 2005 = J. E. Lendon, *Soldiers & Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, Yale University, London 2005.
- LEVY 2010 = E. Lévy, *Sparta*, ARGO, Lecce 2010.
- LUPI 2000 = M. Lupi, *L'ordine delle generazioni: classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Edipuglia, Bari 2000.
- LUPI 2017 = M. Lupi, *Sparta: storia e rappresentazione di una città greca*, Carocci, Roma 2017.
- MUCCIOLI 2019 = F. Muccioli, *Storia dell'Ellenismo*, il Mulino, Bologna 2019.
- MUSTI 2017 = D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- NAFISSI 1991 = M. Nafissi, *La nascita del Kosmos. Studi sulla storia e sulla società di Sparta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- PARMEGGIANI 2011 = G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Pàtron, Bologna 2011.
- REALE 1975 = G. Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- SNODGRASS 1991 = A. M. Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, trad. it. di C. Fasella, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1991.

VATTUONE 1995 = R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Pàtron, Bologna 1995.

WESTLAKE 1968 = H. D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge University Press, Cambridge 1968.

Articoli, saggi e contributi.

AMBAGLIO 2002 = D. Ambaglio, *Diodoro Siculo*, in *Storici greci d'Occidente*, ed. a cura di R. Vattuone, Mulino, Bologna 2002, pp. 301-338.

AMENDOLA, MAGNETTO, ROSAMILIA, THORNTON 2019 = D. Amendola, A. Magnosto, E. Rosamilia, J. Thornton, *Le fonti per lo studio della storia ellenistica*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, a cura di M. Mari, Carocci, Roma 2019, pp. 211-246.

BEARZOT 2002 = C. Bearzot, *Filisto di Siracusa*, in *Storici greci d'Occidente*, ed. a cura di R. Vattuone, Mulino, Bologna 2002, pp. 91-136.

BEARZOT 2004 = C. Bearzot, *Lisandro tra due modelli: Pausania l'aspirante tiranno, Brasida il generale*, in *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione ed innovazione*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, V&P, Milano 2004, pp. 125-159.

BERNINI 1994 = U. Bernini, «"Marginalia" al "Preface" a "The Spartan Army" di J. F. Lazenby», *QUCC*, New Series, 47, 2, 1994, pp. 157-166.

BETTALLI 2007 = M. Bettalli, *Erodoto*, in *Introduzione alla storiografia greca*, a cura di M. Bettalli, Carocci, Roma 2007, pp. 49-68.

BOWERSOCK 1990a = G. W. Bowersock, *Tra filosofia e retorica, Plutarco*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 439-446; pp. 666-668.

BOWERSOCK 1990b = G. W. Bowersock, *L'attività storiografica dell'alto Impero, Pausania*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 519-521; pp. 698-699.

- BOWIE 1990a = *Tra filosofia e retorica, Massimo*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 452-454; pp. 672-673.
- BOWIE 1990b = E. L. Bowie, *Tra filosofia e retorica, Luciano*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 454-465; pp. 673-675.
- BOWIE 1990c = E. L. Bowie, *Il romanzo greco*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 471-502; pp. 679-692.
- BOWIE 2007 = E. L. Bowie, *The Greek Novel*, in *Oxford readings in The Greek Novel*, ed. S. Swain, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 39-59.
- BURNS 2011 = T. Burns, "The Virtue of Thucydides' Brasidas", *JOP*, 73, 2, 2011, pp. 508-523.
- CAMBIANO, REPICI 1993 = G. Cambiano, L. Repici, *Atene: le scuole dei filosofi*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo II, *L'Ellenismo*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 527-551.
- CANFORA 1993 = L. Canfora, *La Biblioteca e il Museo*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo II, *L'Ellenismo*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 11-29.
- CONNOR 1990 = W. R. Connor, *La storiografia nel quarto secolo e nel periodo ellenistico*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 64-92; pp. 548-554.
- CUYPERS 2010 = M. Cuypers, *Historiography, Rhetoric, and Science: Rethinking a Few Assumptions on Hellenistic Prose*, in *A Companion to Hellenistic Literature*, eds. J. J. Clauss, M. Cuypers, Wiley-Blackwell, Singapore 2010, pp. 318-323.
- DAVERIO ROCCHI 1985 = G. Daverio Rocchi, "Brasida nella tradizione storiografica: aspetti del rapporto tra ritratto letterario e figura storica", *ACME*, 38, 2, 1985, pp.

63-81.

DAVID 2004 = E. David, *Suicide in Spartan Society*, in *Spartan Society*, Ed. T. J. Figueira, The Classical Press of Wales, Swansea 2004, pp. 25-46.

DEGANI 1995 = E. Degani, *La lessicografia*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1995, pp. 505-527.

DESMOND 2006 = W. Desmond, "Lessons of Fear: A Reading of Thucydides", *CPh*, 101, 4, 2006, pp. 359-379.

DUCAT 1990 = J. Ducat, *Les hilotes* (= BCH suppl. XX), Paris 1990.

DUCAT 2009 = J. Ducat, *Perspectives on Spartan Education in the Classical Period*, in *Sparta: New Perspectives*, eds. S. Hodkinson, A. Powell, The Classical Press of Wales, Swansea 2009, pp. 43-66.

ERSKINE 2010 = A. Erskine, *From Alexander to Augustus*, in *A Companion to Hellenistic Literature*, eds. J. J. Clauss, M. Cuypers, Wiley-Blackwell, Singapore 2010, pp. 17-29.

FARAGUNA 2019 = M. Faraguna, *Le economie degli Stati ellenistici*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, ed. a cura di M. Mari, Carocci, Roma 2019, pp. 47-79.

HANDLEY 1989 = E. W. Handley, *La commedia*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. I: *da Omero alla commedia*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1989, pp. 649-789; pp. 877-891.

HARLEY 1942 = T. R. Harley, "A Greater than Leonidas", *G&R*, 11, 32, 1942, pp. 68-83.

HARVEY 2004 = D. Harvey, *The Clandestine Massacre of the Helots (Thucydides 4.80)*, in *Spartan Society*, ed. T. J. Figueira, The Classical Press of Wales, Swansea 2004, pp. 199-217.

HEILKE 2004 = T. Heilke, "Realisme, Narrative and Happenstance: Thucydides' Tale of Brasidas", *APSR*, 98, 1, 2004, pp. 121-138.

HODKINSON 2002 = S. Hodkinson, *Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta*, in *Sparta*, ed. M. Whitby, Edimburg University Press,

- Edimburg 2002, pp. 104-130.
- HUNTER 1982 = V. J. Hunter, *Generalization, Process and Event: Thucydides' Explanation of Brasidas' Successes in Thrace*, in *Past and Process in Herodotus and Thucydides*, Princeton University Press, New Jersey 1982, pp. 117-175.
- KENNEDY 1990 = G. A. Kennedy, *Oratoria*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 145-198; pp. 562-576.
- LANG 1995 = M. L. Lang, "Participial Motivation in Thucydides", *Mnemosyne*, Fourth series, 48, 1, 1995, pp. 48-65.
- LONG 1990 = A. A. Long, *Aristotele*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 199-224; pp. 577-584.
- LURAGHI, ALCOCK 2003 = *Helots and their masters in Laconia and Messenia: Histories, ideologies, structures*, eds. N. Luraghi, S. E. Alcock, Harvard University Press, Cambridge 2003.
- MAGNETTO 2007 = A. Magnetto, *La storiografia ellenistica. Polibio*, in *Introduzione alla storiografia greca*, a cura di M. Bettalli, Carocci, Roma 2007, pp. 117-150.
- MAKRES 2009 = A. Makres, *On the Spartan eirenes Herodotus 9.85: Ἰπέες or Ἰπένης?*, in *Sparta and Laconia: from Prehistory to Pre-Modern*, eds. W. G. Cavanagh, C. Gallou, M. Georgiadis, vol. XVI, BSA, London 2009, pp. 187-194.
- MARI 2019a = M. Mari, *Quando il mondo parlava greco*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, ed. a cura di M. Mari, Carocci, Roma 2019, pp. 15-45.
- MARI 2019b = M. Mari, *I linguaggi della politica e i culti dei sovrani*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, a cura di M. Mari, Carocci, Roma 2019, pp. 107-131.
- MARI 2019c = M. Mari, *Città vecchie e nuove*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, ed. a cura di M. Mari, Carocci, Roma 2019, pp. 173-210.
- MONTANARI 1993a = F. Montanari, *Alessandria e Cirene*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo II, *L'Ellenismo*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 625-638.

- MONTANARI 1993b = F. Montanari, *Pergamo*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo II, *L'Ellenismo*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 639-655.
- NAFISSI 2004 = M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione ed innovazione*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, V&P, Milano 2004, pp. 53-90.
- PACK 1993 = E. Pack, *Antiochia: schema di uno spazio letterario semivuoto*, in *Lo spazio letterario della grecia antica*, a cura di L. Canfora, G. Cambiano, D. Lanza, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo II, *L'Ellenismo*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 717-767.
- PARADISO 2004 = A. Paradiso, *The Logic of Terror: Thucydides, Spartan Duplicity and an Improbable Massacre*, in *Spartan Society*, ed. T. J. Figueira, The Classical Press of Wales, Swansea 2004, pp. 179-198.
- PICCIRILLI 1995 = L. Piccirilli, "L'ideale spartano della morte eroica: crisi e trasformazione", *ASNP*, Serie III, 25, 4, 1995, pp. 1387-1400.
- PICCIRILLI 1999 = L. Piccirilli, "I *symbouloi* spartani", *QS*, 25, 49, 1999, pp. 261-265.
- PORCIANI 2007 = L. Porciani, *La storiografia greca d'età romana*, in *Introduzione alla storiografia greca*, a cura di M. Bettalli, Carocci, Roma 2007, pp. 151-176.
- PRANDI 2004 = L. Prandi, *Sintonia e distonia fra Brasida e Sparta*, in *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione ed innovazione*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, V&P, Milano 2004, pp. 91-113.
- REARDON 2007 = B. P. Reardon, *Theme, Structure and Narrative in Chariton*, in *Oxford readings in The Greek Novel*, ed. S. Swain, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 163-188.
- RICHER 2009 = N. Richer, *Aidōs at Sparta*, in *Sparta: New Perspectives*, eds. S. Hodkinson, A. Powell, The Classical Press of Wales, Swansea 2009, pp. 91-115.
- ROISMAN 1987 = J. Roisman, "Alkidas in Thucydides", *Historia*, 36, 4, 1987, pp. 385-421.

- SANDBACH 1990 = F. H. Sandbach, *Platone e gli scritti socratici di Senofonte*, in *La letteratura greca della Cambridge University*, vol. II: *da Erodoto all'epilogo*, ed. it. a cura di E. Savino, Mondadori, Milano 1990, pp. 105-144; pp. 557-562.
- SCHWARTZ 2013 = A. Schwartz, *Large Weapons, Small Greeks: The Practical Limitations of Hoplite Weapons and Equipment*, in *Men of Bronze: Hoplite Warfare in Ancient Greece*, eds. D. Kagan, G. Viggiano, Princeton University Press, New Jersey 2013, pp. 157-176.
- SEARS 2015 = M. A. Sears, "Thucydides, Rousseau and the Forced Freedom: Brasidas' Speech to Acanthus", *Phoenix*, 69, 3-4, 2015, pp. 242-267.
- SOVERINI 2007 = L. Soverini, *La biografia greca. Plutarco*, in *Introduzione alla storiografia greca*, a cura di M. Bettalli, Carocci, Roma 2007, pp. 177-187.
- STEPHENS 2010 = S. Stephens, *Ptolemaic Alexandria*, in *A Companion to Hellenistic Literature*, eds. J. J. Clauss, M. Cuypers, Wiley-Blackwell, Singapore 2010, pp. 46-61.
- STROOTMAN 2010 = R. Strootman, *Literature and the Kings*, in *A Companion to Hellenistic Literature*, eds. J. J. Clauss, M. Cuypers, Wiley-Blackwell, Singapore 2010, pp. 30-45.
- VATTUONE 2002 = R. Vattuone, *Timeo di Tauromenio*, in *Storici greci d'Occidente*, ed. a cura di R. Vattuone, Mulino, Bologna 2002, pp. 177-232.
- WYLIE 1992 = G. Wylie, "Brasidas: Great Commander or Whiz-kid?", *QUCC*, 41, 2, 1992, pp. 75- 95.

Lessici

- ADLER 1928-1938 = A. Adler, *Suidae Lexicon*, vol. I-V, Teubner, Lipsiae 1928-1938.

Tesi di dottorato

- CERRONE 2013-2014 = F. Cerrone, *Aristotele, Costituzione degli Spartani – frammenti*, dissertazione discussa e conseguita presso l'Università degli studi di Salerno, Salerno 2013-2014.

Altre opere consultate.

FERRARI 1999 = A. Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino 1999.

Materiali e fonti on-line.

https://de.wikisource.org/wiki/Kategorie:Paulys_Realencyclopadie_der_classischen_Alttumswissenschaft (P.-W., RE, III, Brasidas, 1, di B. Niese).

<https://stephanus.tlg.uci.edu> (Testi greci in versione integrale).

<https://www.cs.uky.edu/~raphael/sol/sol-html/> (Suidas lexicon).

<https://www.jstor.org> (articoli e riviste).

<https://www.poesialatina.it> (Testi greci in versione integrale).

<https://www.wikipedia.org>.